VITT. EMANUELE
43
B
29

DELLE FORZE DELL'INTENDIMENTO UMANO,

O SIA

IL PIRRONISMO CONFUTATO,

TRATTATO

DI

LODOVICO ANTONIO

MURATORI

Bibliotecario del Sereniſſimo Signor

DUCA DI MODENA.

Oppoſto al Libro del preteſo Monſig. HUET intorno alla debolezza dell' umano Intendimento.

EDIZIONE TERZA.

IN VENEZIA, MDCCLVI.

Preſſo GIAMBATISTA PASQUALI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

ALLORCHE' nel Secolo XV. risorsero le Lettere, per opera massimamente de gl' Ingegni Italiani, e maggiormente poi andando innanzi, non ci fu, chi non conoscesse e deplorasse i mali effetti dell' Ignoranza de' Secoli barbarici. Le belle Arti e le Scienze, già ne' tempi felici coltivate da' Greci e Romani, dappoichè per le invasioni de' Barbari mutò faccia non meno il governo, che i costumi, e gli studj delle più nobili Provincie dell' Europa, caddero in dispregio o disuso. Presero allora piede le favole, i falsarj, le usanze biasimevoli, e fin le superstizioni. Cominciarono ben dopo il Mille eccellenti Ingegni a risuscitare e maneggiar la Filosofia e Teologia, che da tanto tempo giacevano incolte; ma non con quella esattezza, che occorreva, parte per difetto di Libri, parte per troppa venerazione ad Aristotele, e a i Filosofi Arabi. Vennero finalmente tempi migliori per le Lettere, e quantunque non sia tolta tutta la ruggine di que' Secoli infelici, pure possiam dire, che tutte l' Arti e le Scienze un tal depuramento, accrescimento, ed avvenenza da tre Secoli in quà hanno acquistato, che non può gareggiare col presente loro stato nè pur l' antica Grecia, che tanto seppe, e tanto vide. Ma che? Han tutte le cose umane il lor diritto, e rovescio, e son poste fra il difetto e l' eccesso. Di gravi pregiudizj recò una volta l' Ignoranza; de gli altri ne ha prodotto anche il Sapere, e il progresso delle Scienze. Son già corsi cento e trenta anni, che Alessandro Tassoni, celebre Scrittore e Poeta Modenese nel Lib. VII.

de' ſuoi Penſieri formò un Quiſito, cercando, *ſe le Lettere e Dottrine ſieno neceſſarie nelle Repubbliche, e a' Principi, e alla Gioventù*; e vivamente ritoccò i perverſi effetti, che poſſono indi provenire. A molti Letterati, e ſpezialmente a gli appellati *grandi Maeſtri in divinità*, ſiccome alti eſtimatori delle lor merci, diede forte occaſion di ſgridare un parlar così ſprezzante delle Lettere, e ne fecero doglianze. Per quanto ho io avvertito nella Vita d' eſſo Taſſoni, egli riſpondeva: *Le Lettere ſono indifferenti al Bene e al Male. Mia intenzione non è di biaſimar la natura della coſa, ma l' abuſo, che ſe ne può fare, e ſi fa. Vero è, che le Lettere nelle Volontà ben inclinate aggiungono a gli Uomini perfezione; ma che le Lettere facciano la buona inclinazione, queſto lo niego; e aggiungo di più, che a gli animi mal diſpoſti accreſcono malizia. Anche i cibi, che non ſon cattivi di lor natura, ne gli ſtomachi male affetti ſi convertiſcono in patredine.* Così egli, e ſaggiamente: per nulla dire di qualche Declamatore, che ha trattato ſpropoſitatamente della Vanità delle Scienze.

Pur troppo l' abbiam provato. Il riſorgimento delle Lettere, tanto utile, tanto commendevole e glorioſo, pure è degenerato in eccеſſi, di lunga mano più pernicioſi, che quei dell' Ignoranza de' Secoli barbari. E di sì fatti diſordini ſe ne vedrà ſempre, ogni qual volta collo ſtudio della Filoſofia o Teologia ſi congiunga una Volontà corrotta da i velenoſi fiati dell' Ambizion dell' Ingegno, o delle gare Letterarie, per voler comparire uno ſpirito ſingolare, e ſaperne più de gli altri; o pure una Volontà guaſta dallo ſmoderato deſiderio della Libertà per vivere a modo ſuo, che va poi a finire in Libertinaggio di opinare e di operare. Per tralaſciar

al-

altre cose, non si può senza dolor ricordare ciò, che di male produsse lo studio delle Lettere congiunto con varie umane Passioni nella persona di Lutero. Noi senza difficultà confessiamo, ch' egli trovò de' veri abusi nella Chiesa di Dio, e costumi depravati anche nelle persone, che pel loro ministerio son destinate da Dio a predicar a gli altri la morigeratezza colla voce e coll' esempio. Anche Erasmo ed altri aveano mostrata la necessità del rimedio: Ma Lutero non imitò esso Erasmo, non seguì gli altri, che stettero ciò non ostante saldi nell' unità della Chiesa. Egli passò a gli estremi, e servirono a lui le Passioni irritate, e le Lettere, per far guerra alla Madre sua, e per imprendere un' aperta ribellione, secondata da Ecclesiastici, che trovarono gustosa la Libertà, e da Principi vogliosi di far sua la roba delle Chiese. Non potran negare i seguaci suoi, che almeno sia da attribuire a questo lor misero Capitano la nascita di tante altre Eresie di Calvinisti, Anabatisti, Sociniani, Anglicani, Quacheri, Arminiani, e di altre quasi dissi innumerabili Sette di varj nomi, detestate anche da essi. Ecco dove è andato a finire l' aver egli preteſa contro le chiare ed infallibili promesse di Cristo Signor nostro perita od invisibile la Chiesa di Dio; l' aver egli preteſo, che le sole divine Scritture bastino al Cristiano per regolar la sua Fede: il che fu un costituir Giudice della Religione ogni privato fallibile Ingegno. Questi falsi e pernicioſi Dogmi e principj produssero poi lo Scisma, tanto riprovato dalla nostra santa Legge, e insieme spalancarono la porta a tante Eresie, e Sette, che oggidì infettano il Settentrione. Nel tribunale di Dio, e nel cuore di chiunque ama daddovero più che le sue opinioni la Religion Cristiana, questo sarà sem-

pre un gran proceſſo alla memoria d' eſſo Lutero, e un ſenſibil contraſegno della falſità de' ſuoi principj.

Il peggio ſi è, che conculcata l'autorità della Chieſa, e laſciata la briglia a gli umani Ingegni, ſenza più voler eglino aſcoltar la voce d' eſſa Chieſa, ſi è giunto, ſpezialmente da cento anni in quà ne' paeſi de' Novatori all' Incredulità, all' Indifferenza nella Religione, o pure ad una ſfigurata Religione, tal quale cadaun ſe la forma ſecondo il ſuo capriccio. Non pretendo io già, che le Ereſie de gli ultimi Secoli ſieno l' unica cagione de' tanti Ateiſti e Deiſti, che gli ſteſſi Proteſtanti e Riformati confeſſano abbondar oggidì nelle loro contrade; perciocchè anche in ſeno della Chieſa Cattolica poſſono naſcere e creſcere di queſte erbe velenoſe. Solamente intendo di dire colla ſperienza alla mano, e conſiderati i principj, de' quali ſi ſervono le Sette degli ultimi tempi, eſſere facile ne' lor paeſi dal credere troppo al proprio Ingegno il paſſaggio al credere nulla.

Racconta il Lauterbachio Luterano nella Storia del Socinianismo, che il Neuſero uno de' Sociniani dicea: *Qui vult vitare Mahometismum, vitet Arianismum* (cioè il Socinianismo) *& qui timet ſibi, ne incidat in Arianismum, caveat Calvinismum*. Non finiſce quì queſto aſſioma, ed ammette delle altre giunte. Dio avea decretata la ſua Chieſa per Giudice delle controverſie, che poteſſero accader nella Religione; ci avea aſſicurati, che queſta ſarebbe la cuſtode della Verità, ed egli ſarebbe in tutti i tempi con eſſo lei. Queſto sì ſtabil fondamento della Religion Rivelata non vogliono più riconoſcerlo i Proteſtanti; ognun ſi attribuiſce il diritto d' interpretar le Scritture, di fondar

dar Siſtemi nuovi; nè ſi ſtima obbligato a ſeguitare i dogmi della Setta, in cui è nato; giacchè quale infallibilità può mai attribuirſi a qualſivoglia lor Concilio per fiſſar la Regola della Fede, dappoichè hanno preteſo fallibile ogni Concilio, e la ſteſſa univerſale Cattolica Chieſa? Oſſervando poi tante diſcordie e contradizioni fra le lor Sette, ed eſſere tutto involto nelle tenebre dell' Incertezza, gl' Ingegni preoccupati dalle mondane Paſſioni, e da un forte genio alla Libertà, facilmente giungono a metterſi ſotto i piedi la Religion Rivelata, e quindi vanno di trotto ad abjurare ancor la Naturale. Datemi una perſona, imbevuta di Maſſime Pirroniane, che dallo ſtudio delle Lettere altro non abbia ricavato, che lo ſpirito del contradire a tutto, di trovar difficoltà ſopra tutte le coſe, di ſottilizzare e ſofiſticare, e che concorra con queſto apparato la mala Volontà: ogni Verità per lei diventa oſcura; anche la Religione comincia a languire in ſuo cuore, e in fine vien meno.

Pur c'è di peggio. Che la malnata bizzarria e ſuperbia dell' Ingegno di taluno; che la malvagia avidità d' altri di non aver ſopra di sè un Padrone, che chiegga conto del loro operare, li faccia precipitare nell' Ateismo, o in ſiſtemi moſtruoſi di Religione: è da deplorare la lor cecità e pazzia. Ma che ci ſia, chi non contento della ſomma ſua temerità, giunta non dirò a voler bandire Iddio dal Cielo e dalla Terra, ma a riderſi in ſuo cuore d' ogni Religione, ſi ſtudii ancora di perſuadere a gli altri Uomini l' Opinione ſua, benchè la più peſtilenziale d' ogni altra: queſto è l' eccesſo più grande ed intollerabile, a cui poſſa arrivare l' umana malizia. Non poſſono ignorar coſtoro, che tolta dal Mondo la Religione, eſtinta ne gli Uomini la

credenza di Dio e della ſua Provvidenza, e condennata l'Anima dell'Uomo alla vil condizione de' Bruti, viene a romperſi il più forte legame dell'umana ſocietà; non reſta più diſtinzione tra il Giuſto e l'Ingiuſto, tra la Virtù e il Vizio: e per conſeguente ecco aperto il campo ad ogni più ſozza Libidine, ecco ſpalancata la porta alla Frode, alla Violenza di chi più può, non curati i patti, vani i Giuramenti, eſpoſta la Repubblica o il Principe alle ſedizioni e ribellioni: in una parola, portato il Mondo alla barbarie e depravazion de' coſtumi, che ſi oſſerva in alcune popolazioni dell'Affrica ed America, e divenir gli Uomini peggiori delle ſteſſe fiere. E pur queſti iniquiſſimi mortali ſi fan predicatori di sì orrende Maſſime, tutte indirizzate a ſcompigliare il genere umano, e a far trionfare il Vizio in vece della Virtù, con pretendere eziandio, che più poſſa ſervire alla pubblica Felicità l'Ateismo, che la Religione, come ſi oſſerva nelle Opere del Tolando e del Baile, predicatori dell'Incredulità. Ancorchè i ſantiſſimi e veriſſimi inſegnamenti della Religion Naturale e Rivelata, che noi profeſſiamo, foſſero chimere, quali indubitata coſa è che non ſono: non potrà mai alcuno, ſenza dichiararſi forſennato, o nemico de gli altri Uomini, e della loro tranquillità, metterſi a combatterli, e a togliere dal cuor de' mortali queſti sì neceſſarj freni dell'iniquità, ed impulſi al vivere con ſavieza e concordia nelle umane Repubbliche. Quanto più poi ſon deteſtabili coſtoro, al ſapere, ch'eglino niuna dimoſtrazione ed evidenza hanno delle loro empie Maſſime, e pur le ſpacciano con tanta ſfacciataggine, quaſicchè ſi trattaſſe di recare al Pubblico un gran benefizio coll'inſegnare a tutti l'Irreligione, cioè un principio,

che

che naturalmente conduce al baratro di tutte le iniquità?

Rariſſimi poi ſon coloro, che oſino di negar pubblicamente l' Eſiſtenza di Dio, l' Immortalità dell' Anima, e la neceſſità della Religione, ben conſapevoli, che quai moſtri ſarebbono abbominati e fuggiti da ogni Setta di Criſtiani, e gaſtigati ancora come ſeduttori, dove ſi veglia alla difeſa del gregge Criſtiano, acciocchè non v' entrino, o non vi formino covile que' *lupi rapaci*, *e que' maeſtri, che inſegnano dottrine perverſe*, *per farſi de i diſcepoli*, che già previde l' Apoſtolo (Act. Apoſt. Cap. XX. 29.) e c' inſegnò a fuggire. Coſtoro voi gli udite ſpacciar con franchezza, che c' è Iddio, che ci ha da eſſere la Religione; ma poi vengono a diſſeminar dottrine ſimili a quelle di Epicuro; il quale, ſecondochè avvertì Cicerone (Lib. I. de Nat. Deor. in fine) *re tollit*, *oratione relinquit Deos*. Cioè piantano tali ſiſtemi, sfoderano tai dubbj e difficultà contro la Provvidenza di Dio, contro l' eſſenza dell' Anima, e contro altre Verità della Religione, che vanno tacitamente, e con chiara frode, a diſtruggere tutti i principj d' eſſa Religione, o ad approvare qualunque più falſa Religione, come è quella de' Maomettani & Idolatri, o pure a far credere accetta a Dio qualſivoglia Setta di Criſtiani, purchè credano Gesù Criſto. Tali è noto che ſono ſtati *Tommaſo Hobbes*, il ſuddetto *Giovanni Tolando*, il celebre *Dodwello* nel ſuo Trattato *dell' Immortalità dell' Anima*, il famoſo *Locke* nel ſuo Trattato, che porta l' illuſorio titolo *della Ragionevolezza della Religion Criſtiana*, *Antonio Collino*, il *Tindal*, ed altri in Inghilterra; e tale *Benedetto Spinoſa*, e il poco fa mentovato *Pietro Baile* in Ollanda, i quali ultimi con iſtupor d' ogni-

gnu-

gnunò tollerati, han placidamente ſparſo il veleno dell' Ateismo, con aver l' ultimo infraſcate le perverſe ſue dottrine col preteſto d' umiliar la Ragione, e di diſporla alla Fede, cioè ad un giogo, di cui egli intanto ſi ridea. Nè già ſono mancati alla Germania Proteſtanti ſimili Inventori di peſſimi nuovi Siſtemi, che io tralaſcio. Altri ancora han pubblicato in Franceſe l' Opere del Pirroniſta *Seſto Empirico*, e la Traduzione Italiana dell' empio *Lucrezio*, affinchè anche l' ignorante Popolo ſi poſſa iſtruire de i fondamenti dell' Empietà. Libri cotanto peſtilenti ſan trovare la via di penetrare anche in Italia; e ſe ſi abbattono in Volontà e coſcienze guaſte, o in cervelli ſprovveduti di antidoto, ed inabili a ſciogliere i nodi propoſti: certo è, che poſſono indebolire in eſſi, ed anche eſtinguere affatto quel ſacroſanto lume, che Dio ci ha dato per conoſcere lui, per adorarlo col culto più proprio, e per iſperare di conoſcerlo meglio un dì, e di goderlo nella beata Eternità.

Ora fra queſti pernicioſiſſimi Libri è da regiſtrare il *Trattato Filoſofico della Debolezza dell' Intelletto umano*, che nell' anno 1722. o pure nel 1723. comparve alla luce in Amſterdam ſotto nome di *Monſignore Pier Daniello Huet*, già Veſcovo di Auranches. L' Autor d' eſſo ſi miſe in penſiero di riſuſcitare a i dì noſtri, e di celebrare come più eccellente dell' altre la da tanti Secoli ſcreditata e deteſtata Scuola di Pirrone, de gli Accademici, e de gli Scettici, che inſegnarono di dubitar di tutto, di negare qualſivoglia Verità, ed ogni Evidenza delle coſe Naturali e Spirituali; e ciò per isfuggire lo ſpaventoſo pericolo di errare. Prima di lui tentò a' ſuoi tempi il Franzeſe *Montaigne* di cavar dal ſepolcro queſta, non dirò sì ſtravagante, ma

sì

sì bene pazza Opinione, distruggitrice di tutta la Filosofia; e il suo veleno fu ben tosto scoperto, e fatto conoscere per quel che era da qualche saggio e zelante Scrittore. Torna oggidì in campo il suddetto nuovo Pirronista, con prometterſi forse miglior fortuna. Una bella sparata fa egli con dire di voler con tali dottrine addimesticar l' Uomo a nulla credere, per gittarsi poi totalmente in braccio alla Fede, e credere tutto quel, ch' essa insegna, per difficile e scuro che paja: quasichè non dirò ogni saggio Lettore, ma qualsivoglia non zotica persona, non si possa immantenente accorgere di sì manifesta contradizione. E se costui ha creduto col mantello, prestatogli dall' Ateista Baile, di sottrar se stesso all' obbrobrio, di cui son degni i miscredenti persecutori della Verità e della Religione: non gli verrà certo fatta. Troppo palpabile è questa illusione, nè ci vuol molto a scoprire il giuoco dell' empia sua malignità. Ma quì m' interrompe il Lettore con interrogarmi, se veramente *Monsignore Huet*, già Vescovo della Chiesa Cattolica, ed uno de' più belli ed eruditi Ingegni della Francia, sia veramente Autore del Libro suddetto. Se tale egli fu, grande scandalo è questo presso i Cattolici; se poi non fu, sommo è il tradimento alla di lui memoria fatto da qualche mascherato Ateista. Risspondo, non mancar de i motivi per credere, che quel celebre Prelato possa aver lasciata dopo di sè un' Operetta tale, tuttochè indegna del suo sapere. Basta leggere la *Censura* da lui pubblicata nel 1690. contro la *Filosofia Cartesiana*, per conoscere, ch' egli era un cervello inclinato alla sofisticheria, e ad impugnar con una frotta di ragioncelle e di dubbj quello ancora, che si scorge più evidente e certo, come è il principio dal Descartes:

tes : *Io penſo , adunque ſono* . Il che non dico io per pretendere, che la Filoſofia Carteſiana non abbia le ſue magagne, e delle immaginazioni inſuſſiſtenti, avvertite da i ſuſſeguenti Filoſofi, e toccate in parte dal medeſimo Huet . Secondariamente egli ſteſſo nel Trattato *della Concordia della Ragione e della Fede* Lib. I. Capitolo 2. §. 10. ſembra avere accennato come compoſto da lui il Libro Pirroniſtico , di cui parliamo , con dire : *Atque hinc intelligis , Hameli , quam non abſurde , quamque vere ſcripſerim olim , id quod mox expoſtulabas mecum , eas præ cæteris Philoſophorum diſciplinas Chriſtianismo congruere , quæ aſſenſiones animi cohibendas eſſe decernunt* . In oltre nella Prefazion d' eſſo Libro egli ſcrive di aver compoſto qualche Trattato di Filoſofia , che non era venuto alla luce . Finalmente nell' *Huetiana* ſi truova aver egli compoſto il Trattato *della Debolezza dell' umano Intelletto* , che ora abbiamo per le mani . Che più ? Chi pubblicò queſto Libro dopo la morte dell' Huet , accaduta nel Gennajo del 1732. aſſeriſce di averne poſſeduto l' originale di mano del medeſimo Huet , ed era pronto a moſtrarlo a chiunque ne aveſſe la curioſità , e di verificarlo con molte Lettere a lui ſcritte da eſſo Prelato .

Ma ſi contenti l' Editore del ſuddetto Libro , che anch' io diventi per un po' di tempo Pirroniſta , cioè della medeſima ſua Setta , con dire , che non so credere Monſignore Huet Autore di quel Libro ; o s' egli ne fu Autore , temo di qualche interpolazione nella di lui fatica . Ed ecco le ragioni del mio dubitare . Chiunque ſi prenderà la pena di leggere attentamente il ſuddetto Libro *della concordia della Ragione e della Fede* , indubitato parto d' eſſo Prelato , troverà tal diſcrepanza ed oppoſizione fra quel Libro ,

bro, e quello *della Debolezza dell' Intelletto umano*, che non potrà mai indurſi a crederli amendue fattura del medeſimo Autore. Monſignore Huet nel Lib. I. del Trattato della *Concordia* fa conoſcere con chiari argomenti: Che la Ragione dee precedere alla Fede. Che anche dopo aver noi abbracciata la Fede, la Ragione ha da accompagnarla e da preſtarle ajuto. Che v' ha molte coſe della Religione Criſtiana, che ſi conoſcono per la ſola Ragione. Tutto l' oppoſto ſi pretende ed inſegna nel Libro della *Debolezza*. Ivi la Ragion dell' Uomo è predicata per affatto inabile a conoſcere il Vero, e mancante di Criterio per giugnere alla conoſcenza non ſol d' eſſo, ma fin del Veriſimile. Tutto è Incerto, di tutto s' ha da dubitare. Ecco Principj tutti oppoſti a quei della *Concordia*. Vero è, che ſi dice nel Libro della *Debolezza*, che queſta Incertezza e Dubitazion d' ogni coſa è un preparamento alla Fede, ma ſenza renderne Ragione alcuna. E intanto ogni accorto Lettore ſcorge ciò detto per fare un'illuſione alla gente incauta; perciocchè ſe l' Animo è diſpoſto e fiſſato a dubitar di tutto, dubiterà anche de gl' inſegnamenti della Fede; e molto più d' eſſi, perchè di coſe, che non cadono ſotto il ſenſo, ed alcune ſuperiori all' Intendimento noſtro. Adunque non ſi potrà mai credere, che uno ſteſſo Autore abbia ſoſtenuto sì contrarj ſentimenti. Che ſe talun pretendeſſe, aver egli per politica nella *Concordia* aſſerite le forze della Ragione umana, ma che nell' interno ſuo penſaſſe il contrario, ed aveſſe ciò eſpreſſo in quello della *Debolezza*, con tenerlo ſegreto, finchè viſſe: ſi riſponde, doverſi recar pruove di queſta ſua finzione, non baſtando già a provare una tal pretenſione lo ſteſſo Libro della *Debolezza*, perchè ſi diſputa appunto, ſe queſto ſia ſua opera.

Nell'

Nell' Elogio Istorico di Monsignore Huet, premesso al Trattato stesso della *Debolezza*, vien detto, che questo Trattato fu composto da Monsignore Huet *nel medesimo tempo che quel della Concordia*. Ciò non sussiste, da che s' è veduto asserir egli, *quam vere scripserim olim, eas præ cæteris Philosophorum disciplinas Christianismo congruere, quæ assensiones animi cohibendas esse decernunt*. Adunque aveva egli scritto molto prima qualche Trattato intorno a gli Accademici; ma quel Libro dovea essere diversissimo da quel della *Debolezza*, perch' egli lo cita come concorde coll' altro della *Concordia*: laddove noi ora troviamo quel della *Debolezza* sì contrario e ripugnante alle Massime d' essa *Concordia*. E quando pure egli avesse composto prima quello della *Debolezza*, si è poi ritrattato con quello della *Concordia*.

Pertanto, giusto motivo abbiamo di credere, che qualche Pirronista o Ateista si sia servito della suddetta asserzione dell' Huet, per attribuire a lui questo pestilente Libro. Ed avendo esso Prelato nelle sue *Memorie* scritto d' aver conosciuto e praticato il Signor di Cormisy, già Presidente del Parlamento d' Aix, *qui summopere comprobabat Sexti Empirici doctrinam*, lecito è l' immaginare, che il Pirronista suddetto facesse uso di tal notizia per introdurre nel Libro della Debolezza esso Prelato per Panegirista della Setta di Sesto Empirico. Certamente Monsignore Huet non dice in quelle *Memorie* d' aver composto alcun Trattato del Pirronismo, come egli avrebbe probabilmente detto, siccome gran lodator di se stesso. Questo suo silenzio anch' esso è indicio di non esserne egli stato l' Autore. Che se nell' *Huetiana* egli è riconosciuto per tale, essendo stato pubblicato quel Libro dopo la morte dell' Huet, fu ben facile a chi meditava la suddetta impostura, di

aggiu-

aggiugnerla al catalogo de i di lui Libri, per preparar gli animi a ricevere quel Libro come cosa sua. Poichè quanto al dirsi dall' Editore d' aver l' Originale di mano dello stesso Huet, e che lo mostrerebbe a chiunque volesse chiarirsene: a noi sono assai note le furberie e finzioni de' malvagi, ed una d' esse può essere questa. A qual porta di grazia si avea, e si ha da andare a battere per chiarirsi di quel Manoscritto Originale, se l' Editore maligno non ci scoprì il suo nome? E giacchè egli dice d' avere in sua mano la *Traduzion Latina* di questo Trattato fatta dal medesimo Huet, dovea pubblicarla. Questa sarebbe stata la maniera di farcelo conoscere vero Autore del Libro, perchè il suo Stile Latino niuno avrebbe potuto sì felicemente imitarlo, che non si scopriſſe l' impostura; e trovatolo uniforme all' altre sue Opere, avremmo potuto accertarci ancora di questo. Ma la vantata Traduzion Latina non s' è mai veduta alla luce, perchè o non dovette essere mai fatta, o essa contenea cose diverse dal Libro Francese della Debolezza.

Aggiungasi, che in quest' Opera non si scorge l' Erudizione e la vivacità del vero Monsignore Huet; e chi prendesse a confutare quel suo Catalogo de gli Accademici, Scettici, e Pirronisti, vi troverebbe buona messe di false pretensioni, delle quali non sembra stato capace un sì celebre Ingegno. E come mai un cervello sì perspicace, e amante di produr cose nuove, e non offervate da gli altri, si sarebbe perduto a copiar tante inezie di Sesto Empirico, che già erano state confutate, e son tuttavia oggetto di riso, e non di plauso? Nè convengono ad un par suo le contradizioni, che si osservano in questo Libro, perchè in più luoghi mostra di credere l' Uomo capace di trovar la Verità, e poi va sempre a con-

conchiudere, che s' ha a dubitare di tutto. Scrive egli nel Lib. I. Cap. I. *Che noi conoſciamo più certamente e più evidentemente, che il tutto è più grande della ſua parte, di quel che conoſciamo, eſſere il Pianeta di Saturno ſopra quello di Giove.* Sapeva egli, non eſſere men evidente e certo quell' Aſſioma, che la ſituazion di Saturno, e verificarſi il medeſimo Aſſioma in quel Pianeta, il cui Circolo è maggiore di quel di Giove. Ma quand' anche ſia vero queſto ſuo dire, come poi confeſſa egli, che *la prima conoſcenza è certiſſima, e la ſeconda è Certa di una vera Certezza*; e ſenza più far caſo di tal confeſſione, ſi sbraccia dipoi per perſuaderci, che nulla abbiam di Certo, e che di ogni coſa convien dubitare? Un Monſignore Huet era egli capace di contradirſi sì manifeſtamente nel medeſimo Libro? Finalmente biſogna ricordarſi, che Monſignore fu al pari, fors' anche più, de gli altri Letterati, amator della Gloria dopo ſua morte. Tale eſſendo, non ſi può mai credere, ch' egli componeſſe, o compoſto che aveſſe queſto Libro, *lo riguardaſſe per la migliore dell'Opere ſue*, come vuole il ſuo Editore, e non avendo oſato di pubblicarlo in vita, *per non eſporſi al riſentimento di coloro, che egli chiama ſovente il Volgo della Repubblica Letteraria*, l' aveſſe laſciato ad uno de' ſuoi Parenti, il qual poi ſi vuole far credere, che abbia fatto queſto bel regalo ad eſſo Editore. Si ſuppone, che quel Prelato conoſceſſe, di quanto obbrobrio ed infamia ſarebbe ſtato caricato il ſuo nome non men preſſo i Cattolici, che preſſo tutti i Proteſtanti, s' egli vivendo l' aveſſe dato alla luce. Come mai c' indurremo noi a credere, ch' egli lo conſervaſſe, acciocchè dopo ſua morte ne ſeguiſſe la pubblicazione, quando la ſteſſa infamia ne ſarebbe ridondata alla

ſua

ſua memoria ; e tutta la gloria ſua ſi ſarebbe convertita in un comune odio e diſpregio preſſo tutto il Criſtianeſimo? L' una delle due: o egli era , o non era Pazzo . Se Pazzo , dobbiam compatire la ſua disgrazia ; e inſieme far quel conto del ſuo Libro , che merita l' opera di un mentecatto . Se poi tale egli non fu , troppo è inveriſimile , che un uomo ſaggio , e amante della Gloria , aveſſe laſciata dopo di sè un' Opera , che data alla luce gli avrebbe tirata addoſſo un' eterna infamia . Oh avrà antepoſto alla Gloria ſua il gran benefizio , ch' egli ſi figurava di preſtare al Mondo con illuminarlo , cioè con iſtradarlo all' Ateismo , facendo credere , che tutti ſiam ciechi , e ſtolti a figurarci di trovar la Verità anche nelle coſe più uſuali . Chi così diceſſe , verrebbe di nuovo a confeſſare , che all' Huet s'era volto il cervello ; perchè non ſolamente tanti milioni d' Uomini , che vivono ora , e viveran dopo noi , ma qualſivoglia dotto al pari di lui ; e più ancora Filoſofo di lui , faran le fiſchiate dietro a chi niega la Certezza ed Evidenza di tante coſe Senſibili , e di tante nozioni Intellettuali , che noi abbiamo . Potrebbe anche darſi , che taluno adduceſſe l' eſempio del famoſo P. Harduino , il quale non in vita osò pubblicare , ma laſciò , che dopo ſua morte ſi publicaſſero i parti del ſuo Pirroniſmo Letterario . Primieramente l' eſempio è diverſo , eſſendochè il P. Harduino ſtette , o potè ſtar lungi dall' Ateismo , contuttochè egli credeſſe Opere ſuppoſte quelle di Virgilio , di Orazio , e d' altri Autori antichi : laddove l' Autor del Trattato della *Debolezza* ſapeva in ſua coſcienza , che le ſue linee tendevano ad introdurre l' Incertezza anche nella Religione . Secondariamente chi c' è oggidì , che non tenga per un ramo di pazzia l' avere l' Harduino preteſo ,

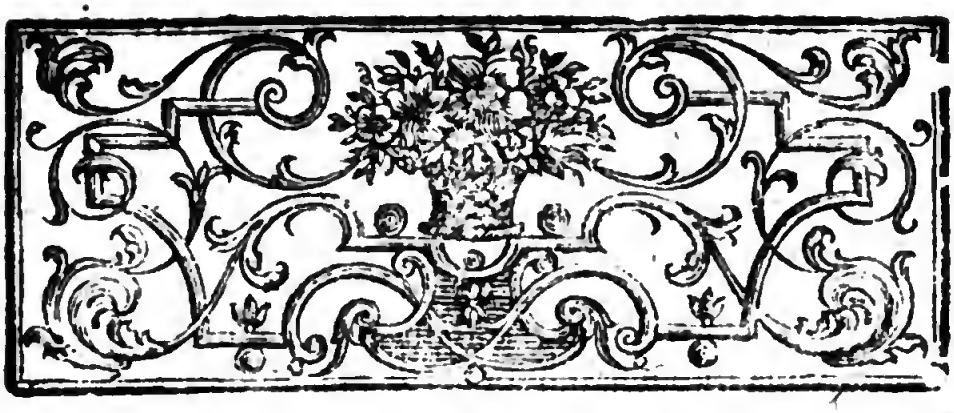
teſo ; che a riſerva delle divine Scritture ; di Plinio , e di due altri antichi Autori , il rimanente altro non foſſe che impoſture de' Secoli barbarici ? Ora allegar l'eſempio di un Letterato tale , non può ad altro ſervire, che a farci credere leſo il cervello anche all'Huet in ſua vecchiaia, da che ſi vuole , ch' egli non ſolo adottaſſe le ridicoloſe Opinioni di Seſto Empirico per abbattere la Religione , ma permetteſſe ancora , che i ſuoi delirj veniſſero dopo la ſua morte alla luce. Chi dunque forſennato nol vuole , nol può tener per Autore d' eſſo Libro .

Queſti ſono i motivi , che inducono me a credere più toſto l' Opera della *Debolezza* un tradimento fatto al ſuo nome da alcuno di que' maſcherati Increduli d' oggidì , che ſi sforzano tanto co i lor depravati coſtumi , quanto colle loro empie dottrine di far guerra a Dio , e di annientar la Religione , cioè il più importante Principio di chi è dotato di ragione . Credano altri quel che vuole : io per me continuerò ad avere miglior concetto della memoria di quel Prelato , che non hanno eſſi ; e tanto più perchè l' Autore del ſuo Elogio cel rappreſenta sì innamorato e divoto della Bibbia , *ch' egli riguardava come la ſorgente della Religione* . I Pirroniſti non fanno così . E perciocchè ſi può temere , che il Libro a lui attribuito poſſa ſconvolgere , non già le teſte di alcuna dotta perſona , ma quelle de' Giovanaſtri , gente vaga di tutto ciò , che può animarli al Libertinaggio : intendo io con queſta Operetta di preparar loro qualche preſervativo contro le inſidie de gli empj . Vero è , che il Sig. de Crouſaz nel ſuo *Eſame del Pirronismo* , con cui preſe a confutar l' empie dottrine del Baile , pubblicato nel 1732. ſul fine laſciò correre la ſua penna anche contra di queſto Libro ; ma ſe ne sbrigò egli

in

in troppo poche parole. Mi ſon io dunque ſtudiato con altro metodo, e col ſeguitare a paſſo per paſſo queſto maligno Scrittore, di ſoddisfar meglio al biſogno del Pubblico d' Italia. Da gli Atti ancora di Lipſia ho appreſo, che Giovanni Egger pubblico Lettore in Berna, diede alla luce una confutazione del medeſimo Libro nel 1735. Queſta Operetta non l' ho io veduta, nè ho curato di vederla. Prima nondimeno di entrare in aringo, mi ſia lecito di dire, che l' Autore, contra di cui ho impugnata la penna, ci ha aperto il ſuo cuore con dire nel Lib. I. Cap. 9. che egli *non vuol eſſere di Setta alcuna. Noi ſiamo noſtri, cioè Liberi, non volendo ſottomettere il noſtro intelletto ad alcuna Autorità, e non approvando ſe non quello, che ci pare avvicinarſi il più alla Verità*. Queſte parole mi han fatto talvolta ſoſpettare, che le combricole de' *Liberi Muratori*, nate in Inghilterra, le quali da non so quanti anni in qua fanno rumore per varie parti della Criſtianità, poteſſero aver avuta origine, o almen fomento da queſto Libro: il che ſe foſſe, tanto più ſi ſcorgerebbe la neceſſità di purgare un campo produttore d' erbe sì cattive. Ma perchè veggo meſſa in dubbio da molti l'eſiſtenza di tal Setta; e quand' anche ſia verità, e non immaginazione, non so dire, quai ſieno gli arcani lor ſentimenti, eſſendo a mio credere un romanzetto l' Eſpoſizione, non ha molto, pubblicata della Setta medeſima: perciò può eſſere, che il ſoſpetto mio ſia ſenza alcun fondamento. Intanto io terrò per ben impiegate queſte poche linee in difeſa della Ragione, e di quell' onnipotente Dio, che ci ha dato lume e mezzi per conoſcere lui, per amarlo, e venerarlo; e, in difeſa di quella ſanta Religione, in cui per ſua miſericordia ſon nato anch' io. In queſta ſon certo che

ſempre viverò, di queſta è indubitato, che non mi avrò mai a pentire. Eſſa m'inſegna a ben vivere, eſſa è la mia ſperanza, la mia conſolazione in vita; e porto ferma fiducia, che maggiormente la ſentirò tale alla morte mia. Gl'Increduli e Pirroniſti, a mio credere, non potran già dire e prometterſi altrettanto. Per quanto facciano di ſtudio, non ſi potrà mai loro levar di cuore il terrore, che iſpira l'Idea di quel Dio, ch'eſſi contro il conſenſo di tanti Popoli, di tanti tempi, e di tanti anche più dotti di loro, e contro le voci della Ragione, e della loro coſcienza, o niegano, o mettono in dubbio. E ſe non prima, alla morte loro ſe ne accorgeranno.



CAPITOLO PRIMO.

Dell' abuſo, che fanno i Pirroniſti delle ſacre Carte, e de' Teologi, per ſoſtenere l' incapacità dell' Uomo a ſcoprire la Verità.

NEl Cap. I. del Lib. I. viene ſtabilito dal preteſo Monſig. Huet, o ſia da un maſcherato Pirroniſta, che ſi danno tre ſpecie di *Certezza*. La perfettiſſima, è riſerbata alle Anime beate in Cielo, perch' eſſe conoſcono eminentemente in Dio la Verità delle Coſe. La ſeconda men perfetta è quella della *Fede*. Queſta quantunque ſi poſſa appellare Certezza divina, pure è inferiore alla prima, perchè ſecondo l' atteſtato di S. Paolo (1. Cor. XIII. 9. 12.) *noi miriamo ora per uno ſpecchio in enigma;* laddove i Beati mirano *faccia a faccia* la verità nel Paradiſo. Ma eſſa è ſuperiore alla Certezza Umana, perciocchè, ſiccome S. Giovanni Griſoſtomo ſcriſſe (Homil. 21. in Epiſt. ad Hebr.) *ſe noi non teniamo per più certe le coſe, che conoſciamo per la Fede, che le conoſciute da noi per via de' Senſi, manchiamo di Fede*. La terza Certezza è l' *Umana*, che noi acquiſtiamo per via de i Senſi, o della Ragione, Certezza inferiore a

quella de i Beati, e della Fede, e mancante di un' intera perfezione. Perciò se l' Uomo non arriva a conoscere la Verità delle cose in quella suprema forma, che vien prodotta dalla Visione di Dio, e dalla Virtù sopranaturale della Fede: può nondimeno conoscerla con quella Certezza, alla quale Dio ha voluto, che l' Intendimento umano possa pervenire, mentre sta congiunto col Corpo mortale. Nulla si vuol quì opporre alla divisione suddetta, benchè riducendola al tribunale Metafisico, ci fosse molto da dire. Solamente è da osservare, che il Grisostomo parla ivi della Certezza a noi proveniente da i Sensi, e non già della ravvisata coll' evidentissimo lume della Ragion naturale. E ch' egli ciò non ostante in quel medesimo luogo scrive, *non essere a noi permesso di negar la credenza alle cose, che vediamo*: ammettendo con ciò, che si può aver Certezza anche delle cose, che cadono adeguatamente sotto i nostri Sensi; or quanto più di quelle, che son conosciute dalla Ragione, o sia dal Raziocinio? Se questo Prelato s' accordi in ciò col Grisostomo, staremo poco a vederlo.

Passa poi egli nel Cap. II. a provare, che l' Uomo non può conoscere la Verità, benchè aiutato dalla Ragione, *con perfetta ed intera Certezza*, allegando primieramente le divine Scritture, cioè l' Ecclesiaste (Cap. VIII. 17.) di cui son queste parole: " Ho compreso, che l' Uomo non può tro-
„ var alcuna ragione di tutte l' opere di Dio, che
„ si fanno sotto il Sole, e quanto più egli fati-
„ cherà in cercandola, tanto meno la troverà; ed
„ ancorchè un Uomo saggio dirà di conoscerla,
„ non la potrà ritrovare ". E nella Sapienza (Cap. IX. 15.) abbiamo, „ che noi con difficoltà

im-

„ immaginiamo le cose, che son sopra la Terra; „ e vi vuol della fatica a discernere quelle, che „ abbiam sotto gli occhi. Chi potrà scoprire ciò, „ che si fa in Cielo? ". Oltre a ciò nell'Ecclesiaste (Cap. III. 10.) si legge: „ Tutto ciò, che Dio „ ha fatto, è buono al tempo suo, ed egli ha la„ sciato il Mondo alla disputa de gli Uomini, di „ modo che dal principio sino al fine non capi„ scono l'opera fatta da Dio ". Ma questi, ed anche altri passi di S. Paolo, allegati da questo erudito Pirronista, intorno alla folle Sapienza de i Saggi del Secolo, ed altri di Costantino Magno Augusto, e di Arnobio, di Lattanzio, di Agostino, e d'altri, che parlano dell' Ignoranza nostra, o della debolezza della nostra Ragione: son tutti indirizzati a farci intendere la stoltezza de' Filosofi, che si credeano di scoprir le Cagioni primarie di tante opere di Dio, e di conoscere tutti i Fini delle cose create dall' onnipotente Signore: intorno a che si disputa tuttavia fra i Filosofi de' tempi nostri, senza poter giugnere ad una chiara e perfetta Certezza delle medesime cose. Molto più poi le divine Scritture, e i Santi scuoprono la follia di coloro, che si figurano colle loro gran teste di arrivar a capire le cose Celesti e Sopranaturali; perchè a questo non si può giugnere senza il lume della Rivelazione, e sono oggetti della Fede divina, e non della Scienza umana; non essendo capaci le teste de gli Uomini di scoprire i consigli di Dio, se Dio stesso non ce li fa sapere. Perciò l' Apostolo (Col. II. 8.) ci avvisa di guardarci da gl' inganni della prosuntuosa Filosofia de' Gentili, la Sapienza de' quali è Pazzia davanti a Dio. Ma niun di essi niega, che si possa in infiniti altri oggetti scoprire la Verità, e in maniera non sugget-

ta all' Errore . Lo ſteſſo S. Paolo (Rom. 1. 20.) ci fa conoſcere non men la ſtoltizia d' eſſi Gentili, che l'abilità della Ragione umana, dicendo: " „ che le coſe inviſibili di Dio, (cioè la ſua Bon- „ tà , Sapienza ec.) s' intendono al conſiderar le „ coſe viſibili create da lui, ſiccome ancora l'eter- „ na ſua Potenza e Divinità : di modo che ſono „ ineſcuſabili , e credendo sè ſteſſi Saggi , ſi ſon „ trovati Pazzi. " Se la conſiderazion delle Creature ſicuramente conduce a ravviſarne il Creatore: chiara coſa è, che ſi può ravviſare la lor Verità, poichè ſenza di queſto nè pur ſi arriverebbe alla Verità della conoſcenza di chi ne fu l' Autore , e ne è il Conſervatore. Nè altro inteſe di dire Arnobio (Lib. II. adverſ. Gentes) allorchè ſcriſſe , che „ l' Uomo è un Animal cieco , il quale nè „ pur conoſce sè ſteſſo, nè per ragione alcuna può „ conoſcere ciò che ſia da fare , in qual tempo , „ e in qual maniera . Lo sa il ſolo Iddio " . Le precedenti parole ſi doveano anche aggiugnere, perchè ſpiegano, in che l'*Uomo ſia cieco*, dicendo egli : „ Non eſſere in mano d' alcuno il vedere la mente „ di Dio , e il ſapere in qual maniera egli ab- „ bia ordinate le coſe ſue " . Cioè trattandoſi di coſe ſopranaturali, e delle occulte Cagioni, e dell' Intenzione di Dio , vien meno il noſtro intelletto . „ Ma ſe io (ſoggiugne Arnobio) non vi so „ addurre le Cagioni , per cui queſto o quello ſi „ faccia da Dio , o in queſta o in quella manie- „ ra : ſeguita forſe da ciò , che non ſieno vera- „ mente fatte, le coſe fatte da lui, e che non s' „ abbia a credere una coſa , che vi ſi è moſtrata „ Indubitabile? " Aveva prima il medeſimo Scrittore deteſtata la pretenſion de gli Accademici dubitanti di tutto, con chiedere, ſe loro pareſſe conveniente

veniente, che Dio inviaſſe le Anime al Mondo così mal diſpoſte e miſerabili, „ che qualora eſſe „ bramino di conoſcere la Verità delle coſe, ſem„ pre loro ſi opponeſſe l' oſcurità, e come s' elle „ foſſero prive del lume de gli occhi, nulla mai „ vedeſſero di Certo, e per dubbioſi ſentieri cam„ minando, ſempre ſteſſero in ſoſpetto di errare.

Per conſeguente ſulle prime ſi abuſa il preteſo Monſign. Huet dell' autorità de' Libri divini, e de' Santi Padri, per inſinuarci la cecità ed inabilità dell' Uomo a raggiugnere il Vero, finchè l' Anima è congiunta col Corpo: ſenza far caſo di quanto nell' Eccleſiaſtico è ſcritto (XVIII. 6.) di Dio, il quale *Creavit hominibus Scientiam ſpiritus, ſenſu implevit cor illorum, & mala & bona oſtendit eis.* E s' egli allega S. Tommaſo, quaſichè abbia ſcritto, „ eſſere sì ſtrettamente incatenati i noſtri In„ telletti da i Senſi, che non poſſono comprende„ re perfettamente le coſe; ed eſſere sì grande la „ lor debolezza, che ſe vogliono giudicar delle co„ ſe, che ſon certe per sè ſteſſe, elle diventano incer„ te " : dovea citare il luogo, affinchè ſi poteſſe chiarire, ſe tal ſia la mente dell' Angelico. Altro nondimeno non occorre riſpondere quì, ſe non che quel gran Maeſtro in innumerabili ſiti riconoſce la forza dell' umano Intelletto e della Ragione per raggiugnere il Vero, ed ammette la Scienza naturale o acquiſita di aſſaiſſime coſe. E certamente con tanti Libri ſuoi egli credea, e facea conoſcere, non trovarſi noi in quel buio, che vanno ſpacciando gli Scettici sì antichi, come moderni. Ma perciocchè queſto Scrittore ha creduto bene di non iſpiegare ſopra che egli intenda di far cadere i nomi di *perfetta ed intera Certezza:* acciocchè non prendiamo Equivoci, convien diſtinguere l' intenzione ſua e noſtra.

ſtra. *Perfetta ed intera Certezza* può appellarſi quella di chi chiaramente conoſce e comprende non ſolamente la figura delle coſe, e tutte l' altre ſue qualità, Relazioni, e Diviſioni, ma eziandio la loro determinata Eſſenza, i Principj, e le Cagioni: queſta Certezza completa di ſaſſaiſſime coſe ancor noi confeſſiamo, che non sì facilmente ſi può ſperare nel Mondo preſente. Ma per quello che riguarda l'Eſiſtenza, l' Identità, e Diverſità d'infiniti oggetti, e moltiſſime lor Qualità ſenſibili, e varie Relazioni, e Cagioni efficienti o finali, noi poſſiamo per via de' Senſi, o della Rifleſſione, eſſerne Certi Certiſſimi, ſenza timore d' ingannarci: il che baſta per coſtituire una *Certezza perfetta* ſopra una determinata parte de gli oggetti da noi conſiderati. Trattandoſi poi di coſe Sopranaturali o Celeſti, come quelle, che per lo più non appartengono alla giuriſdizione dell' Intendimento noſtro, e molto meno a quella de' noſtri Senſi, dipendendo eſſe dalla Volontà e Sapienza di Dio; di queſte, perchè non ne poſſiamo aver chiara Idea, nè pur poſſiamo ſperare una perfetta ed intera Certezza, quando lo ſteſſo Dio colla Rivelazione non ce le faccia intendere, o comprendere. E queſto è quello, di che parlano i ſacri Libri, e i Santi Padri, e i Teologi, riconoſcendo il biſogno, che abbiamo in ciò d' eſſere illuminati da Dio, ed inſieme la cecità de gli antichi Filoſofi, perchè mancanti di queſto lume celeſte ſi metteano a decidere di tali materie.

Viene ancora allegato l' Apoſtolo, il quale (Col. 11. 8.) così ſcrive: " Guardatevi, che perſona non „ v' inganni per mezzo della Filoſofia, e di vane „ fallacie, ſecondo la tradizione de gli Uomini, „ e ſecondo gli elementi di queſto Mondo; ma ſe„ guitate Gesù Criſto ". Nè ſi accorſe, o non ſi volle

volle accorgere l' Autore di quel Libro, che questo passo militava appunto contra di lui, da ch' egli si lasciò sedurre dalla Filosofia de' Gentili, di cui appunto parla ivi San Paolo, e dalla fallacia delle lor sottigliezze, con seguitar la Scuola di Pirrone e degli altri Accademici, la più perniciosa di tutte, perchè nemica di ogni Verità, e con ingegnarsi appresso di sedurre co i lor falsi insegnamenti anche il popolo Cristiano. La Scuola di Gesù Cristo, che dobbiam seguitare, sta a noi aperta ne' Santi Vangeli, e ne' Libri de' suoi Apostoli. Certamente ivi non s' insegna, che dobbiam dubitar di tutto, e che niuna perfetta Certezza si può aver quaggiù delle cose. Anzi vi si suppone ed insegna tutto il contrario. Però si guardi per tempo il Cristiano dal lasciarsi ingannare e sedurre da uno Scrittore sì fatto, cioè invasato da quella Filosofia Gentile, che è detestata da S. Paolo.

CAPITOLO II.

Quanto indebitamente sia screditata da i Pirronisti la possanza e fedeltà de i Sensi dell' Uomo.

SI studia nel Cap. III. il novello Pirronista di voler provare, che l' Uomo non può conoscere con perfetta ed intera Certezza, che un oggetto esteriore corrisponda esattamente all' Idea, che in lui s' imprime. „ Perchè primieramente (dic' „ egli) le Immagini, Specie, o Ombre, che si „ partono da i Corpi esteriori, e che si presenta„ no a noi, non son simili ad essi: secondariamen„ te la fedeltà del mezzo interposto, per cui passa „ la Specie od Immagine dell' oggetto esteriore a „ fin di giugnere allo strumento della nostra Sen-

sa-

„ fazione, è dubbiosa. In terzo luogo la fedeltà „ del Senso, de i Nervi, e de gli Spiriti animali, „ è dubbiosa anch' essa. Finalmente la fedeltà dell' „ Intelletto, o sia Intendimento umano è dubbio- „ sa, ed è incognita a noi la sua natura". Secondo lui, di cose tali non può il Filosofo, per sottile che sia, allegar pruova alcuna per farle conoscere Certe. All' incontro l' Accademico può mostrare, che tutte son dubbiose. Imperciocchè quì si tratta d' una perfetta somiglianza dell' Idea o Immagine portata al Cerebro nostro dell' oggetto esteriore, il qual dee rappresentare non solamente la Figura esteriore, la grandezza, il colore; ma anche tutte le proprietà del Corpo intero, e delle parti, che lo compongono sì nell' esterno, che nell' interno. Mancando qualche cosa, vi sarà della dissomiglianza, e noi non conosceremo l' oggetto esteriore tal quale è. Così un Sofista: che tale ben si può chiamare, chi esige, che l' Occhio umano, per esercitare con fedeltà il suo ufizio, abbia da riconoscere non solo le proprietà esterne, ma anche le interne de gli oggetti. L' Occhio non può ricevere se non le Immagini dell' esterno de' Corpi: e queste, se il Corpo ha bastante luce, e convenevol vicinanza, passano con fedeltà per mezzo di questo organo al seggio interno della Fantasia. E', dissi, un Sofisma il pretendere, che ogni Immagine a noi riferita da i Sensi abbia da rappresentar tutte le proprietà dell' oggetto. S' io veggo un *Uomo*, e l' odo parlar di varie cose, la vista e l' udito mio tale Idea portano al mio Cerebro, che l' Intelletto chiaramente conosce, quello essere un *Uomo*, simile a me, e dissimile da gli Animali bruti; perchè quell' Idea, avvisandomi della figura e delle dimensioni, che si osservano in altri innumerabili Uomini,

ni, e che quell' oggetto ha parole e Ragione; perchè parla e ragiona come gli altri Uomini: infallibilmente mi conduce a ſcorgere, quello eſſere un Uomo, e non già un Cavallo, o un Capretto. Similmente con perfetta cognizione poſſo apprendere varie Idee Semplici, che occorrono in quell' oggetto, cioè che quell' Uomo eſiſte, e non è già una Fantasma; è di color Bianco, e non già un Moro; ſi muove, e non già ſta fermo; è Uomo fatto, e non un Bambino. L' Evidenza e Chiarezza di tali Idee mi aſſicurano, che il Vero, e non il Falſo, è rapportato allora alla mia Fantaſia, e per mezzo d' eſſa all' Intelletto. Si uniſce in oltre a confermare tal Verità la Sperienza; perchè nè io, nè altri innumerabili Uomini, ricevendo una ſimile Immagine, ci ſiamo mai ingannati in credere, che quell' oggetto ſia quello, che noi chiamiamo *Uomo*.

Mirate la Camera Optica co i ſuoi vetri ben diſpoſti. Applicata che queſta ſia in debita diſtanza ad un Palazzo illuminato dalla Luce: eccovi un' Immagine di quell' edifizio, cioè un' eſattiſſima copia in compendio, che ſi fa vedere nello ſpecchio, colle ſue dimenſioni corriſpondenti nel picciolo al grande, co' ſuoi colori, e con tal preciſione, che chiaramente ſi comprende l' Identità di quella Fabbrica, diverſa da tante altre; e s' ha perfetta conoſcenza, ſe non di tutte, di molte ſue proprietà. Sparlano ſenza dubbio della Sapienza di Dio fabbricatore dell' Uomo, e con troppa Ingratitudine dileggiano coſtoro i doni da lui fatti alla noſtra Natura, allorchè ci van dicendo, non poter noi con Certezza perfetta apprendere gli oggetti eſteriori. E perchè ci ha dato il benigniſſimo Iddio i Senſi, con tanta maeſtria da lui formati, ſe non appunto

per

per farci conoſcere, e chiaramente ſcorgere quegli oggetti? gli Occhi noſtri ſono anch' eſſi Camerette Optiche, ſono veicoli, per li quali paſſa al Cerebro l' Immagine certa de gli oggetti mirati nelle debite proporzioni. Per tal via noi vegniamo adeguatamente a conoſcere l' eſiſtenza di quel Tutto, e poche o molte delle ſue Proprietà, e la Convenienza e Diſconvenienza d' eſſo, cioè la ſimiglianza ſua, o diſſimiglianza da altri Corpi. Così i nervi, che ſervono al Senſorio dell' Udito, dell' Odorato, Guſto, e Tatto, portano alla Fantaſia l' Idea o Immagine de' Suoni, Odori, Sapori, Solidità &c. e ve l' imprimono in maniera, che l' Anima, o ſia la Mente, conſiderando quell' Immagine, intende qual ſia l' oggetto eſteriore, onde eſſa è partita. Ardiſcano pure i bizzarri cervelli de gli Accademici di dubitare, ſe abbiano Occhi, ſe in mirando qualche Individuo apprendano qualche coſa, e ſe apprendendola conoſcano, quella eſſere diverſa da un' altra: che noi diremo, operar' eſſi, o parlare contro la lor coſcienza, e che fan torto al donatore Iddio col non voler riconoſcere la forza e il pregio de' ſuoi doni.

Ma ſoggiugne il diffidente Scrittore, che quand' anche ſi ammetteſſe ſomigliante affatto all' oggetto l' Immagine o Specie ſua: tuttavia *un' infinità di ſperienze* ci fa conoſcere, che il Mezzo, per cui paſſa queſta Specie, è molto variabile ed incoſtante. Il Colore, per eſempio, che ſi vede la ſera ne gli oggetti, è differente da quello del Mezzo dì; il mirato al lume del Sole, diverſo dal mirato al lume della candela. Acceſa l' Acqua di vita in una camera ben chiuſa, o pure Zolfo in un vaſo nuovo, fa parer pallidi i viſi delle perſone preſenti. Le caſe pajono tremare, riguardate a traverſo del fu-

fumo, ch' eſce dal Fuoco. I corpi diſtanti ci pajono di un colore, vicini di un altro. Il Mare cangia anch' egli colore. I vaſtiſſimi corpi delle Stelle a noi compariſcono piccioli punti. Il Remo nell' acqua ſembra rotto &c. Inezie ſon queſte di Seſto Empirico, e de' ſuoi ridicoli imitatori, e indegne affatto di un Monſignore Huet. Primieramente è falſiſſima quell' *infinità di ſperienze*, che quì ſi eſagera, perchè eſſe ſi riducono a poche. Evidente bensì è il contrario, cioè che infinite ſon le ſperienze della fedeltà del Mezzo, per cui paſſano al gabinetto del Cerebro noſtro le Immagini delle coſe ſenſibili. Non ſi niega già, che queſto Mezzo poſſa talvolta eſſere infedele. La regola nondimeno ci aſſicura, ch' eſſo è fedele, nè a queſta pregiudicano le poche eccezioni. E per conto ancora di queſte, convien' oſſervare, averci Dio bensì provveduti del mirabil ajuto de i Senſi, col ſoccorſo de' quali poſſa l' Anima conoſcere e diſtinguere gli oggetti eſterni; ma ci ha anche forniti della Ragione, cioè della potenza per raziocinare, e dedurre da un principio vero conſeguenze vere. Ora convengono tutti i ſaggi Filoſofi, che queſta Ragione ha da aſſiſtere a i Senſi, e conſiderare, ſe nulla ſi opponga all' eſattezza del loro ufizio, per rimediare a ciò, che loro manca. Secondo le leggi ſtabilite da Dio non può di meno l' Occhio umano poſto ſulla Terra di non apprendere come un picciolo oggetto il Sole, o pure una Stella fiſſa: così portando la diſtanza incomprenſibile di que' Corpi luminoſi dalla noſtra viſta. Intanto non s' inganna, nè può ingannarſi l' Occhio in apprendere l' Eſiſtenza del Sole e della Stella, e in conoſcere, ch' eſſi ſon Corpi luminoſi. Quanto poi alla grandezza o picciolezza delle Stelle e del Sole, tocca alla Ragione

di

di esaminarla ; e questa può giugnere a distinguere quella del Sole, e de i Pianeti, e a conoscere, che le Stelle fisse son Globi d' incredibil grandezza, e non inferiori, e fors' anche alcuni d' essi superiori a quella del Sole, quantunque sia incomprensibile la loro distanza dal Globo terraqueo. Confessa lo stesso Pirronista, che *noi conosciamo la grandezza delle Stelle coll' ajuto delle Matematiche*. A che dunque serve il citar quì la debolezza o infedeltà de i Sensi per escludere la certezza de' nostri conoscimenti, quando la Ragione può e dee supplire i loro difetti? Se l'ignorante s'inganna, perchè non sa o non vuole usar la Riflessione; non s'ingannano certo i Saggi, e chiunque si vale de gli strumenti, de' quali Dio ci ha arricchiti per conoscere e distinguere le cose, e guardarci dall' errore. Fu deriso da i Filosofi Epicuro, perchè sosteneva, che il Sole non eccedea la grandezza d' un piede, o di due.

Lo stesso si ha da dire de gli altri esempli. All' Intelletto nostro appartiene il considerare, se i Sensi si truovino in tal disposizione, che possano fedelmente trasferire alla nostra Fantasia le immagini, e se v' abbia de gli ostacoli per rimuoverli. Certamente la sperienza di tutti gli Uomini, di tutti i Secoli ci ha insegnato a conoscere il vero Colore de gli Uomini, e a distinguere il rubicondo dal pallido, il bianco dal nero. Allorchè Acqua di vita o Zolfo acceso in una camera ci rappresenta contrafatto il colore del volto de gli astanti : senza fatica tosto ci accorgiamo, esservi dell' inganno; e chi ha un po' di lume di Ragione, riconosce, onde ciò proceda. Sapendo noi parimente, che le case non si muovono, chi è mai quel buffalo o babuino, che le creda muoversi, o tremare, quando le mira pel

fumo

fumo frappoſto ? Del reſto in caſi tali nè pur s'inganna il Senſo, perchè ſecondo le leggi della Luce, della Viſione, e Refrazione, allora egli così apprende l'oggetto, nè può far diverſamente. Leggi tali fanno, che al Senſo appariſca rotto il Remo nell'acqua. Ma il Saggio, che conoſce interpoſto nel mezzo un'oſtacolo alla pura viſione di quell'oggetto, dee ſoccorrere il Senſo; e però nè in queſto, nè in altri ſimili caſi può prendere abbaglio, ſe non chi è fanciullo o ſtolido. Per convincerci poi dell'infedeltà de i Senſi, vuole il Pirroniſta rapportare una pruova, „ a cui non vede come ſi poſ„ ſa riſpondere “. Quale è queſta ? Noi ſentiamo „ le coſe differentemente, allorchè gli organi de' „ Senſi ſon ſani e vigoroſi, o pur ſono infermi; „ Molte coſe nella noſtra infanzia ci riuſcivano gu„ ſtoſe; che ci paiono diſguſtoſe nell'età avanza„ ta. Ci ha ben delle perſone, alle quali gli og„ getti compariſcono più grandi, allorchè li mira„ no con un occhio, e più piccioli in mirandoli coll'altro “: Torno a dire, che ſi diſonora il tanto intendente Veſcovo Huet, mettendogli in bocca di sì fatte fanciulleſche difficultà. E poi riſpondo, che ſe un'infinità di perſone, dotate di Senſi ſani e vigoroſi, mirano ed apprendono nella ſteſſa guiſa un oggetto: da quando in qua ſi dee mettere in dubbio la chiara viſione e percezione d'innumerabili ſani per la fallace di rariſſimi malati ? Ma queſti medeſimi pochi malati nè pur li troverete sì ſtolti, che non conoſcano i cattivi effetti della lor viſta indebolita o pervertita; e per conſeguente anch'eſſi han lume di mente per accorgerſi del vizio del loro Senſorio. E ſe non ſe ne avveggono, peggio per loro, perchè oltre alla fallace e ſcaduta lor viſta, patiſcono ancora fievolezza e malattia di men-

te. Nè inganno alcuno ſuccede in chi vecchio truova diſguſtolo ciò, che gli recava piacere nella fanciullezza. Il Piacere e Diſpiacere accompagnano moltiſſime noſtre idee. La ſteſſa Idea, coſa, od azione può eſſere Piacevole o Diſpiacevole per la differente conſiderazione, che ne fa l' Intelletto colla Rifleſſione, come ſarebbe la Notomia di un cadavero, che fà orrore ad alcuni per un motivo, e rieſce dilettevole all' Anatomico per un' altro. Così la Guerra mirata dalla parte della vittoria piacerà, e poi diſpiacerà al guatarne i ſuoi mali effetti. E un cibo, che già ſi appetiva volentieri, perchè nocque una volta, cagionerà abborrimento da lì innanzi. Il dir poi, che ſiccome ne' volti de gli Uomini ſi oſſerva sì mirabil varietà, così gli organi de i Senſi debbono eſſer varj ne gli Uomini, e diſſimili per conſeguente le ſenſazioni: queſto viene da un Cervello ſofiſtico, che chiude gli occhi all' ordinaria Sperienza del genere umano. Raunate più milioni d' Uomini in un ſol luogo, che intendano lo ſteſſo linguaggio, e moſtrate loro un Pappagallo, un Albero, un Cavallo, e mille altri oggetti: tutti vi riſponderanno il loro vero Nome. Tutti diranno: queſto è Dolce, e non Amaro; queſto è Solido, e non Fluido; queſto è Nero, e non Bianco, e così diſcorrendo. A che dunque ſognare una diverſità sì ſterminata di ſenſazioni ne gli Uomini, ſomigliante a quella de i loro viſi? Anzi ſiccome queſta diverſità de i volti umani, che ſerve a ſpecificare gl' Individui, è un mirabile magiſtero della Sapienza di Dio creatore, per riſparmiare a gli Uomini un' infinità di frodi od inganni: così dalla medeſima Sapienza procede l' uniformità de' Senſi e delle ſenſazioni ne gli Uomini; perchè ſe altrimenti foſſe, troverebbeſi il genere

nere umano in una deplorabil continua confusione e caos, mentre non mai sarebbe fissata l' Idea d'innumerabili oggetti, cadenti sotto il senso, o sotto la Riflessione; nè s' intenderebbono gli Uomini colle lor parole, e ciò che affermasse l' uno, l' altro lo negherebbe. Perciò questi Mercatanti di Sofismi burlano, allorchè mostrano di credere diversi gli organi, diverse le sensazioni de gli Uomini, come è diversa la lor faccia. E se non burlano, v' ha de i Pazzi, che nulla men di loro meritano d' essere legati. Il che dico io, non già per sostenere, che ogni persona vada sempre concorde nel ricevere le Immagini delle cose, e che non succeda mai diversità di sensazioni, ed errore mai non intervenga fra gli Uomini. Può accader discordia ed errore nel minuto delle cose, e nelle Idee, che i Cartesiani chiamano *complesse*, perchè composte di varie Idee, non comprendendosi bene spesso tutte le Proprietà e Qualità d' un oggetto. Ma per quel che riguarda le Idee *semplici*, e l' esistenza delle *complesse*, l' ordinario corso della Natura è, che gli Uomini van concordi in apprendere, affermare, e negare. Che se il Sensorio dell' Uomo è guasto per malattia o per altro accidente, anche di questo ci accorgiamo, nè pregiudica alla Regola. Siccome ancora conosciamo, se ostacolo alcuno s' interpone fra il Senso e l' Oggetto, per cui allora non si può ricavare una perfetta Idea delle cose.

Non occorre fermarsi ad un' altra prova della pretesa infedeltà de' Sensi, consistente in dire, che non son fedeli i Nervi e gli Spiriti Animali per rapportare con uniformità stabile al cerebro le Immagini lor confidate da i sensi. Chi l' ha detto a questi sì sottili Critici? A buon conto la Sperienza poco fa allegata grida in contrario; e conosciamo da gli ef-

fetti, cioè dalla concordia de gli Uomini in apprendere uniformemente le Idee d' innumerabili oggetti, che Dio loro ha dato i Nervi, creduti da noi ſtrumenti o veicoli della ſenſazione (poichè per conto de gli Spiriti Animali da noi non veduti forſe ſi può diſputarne, e v' ha oggidì chi li tratta da chimere) acciocchè con fedeltà, e non già a ſpropoſito, e con inganno, rapportino alla Fantaſia le Idee ricevute da i Senſi. Vegniamo all' altra prova, tratta dalla diverſità de' Cervelli umani, cioè del recipiente delle Immagini delle coſe, onde poi dipende la fedeltà della Memoria. Di qua, dice egli, la diverſità de i ſentimenti; di qua nato quel proverbio, *quante teſte, tanti pareri*. Oh quì sì, che il preteſo Monſignore Huet tocca una verità, che non può eſſere negata da alcuno. Fra le molte cagioni, per le quali diſcordano i mortali ne' lor pareri, fallano, o non fallano, raccolgono il Vero, o abbracciano il Falſo, una ſenza fallo è anche la ſtruttura de i lor Cerebri, perchè da eſſa deriva il minore o maggior vigore della Fantaſia, della Memoria, e in parte quello dell' Ingegno, e della Ragione, cioè il ſaper molto o poco raziocinar ſulle coſe, e dedurne una dall' altra. Nè ſolamente la diſpoſizion del Cervello contribuiſce al Raziocinio, ma anche a i Coſtumi, e alle Morali azioni dell' Uomo. Tutto ciò ſi concede; ma e che vuole inferir da ciò un Pirroniſta? Che ſtante la diverſità delle teſte e de i pareri, non ſi può ſperare quaggiù *Cognizione perfetta e chiara* degli oggetti? Ridicola è queſta concluſione. Che ſi dia diſcrepanza fra gli Uomini in moltiſſime coſe ed azioni incerte ed oſcure ne' lor principj e fini: queſto non ſi controverte. L' uomo non può conoſcere tutto, ricordarſi di tutto, preveder tutto; queſti ha mo-

motivi di credere o volere, e quegli ne ha per non credere o pure per volere il contrario. Ma convien aggiugnere, aver l'Uomo un' infinità d' altre cose, ch' egli chiaramente conosce, e in queste concorre non meno l' ignorante, che il dotto; e i dotti poi in assaissime altre di maggiore elevatezza si accordano fra loro. S' io dico e tengo per fermo, che nel meriggio sereno riluce il Sole: ci sarà egli persona, che provveduta d' occhi non affermi francamente lo stesso? Un solo cieco, un pazzo, un farnetico potrebbe negarlo. Propongasi fino ad un fanciullo, se sia più grande un intero Pomo o Focaccia, che la metà o una parte d' esso: vi farà conoscere, che anch' egli conosce questa Verità. Mettete in fine i dotti a leggere una Storia scritta con lodevol chiarezza in linguaggio da loro inteso: ognun d' essi confesserà, che indubitatamente capisce ciò che vuol significare quello Storico colle parole di *Re di Francia*, *di Spagna*, *di esercito*, *di cannone*, *d' assedio*, ec. e che quivi si racconta una battaglia, le Nozze di un Principe, la caduta di un Favorito, un tradimento ec. Ecco un' infinità d' Idee chiare, che essi ricevono da quel Libro, niun d' essi potendo negare, che quell' Autore voglia dir questo o quello: altro poi essendo, che la narrativa de i fatti contenga o non contenga verità; perchè questo appartiene ad un'altra ispezione. Ed ecco che quantunque si ammetta diversità fra le teste de gli Uomini, Dio nondimeno ha così ben regolata la formazion d' esse, che tutti concorrono a conoscere, affermare, e negare ciò ch' è necessario od utile alla cognizion nostra, al commerzio umano, e all' istruzion de' viventi, affinchè si possa schivare il Male, ed eleggere il Bene: Il proverbio *quante teste, tanti pareri*, si riduce alle cose contingenti,

e ad altre, delle quali abbiam ſolamente Opinione: molte ſenza fallo, ma in niuna parte comparabili con tante altre, che tutti apprendono, e tutti confeſſano ſenza diſcordare fra loro.

Ci vien ancora dicendo il Pirroniſta, eſſere dubbioſa la fedeltà dell' Intelletto, o ſia dell' Intendimento umano, perchè ci è ignota la di lui natura, non ſapendo noi, come le Immagini delle coſe paſſino al Cervello, e vi s' imprimano; nè in qual maniera queſte ſi facciano ſentire all' Anima; e molto men ſapendo noi la natura del noſtro Intelletto, e in qual parte del noſtro Corpo eſſo riſieda. Per ben comprendere la natura dell' Intelletto, ci vorrebbe un altro Intelletto. Così egli, ſenza voler riflettere (il che pure è faciliſſimo) poter noi avere una perfetta Certezza dell' Eſiſtenza delle coſe, ſenza che arriviamo a conoſcere la lor natura, le lor cagioni, e tutte le ſue proprietà. Chiunque non è foreſtiere nel Mondo, ſa, conoſce, e confeſſa, che la Calamita tira il ferro; che l' ago calamitato nella Buſſola guarda il Polo; che ſi dà Fluſſo, e Rifluſſo del Mare, e ſimili altri naturali oggetti. Chi è mai sì proſontuoſo o dimentico di sè ſteſſo, che oſi negar queſti oggetti, perchè non ne conoſce la natura, e non ne sa allegar le preciſe cagioni? Nella ſteſſa guiſa non c'è coſa più certa al Mondo, quanto l' Eſiſtenza del noſtro Intelletto, e della ſua abilità a conoſcere le Immagini, impreſſe nella Fantaſia per via de i Senſi, o della Rifleſſione, e la forza di penſare, e di dedurre da un principio certo la Certezza d' altre Verità. Ma eſſendo queſto Intelletto, o ſia queſta Mente, una Soſtanza ſpirituale, ed abitante nel chiuſo gabinetto del Cerebro noſtro, ſenza che i Senſi ce ne poſſano dare contezza o Idea alcuna:

non

non è a noi permesso di conoscere con chiarezza tutti i suoi ordigni, e le maniere del suo operare. Solamente colla Riflessione, cioè col meditar noi le operazioni sue, formiamo un' Idea assai chiara della sua Esistenza; conosciamo essere questa una Facoltà dell' Anima, e che dall' attività sua nasce quello che noi chiamiamo *Pensare*, *Raziocinare*, *Prescindere*, *Astraere*, *formar Idea de gli Universali* ec. Noi di tali operazioni dell' Intelletto nostro abbiamo Idee chiare. Se poi resta scura la maniera tenuta dalla Mente in queste sue azioni, pazzo sarà chi nieghi cotali azioni, delle quali ha un' Evidente pruova in sè stesso, per questo solo, che non ne sa o non ne può scorgere tutte le cagioni e le maniere occulte. Che nome daremmo noi a colui, che negasse il moto di un Orologio, e il segnare l' ore precise, solamente perch' egli non ha mai veduto, nè sa comprendere le interne ruote, la molla, o il peso, che cagionano quel regolato movimento? A noi tocca di conoscere quel che si può, e contentarci, se non possiamo di più. Ma della fedeltà de i Sensi mi riserbo di riparlare quì sotto al Cap. XIV.

CAPITOLO III.

Della guerra stoltamente fatta da i Pirronisti alla forza dell' umano Intendimento.

DElla stesso tenore delle sopradette obbiezioni è la pruova, che il Pirronista seguita a spacciare, per farci conoscere la debolezza ed insufficienza dell' umano Intendimento, allorchè vuol raggiugnere il Vero. Una pruova, dic' egli, ben chiara dell' ignoranza, che ci è naturale, si è il vedere, *tale*

eſſere l' Eſſenza e Natura delle coſe , e dell' Uomo ſteſſo , che l' Uomo non le può conoſcere . Per avere certa cognizion dell' Eſſenza di una coſa , convien ſapere , in ch' ella convenga o disconvenga dall' altre ; cioè conoſcere il ſuo *Genere* , e la ſua Differenza . Ma il Genere di una coſa non ſi può conoſcere , ſe non ſi conoſce l' Eſſenza di quelle coſe di differente ſpecie , colle quali dee convenire la coſa propoſta . Per conoſcere poi l' Eſſenza di queſte altre coſe , biſogna conoſcere il Genere , e così diſcorrendo : *di modo che ſi cade in un Circolo , cioè in una ſorte di ragionamento vizioſo , e che nulla pruova* . Lo ſteſſo è da dire della *Differenza* . E quì egli porta l' eſempio della Definizione Ariſtotelica dell' Uomo , chiamato *Animal Ragionevole* . Soggiunge , dover dunque l' *Uomo* eſſere *Animale* nella ſteſſa maniera che è il *Cavallo* : perciochè altrimenti eſſendo , ſi troverebbe della Differenza nel Genere ſteſſo come Genere , e però non ſarebbe più Genere . Per ſaper queſto , convien prima ſapere la natura dell' Animale : coſa che è affatto incerta . Dicono , eſſere Animale quello , che vive e ſente . Or come potete ſapere , ſe l' Uomo e il Cavallo egualmente ſentano ; e ſe il ſentimento dell' Uomo ſia interamente uguale al ſentimento del Cavallo ? Il Descartes pretende , che il Cavallo non ſenta . Così con infilzar Sofismi ed interrogazioni l' una dietro l' altra , va innanzi queſto protettore del Pirronismo . Ma ſi riſponde , che quantunque ad alcuni paja difettoſa la ſuddetta Definizion dell' Uomo , e che vi ſi richiegga qualche diſtintivo di più : tuttavia biſogno alcuno non c' è , che l' Intelletto faccia gran viaggio per conoſcere la convenienza dell' Uomo col Cavallo nel Genere . Noi evidentemente conoſciamo , eſſere il Cavallo un Corpo organizzato ,

zato, ſemovente, e dotato di vita, che ha udito, viſta, odorato &c. ha cuore, muſcoli, vene, ſangue circolante, mangia, bee, dorme &c. percoſſo o ferito ſi riſente, ſi duole, ſi rallegra, e può morire &c. genera altri ſuoi parti &c. Di ciò ſiamo aſſicurati dalla Sperienza di tutti i Secoli, e dall' uniforme parere di chiunque conoſce il Cavallo. Tutto queſto noi del pari troviamo nell' Uomo; adunque è evidente la ſomiglianza e convenienza del Cavallo coll' Uomo nell' eſſere, e Genere d' Animale. Oh, ſecondo il Descartes, il Cavallo non ſente, il Cavallo è un' automa. Quì ſi vuol ben confeſſare, eſſere molto ſcura la quiſtione dell' Anima de' Bruti; concorrere nondimeno tal copia di oſſervazioni ſopra il coſtitutivo e ſopra le azioni d' eſſi, che ſembra un giuoco d' Ingegno il pretenderli automati. Tuttavia ſieno, o non ſieno eſſi tali, ſempre ſarà vero, ch' eſſi convengono coll' Uomo nel Corpo loro Fiſico, e in tante funzioni poco fa annoverate. Che importa poi, ſe noi non ſappiam di certo la maniera di queſte funzioni? Non han già difficultà i Carteſiani ad uſar il nome di ſenſo e ſenſazione, anche parlando de' Bruti. Ma quand' anche ſi negaſſe loro queſta Proprietà, ne ſeguirebbe ſolamente, ch' eſſa ſi dovrebbe eſcludere dalla Definizion dell' Animale; e ſempre ſtarebbe ſalda la ſomiglianza e convenienza del Cavallo coll' Uomo in tanti evidenti ſuoi organi, movimenti, ed operazioni.

Quanto alla *Differenza*, per cui l' *Uomo* è diſtinto da gli altri *Animali*, conſiſtente nell' eſſer egli dotato di *Ragione*, o vogliam dire della Facoltà di raziocinare: il Pirroniſta ci vien dicendo, *non eſſere noi certi ed aſſicurati, ſe l' Uomo abbia la Ragione, e poſſa formare il Raziocinio*. Ma queſto è un bur-

burlarsi sfacciatamente de gli altri Uomini, perch' egli sa, altro non farsi da lui da capo a piedi col suo Libro, se non Raziocinare, benchè con metodo affatto Sofistico, per mostrare la fievolezza del nostro Intelletto, e che non si dà nel Mondo Certezza perfetta di cosa alcuna. Chi andasse passeggiando, e negasse il moto, o ne dubitasse, certo si meriterebbe che il mandassimo a farci curare. Non ci venga egli dunque a dire, che si può dubitare, se l' Anima umana possa formar Raziocinio, perchè questa è una contradizione col fatto proprio. E noi miriamo tutto dì non meno i dotti, che gl' ignoranti, e non meno i colti Cittadini, che i rozzi Villani, argomentare senza usar forma alcuna di quegli argomenti, che propone la Logica artificiale: cioè ricavare da un principio o sia da una Massima certa altre proposizioni e cognizioni, e la connessione, e convenienza o disconvenienza delle cose, per servigio della lor vita, e delle lor arti: frutto quotidiano della lor Logica naturale, cioè della Ragione, comune a gli Uomini tutti più o meno, secondo il vario vigor de gl' Intelletti, o secondo la maggiore o minor copia d' Idee apprese da' medesimi Intelletti. Ma lo scaltro Scettico, perchè ben consapevole, che si titerebbe dietro le fischiate, chiunque volesse insistere sopra una tal pretensione, anche da lui conosciuta evidentemente falsa: senza addurre pruova alcuna dell' aver messo in dubbio la Facoltà di Raziocinare nell' Uomo: passa oltre con dire, non essere noi sicuri, che l' Uomo sia il solo de gli Animali, che sia Ragionevole. „ Abbiamo Libri d' alcuni gran Filoso-
„ fi, che sostentano trovarsi anche in altri Anima-
„ li la Ragione. Persona non può decidere questa
„ lite, se non conosce prima, cosa sia l' Uomo, e
„ co-

„ cosa sieno questi altri Animali. Convien dunque „ ritornarne a quello stesso, che è in quistione, e „ cercare in ciò che è incognito, la conoscenza di „ ciò, che non conosciamo, senza poter uscire da „ questo intrigo ". Così egli.

Vuol, siccome io credo, accennare Anassagora, Pitagora, Platone, Plutarco, Porfirio, ed altri, che chiamarono in qualche maniera Ragionevoli anche i Bruti, ed in oltre ultimamente il Gassendo trovò in essi qualche indizio di Ragione. Ma altro è, che gli Animali abbiano un barlume di *Raziocinio*, chiamato *Istinto* da gli Aristotelici; ed altro l'essere dotati di Mente, che sappia e possa raziocinar non solo sopra le cose Materiali, ma anche sopra le Spirituali. Può aver Dio dato a gli Animali qualche particella, e quanto basta di discernimento di quel, che ad essi può convenire o disconvenire per la lor generazione, nutrizione, e difesa, e si richiede per Anime, non destinate a sopravivere al Corpo; discernimento in fine, che miriam sempre ristretto fra i limiti del loro bisogno, senza poter mai alzarsi, nè dilatarsi ad altre cose. Ma questo lieve discernimento, se pur lice chiamarlo così, che sembra figlio della sola Fantasia, e vien da occulti movimenti impressi dal Creatore; e in parte dall'esempio, ne gli Animali non merita nome di Ragione, nè si può punto paragonare alla forza e Facoltà della Mente umana, la qual sa pensare, sa astraere, prescindere, dividere, formar Idee universali, dedurre conclusioni e dimostrazioni da principj ben fissati, e stendere il suo guardo e Raziocinio sulle cose Spirituali, Metafisiche, e Matematiche, fino a conoscere l'esistenza di Dio, e a dedurne, per quanto è lecito all'umane forze, gl'infiniti suoi Attributi. Da quest'ultimo

mo volo della noſtra Ragione naſce dipoi la conoſcenza de i principj Morali dell' Uomo per adorare, ubbidire, e ſervir Dio; per diſtinguere il Giuſto dall' Ingiuſto; e per conſeguente un principio ed argomento fortiſſimo dell' Immortalità dell' Anima umana. Non conoſcono le Beſtie Dio; non intendono, nè eſeguiſcono le ſue Leggi Morali; non poſſono conoſcere gli Univerſali ed Aſſiomi; non han Libero Arbitrio; non meritano, nè demeritano; e però non compete loro alcun diritto all' Immortalità, come all' Uomo; e ciò quand' anche ſi ammetteſſe in loro un' Anima dotata di alcuni principj di Ragione. In ſomma la *Ragione* è una tal prerogativa dell' Uomo, che per eſſa chiaramente egli ſi diſtingue da i Bruti. Che ſe queſto Pirroniſta vuol eſſere in tutto e per tutto ſimile alle Beſtie, quantunque ſappia d' eſſere ſtato creato *ad immagine e ſimilitudine di Dio:* noi non gli abbiamo da invidiar queſta gloria, baſtando a noi di applicare a lui le parole del Salmiſta (Pſ. XLVIII.) „ L' Uomo, benchè tanto onorato e privilegiato „ da Dio, non ha inteſa la ſua dignità, ſi è pa„ragonato co i Giumenti inſenſati, & è divenuto „ ſimile ad eſſi.

Nel Cap. V. vien egli dicendo, non poter noi conoſcere con perfetta Certezza le coſe a cagione della continua mutazione, a cui ſono ſuggette. „ „ Eraclito ha molto ben detto, che niuna perſona „ è mai entrata due volte nel medeſimo Fiume, „ perchè l' acque, nelle quali l' Uomo entrò jeri, „ ſon già paſſate, ed altre oggi han preſo il loro „ luogo ". Sentite, che Sofiſma ſpallato, e penſate, ſe Monſignore Huet ne avrebbe detto di queſte. Che altro è mai un Fiume, ſe non un alveo o recipiente d' Acque, le quali corrono, o poſſono cor-

correre per esso ? Certo , che chi entra oggi nel Fiume Arno o Panaro , non entra in quell' Acque , che scorrevano jeri . Ma lascia per questo egli d' entrare nel medesimo Fiume ? Si son mutate l' acque , è vero : ma non già il lor recipiente , che tuttavia conduce acque , appellandolo perciò ognuno il medesimo Fiume a distinzion d' altri Fiumi , che hanno diverso nome , sito , ed acque . Soggiugne il Sofista : „ Il Cavallo , che voi cavalcate oggi , è „ cosa diversa da quello , che vi portava jeri , anzi „ che vi portava un momento fa . Il tempo ne ha „ portata via una parte . Le sue carni , le sue ossa , „ la sua pelle , il suo pelo si sono mutati per la „ nutritura , per gli escrementi &c. " Perciò varj Filosofi , seguitati da Seneca (Epist. 58.) han detto , „ che tutte le cose si fanno , ma che niuna d' „ esse esiste , di maniera che si possa dire , quella „ essere qualche cosa di sicuro e fisso " . E S. Agostino (Quæst. IX. Lib. de Quæst. 83.) ciò considerando , scrisse : „ Che non bisogna aspettare da' no- „ stri Sensi la perfetta conoscenza della Verità " . Quanto a S. Agostino , egli così parlò , perchè siccome avvertì anche Aristotele (Analyt. Poster. Lib. I.) „ Non è il Senso , che cagioni in noi il Sape- „ re : perciocchè il Senso appartiene a cose parti- „ colari ; laddove il Sapere consiste in conoscere l' „ Universale " . E questo conoscimento a noi viene dall' Intelletto . Oltre a ciò così parlò S. Agostino , perchè co i Platonici insegnava , non dover noi riconoscere da i Sensi la Verità , ma bensì da Dio . Avvertì egli stesso (Lib. III. Cap. XI.) saggiamente sostenere i seguaci di Epicuro , che i Sensi non ingannano , vedendo il Remo nell' acqua , e mirando la varietà de' colori nel collo delle colombe ; nè ingannarsi l' Uomo , allorchè dice : questo

è dol-

è dolce o amaro al mio palato ; ma con aggiugnere nel Lib. VIII. Cap. VII. de Civ. Dei , avere i Platonici con più fondamento asserito : „ Che il „ lume delle Menti per imparar ciò che vien dal „ Raziocinio , o da i Sensi , è lo stesso Dio , da „ cui il tutto fu fatto “ . Per altro egli chiaramente processò e condennò questo novello Pirronista nel Lib. XIX. Cap. 18. della stessa Città di Dio con dire : „ Quanto a gli Accademici , i quali tengono „ per Incerte tutte le cose : la Città di Dio affatto detesta questa dubitazione come una Pazzia ; „ perchè essa ha una Certissima Scienza delle cose , che comprende colla Mente e colla Ragione , „ benchè sia poca ; e una sola parte del tutto , a „ cagione del Corpo corruttibile , che aggrava l' „ Anima . E crede nell' Evidenza di qualsivoglia „ cosa a i Sensi , de' quali per mezzo del Corpo si „ serve l' Animo nostro ; imperciocchè più miserabilmente s' inganna , chi pensa non doversi mai „ prestar fede a i medesimi “ . Ecco se il Pirronista ha benè studiato Sant' Agostino .

Per quello poi che riguarda la mutabilità del Cavallo , e dell' altre cose , con giugnere fino a dire , che niuna d' esse esiste : questo è un giocolino d' Ingegno , il quale ancora s' è veduto salire ne' sacri Pulpiti col *Quotidie morimur* di Seneca . Si sfiata quel buon Oratore per provare , che ogni dì moriamo , nè siamo oggi quel che eravamo jeri ; e intanto il povero Popolo si va tastando il capo , il petto , le braccia &c. per timore di non trovar più sè stesso , ma con accorgersi poi chiaramente non solo d' essere , ma d' essere quel di prima . Si ristrigne dunque tutta questa sofistica declamazione a provare , che si vanno sciogliendo o mutando varie particelle ne gli Animali ; ma questo non fa , che si

mu-

muti il Tutto, nè che si cangi l'Individuo, se non quando la Morte atterra daddovero l'edifizio. Ne gli Accidenti, per parlare all'Aristotelica, segue la mutazione; ma non già nella Sostanza. E per toccare con mano questa verità, basta osservare, che quel Cavallo ha oggi quella testa, quelle gambe, quel cuore e pulmoni, quel piè balzano, che aveva jeri. Egli come jeri, così oggi si ricorda della sua stalla, di quel passo, dove tanti anni addietro corse un pericolo, o pur della strada tante volte da lui fatta, e dov'egli voltava &c. Ecco dunque, che non s'è mutato il Cavallo. E tanto più si conosce in noi altri Animali Ragionevoli. Se Monsignore Huet, a cui, per quanto io sospetto, indebitamente si attribuiscono queste sofisticherie Pirroniane, copiate di peso da Sesto Empirico, non fosse stato oggi quel ch'era jeri, ed era molti anni prima: avrebbe egli ritenute le Idee della Svezia, di Versaglies, e di Parigi, dov'era stato? Sarebbesi forse conservata in lui la memoria di tante cose da lui ascoltate, lette, o vedute? Questa certo egli la conservava. Adunque il suo Individuo, il suo Capo, e l'altre parti importanti del suo Corpo non aveano patita mutazione alcuna, se non accidentale. Quel che è più, non solo s'ha Certezza perfetta dell'Esistenza d'innumerabili oggetti; ma ancora succedendo qualche sensibil mutazione in essi, noi perfettamente possiamo conoscerla, e ne siamo assicurati o da i Sensi, o dalla Ragione. Era a noi noto in gioventù un Uomo, ora il troviamo vecchio; prima camminava ritto, oggidì l'osserviamo zoppo o curvato; e così discorrendo. Per l'ordinario non falliamo in conoscere ciò, che è cangiato in lui, siccome nè pure in quello, che succede ne gl'Insetti tramutati nell'Acqua agghiacciata, e

in

in tanti altri Corpi animati ed inanimati. Guai se foſſe vera e ſuſtanziale la Mutazion giornaliera di noi immaginata da queſti begl' Ingegni, voglio dire da queſti Mercatanti di Sofismi: ditemi un poco, che ſarebbe il Mondo? Un paeſe d' ineſplicabil confuſione, ed inganni. Ma Iddio ha formato in guiſa le ſue Creature, che della loro Eſiſtenza, e ſpecifica Differenza dall' altre, non ſi può ordinariamente dubitare; e queſte durano ſulla Terra quel tempo, ch' egli loro preſcrive; ed altre dureranno, finchè durerà il Mondo; e tali ſaranno ancora que' luminoſi immenſi Globi, che miriamo in Cielo.

Perciò da per sè va in fumo un' altra pruova, che il noſtro Pirroniſta ſoggiugne nel Cap. VI. con pretendere, non poterſi conoſcere con Certezza perfetta le coſe a cagion della differenza de gli Uomini. „ Se gli Uomini (dic' egli) ſon cotanto ſuggetti al cangiamento, che non v' ha un ſolo, il „ quale dopo qualche poco di tempo ſia ſimile a sè „ ſteſſo, convien dire, che ſi truovi una differenza infinita in queſta gran moltitudine d' Uomini. „ Da queſta gran varietà, qual' uniformità di Giudizio ſi può egli aſpettare? Come potrò io ſapere, che quel che pare a me, compariſca tale „ anche a voi; che ciò, che a me ſembra Bianco, Bianco paja anche a voi? " Quanto ſia ſtolto l' immaginare, che lo ſteſſo Uomo *dopo qualche poco di tempo* ſia diſſomigliante da sè medeſimo, già l' abbiam veduto. Falſiſſimo è poi, che ſi trovi un' *infinita differenza* fra tanti Uomini, ſe s' intende de i lor Senſi, come appunto egli vuol inſinuare, col mettere in dubbio, ſe quel che io chiamo e credo *Bianco*, tale compariſca anche a gli altri Uomini. Imperciocchè trattandoſi delle Idee ſemplici, quali appunto ſono i Colori, oggetto della

no-

noſtra viſta, ne poſſiamo avere Evidenza e Certezza. Dimandate a tutti gli Uomini non ciechi, nè pazzi dell' Europa, dell' Aſia, e d' ogni altra parte del Mondo, ſe la Neve, ſe un Cigno, o altro ſimile oggetto, da lor veduto nella debita diſtanza, ſia Bianco o Nero: fiſſate che ſieno le parole ſignificanti l' Idea di que' Colori, vi riſponderan tutti d' accordo, che quell' oggetto è *Bianco*, cioè formato con tal configurazione, che ognun può diſtinguere dall' altra, che appelliamo *Nero*. Poſſiam dire altrettanto delle Idee Compleſſe, perchè ſe non poſſiam conoſcere tutte le proprietà di un oggetto ſenſibile, mirato con diligenza, come ſarebbe un *Gallo*, una *Stoffa*, un *Albero*, ne conoſciamo almen chiaramente l' Eſiſtenza & Identità. E ciò che appariſce a me di quell' oggetto, ſarà confeſſato da milioni d' altri Uomini, nè alcuno ne dubiterà, ſe non un peſtilente Sofiſta, vago di roveſciar tutte le Idee delle coſe, e che è, o finge d' eſſere cieco al diſpetto di Dio, che gli ha dato Ragione e Senſi per conoſcere la Verità d' innumerabili coſe. Che la Ragione anch' eſſa vada ſcoprendo aſſaiſſime Verità con Certezza, l' abbiamo in parte moſtrato, e ſempre più ce ne accorgeremo andando innanzi.

Seguita a dire il noſtro macinator di dubbj nel Cap. VII. non poterſi avere una perfetta Certezza delle coſe, " perchè le lor Cagioni ſono infinite, „ e tutte così legate inſieme, che non ſi può con- „ cepirne alcuna ſenza concepirne un' altra; nè „ queſt' altra ſenza la terza; nè queſta terza ſenza „ la quarta, " e così diſcorrendo. Per eſempio, volendo io ſapere coſa ſia l' Uomo, ſiccome egli è compoſto di Corpo, d' Anima, e Ragione, io non poſſo conoſcere l' Uomo, s' io non conoſco prima

la natura del Corpo, dell' Anima, e della Ragione. Il Corpo dell' Uomo è composto di Fuoco, d' Aria, d' Acqua, e di Terra: adunque io debbo prima conoscere la natura di questi quattro Elementi. Comincio dal Fuoco, e quì truovo di grandi dispute fra i Filosofi. La stessa discordia mi comparirà intorno a gli altri Elementi. Mi converrà poi cercare, come il Corpo dell' Uomo sia generato; ciò che il Padre e la Madre vi contribuiscano, e procacciar altre notizie, ch' io tralascio, intorno ad esso Corpo, e poscia intorno all' Anima, e alla Ragione. Tale appunto era l' uso ed artifizio de gli antichi Sofisti e Scettici, e fra gli altri di Sesto Empirico, cui questo fantastico Scrittore va continuamente copiando. Mille interrogazioni faceano costoro con esigere, che tutto si sapesse: altrimenti sentenziavano, che nulla si sapeva. Ma chi ama la Verità, chi ha la Mente diritta, tosto conosce, poter noi avere perfetta Certezza di tante cose, ancorchè ne ignoriamo le Cagioni, nè esserci bisogno di saper tutte le particolarità della loro natura, per sapere che esistono, e son differenti da altre cose. Tuttochè l' Ignorante non sappia rendere conto, cosa sia Corpo, Anima, e Ragione, pure sa con certezza, quello essere un oggetto simile a sè stesso, e diverso da tanti altri oggetti, perchè i Sensi, la Ragione, e la Spetienza l' assicurano dell' Identità del medesimo. Chi poi è alquanto addottrinato, e ne sa più dell' Idiota, chiaramente concepisce, concorrere il Corpo nel costitutivo dell' Uomo, perchè sa, convenire l' Idea del Corpo Fisico a quell' oggetto, in quanto esso ha estensione e figura, occupa un Luogo, ed è divisibile, e percettibile da i Sensi, cioè almeno da gli occhi e dal tatto, che il fan certo della sua Esistenza. Lo stesso per altre ragioni

ni è da dire dell' Anima, e della Ragionevolezza, che ſpezialmente il dotto ravviſa in quel determinato oggetto, ſtante il concorrere in eſſo un sì vario e ſpontaneo moto, il penſare, il riflettere, il dedur conſeguenze, e il determinar sè ſteſſo con Libero Arbitrio. Di più non occorre per concepire con Certezza, che quello è un *Uomo*. Vorrebbe il Sofiſta obbligarci a ricercar anche l' Eſſenza, la Natura, e le Cagioni di tutte le Proprietà e differenze di queſti componenti dell' Uomo; ma queſto è un tirarci fuor della Quiſtione, e volerci far rendere conto di quello, che a noi ora non appartiene. Baſta, ſiccome diſſi, che cercandoſi, ſe quello è un Uomo, o pur altra Soſtanza e Creatura, troviamo con Evidenza incontraſtabile quella convenienza e diſconvenienza, che determina un Uomo, e di riconoſcerlo diverſo da qualunque altro oggetto, che non è Uomo. E tal Verità tanto la può diſcernere il dotto, che l' ignorante, ancorchè queſt' ultimo ſovente non ne conoſca le Cagioni, nè ſappia rendere ragione di così credere.

Che ſe un Pirroniſta eſige, che noi ſappiamo anche le Cagioni e la maniera della Generazione: ſi riſponde eſſere certo, che noi ſpeſſe fiate non arriviamo a diſcernere i primi Principj, la Generazione, e le Cagioni delle coſe; ma purchè ſappiamo ben valerci de gli ſtrumenti a noi dati da Dio, cioè de i Senſi, della Rifleſſione, e del Raziocinio, ſpeſſo ancora poſſiamo ſcoprir le vere Cagioni di molte d' eſſe coſe. Credeano ed inſegnavano gli Antichi, darſi de gli Animali, che naſceſſero dalla putredine ſenza padre e madre, non riflettendo che i medeſimi invincibili argomenti da loro prodotti contra di Democrito ed Epicuro, i quali aſſerivano nati tanti diverſi Corpi dall' accozzamento de gli Ato-

mi senza la maestra mano di Dio, militavano contro la lor pretensione della generazion de' viventi *ex putri*. Non è certamente men maravigliosa, anzi potrebbe dirsi più maravigliosa la fabbrica di una mosca e di una zanzara, che quella di un Cane e di un Orso, all'osservare la lor sottile ed ingegnosa organizzazione. Pertanto la Ragione e gli Esperimenti han fatto conoscere, che ogni Corpo animato è generato da altro suo simile; nè di ciò si disputa più fra i saggi Filosofi. Così noi abbiamo se non tutti, almeno molti lumi intorno alla Generazione dell'Uomo e degli altri Animali. Ma quand'anche resti a noi ignota la Cagione e Maniera della Generazion delle cose, indebitamente pretende il Sofista, che a noi manchi la perfetta Certezza delle cose. Si può sapere una Verità senza aver notizia o sapere dell'altra, siccome io so, quella essere una Lampana, ancorchè non sappia, se d'oro, o di ottone, o di rame o argento indorato; e quello essere un vaso di Vetro, avvegnachè niuna conoscenza io abbia della formazione e natura del Vetro. L'Uomo saggio si rallegra, allorchè arriva a scorgere le Cagioni e le ruote nascose delle cose, ed ammira e loda in esse la mano industriosa di chi le ha formate dal nulla. E se non giugne ad intenderle, tanto più ammira ed esalta il Sapere e Potere di quel sommo Artefice, che sa far tante maravigliose fatture, le quali l'Uomo con tutta la sua Superbia non saprà mai non dirò fare, ma nè pure intendere. Motivi a noi son questi di umiliarci, e non già di credere noi affatto ciechi.

CAPITOLO IV.

Indebitamente negarsi da i Pirroniſti all' Uomo il Criterio della Verità.

VA innanzi il Pirroniſta nel Cap. VIII. con dire, eſſere *una pruova invincibile e capitale contro la temerità de i Dogmatici la mancanza d' una Regola certa della Verità*. Imperciocchè eſſendo le coſe miſchiate di Vero e di Falſo, come diſcerneremo l' uno e l' altro, ſe non vi applichiamo una Regola certa, che ce ne aſſicuri? Queſta Regola ſi chiama da i Filoſofi *Criterio*. Ora ſentite, come quì proceda la ſofiſticheria de' Signori Scettici. Per conoſcere la verità, abbiſogniamo di un *Criterio*, o ſia di una Regola della Verità; e dobbiamo averlo trovato, prima di cercare la conoſcenza dalla Verità. Ma per trovar queſto *Criterio*, fa d' uopo che ſappiamo diſcernere il vero Criterio dal falſo. Conſeguentemente noi dobbiamo prima cercare, ſe il vero Criterio abbia de i ſegni indubitati di Verità. E come conoſcere i ſegni della Verità, ſe noi non conoſciamo la Verità? Convien dunque aver trovata la Verità, prima di poter trovare il Criterio. E perchè noi non abbiam trovato nè la Verità, nè il Criterio, ne ſeguita, che non ſi può trovar nè l' uno, nè l' altro. In oltre per conoſcere, ſe una Regola ſia diritta, neceſſario è, che abbiam prima un' altra Regola della Verità, che ſicuramente ſia diritta, e poſſa a noi ſervire per rettificare la prima. Queſta ſeconda avrà biſogno della terza, della quarta, e così all' infinito; *come avvertì il Filoſofo Seſto Empirico, uomo ſottile e penetrante, che ha meglio d' ognuno fatto fronte alla fierezza de i Dog-*

i Dogmatici, delle cui ſofiſticherie ſeguita a farſi bello queſto moderno Sofiſta. In queſta guiſa appunto coſtumavano i Pirroniſti di tirare all' infinito le Quiſtioni, con pretendere, che ogni Propoſizione aveſſe biſogno d' eſſere confermata con un' altra, e queſt' altra ſuſſeguentemente con un' altra, a fin di andare imbrogliando il giudizio, e di non cédere giammai col non convenire in alcuna aſſerzione.

Ma perchè i Dogmatici, e maſſimamente i Carteſiani, inſegnano, eſſere l' *Evidenza* l' unico Criterio e carattere della Verità, il novello Scettico nel ſeguente Cap. IX. ſe la prende a ſpada tratta contro queſta Evidenza, allegando la diſcordia de gli Uomini, e ſpezialmente de' Filoſofi, vantando gli uni l' Evidenza in tante occaſioni, quando gli altri la ſpacciano in contrario. E a chi ſi ha da credere? L' Evidenza non inganna forſe la medeſima perſona, che in ſua vecchiaja truova evidentemente falſa una coſa, da lui creduta evidentemente vera nella ſua infanzia? In oltre ciò, che compariſce all' Anima nel Sogno, nell' Ubbriachezza, nella Pazzia, non ha men d' Evidenza di quello, che compariſce, quando s' è ſvegliato, digiuno, e ſano di mente. E quì entra a recar eſempli delle falſe Idee di chi ſogna, di chi è Pazzo. Perchè crederemo noi più toſto, che le coſe da noi penſate in ſogno ſieno falſe, che le penſate, quando ſi veglia? Per conſeguente l' Evidenza ſi può trovare tanto nel Falſo come nel Vero. E quì di paſſaggio convien' oſſervare, che queſto Scrittore ci avea trattati fin quì con qualche diſcretezza, pretendendo egli ſolamente, che non ſi poſſa avere una *perfetta Certezza* delle coſe: dal che ſi dovrebbe arguire, ch' egli ci concedeſſe almen qualche *Certezza*. Sarà

im-

imperfetta, pazienza: non dovrebbe laſciar per queſto d'eſſere *Certezza*. Ma quì egli riduce la Certezza di chi veglia, e non è ubbriaco, nè impazzito, ad eſſere pari a quella di chi ſogna, ed ha guaſta la Fantaſia o pel troppo vino, o per qualche malattia. Il che vuol dire, che tutto è Incertezza, e noi non ſappiamo più, ſe dormiamo, o vegliamo. Queſta pretenſione non baſta ella a ſcreditare affatto un Libro, e chi ne è l'Autore?

Ora ſi riſponde, che il ſapientiſſimo Iddio ha proveduto l'Uomo di Senſi, affinchè gli ſerviſſero di ſcorta a conoſcere infiniti oggetti, che ſon fuori di lui, per iſchivare il falſo, l'inganno, e l'errore. Ma perciocchè tante coſe ci ſono, che per l'oſcurità del loro eſſere, o delle lor proprietà, ovvero per la lor diſtanza, o per altri impedimenti, non ſi poſſono ben diſcernere: la Mente noſtra, dono della divina Bontà tanto più grande e prezioſo, che quello de i Senſi, ſiccome dotata della facoltà di raziocinare, che noi appelliamo Ragione: può e dee aſſiſtere a i medeſimi Senſi, affinchè ſieno ben indirizzati ed applicati a raccogliere la vera, e non già la falſa Immagine & Idea delle coſe. Può il Raziocinio in aſſaiſſimi caſi ſupplire il loro difetto, di modo che unita inſieme la forza della Ragione, e l'attività de' medeſimi Senſi, ſi giugne quotidianamente a ravviſar ſenza paura di fallare l'Eſiſtenza, l'Eſſenza, e molte Qualità, Proprietà, e Differenze delle coſe. Ma chi ci può aſſicurare, che i Senſi e la Ragione non abbiano preſo abbaglio? L'*Evidenza* quella ha da eſſere, che certifichi l'Intelletto noſtro, che una coſa ſia tale in ſe ſteſſa, quale noi la concepiamo, o ſia apprendiamo, o comprendiamo. Moltiſſime ve ne ha, che ſenza fatica da noi ſi apprendono, e ne re-

ſtiam certificati per la chiara Idea delle medeſime, conoſcendo noi con Evidenza eſſere quell' oggetto tale, che non può eſſere diverſamente, e non ne reſta, nè dee reſtare in noi dubitazione alcuna. Per conoſcerne dell' altre, neceſſaria coſa è, che i Senſi e la Ragione vi s' applichino con molta attenzione, che ne facciano un diligente eſame, e che vi concorra l' atteſtato della Sperienza. Con sì fatti mezzi ed aiuti arriviamo a ſcorgere con Evidenza la Verità di molte altre coſe, che non era ovvia a tutti; e da che abbiam l' Evidenza, abbiamo anche il Criterio della Verità.

Cagione è poi l' Evidenza, da noi trovata ed oſſervata in aſſaiſſimi naturali oggetti, che quanto io ſento ed affermo di uno d'eſſi, il medeſimo lo ſentiranno ed affermeranno tutti gli altri Uomini di mente ſana, ed avran ſentito ed affermato tutti quei de' Secoli traſcorſi, ed ognun d' eſſi ſenza dubbio o timore d' ingannarſi; e sì fatta ſtabile credenza comparirà anche ne' Secoli avvenire. Moſtrate quel gran Luminare, che ci porta il giorno, e cagiona tanti mirabili effetti ſul noſtro Globo; moſtratelo, dico, a quanti dotti, a quanti rozzi villani voi volete, sì Europei, che Aſiatici, ed Americani, e dimandate qual coſa ſia. Tutti vi riſponderan la medeſima coſa, tutti avranno la medeſima Idea, con queſta ſola differenza, che l' Italiano lo nominerà *Sole*, laddove l' altre Nazioni uſeranno altri Nomi, ma per ſignificar tutti quello ſteſſo, che noi intendiamo col nome di Sole. E ciò per l' Evidenza, tale eſſendo la chiarezza dell' Idea di quello ſterminato Globo, che ognun conviene nell' apprenſione e confeſſione della ſua eſiſtenza, e della ſua luce, e nel conoſcere; quello eſſere un oggetto differente da infiniti altri. Puoſſi anche ciò ſaper con Certezza,

za, senza sapere distintamente tutte l'altre proprietà del medesimo, come sarebbe, se il Sole si muova, o stia fermo; se sia un Fuoco perenne; se sia simile o dissimile dalle Stelle fisse; e quando sia Fuoco, come non si consumi; e qual sia la sua precisa grandezza, e quanta la sua distanza dalla Terra, e da gli altri Pianeti. Nella stessa maniera fate, che milioni di persone camminando arrivino al Mare. Passeranno più oltre senza nave, o strumento, che serva in luogo di nave, o senza saper nuotare? Se hanno mente sana, ed occhi sani ed aperti, si fermeranno. E perchè? Perchè evidente cosa è (e la Sperienza ha servito ad assicurarli di tal verità) essere il Mare un Elemento fluido, sopra cui non può camminar l'Uomo, e ch'egli volendo pur camminarvi, resterà quivi affogato. Fingasi quì, che sopragiunga un Pirronista, il quale dimandi: „ perchè non andate avanti " ? Risponderio que' milioni di persone: „ perchè non abbiam barche, „ nè sappiamo nuotare; ed evidente cosa è, che ci „ affogheremo ". Replica il Pirronista. „ Siete „ pur la buona gente. Io, e tutti quei della nostra „ Scuola, neghiamo tale Evidenza, nè si può chiamar Evidente ciò che è messo in disputa da altri uomini ". Tutti ad una voce grideranno allora que' tanti uomini: „ Signor Dottore, se voi „ ne dite di queste, noi ignoranti vi facciam sapere, che voi siete un Pazzo da catena, perchè noi, „ e tutto il Genere umano evidentemente conosciamo, non passare differenza alcuna fra gli spropositi „ di un Pazzarello, e i vostri ". Risponderà forse il Filosofo: „ Piano, Figliuoli miei. Il Senso vi „ può avere ingannati, portando a voi l'Idea della fluibilità di questo Elemento, che forse è falsa. E quand'anche tale non sia, non sapete voi,

„ che

„ che anche i Corpi galleggiano sull' acqua? Osser-
„ vate tante sorte di Legno, ed Oche, e Anitre,
„ e Quadrupedi, ed anche Uomini vostri pari, che
„ stanno a galla. Adunque perchè non v' inoltra-
„ te? Non sussiste questa vostra Evidenza". Quì un miracolo sarebbe, se presa da impazienza quella gente, afferrato il povero Filosofo, e legatagli una corda alla cintura, nol buttassero in Mare, dicendogli: *Di grazia andate ad imparare, se sussista il vostro, o il nostro dire*. Ma vorrei bene sperare, che costoro dopo avergli lasciato tracannare alquanto di quel saporito liquore, il ritirassero a riva. Crediamo noi, che costui da lì innanzi seguitasse a dubitar dell' Evidenza di quanto dicea sì francamente quella gente, e del pericolo, ch' egli ha corso? Quì nondimeno non finirebbe forse la festa. Fingasi, che per pietà gli facessero vomitar l'acqua bevuta, e lagnàndosi egli d'aver molli tutti i panni: *Animo, Signor Filosofo*, gli dicessero, *ve li faremo seccare al Sole*; e spogliato lui nudo, esponessero al Sole le di lui vesti. Se mai per avventura si facesse allora innanzi un saccentello, e dicesse: „ Che
„ pensate? Chi vi ha assicurati, che quello sia il
„ Sole, e che i suoi raggi abbiano forza di scalda-
„ re, ed asciugare? Forse questo a voi pare Evi-
„ dente; ma se ne può dubitare. Non è egli co-
„ sì, Signor Maestro"?. Ed egli rispondesse: „ Certo per me non veggo questa Evidenza, e se-
„ condo gl' insegnamenti di quel grand' uomo di Pir-
„ rone, e del sottile e penetrante Sesto Empirico,
„ ne posso giustamente aver dubbio, nè oserei as-
„ serirlo". Ciò udito, che altro ne potrebbe al-
„ lora avvenire, se non che gli dicessero quegli uomini: „ Or bene, noi vi vogliamo usare la carità di
„ disingannarvi ancora intorno a questo punto".

E le-

E legatolo nudo con una fune ad un palo, il lascerebbono, credo io, esposto alla vampa del Sole, tanto che egli non potendo più reggere a quel fuoco, gridasse misericordia; e dopo aver confessato volere o non volere, quello essere il Sole, e che son cocenti i suoi raggi, corteseмente il manderebbono a studiar Massime più sode di Filosofia, e sotto un men sottile e penetrante Maestro, che Sesto Empirico.

Torniamo ora in cammino. Non si niega, che i Sensi possano ingannarci, o per dir meglio, che possa nascere inganno in esso noi per credere senza riflessione alcuna ad ogni avviso de i Sensi. Si confessa del pari, che molto più spesso c' inganniamo ne' nostri Raziocinj. Ma questo non fa, che noi siamo inabili a raccogliere il Vero e il Certo d'innumerabili cose, che dipendono da i Sensi, o dalla Ragione. Allora noi siam Certi della Verità delle cose, che si trova l' Evidenza, la quale risulta dalla Chiarezza della cosa e dell'Idea, e per tale è ravvisata dall' Intelletto nostro dopo la dovuta attenzione, e dopo aver, se occorre, combinata quell' Idea colla Sperienza, maestra di assaissime Verità. Ho veduto più volte ciò, che si chiama *Triangolo*; quell'Animale, che si appella *Bue*; quel metallo, che è nomato *Ferro*. Tornandoli a vedere, non posso fallare, riconoscendo per vera e certa la loro Immagine. Al pari di me so che avran detto, e diranno tutti gli altri Uomini, che hanno osservati questi oggetti: Ecco l' Evidenza, per cui niun dubbio dee restar nella mia mente, che quel sia un Triangolo, un Bue, un pezzo di Ferro. Lo stesso troveremo in tante altre Idee non Materiali, che dipendono dalla Ragione. Se i Signori Scettici vogliono negar questa Evidenza, noi non possiamo

im-

impedirlo, ſiccome non è in noſtra mano il trattenere, che tanti altri uomini non concepiſcano delle Idee ſtrane, non formino de' Paralogiſmi e Sofismi. Ma niun caſo dobbiam fare d' eſſi, giacchè giungono a credere, che il lor penſare vegliando, non ſia diverſo dal penſare di chi ſogna, o è ubbriaco, o pazzo. Chi ha perduto l' uſo della Ragione, o chi unicamente ſe ne vuol ſervire per abbattere la ſteſſa Ragione; nè s' induce a conoſcere, aver noi lo ſtrumento ed aiuto della Ragione, ed anche i Senſi, per aſſicurarci della Verità delle coſe: ſiccome teſta ſventata, non s' ha da prendere per Maeſtro noſtro. Quanto a noi, chiaramente conoſciamo, niuna Evidenza, niuna ſodezza concorrere per lo più nelle Immaginazioni, e ne' Penſieri di chi dorme, o ha la Fantaſia ſconvolta dal vino, o da qualche malattia, non avendo allora l' Anima noſtra la libertà, che ſi richiede per combinar le Idee neceſſarie al retto Giudizio, e per guardarſi dall' errore. Per lo contrario, allorchè ſiamo ſvegliati, potendo eſercitare i Senſi la loro attività, e liberamente l' Animo le ſue Rifleſſioni, l' intelletto può giugnere col confronto d' altre Idee a certificarſi dell' Eſiſtenza, Identità, e Convenienza e Diſconvenienza d' innumerabili coſe.

Trovata poi che ſi è l' Evidenza, indarno va eſigendo la ſofiſticheria Pirroniſtica, che ſi accumulino pruove ſopra pruove fino all' infinito. Meglio ſarebbe, che coſtoro ſchiettamente ci diceſſero: *Puoi sfiatarti quanto vuoi, addurre ragioni e poi ragioni. Già io ſon determinato di nulla credere, di dubitare di tutto.* Coſtoro, giacchè conculcano tutti i dettami della Ragione, noi poſſiamo non ingiuſtamente appellarli gente ſenza Ragione. Ma per quello che a noi ſi aſpetta, ſubito che l' Anima ſcorge, eſſe-

essere Evidente qualche cosa, nè poter intervenire dubbio alcuno prudente intorno alla medesima: noi in essa possiamo e dobbiam riposare, sicuri essendo di non poter fallare. Truovasi allora tal forza in quell'Evidenza, che in certa maniera ci sforza ad affermare o negare, senza obbligo di ricorrere ad altre pruove o ragioni. Imperciocchè dicendo io: *Due e due fan quattro. Cinque è più che tre. Il tutto è maggior della sua parte:* tale è la Chiarezza, o sia l'Evidenza di sì fatte proposizioni, che basta il lume naturale della Ragione ad assicurarmi della lor Verità in guisa tale, che non me ne può restar dubbio veruno. Con questo lume s'unisce la Sperienza, certa cosa essendo, che in tutti i Secoli passati qualunque persona dotata di mente sana, ha tenute per certe ed indubitate queste Proposizioni; e così tiene anche oggidì, e terrà in eterno, chiunque non è privo di senno. Lo stesso noi sperimentiamo in tanti oggetti da noi conosciuti per via de' Sensi, come sarebbe un *Agnello*, una *Penna d'uccello*, un *Serpe*. Concorrendo in ciò il Senso sano e ben applicato, e il consentimento di tutti gli uomini e di tutti i tempi, ecco che il lume naturale mi fa con perfetta Certezza conoscere l'Esistenza di quegli oggetti, la loro Identità, e Differenza da tanti altri, che non son tali. E purchè sia nel comune linguaggio il loro nome determinato, e non equivoco: senza timor di errore io posso e debbo tener per fermo; quello essere un *Agnello*, quella una *Penna*, o pure un *Serpente*. Ma qui salta fuori un arguto Pirronista con una tela d'interrogazioni e di dubbj, e vuol che se gli renda ragione di mille cose, e cerca ragioni di ragioni, pruove di pruove, menandovi fino all'infinito. Potrà bene un Filosofo saggio provargli con

varj argomenti la verità di tali Apprenſioni, Denominazioni, ed Oggetti, con ridurre la Dimoſtrazione ad alcuni Principj ed Aſſiomi, che ogni Savio ammette per certiſſimi, e non biſognoſi di prove; ma egli gitterà via olio e fatica. Il Pirroniſta intrepido l' incalzerà con altre iſtanze ed apparenti difficultà. Meglio dunque ſarà, che chi non è Filoſofo, ſi sbrighi da queſta peſte con dire: „ Per quanto io odo, voi Signore Pirroniſta, du„ bitate inſino, ſe voi eſiſtiate; ſe penſiate; ſe „ ſiate Uomo; ſe il voſtr' occhio vegga più toſto „ una coſa che l' altra, e così di mille altre pro„ poſizioni e coſe. Potendo eſſere, che voi ſiate „ una Fantaſima, o una Beſtia inſenſata, priva di „ Ragione e di Giudizio, con voſtra buona pace, „ io non vo' diſputar colle Beſtie, nè colle Fanta„ ſime. Ed attenendomi con tanti milioni di vi„ venti, che ſanno d' eſſere Uomini, e provvedu„ ti d' Intendimento, ſeguiterò a tener per infalli„ bile, che quell' oggetto da me veduto, ch' io „ chiamo Agnello, ſia un Animale figlio di una „ Pecora; quella Penna uno ſtrumento dato da „ Dio a gli uccelli per volare; quella Serpe un „ altro Animale, che ſenza piedi ſtriſcia ſopra la „ Terra. Quanto più mi direte di non conoſcere „ ciò, che io ed infiniti altri Uomini conoſciamo „ con Evidenza, tanto più mi perſuaderò, che ſe voi „ non voleſte il nome di Beſtia ſiate qualche vi„ vente anche più infelice delle Beſtie, cioè Paz„ zo". Nè già ſuſſiſte, che i Filoſofi ſpaccino così ſovente, come qui vien preteſo, l' Evidenza de' loro Siſtemi o ſentimenti, contraria alla vantata da gli altri. Vedremo fra poco, in che conſiſtano le loro diſpute e diſcordie. Ogni qual volta ſi dice *Siſtema*, ſempre s' intende un compleſſo di varie no-

nozioni concatenate insieme con Verisimiglianza, ma non già con Evidenza di Verità.

CAPITOLO V.

Che dalle dissensioni de' Filosofi stoltamente deducono i Pirroniști l' impossibilità di scoprire il Vero.

CI rammenta il Pirroniſta nel Lib. I. Cap. X. l'avere il Descartes nelle sue Meditazioni Filosofiche detto: *Che noi non sappiamo ancora, se Dio non ci abbia voluto creare di tal natura, che noi c' inganniamo sempre, anche nelle cose, che ci compariscono le più chiare.* Ha egli di più supposto, *che non ci sia Dio.* Aggiugne, essere il primo dubbio di tale importanza per trattenere i nostri intelletti dal ricevere alcuna proposizion come Certa, quando non abbiam che la Ragione per risolverlo, *che lungi dall' averlo il Descartes distrutto, nè pure si può in guisa alcuna distruggere, se la Ragione non chiama in aiuto la Fede.* Riserbando a noi di parlare altrove della Fede, intanto rispondiamo, abusarsi patentemente questo Incredulo dell' ufizio di onorato Scrittore, volendo quì valersi dell' autorità del Descartes per sostenere gli aerei suoi castelli. Se il Descartes avesse prodotte sì fatte Proposizioni come riflessioni, che avessero qualche peso, potrebbe il Pirroniſta tirarlo in certo modo al suo partito. Ma quel Filosofo, volendo cominciare la ricerca della Verità dalla Dubitazione, finge che l' Uomo nulla sappia, e dubiti di tutto, ed anche se ci sia Dio; e s' egli ci abbia formati di sì misera natura, che sempre dobbiamo ingannarci. In una parola, finge se stesso uno Scettico, un Pirroniſta. Ma poscia mette i prin-

principj, che conducono a riconoscere la Verità e Certezza delle cose, e viene poi stabilendo l' Esistenza di Dio, e per quanto è permesso a mente umana, anche i suoi Attributi; e dimostra incompossibile colla Sapienza e Bontà di quel supremo Artefice, e colla natura della Ragione umana, il figurarsi l' Uomo creato unicamente come Creatura, capace non d' altro che d' ingannarsi, ed incapace di conoscere giammai il Vero e il Bene, e di distinguerlo dal Falso e dal Male. Fanno eglino così i Pirronisti Rabbini? Va a finire il lor mestiere in tentare unicamente di distruggere tutto il Regno della Verità, e in non edificare giammai. E perchè voler' attribuire forza ad una Finzione e *dubbio iperbolico* senza pruova alcuna proposto dal Descartes, e negarla poi al medesimo, che susseguentemente stabilisce colle dovute pruove la Verità del contrario?

Oh, risponde il Pirronista, quella Proposizione non l' ha distrutta il Descartes, e nè pure si può distruggere colla sola Ragione dell'Uomo. Così certo dirà, chi è risoluto di non riconoscere Verità e Certezza alcuna delle cose, e di non arrendersi giammai a Ragione alcuna, per dubitar sempre di tutto. Ma ogni Intelletto sano si truova forzato, anche senza la Fede, a riconoscere, che c'è Iddio, Cagione primaria di tutte le cose; quindi non può di meno di non conoscere, ch' egli è infinitamente Saggio, ed è la stessa Verità; e però non poter egli ingannare nè amare l' inganno. *Non procedendo*, come scrisse lo stesso Descartes, *la volontà d'ingannare, se non da malizia, o da timore, o da debolezza: per conseguente non può mai essere attribuita a Dio*. Certamente non dee credere Dio, o credendolo, ha un' indegna ed empia Idea di lui, chi si figura possibi-

sibile, aver egli formato l' Uomo, solamente perchè sia un ricettacolo dell' Errore e del Falso. Se ha dato a gli Uomini il lume della ragione e i Sensi, col fine appunto, che s' eglino vorranno o sapranno ben servirsi di sì gagliardi strumenti, possano schivare la Falsità, e raggiugnere il Vero: non ci sarà, se non un empio Sofista, che pretenda fatto loro sì gran dono, non per altro se non perchè sempre s' ingannino, e vivano nelle tenebre, schiavi miserabili dell' Errore. Un buon Padrone, che comandi ad un Servo di fare un lungo viaggio nel buio più scuro della notte, gli darà fiaccola o altro lume, acciocchè discerna la strada, non urti ne gli alberi, non cada ne' fossi e ne' canali; e s' egli caderà, sarà per colpa di lui, e non già per volontà del Padrone. Iddio certamente è ben miglior Padrone, e Padron più saggio di tutti i Padroni della Terra. Implica contradizione, torno a dirlo, colla sua infinita Sapienza, Bontà, e Verità, l'immaginar fatte da lui Creature Ragionevoli in guisa tale, che sempre s'ingannino anche nelle cose, che alla Ragion loro compariscono più chiare.

Gode l' Uomo questa Ragione, voglio dire la facoltà di raziocinare, e di dedurre da un principio, o sia da una Massima universale, qualche conclusion particolare, o pur dalle particolari un' Universale, valendosi di un Segno, o sia Mezzo termine, dimostrante la connession delle premesse. Ci ha insegnato la Logica, o sia la Dialettica, varie forme di argomenti ben disposti per tirar con sicurezza le conclusioni, purchè sussistano tali premesse, non lasciando per questo l' Uomo, provveduto della Logica naturale, di ben argomentare, ancorchè non si serva delle maniere della Artificiale. Ma il nostro Sofista nel Cap. XII. pretende, che

il Raziocinio ſia coſa incerta, e che ogni Regola a noi inſegnata dalla Dialettica ſia dubbioſa, ed ingannatrice. Ne reca per eſempio il ſeguente Sillogiſmo: *Ogni Uomo è un Animal Ragionevole. Pietro è Uomo. Adunque Pietro è un Animal Ragionevole.* Dipende la Certezza della prima propoſizione Univerſale da quella di tutti i Particolari. All' incontro per provar Certo un Particolare, ci è biſogno di un Univerſale, che ſia Certo. Adunque in sì fatto Argomento noi troviamo il Circolo vizioſo, che gli antichi Filoſofi chiamavano Diallello. Così egli, con aver preſo da Seſto Empirico sì queſta, come tant' altre cavillazioni, o vogliam dire ſofiſticherie; ma ſenza voler mai accorgerſi, che per condennare il Raziocinio egli d' altro non ſi ſerve che del Raziocinio. Se ſecondo lui il Raziocinare, ed ogni ſua Regola è dubbioſa ed ingannatrice: come pretende egli, che a i ſuoi Raziocinj s' abbiano da arrendere i Dogmatici? Il vero nondimeno ſi è, che queſto Sofiſta nè pur quì ſpaccia ſe non apparenti difficoltà ed inezie contra del propoſto Argomento. Potevaſi ben eſſo formare in altra guiſa dicendo: *Ogni Animal Ragionevole è Uomo. Pietro è Animal Ragionevole. Adunque è Uomo*: il che dico io, ſenza cercare, ſe la ſuddetta Definizion dell' Uomo ſia completa. Ma anche ritenendo l' Argomento da lui propoſto, niun Circolo vizioſo v'interviene. Imperciocchè la Maggiore univerſale riſulta bensì dall' oſſervazione ed unione de' particolari, ma ſenza comprendere fra queſti particolari *Pietro*. Nella Minore poi oſſervandoſi, che Pietro anch' eſſo è *Uomo*, ne ſuccede poi la chiara Conſeguenza, ch' egli al pari de gli altri Uomini conſiderati nella Maggiore, abbia da eſſere *Animal Ragionevole*. Che ſe il Sofiſtico Scrittore

tore torna a mettere in campo il Descartes con dire, *ch' egli ha creduto e ſoſtenuto, Che Dio può cambiar l' Eſſenza delle coſe* con fare, che non ſieno quel che ſono, di maniera che il numero di Venti non ſia compoſto di due Decine; conchiudendo da queſto, poterſi dare qualche Uomo, che non ſia Animal Ragionevole, e che queſto eſempio può baſtare per farci dubitar della certezza di tutti gli altri Ragionamenti, o vogliam dire Raziocinj: Si riſponde, che queſto Pirroniſta parla contro la propria coſcienza, ed unicamente cerca di ſovvertire i Lettori con una Falſità a lui ſteſſo notiſſima. Convien ripetere, che il Descartes per farſi ſtrada alla ricerca della Verità, ſi propone prima tutti, ed anche i più ſgangherati motivi di dubitare, fra' quali è il ſuddetto; non già perchè lo creda di alcun peſo, o voglia ſoſtenerlo per ben fondato, come quì impudentemente ci vien ſuppoſto; ma per confutarlo dipoi ed annientarlo, ſiccome fa, moſtrando la manifeſta contradizione: *Che una coſa ſia, e non ſia nel medeſimo tempo*, con altre Ragioni, che non importa riferire. Come dunque ſi ha tanto animo d' impugnar la forza del Raziocinio, e della Dimoſtrazione, con eſempli tali, e coll' autorità di chi concludentemente ha provato e dimoſtrato il contrario? Oltre di che noi ſiam convinti dal lume della Ragion naturale, e dal giudizio d innumerabili dotte perſone: Che quando le premeſſe d' un Sillogismo ben formato ſono indubitate, e concedute per vere, neceſſariamente ne riſulta la Certezza della Concluſione; e chi ſi metteſſe oſtinatamente a negarla, non ſarebbe più da contare fra li Animali Ragionevoli. Ma per vedere, fin dove arrivi la cavillazione, o per dir meglio la puerilità de' Pirroniſti, ſi aſcolti Seſto

Empirico, che contra del Sillogiſmo la diſcorre così: *Allorchè tu hai pronunziate le Premeſſe, queſte non ſuſſiſtono più: adunque come vuoi che ſuſſiſta la Concluſione, che reſta da per sè?* Fa nauſea l' udirne di queſte: quaſichè paſſato il ſuono delle Premeſſe, non ne reſti l' Idea nell' Intelletto, il quale conſeguentemente riconoſce la neceſſità e certezza dell' Illazione, perchè ne ſcorge chiaramente la connеſſione colle due precedenti Propoſizioni.

Dà poi mano ad un' altra arme il noſtro Pirroniſta, allegando nel Cap. XIII. le diſſenſioni de i *Dogmatici* per ſegno e prova, che non ſi può ſperar Certezza alcuna delle coſe. *Se nulla* (dic' egli) „ è mai ſtato aſſicurato da alcuno, che non ſia „ ſtato negato da alcun altro; s' eſſi non han giam- „ mai inſegnato alcun dogma, che non ſia ſtato „ contraſtato da altri: qual ſicurezza potremo noi „ riportare dalle loro aſſerzioni, vedendo, che gli „ altri Filoſofi Dogmatici, ripieni d' una pari ar- „ roganza, non ne riportano alcuna? " Sofismi puerili ſon queſti, e non dubito, che il noſtro Pirroniſta li conoſceſſe meglio di me per tali. Intorno a che, di grazia, vertono le diſcordie e differenze de i Dogmatici? Noi lo vediamo: nell' aſſegnare i primi principj e coſtitutivi di molte coſe; le Cagioni e Ragioni *a priori* (come dicono le Scuole) di molte altre; in una parola, intorno a quelle coſe o Senſibili o Intellettuali, che per eſſere o in Cielo o in Terra occulte ed aſtruſe nel loro Tutto, o nelle lor parti, proprietà, effetti, e cagioni, ſon riconoſciute da ognuno per dubbioſe e ſottopoſte all' Opinione: con isforzarſi poi ciaſcuno di ſcoprir la loro natura il meglio che sa e può, o d' indagare il Vero e il Falſo, il Giuſto e l' Ingiuſto, il Bello e il Brutto di molte d' eſſe. Quin-

di nascono le diversità delle sentenze, e de i giudizj: ed in ciò veramente Dio ha lasciato assaissimo da disputare a i mortali. Così il Filosofo nella Fisica, il Medico nella sua Arte, il Teologo nella Scolastica e nella Morale, il Legista, e l' altre Scienze od Arti. Ma e per questo? Non son forse innumerabili le altre cose, nell' asserzione o negazion delle quali van tutti concordi i Dogmatici? Certamente i Medici non van d' accordo in assegnar le cagioni delle Terzane, quartane, ed altre Febbri, nello stabilir le maniere della Digestione, e nell' asserire, onde procedano varie infermità del Corpo umano, e quali cose giovino o nuocano all' Uomo. Ma intanto ognun d' essi riconosce la Verità e Certezza delle Febbri, e di tant' altri Mali, e la forza della Digestione, e la mirabile struttura del Corpo, e la circolazion del Sangue, ed innumerabili altre cose appartenenti alla lor Arte. Nella stessa maniera quantunque in tanti casi diverso o contrario sia il parer de' Teologi, de' Legisti, de' Filosofi: pur senza numero sono i punti, ne' quali concordano. Molto più poi scorgete concordi i Letterati nelle varie classi delle Matematiche. Si burla dunque di noi il Pirronista, allorchè ci mette davanti le dissensioni de i Dogmatici, quasichè s' abbia quindi da inferire, che nulla v' abbia di Certo nel Mondo; quando egli ben sa, e lo sappiam tutti, essere senza numero altre nozioni, cagioni, proposizioni, e cose, che di comun concerto si trovano o asserite o negate, e riguardate per Certe Certissime da qualsivoglia Dogmatico. Ed ecco che è cosa da ridere il bell' argomentare di questo Sofista, simile appunto a chi ci venisse dicendo: „ Io truovo tante gemme e „ perle finte, tante monete false: adunque non vi

„ ha nel Mondo gemma, perla, e moneta alcuna „ vera e legittima.

Mette ſuſſeguentemente lo Scettico nel Cap. XIV. la ſperanza maggiore di perſuaderci, che abbiam da dubitare di tutto nella gran copia d' eccellenti Filoſofi Pagani, i quali dopo aver eſaminato, oſſervato, e ſperimentato quanto v' ha di coſe, han finalmente conchiuſo, che il ſolo mezzo di ſchivar l' Errore è quello di ſoſpendere ſempre la loro credenza, e di nulla mai aſſerire per Vero, o negare per Falſo. E quì tira in iſcena „ Anacarſi, Fere„ cide, Pitagora, Empedocle, Gorgia Leontino, „ Senofane, Epicarmo, Parmenide, Democrito, „ Protagora, Socrate, Platone, Ariſtotele, Arce„ ſila, Carneade, Cicerone, Varrone, Pirrone ec. con iſtenderſi ſpecialmente nelle lodi di quèſt' ultimo Filoſofo, e de' ſuoi Diſcepoli e Succeſſori. Narra appreſſo le diviſioni e varie Sette de gli Accademici, aggiugnendo a i Greci anche i *Magi* e *Ginnoſofiſti* dell' Indie, i *Brachmani*, alcuni Filoſofi *Turchi*, gli *Eſſeni*, ed alcuni *Arabi* ed *Ebrei*, tutti concordi ſecondo lui in aſſerire, che nulla ſi può ſapere, e che convien dubitar d' ogni coſa. Ma con sì grande apparato di Maeſtri o Protettori del ſuo Scetticismo queſto erudito Scrittore è dietro a confondere i Lettori non Letterati della ſua Opera, perchè confonde inſieme i veri Accademici, Scettici, e Pirroniſti, che piantarono o dilatarono il Regno delle tenebre, cioè dell' Ignoranza e dell' Incertezza di tutto, con tanti altri Filoſofi, che furono chiaramente Dogmatici; e ſe dubitarono di molte coſe, che tuttavia ſon diſputabili, e ſe confeſſarono di non ſaperne molte altre: pure ſtabilirono aſſaiſſimi Dogmi delle coſe Fiſiche, Morali, Metafiſiche, e Teologiche. Potrebbeſi quì teſſere una lun-

lunghiſſima Diſſertazione per diſtrigare queſta materia, e far conoſcere, che quì non andò unita coll' Erudizione del novello Pirroniſta la buona fede e l'amore della Verità. Ma a me baſterà di brevemente riflettere, che in vano egli tentò di tirar dalla ſua cinque de' più illuſtri Filoſofi dell' antichità. E come mai mentovare Pitagora fra i campioni di chi nulla sa, o crede di non ſapere? Uomo, che tanti viaggi fece in Perſia, nell' Egitto, ed altrove, ſolamente per imparare; e che fu il primo ad aſſumere il nome di *Filoſofo*, cioè di *Amatore* o ſia *Studioſo della Sapienza*; che fu de' primi o il primo a fondare gli elementi della Geometria; e, ſecondo che ſcrive Cicerone (Lib. v. Tuſcul.) credeva, *in vita longe omnibus ſtudiis Contemplationem rerum, Cognitionemque præſtare*; e poſcia *exornavit Græciam, quæ magna dicta eſt, & privatim & publice, præſtantiſſimis & inſtitutis & artibus*. Che ha mai che fare sì grand' Uomo colla peſtilente Setta de' Pirroniſti, diſtruttori della Sapienza, e che mettono la lor gloria nel nulla ſapere? Altrettanto, ed anche più abbiamo da Jamblico intorno a Pitagora, lodandolo egli appunto per gli eccellenti Dogmi, che introduſſe nella ſua Scuola, e ſparſe per l' Italia.

Quanto a *Democrito*, vero è che alcuni de gli Accademici fecero onore alla lor Setta coll' annoverarlo fra i ſuoi Patriarchi; ma contro ogni ragione, eſſendo manifeſto, aver egli ſtabiliti moltiſſimi Dogmi, de' quali poi profittò Epicuro; e perciò lo ſteſſo grande Avvocato de' Pirroniſti Seſto Empirico il mette fra i Dogmatici. In oltre da Diogene Laerzio, che certo conoſceva il merito de gli antichi Filoſofi, vien appellato *Omniſcius, che ſapea di tutto;* ed era perciò metaforicamente detto *vincito-*

re *de i cinque pubblici Giuochi*, cioè per la ſua gran perizia delle coſe Naturali, Morali, Matematiche, e di tutte l' Arti Liberali. Che s' egli non preſtava fede a i Senſi, non laſciava per queſto di riconoſcere la Verità nelle coſe Intellettuali. Sia vero, come ſcriſſero i Pirroniſti, eſſergli ſcappato detto, che la Natura avea naſcoſa in un profondo luogo la Verità; ma ciò egli diſſe delle Cagioni delle coſe, e non già di tutte le coſe; ed egli al certo credea, che non mancaſſero mezzi all' Uomo per ſovente cavarla fuori, da che egli ſteſſo piantò le ſentenze de gli Atomi, del Vacuo, e di tante altre coſe. Finalmente s' egli ſpoſaſſe le chimere del Pirronismo, lo faran vedere le ſeguenti ſue parole, rapportate da Seſto Empirico gran Pirroniſta nel Lib. VII. adv. Mathem. Cap. 138. „ Democrito nel„ le Regole ſcrive, darſi due Cognizioni, l' una per „ mezzo de' Senſi, l' altra pel Penſiero. A queſta „ ultima egli attribuiſce il Giudizio della Verità, „ e confeſſa, che queſta è la Cognizion legittima „ e degna di fede ". Vegniamo a *Socrate* e *Platone*, che unir ſi poſſono inſieme per eſſere ſtati l' un Maeſtro, e l' altro Diſcepolo. L' aver detto Socrate, ch' egli nulla ſapea fuorchè una ſola coſa, cioè di nulla ſapere, fu il gran piedeſtallo, su cui col tempo la Setta de' Dubitanti di tutto, piantò il primo ſuo edifizio, con eſſere poi arrivati altri a negare infin queſta aſſerzione, cioè a ſoſtenere, che nè pur ſapeano di nulla ſapere. La maniera ancora tenuta da Socrate, e conſervata da Platone, conſiſtente in ſolamente interrogare e confutare, ſenza parer che aſſeriſſero mai coſa alcuna dal canto loro, fece maggiormente credere, ma ſenza ragione, ch' eſſi veramente dubitaſſero di tutto, e teneſſero, che nulla ſi poteſſe ſapere. Così giudicò

di

di que' due insigni Filosofi la nuova Accademia, cioè la razza de i nemici giurati d' ogni Verità e Certezza; e lo vien ripetendo ora il Pirronista novello: tutti testimonj di fede sospetta. Tale in fatti non fu il sentimento di tant' altri più antichi, i quali praticarono Platone stesso, e formarono la vecchia Accademia. Insegnavano essi molto bene, e credeano vere e certe assaissime cose spettanti alla Teologia naturale, alla Logica, alla Fisica, alla Morale, valendosi in ciò dell' autorità del medesimo Platone. Io non rapporterò quì tutto quanto abbiam da Cicerone nel Lib. I. delle Quistioni Accademiche, e quanto a lungo trattò Gian-Francesco Pico nel Lib. I. Cap IV. *Exam. Vanit. Doctrinæ Gentium*. A noi basterà di ricordare un solo passo del suddetto Cicerone intorno alla dottrina de i primi Discepoli di Platone, i quali insegnavano: *Non esse Judicium veritatis in Sensibus. Mentem volebant rerum esse Judicem; solam censebant idoneam, cui crederetur, quia sola cerneret id quod semper esset simplex, & uniusmodi, & tale, quale esset.* Che poi Socrate e Platone lasciassero gran copia di Dogmi, basta leggere l'Opere dello stesso Platone, e massimamente il Fedone, e quelle de' suoi seguaci, Plotino, Proclo, Apulejo, Alcinoo, Marsilio Ficino, ed altri, a' quali è da aggiugnere Sant' Agostino nel Lib. VIII. Cap. III. e seg. de Civ. Dei. Il perchè anche lo stesso Sesto Empirico escluse Platone dal ruolo de' suoi cari Pirronisti. Egli è poi da credere, come altri han già creduto, che Socrate secondo il suo uso di burlare, per rintuzzar l'orgoglio de' Sofisti, i quali si gloriavano di saper tutto, quanto a lui dicesse di nulla sapere. S' egli fu dall' Oracolo chiamato il maggior *Sapiente* de' suoi tempi; e se la *Sapienza*, secondo Cicerone ed al-

altri Filoſofi, altro non è, che *la Scienza delle coſe divine ed umane, e delle lor cagioni*: qual Sapiente ſarebbe mai ſtato Socrate, ſe daddovero aveſſe creduto e ſaputo di nulla ſapere?

Doveaſi poi vergognare il moderno Sofiſta di regiſtrare fra i ſuoi aderenti *Ariſtotele*, perchè in ciò è manifeſtamente ſmentito da i tanti Libri ed inſegnamenti di quel grand' Uomo, ne' quali il troviamo, uno de' più vaſti ed ingegnoſi Dogmatici, che mai abbia avuto la Filoſofia, ancorchè alcuni de' ſuoi Dogmi compariſcano oggidì poco ſuſſiſtenti. Io per queſto nulla di più ſoggiugnerò in difeſa di lui, e laſcerò di eſaminar altri, che in favore del riſuſcitato Pirronismo veggiamo ora addotti. Molto più poi avea da correre il roſſore ſul volto di queſto nuovo Pirroniſta, allorchè ſi ſtende nelle lodi del medeſimo Pirrone, il più peſtifero di tutti gli Accademici, il quale per atteſtato di lui inſegnava: „ Che non ſi dà Regola alcuna della Verità, niun „ Raziocinio, niun ſegno per riconoſcere la Veri„ tà. Nulla affermava, nulla negava, nulla giudi„ cava, non credendo, che una coſa foſſe più to„ ſto quella che queſta. Potevaſi ben opporre a i „ Pirroniani un' infinità di ragioni: altrettante ne „ trovavano anch' eſſi di egual forza per ſoſtenere il „ contrario, non preferendo alcuna ragione ad un' „ altra, e ſoſtenendo, che nulla c' è di Vero, e „ che tutto ſi fa per coſtume. Nel medeſimo tem„ po ancora, ch' eſſi laſciavano intendere queſte „ propoſizioni, non le tenevano per certe e ſicu„ re, così parlando ſolamente per contradire. Im„ perciocchè Pirrone impugnando tutti i Dogmi „ dell' altre Sette, nè pur ne eſentava i proprj ſen„ timenti; e ſe diceva, che nulla ſi può comprendere, pretendeva di non aver compreſo nè pur

„ que-

„ queſto. In tal maniera a caſo pervenne a quella „ Tranquillità d'Animo, ch'egli avea ſperato di „ trovare nello ſtudio della Natura". Che ſe Pirrone fu deriſo da molti per così beſtiali ſentimenti, dal moderno ſuo Diſcepolo vien difeſo con queſta gran ragione, ch'egli fu un Eroe della Sapienza. All'incontro Cicerone nel Lib. II. de Finib. bon. & mal. ci fa ſapere, che anche prima de' ſuoi tempi queſto ſciagurato Filoſofo con tutti i ſuoi inſegnamenti avea perduto il credito. *Pyrrho*, dic'egli, *Ariſto*, *Herillus*, *jam diu abjecti*. E perchè? Ne ſoggiugne la ragione nel Lib. III. dicendo, che coſtoro perchè *omnia ſic exæquaverunt*, *ut in utramque partem ita paria redderent*, *uti nulla ſelectione uterentur*, *Virtutem ipſam ſuſtulerunt*. Così Cicerone, benchè della Setta de gli Accademici, benchè Gentile. E noi ora troviamo uno Scrittore Criſtiano incenſar Pirrone, e non avvertirſi da lui la malignità di quella dottrina. Che ſe talun diceſſe, che queſto Scettico andando innanzi torna ſul buon cammino con eſaltar la forza e Verità della *Fede Criſtiana:* a ſuo luogo comparirà, ch'egli ci gitta della polvere ne gli occhi, e che tutto il ſuo ſforzo va a riſuſcitare il Pirronismo anche contro la Fede ſantiſſima, e non già a ſtabilire Verità alcuna. Nè quì occorre dir parola alcuna intorno alla differenza, che paſſava tra l'Accademia antica, la nuova, e la terza: del che parla molto l'erudito nuovo Pirroniſta; perchè in fine egli al nu. 39. del Cap. XIV. conchiude, eſſere la medeſima Setta quella de gli Accademici, e quella del ſuo diletto, benchè fallito Pirrone.

CA-

CAPITOLO VI.

Quanto ſia enorme la pretenſion de i Pirroniſti, che s'abbia a dubitar d'ogni coſa, e ſempre.

SEguita poi nel Cap. xv. il noſtro Pirroniſta ad inferire da quanto egli ha fin' ora detto; che tutta la Filoſofia ſacra e profana, e non ſolamente quei, che fan profeſſione di dubitare, ma fin gli ſteſſi Dogmatici vogliono, che ſi dubiti, che ſi ſoſpenda il giudizio, e che non ſi creda per poco. E ciò, perch' eſſi veggono, non poterſi correggere e ſchivar gli errori, ſe non con liberarſi da tutte le Opinioni, delle quali s' era prevenuto, *con Dubbio Generale e Coſtante*. Così il Descartes ha dato principio alla ſua Filoſofia, bench' egli poi andando innanzi rigettaſſe queſta ſua Regola, come s' eſſa aveſſe dovuto ſervire a lui ſolamente per rigettar le Opinioni degli altri Filoſofi, e foſſe poi inutile per eſaminare e rigettar le ſue. *Di maniera che con una Temerità ſimile a quella de gli altri Dogmatici, egli ha commeſſo il medeſimo fallo, che avea riprovato ne gli altri.* Al che ſi riſponde, che niuno niega l' utilità, anzi la neceſſità del Dubitare, perchè altrimenti ſenza di queſto non c' è Errore o nella Religione, o nella Storia, o nelle Scienze ed Arti, e nell' umano commerzio, che non ſi beveſſe alla buona, e non ſi covaſſe per ſempre. Però la Prudenza e l' amore della Verità non ſolo conſigliano, ma comandano, che ſi dubiti, purchè ciò tenda a guardarci dal Falſo e dal Male, e a conſeguire la notizia del Vero e del Bene. Il punto ſta, che queſto Avvocato della Dubitazione pretende, che abbia il Dubbio ad eſſere

Ge-

Generale e *Coſtante*, cioè che non s'abbia a ceſſar giammai di dubitare, e che niuna coſa ci ſia, di cui non ſi debba aver ſempre Dubbio. Il che è un lavorare ſopra un ſuppoſto patentemente ſecondo noi falſiſſimo, o da lui finora in niuna guiſa provato; cioè che di niuna coſa ſi truova la Verità, nè ſi dee ſperarne mai la Certezza. Ora il Descartes (convien ripeterlo) ſulle prime s'è figurato d'eſſere in mezzo al paeſe tutto tenebre de gli Accademici, Scettici, e Pirroniſti, per eſaminar poſcia col miglior Metodo poſſibile, ſe veramente nel Mondo e nell'Uomo altro non ſi trovi che tenebre, o pure ſe ci ſia anche luce. Queſta luce l'ha egli cominciato a ſcorgere nel ſuo Penſare, che niun di ſano Intelletto può negar di provare e conoſcere evidentemente in ſe ſteſſo, con ricavarne dipoi la propria Eſiſtenza, e da queſto lume paſſare ad altri, e ſpezialmente ad intendere l'Eſiſtenza della prima Cagion di tutto, cioè di Dio, ed altre Verità Metafiſiche, Fiſiche, e Morali: giacchè al noſtro intento non ſerve il dimoſtrarſi o il pretenderſi, ch'egli in alcune ſue ragioni o concluſioni prendeſſe abbaglio. Ma vorrebbe il novello Sofiſta, ch'egli aveſſe ſempre dubitato. Certamente così avrebbe fatto il Descartes, ſe foſſe ſtato un Pirroniſta, cioè una mente vana e volubile, che a forza di ſottilizzare, e coll'abito formato d'impugnar tutto, in fine ſi rende incapace di raggiugnere, anzi deſidera e gode, che non ſi poſſa mai raggiugnere il Vero. Ma di miglior tempra fu il Descartes; ed intanto ridicola noi poſſiam chiamare la pretenſion di chi vuole, ch'egli doveſſe ſempre dubitare: quaſichè trovata l'Evidenza del Vero, non abbia a ceſſar ſubito il Dubbio, inventato per guardarci dal Falſo, e non già per ſuſſiſtere e combattere col

Ve-

Vero conoſciuto. Ma il Sofiſta altro non fa che fabbricar ſul favorito ſuo falſo ſuppoſto, cioè ſulla creduta da lui impoſſibilità di ſcoprire il Vero e Certo delle coſe.

Vien poi egli fingendo un Uomo, che volendo andare ad una Città ſituata al Levante, e non ſapendo il cammino, va al Ponente. Queſti ſecondo lui men fallerebbe fermandoſi in un crociale della ſtrada, che ſe continuaſſe a far viaggio, ſeguitando uno de' diverſi cammini, che gli ſi preſentano davanti. Nella ſteſſa guiſa l' Intelletto umano attaccato alla terra, e inviluppato in un Corpo terreſtre, conoſcendo, che per cagione di queſto oſtacolo il cammino alla Verità gli è chiuſo, più ſicuramente ſchiverà le cadute e gli errori, ſe ſa poſa nella ſua Ignoranza, e nel Dubbio, che accompagna l' Ignoranza, che ſe con de i vani tentativi ei vuol ſuperare gl' impedimenti, perchè in luogo di Giunone altro non abbraccierà che una Nuvola. Tutte ciarle, perchè ſempre ſupponendo ciò che è in quiſtione. Ma giacchè egli finge un Viandante, che vuol' ire ad una Città di Levante; nol faccia di grazia sì ſciocco, che ſi metta per via verſo il Ponente; e finga più toſto due incamminati verſo una ſteſſa Città. Trovandoſi due ſtrade, l' un di eſſi per timor di fallare non vuol più andare innanzi, laddove l' altro continua il viaggio per la via, che va immaginando la migliore. Chi non vede, che il primo oſtinato a fermarſi, non arriverà in eterno a quella Città? laddove l' altro può ben fallare, ma potendo anche avere eletto il buon ſentiero, potrà arrivare al deſiderato Luogo. Chi d' eſſi avrà avuto più giudizio, maggior Prudenza? Certamente colui, che fa quanto può per ottenere il ſuo fine, e forſe l' otterrà; e non già l' altro,

che

che ſi mette colla ſua inazione in una ſicurezza di non ottenerlo giammai. Ma giacchè ſiamo in queſto eſempio, può eſſo ſervire a confondere qualſivoglia Sofisma de' Pirroniſti. Tutto dì van perſone da Modena a Bologna per la Via Claudia; e lo ſteſſo ſuccede in infinite altre Vie. Dimando io? Fallano eſſi? poſſono eglino fallare? Se non ſon ciechi od ubbriachi, non falleranno, perchè la ſtrada diritta li conduce colà. E quand' anche eſſa foſſe altrimenti, o ſi trovaſſe più di un bivio, la pratica non li laſcerebbe fallare. Chi aſſicura coſtoro dall' errore? Quel Corpo, che il Sofiſta chiama oſtacolo, lo ſteſſo è, che per mezzo de gli occhi fa avvertita l' Anima, eſſer quello buon cammino per giugnere ſicuramente alla Città propoſta come fine del viaggio. La Ragione, la Sperienza, la Memoria, concorrono ad autenticar la Verità dell' Idea rapportata dal Senſo; perchè combinandola coll' Idea tant' altre volte ricevuta di quella Via, e trovandola uniforme, conoſce con Evidenza, non reſtar dubbio alcuno, ch' eſſa Via conduca verſo Levante, e a quella Città, e non conduca ad altre poſte al Ponente. Nella ſteſſa maniera, cioè per la concordia de i Senſi, della Ragione, e della Sperienza, io con Certezza conoſco, che un Uomo non è una Formica, una Botte, una Fornace; e che quel tale Uomo è Agoſtino, e non Pietro, o Giovanni, perchè la viſta e l'udito hanno più e più volte riferita all' Intelletto mio l' uniformità delle fattezze del volto, della ſtatura, della voce, ed altre proprietà di quella perſona, di modo che ne ho un' Idea sì chiara, che ſon forzato a diſtinguere quell' Uomo da ogni altro Uomo, e in ciò ſon ſicuro di non errare. E ſe non foſſe così, e di tali oggetti ſi aveſſe a dubitare: chi non vede

in

in che caos ſi ridurrebbe l'umano commerzio? Non ci ſtia dunque il Sofiſta ad intonare l'eſempio di chi vuol far viaggio ſenza ſaper cammino alcuno, e ſenza avere chi l'ajuti a ravviſar la vera ſtrada. Noi potremmo forſe accordargli il ſuo rifleſſo, allorchè ſi tratta di tante coſe, che nulla dipendono da i Senſi, e ſon anche ſuperiori all'umano intendimento: quantunque nella ricerca ancora di queſte non ſia biaſimevole il cercar quello che ſi può, cioè il più e il men Probabile. Ma un'altra infinità di coſe abbiamo, delle quali può l'Intendimento riconoſcere la certezza col ſoccorſo de i Senſi, col Raziocinio e lume naturale, e colla Sperienza. Il negar queſto non è diverſo dal dir, che è Notte, e negar che ſia Giorno, quando il Sole manifeſtamente ſi mira nel noſtro Zenit.

Per conto de gli Accademici e Scettici, dice dipoi il Pirroniſta moderno, *quale aſſurdo e impertinenza di Dogmi ſi può rimproverar loro, poichè niun dogma ſoſtengono?, quando la temerità de i Dogmatici ha prodotto tante Opinioni moſtruoſe, ſiccome fu oſſervato anche da Cicerone e Varrone. Veramente i ſoli ſono eſſi, che meritano il nome di Filoſofi.* Quale aſſurdo, quale impertinenza di Dogmi, chiede egli, ſi può mai rinfacciare a gli Scettici? Non inſegnano eſſi forſe, che ci è precluſo l'adito a conoſcere alcuna Verità e Certezza delle coſe? Queſto è il loro Dogma; e queſto il più aſſurdo ed inſolente, che mai poſſa immaginarſi, perchè unicamente fondato ſopra Sofismi, perchè contrario all'Idea di Dio, e al conſenſo del genere umano, e perchè ammeſſo nel Popolo produrrebbe infiniti diſordini e mali nel Mondo, ſiccome oſſerveremo andando innanzi. Convien poſcia dire, che queſto Sofiſta ſprezzaſſe non poco l'intendimento de' ſuoi Lettori,

tori, allorchè vuol loro persuadere, non competere se non a gli Scettici il nome di *Filosofi*, cioè di *studiosi o amatori della Sapienza*. Puossi egli dire proposizione più contraria di questa al Giudizio e Senso comune? Già dicemmo, e lo confessa quì egli stesso, significar noi col nome di *Sapienza la Scienza delle cose divine ed umane, e delle lor Cagioni*. Ma se gli Scettici, Accademici, e Pironisti mettono la lor gloria nel *non avere Scienza di cosa alcuna*, nel professare di nulla sapere, di nulla conoscere con Certezza, dubitando sempre di tutto, e nè pure osando affermare, se essi esistano, se veggano, se parlino: evidente cosa è convenire ad essi non già il nome di *Filosofi*, o di *Amatori della Scienza*, ma bensì di *Nemici della Scienza*, e d' *Ignoranti di tutto*. Egli stesso confessa dipoi, che *gli Accademici non solamente nulla sanno, ma eziandio che nulla possono sapere delle cose divine ed umane*. E pure ha tanto animo di scrivere, che solo in essi si truova la *Sapienza*, quando costoro per lor confessione nè pur si attribuiscono un bricciolo di *Scienza*, e nè pur dicono di sapere quel solo, che si crede aver detto Socrate, cioè di sapere, che nulla sanno. Si dimanda poi, a che serva quì l' Erudizione sua, allorchè cita queste parole del Poeta Eschilo nell' Agamennone: *Il sapere per conjettura è cosa diversa dal saper chiaramente*. Senza Eschilo ognun sa, che il Probabile nascente dalla Conjettura, è ben differente dal Certo, che nasce dalla Chiarezza & Evidenza delle cose, appresa dall' Intelletto. Ma e per questo? Non i soli Dogmatici, ma lo stesso popolo, tuttochè ignorante, conosce, come può, molte cose per sola conjettura o probabilità, senza crederle certe ed indubitate; ma altresì ne sa e conosce innumerabili altre con tal

Chiarezza ed Evidenza, che temerità o pazzia sarebbe il dubitarne. Altro che Sofismi non ha adoperato finora il novello Pirroniſta per abbattere una tal Verità.

CAPITOLO VII.

Che i Principj de' Pirroniſti vanno a diſtruggere non ſolamente tutta la Filoſofia, ma anche la Fede Criſtiana, e a far che niuno l' abbracci.

CErca nel Lib. II. Cap. I. il dubitante Scettico, fin dove ſia lecito all' Accademico o Scettico di dubitare. *Imperciocchè*, dic' egli, *ſe ſi dubita ſempre; ſe tutto è ſcuro, aſcoſo, ed incerto; ſe ogni cammino alla Verità è ſerrato: non v' ha più Filoſofia; e qualſivoglia fatica, che noi da tanti anni prendiamo per giugnere alla conoſcenza della Verità, è perduta.* E quì ſi confronti una tal confeſſione, cioè che ſe s' ha da dubitar di tutto, e ſempre, *non v' ha più Filoſofia*, coll' aver egli poco fa detto, che a i ſoli Accademici compete il nome di *Filoſofia*, quando altro non ha fatto finora, che pruovar colle miſere ragioni de gli Accademici, che dobbiam dubitare di tutto, e non affermare, nè negar giammai. Prende egli dipoi come punto già provato, *tale eſſere la natura dell' Uomo, ch' egli non può conoſcere Chiariſſimamente e Certiſſimamente la Verità colle ſue proprie forze.* Equivoca è queſta maniera di parlare. S' egli intende, non poter noi diſcernere con Chiarezza la Verità delle coſe, cioè tutte le lor cagioni, proprietà, relazioni, differenze &c. ci accorderemo preſto inſieme. Ma qualor pretenda, che niuna Certa Verità ſi poſſa avere della Eſiſtenza, e di varie cagioni, proprietà &c.

d' in-

d' infinite cose : nè egli ha provato , nè proverà giammai questa troppo spallata pretensione , avendo noi di cose innumerabili Idea Chiara Chiarissima , e tale , che non possiam dubitare della lor Verità , senza pagar la pena d' essere dall' università de gli Uomini sì dotti , che ignoranti confinati nella Repubblica de' Pazzarelli. Oh , dic' egli : " Non nie-
„ go , che la Verità si trovi nelle cose stesse . Io
„ intendo quella , che si chiama d' Esistenza ; per-
„ chè Dio conosce le cose , tali quali sono . Ma v'
„ ha un impedimento nell' Uomo , che fa ch' egli
„ non le può conoscere ; e questo impedimento con-
„ siste nella mancanza de' mezzi proprj e necessarj
„ per conoscere perfettamente la Verità " . Ma egli continua a farci udir Termini scuri ed equivoci . Se vuol dire con quel *perfettamente* , che noi non conosciam le cose tali , quali sono , e come Dio le conosce : niun di noi ha tanta superbia e follìa di pretendere , che la nostra cognizione si possa uguagliare a quella di Dio . Ma se vuol significare , che l' Uomo non può avere Idee pienamente corrispondenti ad innumerabili cose Sensibili od Intellettuali , con truovarsi Chiarezza ed Evidenza tale della conformità d' essa Idea coll' oggetto , per quel che riguarda l' Esistenza , e varj Modi , o sia Qualità , Relazioni , e Differenze di quegli oggetti : si torna a dire , non averlo egli provato ; ed è falso falsissimo , che manchino all' Uomo i mezzi proprj e necessarj per chiarirsi della Verità di assaissime cose , senza pericolo d' ingannarsi e di errare , siccome abbiam già veduto , e maggiormente vedremo andando innanzi . Che poi l' Uomo non possa conoscere la Verità *colle proprie forze* , è vero in un senso , perchè ogni Verità vien da Dio , prima Verità , anzi la Verità stessa ; e le forze , che l'

Uomo ha per conoscere il Vero, e distinguerlo dal Falso, ognun di noi le riconosce dalla munificenza di quel benefico Monarca. E questo è quello, che Tertulliano citato dal nostro Accademico vuol dire. Che poi l'Uomo con quelle forze, che per dono di Dio son divenute proprie della sua Natura, non possa conoscere la Verità d'infinite cose Naturali, Metafiche, e Morali: può ben dirlo un Pirronista, ma non saprà addurne se non ragioni e pruove sofistiche, e ch' egli stesso dee riconoscere per Incerte e Dubbiose, giacchè, secondo il suo sistema, nulla v' ha di Certo, e s' ha da dubitare di tutto, ed egli per conseguente ha da dubitar delle sue stesse prove e ragioni.

Seguita poi a dire questo novello Accademico, " „ che quando l' Intelletto alla vista d' una Idea forma un Giudizio di quell'oggetto esteriore, da cui „ essa è partita, egli non può sapere Certissimamente, e Chiarissimamente, se questo Giudizio „ convenga coll'oggetto esteriore: nella qual convenienza consiste la Verità. Di modo che quantunque egli conosca la Verità, pure non sa di „ conoscerla, nè può essere assicurato d' averla conosciuta; e per conseguente non conosce perfettamente la Verità. Quand' io dunque dico, che „ l'Uomo non può conoscere le cose, nè la Verità delle cose, io intendo una Chiara e Sicura „ Conoscenza, per cui non solo si conosce la Verità, ma si sa anche Certissimamente, che si conosce la Verità. Perchè il conoscere la Verità, „ senza sapere, che voi conoscete la Verità, è come se voi non la conosceste punto ". Così egli, e senza riflettere, che mette per istabilito ciò, che è tuttavia in quistione; e che non solo noi abbiam negato, ma anche ne abbiam dimostrato il contrario.

rio. Vero è, ch' egli ſoggiugne: „ Ho di ſopra „ recate pruove, che per altro ſono aſſai Evidenti „ per far vedere, che l' Uomo non può ſapere, ſe „ il giudizio, ch' egli forma dell' Idea impreſſa nell' „ Intelletto, convenga coll' oggetto eſteriore “. Ma di più non ci voleva per conoſcere l' inſtabilità del ſuo cervello. Tutti i Dogmatici, anzi chiunque del Genere umano ha il capo ſano, mettono nell' *Evidenza* il vero ed infallibil contraſegno della Verità; e truovata queſta, conoſcono la Verità, e ſanno infallibilmente di conoſcere queſta Verità. Ha negato finora, e ſeguiterà a negare il Pirroniſta queſta Evidenza, coll' inſegnare come impoſſibile la cognizion certa delle coſe, e che conſeguentemente dee ſempre reſtare in noi qualche dubbio della Verità. Ma ſe è così, con che armi, con che Pruove vuol egli combattere ora contra di noi, ſe, ſiccome dicemmo, ſecondo il ſuo ſiſtema le ſteſſe ſue Pruove han ſempre da eſſere Incerte e Dubbioſe? Oh, avvertite, dic' egli, aver io addotte *Pruove* del mio ſentimento, che *ſono aſſai Evidenti*. Sicchè egli, ſuo malgrado, ammette la forza dell' *Evidenza*, allorchè gli torna il conto; e poi niega l' *Evidenza*, e la eſclude da tutte le Idee dell' Uomo, quando queſta combatte contra di lui. Che è da dire di un Ingegno sì incoerente, e che non conoſce la manifeſta contradizione delle ſue Pruove & Idee? E poi ſi vorrebbe far credere Monſignore Huet Autore di queſto Libro.

Che s' egli aggiugne: „ La principale di queſte „ Pruove è, che noi non poſſiamo applicar le Idee „ delle coſe, e i Giudizj, che l' Intelletto forma „ alla viſta di queſte Idee, alle coſe ſteſſe, per „ eſaminare e riconoſcere la convenienza di queſti „ Giudizj con gli oggetti eſteriori: nella qual con-

„ venienza abbiam detto che consiste la Verità .
„ Perchè le specie o Immagini delle cose non ven-
„ gono immediatamente dalle cose nel nostro In-
„ telletto ; ma passano per più mezzi , come ho
„ fatto vedere , e per li nostri Sensi , da' quali so-
„ no alterate e guaste . Nè altra via c'è , per cui
„ le Idee delle cose possano pervenire al nostro In-
„ telletto " . Si risponde , che questo non è far viaggio , ma sì bene un rifriggere e ridire il già detto , e detto già confutato di sopra . Come , e quando mai ha egli provato tanta infedeltà de' Sensi nostri , che sempre s'abbia a temer inganno da essi , e da chiamarli un mezzo , per cui passando le Idee restino corrotte ed alterate ? Noi abbiam la quotidiana Sperienza ed Evidenza , che i Sensi , purchè ben disposti ed applicati a gli oggetti , ed assistiti dalla Ragione , e se occorre , anche dalla Sperienza , e da un accurato esame , non c'ingannano ; e che anzi son fedeli messaggieri , da' quali l' Anima nostra è sicuramente informata e certificata di un' infinità di cose sensibili : per nulla dir quì di tant' altre Intellettuali , che la Ragione infallibilmente ci fa conoscere per vere e certe . Prendete tutti gli Uomini d' una Città , che abbiano la testa a segno . Ognun d' essi ad evidenza conosce coll' ajuto de' suoi Sensi , e della sua Ragione , che tanti Uomini ivi abitanti non sono sassi , nè uccelli , e che si muovono , o possono muoversi ; che quella è la Piazza maggiore , quello il Palazzo del Principe , quella la Cattedrale , e non già altra Piazza , Palazzo , o Chiesa . Essere ora giorno , ed ora notte , e così discorrendo . Ve n' ha alcuno , che ne dubiti , o che ne possa dubitare ? Signor no . Ma sì grande uniformità di sensazione e giudizio , che tale anche si troverà a proporzione in tutte l' altre

Cit-

Città e Paesi del Mondo, non è ella una chiara Dimostrazione, che i Sensi secondo il loro istituto con ammirabil fedeltà rapportano all' Intelletto la certa convenienza e differenza d' infiniti oggetti? Sicchè mirate, dove va a terminare *la principal Pruova* di questo incredulo Accademico, a negare l'abilità e fedeltà de i Sensi, quando evidente cosa è, che tutto quanto è il Genere umano chiaramente conosce, che in occasioni innumerabili la Verità de gli oggetti Sensibili è rapportata all' Intelletto; e ciò che conosce uno, lo conoscono milioni d'altri, e sanno di non ingannarsi. Quando col passar per li Sensi si alterassero e guastassero le Idee delle cose, come pretende lo Scettico Filosofo, ne verrebbe per conseguenza, che diverse sarebbono ne' diversi Uomini le sensazioni delle medesime cose: Ma trovando noi, che tanti milioni d'uomini tutti van d'accordo in apprendere, che quello per esempio è un *Albero*, quello un *Cavallo*, una *Spada*, un *Libro* &c. torno a dire, che dimostrativamente vien provata la fedeltà de i Sensi, e noi siam forzati a confessarla in infiniti casi, benchè non in tutti. Dice il sempre dubitante Scrittore nel Lib. I. Cap. IV. *Ci sarà egli alcuno sì prosuntuoso, per qualunque chiara e distinta nozione, ch' egli abbia delle cose, il qual creda d' esser' egli il solo Savio del Mondo, e che tutti gli altri sieno insensati?* Ecco la sentenza, ch' egli definitivamente ha pronunziato contra di se stesso. Quel profuntuoso, per non dire quel delirante, egli è, che osa di trattar da Visionarj tutti quanti sono, e furono mai nell' universa Terra i Figli di Adamo, con credere poi se stesso il solo, che conosca incognoscibili le cose: e quel che è più ridicolo, con dubitar egli sempre, se pur conosca vera o falsa co-

tal ſua pretenſione. E non già ſon proſuntuoſi coloro, che van d' accordo col Giudizio di tutti gli altri Uomini in una infinità di occaſioni.

Ma dopo aver egli tentato, per quanto ha potuto co' ſuoi Sofismi, di degradar la forza della Ragione e de i Senſi, ſembra pure, che voglia venire a qualche convenzione colla miſera umana Natura, e recarle uno inaſpettato ſoccorſo. Aveva egli detto ſul fine del Lib. I. Cap. XIV. *Che i Capi di coloro, che ricevettero in prima la Dottrina di dubitar di tutto, vi ſi portarono principalmente, perch' eſſa era molto propria per cattivar gl' intelletti all' ubbidienza della Religione e della Fede.* Buona nuova che è queſta. S'era creduto finora, che il ſiſtema de gli Scettici e Pirroniſti, menaſſe a dirittura all' Irreligione, e a non diſtinguere più l'Oneſto dal Diſoneſto, il Giuſto dall' Ingiuſto. Vegniamo ora ad intendere tutto il contrario. E in fatti queſto gran Protettore della Repubblica de i Dubitanti nel Lib. II. Cap. II. ci fa ſapere, " che la „ Fede ſuppliſce al difetto della Ragione, e rende „ certiſſime le coſe, che erano men certe per la Ra„ gione ". Soggiugne appreſſo: „ che Dio per ſua „ bontà ripara il difetto della Natura umana, ac„ cordandoci il dono ineſtimabile della Fede, la qua„ le aſſoda la Ragion zoppicante, e corregge que„ ſto intrigo di dubbj, che biſogna apportare alla „ conoſcenza delle coſe. Perchè, a cagion d' eſem„ pio, non potendo la mia Ragione farmi cono„ ſcere con intera Evidenza, e con perfetta Cer„ tezza, ſe v' abbia de' Corpi, e qual ſia l'origi„ ne del Mondo, e molt' altre ſimili coſe: dap„ poichè io ho ricevuto la Fede, tutti queſti dub„ bj ſvaniſcono come ſpettri al levar del Sole ". Ah divina Fede, mi ſia lecito quì eſclamare, in

che

che infide mani ſei ora capitata! Si ride di noi, e sa che è dietro a burlarci, queſto grazioſo lodator della Fede; perchè ben conſapevole, che ſe gli rieſce d' indurre l' Uomo Infedele o Fedele a dubitare di tutto, ed anche delle Verità più Evidenti, che dipendono dalla Ragione e da i Senſi: manifeſta coſa è, ch' egli non accetterà mai la Fede, o accettata che l'abbia, a poco a poco la perderà. Fingaſi ora, aver egli date sì belle lezioni del gran ſapere de gli Scettici, anzi del loro nulla credere, e nulla ſapere, ad un Cineſe o Indiano. Fingaſi in oltre, ch' egli abbia preſo a volerlo poi convertire alla Fede di Gesù Criſto, con dirgli, che creda, e che abbracciando la credenza de' Criſtiani, verrà ad avere una perfetta Certezza, *che v' ha de' Corpi*, e che in eſſi chiaramente comprenderà una tal configurazione di parti, che cagionerà nel ſuo Intelletto una infallibil' Apprenſione di quel che chiamiamo Nero, Bianco, Quadrato, Rotondo ec. Che ſenza timor di fallare, e con intera Evidenza e perfetta Certezza conoſcerà, *qual ſia l'origine del Mondo;* che Dio è uno e Trino; che il Figlio di Dio ſceſe dal Cielo, e preſe carne umana, unendo inſieme colla Divinità l' Umanità ec. quell' Infedele sì bene addottrinato nell'Arte e Sapienza di mettere tutto in dubbio, darebbe toſto (chi nol vede?) di piglio a tutti quegli argomenti, che lo ſteſſo Catechiſta ha dianzi sfoderato contro i Senſi, contro la Ragione, contro tutt'i Dogmatici. E quì converrebbe, ch' eſſo Catechiſta o disdiceſſe quanto ha detto, o perdeſſe la ſperanza di far abbracciare la Fede all'Infedele. Che s' egli diceſſe: „ Avvertite, che ne gli altri affari „ ſi può l' Uomo ingannare, ma quì no; perchè „ Dio è quel che ha rivelato queſte coſe, e Dio „ non può nè ingannare, nè ingannarſi " : dimandereb-

derebbe quell' Incredulo: come ſua Signoria Illuſtriſſima sa, che c' è Iddio? e ſe l' ha mai veduto? e ſe ha aſcoltata la ſua voce? Poichè quanto al credere allo ſteſſo Catechiſta, non ſe ne ſente voglia: giacchè può ſin dubitare, s' egli ſia un Uomo, s' egli parli, s' egli dica quelle coſe dormendo o vegliando; e tanto più perchè ha imparato da lui a non fidarſi di alcun Dogmatico, quale ora s' accorge eſſere divenuto chi gli vuol inſegnare queſte dottrine. Io tralaſcio un' infinità d' altre ragioni e riſpoſte, che è facile l'immaginare in chi noi ſupponiamo addottorato già nella Scuola degli Accademici, e de' Pirroniſti, per dire in una ſola parola, che quel Cineſe o Indiano ſi riderebbe di un Maeſtro tale, che voleſſe dopo le lezioni dello Scetticismo trarlo alla Fede di Criſto. E quando pure chi è ora Criſtiano foſſe sì debole e ſtolto da preſtar fede alla dottrina del noſtro Pirroniſta, noi vedremmo toſto ſvanir la ſua Fede, perchè lo Scetticismo tende a ſradicare ogni Verità e Certezza dall' umano Intelletto.

Il bello è, che queſto nuovo Scettico vuol quì fare una ſparata di Teologia per maggiormente beffarci, con allegar San Tommaſo (2. 2. Q. 2. Art. 4.) dove ſcrive: aver noi biſogno della Fede per credere „ non ſolamente le coſe, che ſono ſopra „ la Ragione, ma quelle ancora, che ſi poſſono „ conoſcere per mezzo della Ragione “. Ma non vede egli, che l' Angelico Dottore (le ragioni della cui ſentenza non occorre quì riferire) non niega già, che queſta Ragione umana poſſa conoſcere infinite altre Verità con Certezza; anzi nelle ſopracitate medeſime ſue parole lo confeſſa? Aggiungaſi, ch' egli riconoſce l' attività della medeſima umana Ragione in accertarſi anche di molte coſe ſpettan-

ti a

ti a Dio : dal che è nata la Teologia Naturale . Odaſi lo ſteſſo Angelico (Lib. I. Cap. III. contra Gentiles) che parla così : „ In quelle coſe , che „ noi confeſſiamo di Dio, abbiamo due modi del- „ la Verità . Imperciocchè alcune coſe ſon vere di „ Dio, le quali ſuperano ogni facoltà della Ragione „ umana, come l'eſſere Dio Uno e Trino . Altre „ poi ci ſono , alle quali può giugnere anche la „ Ragion naturale, come che c'è Iddio, che egli „ è Uno , ed altre ſimili coſe , le quali anche i „ Filoſofi Dimoſtrativamente han provato di Dio, „ condotti dal Lume della Ragion Naturale " . Dice *Dimoſtrativamente* . Che è dunque da dire di queſto Accademico, che finora ha negato il Lume Natural della Ragione, e vuol ora allegare per sè l' Angelico , il quale ſtabiliſce tutto il contrario ? Più ſtrano è, ch' egli citi queſt' altro paſſo del Santo Dottore (2. 2. Qu. 1. Art. V.) „ Le coſe, che „ Dimoſtrativamente ſi poſſono provare , ſi conta- „ no ancora fra quelle , che ſon da credere colla Fe- „ de ; non perchè d' eſſe ſemplicemente ſia Fede „ preſſo di tutti , ma perchè debbono precedere le „ coſe, che ſon di Fede ; e biſogna, che anch' eſ- „ ſe ſieno almen preſuppoſte per la Fede da colo- „ ro, che non ne hanno la Dimoſtrazione " . Ecco inſegna egli di nuovo , che ſi dan coſe , delle quali ſi può *Dimoſtrativamente* provare la Verità ſenza la Fede , ed alcune d' eſſe debbono anche precedere la Fede . Però l' Apoſtolo ſcrive (Heb. XI. 6.) *Credere oportet accedentem ad Deum , quia eſt , & inquirentibus ſe remunerator ſit* . Come perſuadere ad uno la Rivelazion de i Miſterj e Dogmi del Criſtianeſimo, e condurlo alla Fede di Dio, ſe prima non sa, che c'è Dio, e chi è queſto Dio? La Ragion Naturale ci può guidare a riconoſcere,

che

che c'è queſto grande, eterno, e perfettiſſimo Eſſere, principio d'ogni coſa; e i più de gli ſteſſi Filoſofi Gentili conobbero queſta Verità. Dobbiamo bensì aver Fede ſopranaturale di tutte le coſe divine, che c'inſegna la Religione, ancorchè alla Verità e Certezza d'alcune di eſſe non poſſa giugnere l'Uomo col Lume della Ragion naturale; ma ciò non toglie la chiarezza di queſto Lume, e l'abilità ſua a conóſcere e provare *Dimoſtrativamente* ſenza la Fede un'infinità di coſe Fiſiche, Morali, e Metafiſiche, ed alcune eziandio della Teologia Naturale: come lo ſteſſo S. Tommaſo c'inſegna quì, e in aſſaiſſimi altri luoghi.

Cita eziandio queſto erudito Pirroniſta S. Agoſtino, che nel Lib. de Morib. Eccl. Cathol. Cap. II. parla dell' „ Intendimento de gli Uomini, il qua„ le oſcurato dalla conſuetudine delle tenebre, per„ chè la notte de' vizj e de i peccati cuopre ad eſſi „ la conoſcenza del Vero, non può baſtevolmente „ rimirare la Chiarezza e Sincerità della Ragione; e „ perciò ſalutevolmente è ſtato introdotto, che l' „ Autorità conduca la noſtra viſta titubante alla luce „ della Verità " . Ma S. Agoſtino, Tertulliano, e il Suarez citati dipoi, trattano delle coſe divine, a diſcernere molte delle quali ſenza la Fede è debole, o impotente la Ragione umana. Nè S. Agoſtino parla di tutti gli Uomini, ma sì ben di coloro, che dediti a i *Vizj*, e *Peccati* volontariamente ſi fan come ciechi, rendendoſi inetti a capir ciò che inſegna la *Ragione*, di cui egli riconoſce ancor quì la *Chiarezza*, e *Sincerità*. Oltre a ciò parla contro i Manichei, i quali pretendevano, che non ſi aveſſe mai ad abbracciare la Fede Criſtiana, ſe prima non ſi provava Dimoſtrativamente la Verità di tutti i ſuoi Dogmi: pretenſione ingiuſta,

e na-

e nata appunto dal Pirronismo, perchè la Religione insegna cose, che son sopra la Ragione, nè si possono tutte dimostrare; e basta ben provare con ragioni fortissime, che questa Religion viene da Dio: il che fatto, s'ha poi da abbracciare, e si dee credere con Fede divina quello ancora, che colla sola Ragione umana non possiamo comprendere. Tanto dunque è lontano S. Agostino dal favorir quì i Pirronisti distruttori della Ragion degli Uomini, che anzi prende a confutar colla Ragione i Manichei, provando l'utilità e forza dell' Autorità, con soggiugnere appresso: „ Ma perchè „ (dic' egli) abbiam che fare con gente, che con„ tro l'ordine tutto pensa, parla ed opera, e nul„ la più va ripetendo, quanto il dire, che pria s' „ ha da rendere Ragione: io farò a modo loro ec. „ Cerchiamo dunque colla Ragione, come l' Uo„ mo abbia da vivere.

Finisce poi questo Scettico l'elogio della Fede con dire: „ Siccome nelle cose di Fede la Fede viene „ in soccorso della Ragion titubante, così ella ci „ ajuta ancora in tutte le altre cose, che noi co„ nosciamo colla Ragione, per assicurarci ne' nostri „ dubbj, e per ristabilir la Ragione ne' suoi dirit„ ti, da' quali è decaduta, cioè nella conoscenza „ della Verità, ch' ella desidera naturalmente ". Ma non si farà torto al nostro Pirronista col ripetere, ch' egli scrivendo queste cose, sapea di parlare contro la propria coscienza, ed unicamente per far credere sè stesso difensore, e non già nemico della Religione, e schivare una taccia immortale al suo nome. All' ignorante Popolo bensì potrebbe bastare un favellar sì specioso della Fede; ma per chi non si lascia abbagliar da sole parole poco ci vuole a scoprire il vuoto ed ingannevole del-

le

le medeſime. Veriſſimo è, che la Fede aiuta la fievole noſtra Ragione, per farci credere fermamente vere le coſe divine, e i Dogmi della Religione, ſieno eſſi incomprenſibili o comprenſibili al noſtro Intelletto; ma egli sa, che queſta Fede non ſi ſtende ad aſſicurarci d'infinite altre coſe, che non ſono oggetto della Fede divina, e ſon laſciate alla giurisdizione de' Senſi, e al lume ordinario della Ragione umana, cioè di due altri doni dati da Dio alla Natura dell'Uomo, ma troppo inferiori al dono ſopranaturale della Fede. Non c'inſegna eſſa Fede, ſe quel Mulino ſi muova, o ſtia fermo; ſe quella Torre ſia quadrata, o rotonda; ſe un Triangolo ſia compoſto di tre linee eguali, e così un' immenſa copia d'altre coſe, le quali o ſon certe, o ſolamente probabili, o dubbioſe, o falſe, ſecondochè il Senſo e la Ragione, cioè l'Intelletto raziocinante, può diſcernere. Non entra quì la Fede per inſegnarcene la Verità, per rimuoverne i dubbj. Quanto poi alla Fede ſteſſa, e alle Verità dipendenti dalla ſua giurisdizione, non ſi tratta quì, come Dio infonda queſta ſopranaturale Virtù a gl' ignoranti, e bambini. Si tratta d'Infedeli adulti, che poſſano muover delle difficultà. Tali furono i Manichei, e ſarebbono molto più i diſcepoli di Seſto Empirico, gran Maeſtro di queſto Scrittore. Qui certo ſi aſpettava, che il Pirroniſta dopo gli elogj della Fede c' inſegnaſſe ancora, come poſſano condurſi gl' Increduli a cattivar il loro Intelletto in oſſequio della Rivelazione, cioè ad abbracciar la Fede de' Criſtiani. Ma egli contento d'aver detto a sì fatta gente: Ecco il *Credo*; ſubitochè avrete creduto, ceſſerà ogni voſtro dubbio intorno alla Religione; anzi *in tutte le altre coſe* ſentirete così ben fortificata la Ragion voſtra, che dapertutto conoſcerete quella Ve-

Verità, che tanto bramate per naturale impulso: altro penſiero non ſi prende nè della Fede, nè di chi ſi avrebbe da convertire. Non è egli queſto un burlarſi patentemente di chi legge il ſuo Libro? Imperciocchè ognun può toſto dirgli: „ Coſa è queſta „ Fede? Onde vien tanta ſua poſſanza? Haſſi ella „ da introdurre ne gli adulti per via d'Entuſiasmo, „ o pure s'ha prima da preparar l'Intelletto d'eſſi „ colla forza della Ragione, o ſia del Raziocinio? „ Se il primo: non c'è Eretico, Turco, o Pagano, che non poſſa pretendere buona la ſua Religione collo ſpedito ripiego di dire: Dio me l'ha „ rivelata a dirittura. Se il ſecondo, cioè ſe s'hanno da adoperar l'armi della Ragione: che ſperanza reſta di convincere alcuno della Verità della Religion Criſtiana, dappoichè voi avete ſcreditata affatto la Ragione, e deciſo, che s'ha da „ dubitare di tutto? E quando pur voleſte quì ſoſtener la forza e l'onore della Ragione, voi ſentenziereſte, eſſere una ſciocchezza tutto quanto „ finora avete ſcritto nel voſtro Libro intorno alla „ Debolezza dell'Intelletto, o ſia della Ragion naturale umana". In oltre dimanderanno: „ Quand' „ anche io abbracciaſſi queſta Fede, ditemi: s'impoſſeſſa ella sì forte dell'Intelletto e della Volontà, che ſorgendo dubbj e difficultà, come voi ci „ avete inſegnato a ſvegliare contra di tutto, mai „ non ſi poſſa diſperdere ed abiurare un sì bel dono?

Ma ſe queſto Scrittore viveſſe, ed aſcoltaſſe cotali iſtanze, ſi riderebbe in ſuo cuore di chi le fa, perchè l'aſſunto del Libro ſuo non è di promuovere il grande intereſſe della Fede: che queſto poco gl'importa. Quel sì, che gli ſta a cuore, ed è l'argomento del ſuo Libro, conſiſte in avvezzar l'Uomo a dubitar di ogni coſa, e a non credere nè pure all'

Evi-

Evidenza delle cose, e alla forza irresistibile d' un Sillogismo ben formato. Se ciò gli vien fatto, e l' Uomo dipoi con questo veleno e delirio in corpo non sa indursi a ricevere la Fede, e a credere i suoi santi insegnamenti; o se ricevuta che ha la Fede, nascendo o risorgendo dubbj, la perde: non se ne mette pensiero alcuno. E qualor taluno volesse credere, che un sì fatto Maestro del Pirronismo parlasse davvero, allorchè esalta la forza della Fede, forse esso Pirronista molto più riderebbe della di lui semplicità. Tuttavia perchè egli nel Lib. III. tornerà a parlar della Fede, riserbiamo colà il mostrare come oltre alla divina ispirazione anche la Ragion serve alla Fede, per indurre l'Uomo a consentire in essa, e seco si unisce anche per conservarla. Intanto il nostro Scettico ci torna a rimettere sul cammino della Dubbietà, e bisogna ascoltarlo.

CAPITOLO VIII.

Darsi quaggiù la certezza nelle Idee d'innumerabili cose conosciute dall' Uomo.

METtesi questo Scrittore nel Lib. II. Cap. III. a provare, *che nulla si trova nell' Intelletto nostro, che prima non sia stato ne' Sensi*, come insegnò Aristotele, e prende a confutar Platone, Proclo, e il Descartes, i quali niegano tale asserzione, ed hanno ammesse *Idee innate* nell' Uomo, e considerano gli *Assiomi*, e le Nature universali, o sia le *Essenze*, come Idee immutabili ed eterne, e non venute da i Sensi. Contra di queste Idee innate hanno assai combattuto il Gassendo Franzese, e il Loche Inglese, per tacer d' altri; e tale sentenza è oggidì alla moda. Ma comunque ciò sia, sempre

pre sarà vero, che si danno Idee Intellettuali, Universali, Astratte, e Metafisiche, diverse e distinte dalle Idee delle cose Sensibili, come è la stessa *Verità*, di cui trattiamo. I Cartesiani chieggono, qual vestigio di Senso si ritruovi nel celebre lor principio: *Io penso: adunque io sono*, o vogliam dire: io esisto. Di tali Idee ha spezialmente dottamente trattato il Cudworth Inglese. Ma quand'anche esse si ammettessero formate tutte, o sia scoperte dall' Anima colla Riflessione alle cose sensibili, pure possono contenere Certezza, Chiarezza, ed Evidenza di Verità: perchè, siccome abbiam detto, i Sensi stessi non son quegl' infedeli Ministri, che ci vengono dipinti da gli Scettici, ma coll'assistenza della Ragione possono condurre l' anima a conoscere con Certezza infinite cose. All' incontro il dubitante Pirronista, fabbricando sempre sulla pretesa infedeltà de'Sensi, vien quì ad inferire: „ Che „ dee conseguentemente passar per costante, che noi „ non possiam conoscere Chiaramente le Verità; „ e perciò per qualunque diligenza, ed attenzione, „ che noi apportiamo alla considerazion delle cose, „ e per qualunque Verisimiglianza ed Evidenza, „ che noi troviamo, non bisogna per questo interamente prestarvi fede, ma che fa d' uopo sempre tenerle per Dubbiose. Ne seguita ancora, che „ coloro, i quali s' applicano alla ricerca di questa „ Verità chiara e costante, che non sia oscurata da „ dubbio alcuno, si danno una pena inutile, e perdono „ il lor tempo, essendo questa Verità sopra la portata „ (o sia sopra le forze) dell'Intendimento umano". Così egli, con venire dopo sì bel preparamento a dichiarare, trattarsi quì „ di quella sovrana ed in„ tera Certezza, a cui nulla manca per essere nel „ supremo grado di perfezione, e che non si dee

„ aſpettare nè dalla Ragione, nè da i Senſi, e di „ cui non potremo godere, ſe non quando ſaremo „ uniti a Dio fonte della Verità.

Ed ecco, ſe ho avuto ragion di dire nel precedente Capitolo, che queſto Scrittore ſi beffava di noi. Ci ha egli quivi detto delle maraviglie della *Fede*, col cui ſoccorſo giugniamo alla Certezza e Verità d' ogni coſa, e al cui lume ſpariſce ogni dubbio. Quì ſi cava egli la maſchera, e chiaramente ci ſcuopre l' intenzione ſua. Non c' è da ſperare quaggiù *Certezza* alcuna delle coſe. Le fatiche per trovarla ſon gittate. Sempre s' ha da tener tutto per Dubbioſo. Solamente *in Cielo* conoſceremo la Verità. Ma non c' è più la Fede Criſtiana in Terra, *che renda Certiſſime le coſe con intera Evidenza, e con perfetta Certezza, e la cui luce diſſipa ogni Dubbio*, come poco fa egli diceva? Più non ne parla egli. La Conoſcenza della Verità è riſerbata ſolamente a chi avrà la ſorte di godere in Cielo la viſione di Dio. Addio dunque Fede, addio Verità. Ci ha condennati queſto Scettico a vivere ſempre guaggiù fra le tenebre, e fra le incertezze; nè rimedio c' è, ſe non vien la morte a condurci al Regno della Verità. Biſogna udir di sì belle lezioni da chi ſi profeſſa Criſtiano: e chi non ne ſentirà orrore? Ma quì potrebbe dir taluno: Avvertite, ch' egli parla ſolamente di quella „ perfettiſſima „ Certezza, che godono in Cielo i Beati, e non nie„ ga già, che finchè ſiam legati a queſto corpo „ mortale (ſono ſue parole) il noſtro intelletto „ poſſa pervenire alla ſovrana Certezza umana, a„ vendo egli della penetrazione; e potendo portare „ i ſuoi guardi verſo la Verità, ſe non fiſſi, e ſen„ za abbaglio, almeno vivi e penetranti". Parole ſon queſte molto viſtoſe, ma nulla ſignificanti, e con-

contengono ſolamente delle contradizioni. Niun di noi pretende di conoſcere le coſe quaggiù così perfettamente, come le conoſcono nella beata viſion di Dio i Cittadini del Cielo; ma bensì diciamo, che ſi può aver Certezza d'infinite coſe in Terra o coll'aiuto naturale de' Senſi e della Ragione, o per mezzo della Fede ſopranaturale. Lo Scettico ſteſſo, per moſtrar pure di dir qualche coſa per noi, confeſſa, che può il noſtro Intelletto *pervenire alla ſovrana Certezza umana*. Ma in fine, a che mai ſi riduce nel ſenſo dello Scettico queſta umana Certezza? Già ce l'ha detto: potranno ben le coſe quaggiù comparire a noi Vere ed Evidenti. Ma egli torna ſempre ad inculcare, che *non biſogna per queſto preſtarvi fede; anzi è neceſſario il ſempre crederle Dubbioſe*. Ecco dunque che l'una mano diſtrugge quello che fabbrica l'altra. Ci credevamo giunti alla Certezza, che eſclude il Dubbio; ma la Certezza nel Vocabolario di coſtui altro non vuol dire, che una conoſcenza dubbioſa, la quale allo ſtrignere de' conti non è ſe non *Probabilità* e *Veriſimiglianza*; ſiccome egli ſteſſo ci verrà dicendo fra poco: giacchè „ la Verità è un Sole, che non ſi „ può dall' occhio dell' Intelletto noſtro, offuſcato „ dalle tenebre del peccato, guardare con occhi fiſ„ ſi, e ſenza abbagliarſi “. Non l'ho poi detto di ſopra, ma quì ſi vuol riflettere, che per conto della Verità, ove ſi conſideri l'eſſenza e definizione ſua, non è diverſa la Verità, che alberga in Terra, da quella che mireremo in Cielo. Noi abbiam quì un' infallibil Cognizione, per eſempio: „ che il „ Tutto è maggior della parte; che il Triangolo „ è diverſo dal Quadrato; che un Eſercito è com„ poſto di molti Soldati; che gli Uomini fan ſo„ vente guerra fra loro, “ e così di tant'altre co-

se. Non crescerà punto questa Verità, e Cognizione, allorchè arriveremo al Cielo, perchè nè pur quì manca a tali asserzioni alcuno di que' requisiti, che convengono all' Idea della Verità. Quello, che guadagneremo, se ci toccherà la sorte di unirci un giorno a Dio, sarà di conoscere allora intuitivamente quel che ora solamente crediamo di Fede. Sarà di chiaramente conoscere la vera Essenza, le Cagioni, e le Proprietà intime di tante cose, delle quali ora ci è nota la sola Esistenza, con restar tuttavia scuri e disputabili tanti loro attributi e componenti. Iddio ci ha lasciata quaggiù una buona porzione di Verità, indarno negata dal nostro Pirronista. Il resto e il compimento l' abbiamo da sperare in Cielo.

Pertanto egli conchiude: „ Siccome dal Lilibeo, „ Promontorio della Sicilia, io non posso discerne- „ re e contar le Navi, che escono del Porto di Car- „ tagine; io posso nulladimeno contarle, allorchè io „ mi vi sono appressato: quantunque io non possa „ riguardare il Sole, posso nondimeno mirar la Lu- „ na e le Stelle. Il nostro Intelletto è l' occhio „ dell' Anima; la Verità il Sole. „ Con tali Metafore ci fa restar quì nel buio il persecutore della Verità: Ma chieggio io: mirando la Luna e le Stelle, conoscerò io sì o no con Certezza, e senza restarmi dubbio alcuno, che que' vasti Globi esistono, e son luminosi? Mirando ancora dal Lilibeo nel sottoposto e vicino Porto di Marsala varie Navi, conscerò io, che sono Navi, e quante di numero, senza pericolo d' ingannarmi? Se lo concede: adunque v' ha nel Mondo delle cose, delle quali possiamo aver certezza, nè occorre dubitarne; e ci consoleremo, se non potremo anche fissare il guardo nel Sole, e contare i Vascelli dell'Affrica. Se poi vuole, che anche di questi, o di ogni altro oggetto dubitia-

tiamo sempre : stolta cosa è poi l' accordarci , che possiamo almen mirare la Luna e le Stelle , e conoscere la loro esistenza e luce. Egli poi ci rappresenta come un Sole la Verità : parrebbe che un Pirronista, se sa il suo mestiere, l' avesse a dipignere con colori affatto contrarj , cioè involta sì fattamente nelle tenebre , che per qualunque sforzo, che faccia l' occhio dell' umano Intelletto , non arrivi a discernerla. Per altro alla Verità ottimamente conviene la Metafora e somiglianza del Sole ; ed appunto Clemente Alessandrino ne gli Stromati la somigliò al Sole , perchè colla sua luce fa che noi distinguiamo il nero dal bianco, ed infiniti oggetti l' uno dall' altro. Avvegnacchè non sia a noi permesso di fissare il guardo in quel Mondo di luce, smisuratamente più grande della Terra : tuttavia (mi si permetta il ripetere questa Verità) noi miriamo il Sole , e conosciamo che da lui si partono infiniti raggi di Luce , e ch' egli produce in noi la sensazione del caldo . In questo non resta dubbio, nè possiam fallare ; tutti gli Uomini dell' universa Terra veggono ed asseriscono lo stesso ; nè tanti Filosofi fra loro discordi hanno mai messo in controversia questa Verità , a riserva de' Pirronisti. Non può certamente l' occhio Corporeo tener fisso il guardo in quel Mare sfavillante di Luce , nè l' occhio Intellettuale scorgere l' intima sua Natura , e tutte le sue proprietà e perfezioni . Ma e per questo ? Non conosciamo noi con perfetta Evidenza , Certezza e Chiarezza , che almeno c' è il Sole , ed essere questa una Verità , che esclude ogni dubbio ? Che se s' accostasse un Pirronista con dirci , che non siam Certi di mirare e conoscere il Sole , e che abbiam da dubitarne , perchè quello potrebbe essere un Ravanello : qual nome convenisse a costui per de-

creto di tutto il Genere umano, già l'abbiam detto di ſopra. Nella ſteſſa guiſa ogni uomo dotto, che poſſa, e ſinceramente voglia cercare la Verità, evidentemente conoſce che c'è Dio, conoſce varj ſuoi Attributi, tuttochè venga poi meno il ſuo guardo a ſcoprire gli abiſſi della Natura di quell'infinito e beatiſſimo Eſſere. E ſiccome il Sole corporeo ſerve a noi colla ſua luce a conoſcere infiniti altri Corpi: così il Sole divino tal lume comparte all'umano intelletto, che può diſcernere con Evidenza la Verità d'infinite coſe Fiſiche, Metafiſiche, e Morali: il che baſta a gli Uomini per procacciarſi ſulla Terra il Bene, e ſchivare il Male. E qualora ſieno corroborati anche dal lume della Fede, e dall'aiuto della Grazia, poſſono procçurare a ſe ſteſſi anche un Bene indicibile ed eterno. Se poi l'occhio di queſto intelletto non può penetrar nella Natura, e ne' primi principj, Eſſenze e Cagioni, e in tutte le Proprietà delle coſe, non ſe n'hanno a lagnare, e molto meno hanno a laſciarſi portare alla pazzia del Pirronismo, il quale; perchè non può conoſcere la Verità di tutto, perfidioſamente ſoſtiene, che nulla conoſce, nè può conoſcere, e vuol mettere ogni coſa in dubbio. Che s' egli nel Lib. II. ci dice, *che l'Uomo non può conoſcere le coſe, nè la Verità delle coſe, cioè non poter mai avere quella chiara e certa conoſcenza, per cui non ſolo ſi conoſce la Verità, ma ſi ſa ancora certiſſimamente, che ſi conoſce la Verità:* egli parla contro la propria coſcienza. Ha coſtui certa e chiara conoſcenza, che quello è un Punto, e non una Linea; che quello è un gran Vaſcello di mare, e non già una ceſta di fichi; e così di tant' altre coſe; e ſa certiſſimamente, che conoſce tali Verità, nè può ingannarſi; e in queſto ſentimento convengono tutti gli altri innumerabili

bili Uomini del Mondo. Sicchè è da credere, che coſtui ſi finga pazzo per prenderſi un po' di traſtullo de gli altri. Che poi dica, come abbiam veduto altrove, che con più Certezza conoſcono gli Angeli e Beati in Cielo, di quel che conoſca l' Uomo in Terra: queſto a nulla ſerve, come ſi è poco fa moſtrato; e il diſputar fra i mortali di *Certezza Perfetta*, e *Perfettiſſima*, è ſuperfluo. Ogni qual volta l'Uomo Viatore conoſce una coſa con tal Chiarezza, che sa di non poterne dubitare, e di non poterſi ingannare; e chiunque ha avuto ed ha lume di Ragione, non ne ha mai dubitato, a riſerva di chi vuol mentire a ſe ſteſſo: queſta s' ha da appellare *Certezza Perfetta* della Verità.

CAPITOLO IX.

Pretendere vanamente i Pirroniſti di conoſcere il veriſimile e Probabile, e condurre le lor perverſe Maſſime l' Uomo ad eſſere non da più de i Bruti.

COnoſcendo poi il moderno Pirroniſta il diſcredito, a cui rimane eſpoſta la Scienza ſua, conſiſtente in non avere ſcienza alcuna, e in andar tentone fra l'oſcurità ed incertezza delle coſe: nel Lib. II. Cap. IV. forma una ſpecie d' Apologia con dire: „ Non eſſere ſua intenzione di eſtinguere tutto „ il lume dell' Intelletto. Noi non crediamo già, „ che l' Intendimento noſtro ſia un continuo ſviamento. Non ſiam divenuti tronchi d' alberi attaccati alla terra, coperti di una folta ignoranza „ d' ogni coſa, ſprovveduti di conſiglio e di regola „ per menar la noſtra viſta, ſenza nè pur ſapere, „ in qual poſitura abbiamo da eſſere: come ſpeſſo „ ci oppongono le perſone mal' informate de' noſtri

„ ſentimenti. Imperciocchè ſebbene noi non cam-
„ miniamo al lume del Sole, e nel pieno Me-
„ riggio; ed ancorchè ci manchi una conoſcenza
„ certa della Verità, abbiamo almeno delle Veri-
„ ſimiglianze". Sicchè tutto il Sapere del noſtro Scettico ſi riduce a conoſcere il *Veriſimile* delle coſe; e quì ci vien ſubito talento di chiedergli: Ma queſto Veriſimile ſiete voi certo e ſicuro di conoſcerlo sì o no? Quando sì, va per terra tutta la macchina del voſtro edifizio, perchè ammettete almen la *Certezza del Veriſimile* nelle cognizioni dell' Intelletto. Se poi dite di no: come dunque vi vantate ora di conoſcere la Veriſimiglianza delle coſe? In fatti a queſt' ultimo partito ſi attiene lo Scettico con ſoggiugnere: „ Ma in dicendo, che certe
„ coſe ci paiono Vere, io non aſſicuro già per
„ queſto, ch' elle ſieno Vere: perchè altra coſa è
„ il Parere, altra l' Eſſere. C' è di più: nè pure
„ aſſicuro, che queſte coſe ci paiono Vere; ſola-
„ mente dico, che ciò mi pare così. Perciocchè
„ ſiccome io dico, che quel ch' è Veriſimile, è In-
„ certo: così dico ancora, che l' Idea del Veriſi-
„ mile è Incerta; di maniera che il dire, che una
„ coſa mi par Veriſimile, queſto medeſimo dire è
„ ſuggetto alla ſteſſa legge dell' Incertezza". Voltate e rivoltate queſte parole: altro non potete ſpremere, che già è diſperato il caſo di arrivare alla ſcoperta del Vero; e perchè ci reſtava la ſperanza di potere almen conoſcere il veriſimile, anche a queſta ſon tagliate le gambe, con farci intendere lo Scettico, che lo ſteſſo Veriſimile è compreſo nel Caos dell' Incertezza. Ma ſe ciò udiamo, come mai ſi può ſoſtenere, che queſto gran Pirroniſta non eſtingua affatto il *Lume dell' Intelletto*? E come volerci vendere per un buon acquiſto il *Veriſimile*, quando egli

ſteſ-

ſteſſo confeſſa, che queſto *Veriſimile* anch'eſſo è incerto? Notate una tal confeſſione; e poi ſeguitate a leggere. „ Ora (dic' egli) queſte Veriſimiglian„ze e Probabilità ſon quelle, che noi dobbiam ſe„guire nell' uſo della vita in mancanza della veri„tà: ſia allorchè l' inclinazion naturale del noſtro „ intendimento e de' noſtri Senſi ci tira (notinſi ben „ queſte parole) ſia allorchè noi ſiamo incalzati „ da i biſogni del noſtro Corpo, come dalla fame „ e ſete; ſia allorchè noi ſeguitiamo i Coſtumi, e le „ Leggi; ſia allorchè biſogna praticar l' Arti ne„ceſſarie alla vita. Noi dobbiamo pel contrario „ rigettar come falſità le coſe, che mancano di Ve„riſimiglanza e Probabilità, per timore di reſtar „ nella inazione, o più toſto per paura di divenir „ tronchi d'alberi e ſaſſi.

Ma ancor qui abbiamo un guazzabuglio di contradizioni ed imprudenze. In difetto della *Verità* ſeguita il Pirroniſta la *Veriſimiglianza* e la *Probabilità*. Ma s' egli ha dianzi proteſtato, che non ſa, ſe ſia Veriſimile e Probabile ciò, che a lui ſembra tale; e che queſto Veriſimile anch' eſſo patiſce la diſavventura d' eſſere Incerto: ne vien per chiara conſeguenza, ch' egli in ſeguitarlo ſi truova come prima in mezzo alla nebbia, nè conoſce punto, ſe s' inganni, o non s' inganni. E laddove ha tante volte profeſſato di non aſſentire a coſa alcuna per ſchivar l' Errore e l' ingannarſi, vi precipita ora dentro in ſeguitando il Veriſimile: giacchè confeſſando egli di nè pur ſapere, ſe una coſa ſia o non ſia Veriſimile, manifeſto e quotidiano è il ſuo pericolo di mettere il piede in fallo. Sarebbe dunque, ſecondo la ſtravagante ſapienza della ſua Setta, meglio il non operare, che l' operare nell' uſo della vita: perchè non operando, ſi ſchiverebbe ogni riſchio d'

erra-

errare. E perciocchè lo Scettico, ſiccome s' è veduto, dice di ſeguitar ſolamente ciò, *che gli par Veriſimile e Probabile*, con proteſtar dipoi, che quantunque dica, *quella tal coſa a me par Veriſimile, pure ancor queſto vien tenuto da lui per Incerto*: ne ſeguirà un' immenſa confuſione nell' univerſità de gli Uomini; perchè baſterà, che cadaun dica: queſto a me ſembra Veriſimile, per ſeguitarlo. Eſſendo poi tanto diverſe le teſte, diverſi i ſentimenti de' Morfali, come decantano i Pirroniſti, nè avverrà, che di diverſi e contrarj pareri s' empierà il genere umano; e niun cederà all' altro; nè maniera avrà l'uno di convincere l'altro; e mancherà a tutti quella di poterſi accordare in tante azioni della vita umana con incredibil danno e ſconcerto della Repubblica. Che autorità, che ragione ha l'un Pirroniſta per ſoſtenere, che l'altro falli, e non abbia ad operar, come vuole? di più dir non potrà, ſe non che a lui *pare Probabile*, che quel tale operando così, operi male, e dovrebbe aſtenerſene; ma riſpondendo l'altro: a me *ſembra* altresì *Veriſimile* di ora operar bene; ecco pareggiate le partite, ed ognuno d' eſſi avrà ragione, nè potrà l' uno a cagion della inculcata *Incertezza della medeſima Veriſimiglianza e probabilità* far conoſcere, che l'altro abbia torto. Finſe a queſto propoſito S. Agoſtino (Lib. III. Cap. XVI. *contra Academ.*) che ad un Giovane allevato nella Scuola degli Scettici, e che ha imparato, nulla doverſi approvar per Vero; e che operando l' Uomo ciò, che a lui pare *Probabile*, non pecca, nè erra: a coſtui, dico, ſalta in capo di tendere inſidie all' oneſtà della Moglie altrui. *Meſſer Cicerone*, dice quì il Santo Dottore, voi che vi gloriate d' eſſere alcuno de gli Accademici e Scettici: *che*

altro

altro potrete dire, se non che a voi non pare Probabile, che quel Giovane commetta adulterio. Ma egli risponderà, che a lui sembra Probabile il contrario, e però commetterà adulterio. E quì si mette a strignere l' Accademico Cicerone, chiedendogli, se gli darebbe l' animo di difendere questo Giovane presso i Giudici con dire: *Essere bensì vietato l' adulterio, ma che colui, secondo la dottrina de gli Scettici, non si persuase qual cosa Vera, che non s' ha da commettere adulterio; e che anzi a lui parve Probabile, che s' avesse da commettere, e perciò lo fece; o fors' anche nol fece, ma solamente gli parve d' averlo fatto.* Continua poi ad incalzare quel famoso protettor de gli Accademici con valersi de' falsi insegnamenti da lui sostenuti; e in fine conchiude: *Potersi dire lo stesso de gli omicidj, parricidj, sacrilegj, e di qualunque altro misfatto, che si possa fare od immaginare*, i quali si potrebbono difendere e salvar tutti colla pazza ragioncina de gli Accademici, dicendo: *Questo mi è sembrato Probabile, e però l' ho fatto, e con tal persuasione non ho peccato nè errato.* Ed ecco le pernicioſe ed intollerabili conseguenze nel perverso dogma di chi insegna essere e dover essere la sola apparenza del Probabile la regolatrice della vita umana, perchè di più secondo lui non si può conoscere, nè sperar di conoscere; e che il *Probabile* e *verisimile* stesso nè pur ben si conosce: annientando con ciò tutte anche le Idee del Giusto e dell' Ingiusto. Come dunque (conchiudiamo ancor noi) non si vergognò uno Scrittore Cristiano (qualunque egli sia stato) di risuscitar sì perverse dottrine, e non solo di abbracciarle, ma di studiarsi eziandio di comunicarle a gli altri, e di lasciar dopo di sè questo veleno?

Ab-

Abbiam detto più volte di ſopra, averci Dio dati i Senſi e la Ragione, acciocchè conoſceſſimo quel Vero, ch'è neceſſario od utile alla noſtra Natura, e quel Falſo, che le può eſſere nocivo. Ma per aſſicurarci, che il Senſo e l'Intelletto, il quale è lo ſteſſo che la Ragione, abbiano colto nel Vero, nè s'ingannino, ſi richiede un Criterio, cioè una Regola, un Segno, e carattere ſicuro, per cui ſi poſſa riconoſcere, che abbiam conſeguita la Verità; e queſto Criterio dicemmo eſſere l'*Evidenza e Chiarezza dell'Idea*, poſta la quale ceſſa ogni dubbio. Queſto Criterio, queſta Evidenza l'ha negata il Pirroniſta novello, riſoluto di negar tutto, e di credere nulla; ma ſenza ragione l'ha negato. E' lecito ora anche a noi di chiedere a lui, qual Criterio abbia egli *per diſcernere le coſe Probabili, da quelle che non ſon tali*. Prontamente riſponde egli nel Lib. II. Cap. V. non un ſolo Criterio, ma *due noi ne abbiamo: l'uno proſſimo, e l'altro lontano*. Ben felici convien chiamare i Pirroniſti, che due sì fatti ajuti poſſeggono per iſcorgere il loro Veriſimile, quando nè pur uno ne accordano eſſi a i Dogmatici per accertarſi del loro Vero. „ Il „ proſſimo Criterio, " ſeguita egli a dire, „ conſiſte nella diſpoſizione ed ordinanza delle fibre „ del cervello, e nella forma delle traccie, o ſpecie, che o i nervi, o gli ſpiriti commoſſi da gli „ oggetti eſteriori han laſciato nel cervello, e nelle Idee, che ne ſon prodotte. Imperocchè l'Intelletto oſſervando queſte Idee, e queſte traccie, „ indi forma il ſuo Giudizio ſopra la lor cagione, „ la loro origine, o la lor ſignificazione; ed egli „ fa un convenevol bilancio delle coſe: dal che dipende la Veriſimiglianza. La lontana Regola poi „ della Verità ſono i Senſi, i quali eſſendo com-

„ moſ-

„ moſſi da gli oggetti eſteriori, imprimono certe „ traccie o ſpecie nel Cervello per mezzo de i ner- „ vi e de gli ſpiriti; e dall' oſſervazion di queſte è „ poi condotto l' Intelletto a formare il ſuo Giudi- „ zio ſopra gli oggetti eſterni". E null' altro di più ci fa ſapere de' ſuoi inſegnamenti o arcani queſto Maeſtro dello Scetticismo. Ma chiunque placidamente eſaminerà queſta lezione, e la confronterà con gli altri documenti fin' ora da lui datici intorno a i Senſi e all' Intelletto, non durerà fatica a riconoſcere, ch' egli nel dir queſto nulla dice; e che i ſuoi ſono ſolamente Criterj di nome, e non già di fatti, o per dir meglio contradizioni continue.

Non ci ha egli tante volte voluto cacciare in capo trovarſi ne' Senſi la diſgrazia d' eſſere infedeli relatori delle coſe, che ſon fuori di noi? che tali ſono anche i nervi e gli Spiriti animali, da' quali ſon rapportate al Cervello le Immagini delle coſe, nè poterſi noi fidare del Cerebro ſteſſo, perchè troppo vario ne' viventi? Che anche l' Intelletto umano è una Potenza debole, incapace di aſſicurarci di coſa alcuna, e i cui Ragionamenti o Raziocinj ſono tutti ſuggetti alla dubitazione? Ciò poſto, come mai ſi vuole ora, che i Senſi e l' Intelletto ci abbiano a far conoſcere il *Veriſimile*, ſe ogni loro azione e forza o ſi niega, o ſi mette in dubbio, e le precedenti concluſioni diſtruggono la preſente? Chi tiene, come fa egli, che anche lo ſteſſo Veriſimile *è ſuggetto alla legge dell' Incertezza*, adunque manca di Regola per diſtinguere il Veriſimile e Probabile dall' Inveriſimile ed Improbabile. Ma c'è di peggio. Queſto bravo Scrittore con sì ſtravaganti e contradittorie dottrine ſembra volere in fine, ridurre l' Uomo alla condizion delle Beſtie.

Non

Non si mette in dubbio, che anche le bestie sieno provvedute da D. di Sensi, cioè di vista, udito, odorato &c. e taluno v' ha, che sospetta, aver' alcune d' esse qualche altro Senso di più, incognito all' Uomo. Hanno fibre, nervi, e spiriti animali, e Cervello, in cui s' imprimono le Immagini o traccie delle cose esteriori. Dà bensì questo Scrittore all' Uomo l' *Intendimento*, o sia l' *Intelletto*; ma questo intelletto sembra un solo bel nome, perchè, secondo lui, non è da più della Fantasia, o sia dell' Immaginativa de' Bruti. Ci ha egli già fatto sapere, siccome poco di sopra abbiam veduto, che gli Scettici nell' uso della vita si reggono colle sole *Verisimiglianze* e *Probabilità*, riguardate nondimeno anch' esse come luce *dubbiosa* ed *incerta*. Che si muovono ad operare, secondo che l' *Inclinazion naturale dell' intendimento e de i Sensi li tira, o perchè si sentono incalzati da i bisogni del Corpo, come della fame e sete*. Ma ognun di noi può vedere, che anche i Bruti coll' ajuto de' Sensi e della Fantasia producono le stesse operazioni. Dal bisogno de' loro corpi, come dalla fame e sete, sono spinti a procacciarsi il vitto, e sanno distinguere il cibo e la bevanda lor convenevole, dal ferro, da i sassi &c. e da altre bevande loro non convenevoli. Condotti dalla loro *inclinazion naturale*, che gli Aristotelici chiamano *istinto*, sanno difendersi, attendono alla generazione, fabbricano con diligenza i lor nidi, alimentano con amore i lor figli, per tacere tant' altre loro azioni, e regole, colle quali menano la lor vita. Che di più riconosce mai questo Pirroniста nell' Uomo, che non si possa osservare ne' Bruti? E s' egli dicesse l' *Intendimento*: si torna a dire, che avendo egli parlato cotanto in discredito di questa Facoltà dell' Uomo,

con

con volerci far credere, che non ſolamente non può eſſo raggiugnere con Certezza il Vero; ma che il Veriſimile ſteſſo, di cui eſſo ſembra capace, reſta tuttavia Dubbioſo ed Incerto: per conſeguente egli viene a degradare la Natura umana, e la rende ſimile affatto a quella delle Beſtie. Queſte ſon dottrine, che fanno orrore; e chi legge, ſe non va in collera con chi le ſpaccia, dee eſſere un faſſo o un palo.

Maggiormente poi riconoſceremo la deformità di sì fatti inſegnamenti conſiderando, che tanti Filoſofi sì Ariſtotelici, che d'altre Sette, ed anche l'inſigne Epicureo Gaſſendo, hanno ſempre riguardati i *Senſi* e l'*Intelletto* come Criterj del Vero, e del Veriſimile, o pure il ſolo *Intelletto*, perchè ſe la relazion de' Senſi foſſe talvolta fallace, può e dee l'Intelletto rettificarla. Vien creduto eſſo Intelletto un adeguato Criterio, perchè in lui ſta la forza del Raziocinare, che noi appelliamo Ragione, e chi sa ben' eſaminar le coſe, o le Idee delle coſe, e raziocinare intorno alle ſteſſe, può col Raziocinio ſcoprire il Vero o il Falſo, il Probabile o Improbabile d'aſſaiſſime coſe, benchè nol poſſa di tutte. Ma oltre all'efficacia de' Senſi e dell'Intelletto per conſeguire le Idee del Vero e del Veriſimile, il Descartes inſegnò, che l'*Evidenza* e *Chiarezza* delle Idee è il più proſſimo Criterio, carattere, e ſegno diſtintivo della Verità. Saggiamente tutti; nè a me conviene dirne di più, baſtandomi di ricordare, che ognuno di eſſi riconoſce nell'Uomo la *Ragione*, la quale dee eſſer Giudice della ſteſſa Evidenza, e fin' ora da tutti i Saggi è ſtata creduta il principal diſtintivo dell'Uomo da i Bruti. Il dire, che l'Anima è *una Soſtanza che penſa*, inchiude anche il Raziocinare, Aſtraere &c. Ora cer-

ca-

cate, come questo novello Pirroniſta tratti l' Uomo. Nel Lib. I. Cap. XI. egli ſoſtiene: *Che la ragione nulla può produrre, che ſia interamente certo;* e nel Capitolo ſeguente niega la forza ad ogni *Ragionamento*, o ſia *Raziocinio* con dire: *Che niuno Argomento o Raziocinio ſi dà, di cui non s' abbia a dubitare*. Adunque a che ſi riduce il gran privilegio e diſtintivo dell' umana Natura? S' aggiugne nel Capitolo, che ora abbiam per le mani, ch' egli nè pure attribuiſce tanto vigore alla noſtra Ragione, che poſſa con certezza diſcernere il ſolo *Veriſimile*, confinando anche queſto Veriſimile nel tenebroſo abiſſo dell' Incertezza. Il perchè avviſandoci della maniera tenuta da gli Accademici *nell' uſo della vita*, non dice punto, ch' eſſi ſi ſervano dell' ajuto della *Ragione*, perchè queſta non dee egli riconoſcerla nell' Uomo; o ſe la riconoſce, non la giudica valevole ad aſſicurarci in guiſa alcuna, nè del Vero, nè del Veriſimile. Sicchè il Pirroniſta, conſideratelo da tutte le parti, benchè abbia la figura d' Uomo, non dee eſſere come gli altri Uomini, e veriſimilmente ſarà una Beſtia ſotto la figura umana; e forſe più miſera dell' altre Beſtie, perchè queſte per lo più operano ſecondo il loro iſtinto con ordine: laddove i Pirroniſti, (poſto che parlino da ſenno) dubitando ſempre di tutto, nè ſapendo ſe s' ingannino o no, debbono vivere a caſo; e volendo prendere una riſoluzione, ſi troveran ſempre in imbroglio. Quel che è peggio, mancando loro ogni Regola e Criterio per diſcernere il Giuſto dall' Ingiuſto, l' Oneſto dal Diſoneſto, prenderan le loro paſſioni per un' *inclinazion naturale dell' Intelletto e de' Senſi*, che li tirerà ſecondo la lor confeſſione ad operare. Quanti diſordini poi poſſano avvenire da così bei principj e preparamenti,

ti, non credo che alcuno abbia biſogno ch' io glie lo ſpieghi . E chi ſoffrirà mai in una Repubblica cervelli sì fatti, quando facciano aperta profeſſione di tener queſte sì pericoloſe dottrine , e vogliano ancora farſi de i diſcepoli? Che ſe mai diceſſero coſtoro , che nella Pratica del Mondo ſanno molto ben quel che ſanno, e quel ch' è da fare, e ſi ſervono molto bene del Raziocinio , o ſia della Ragione nelle operazioni : verranno a ſcoprirſi per gente ingannatrice , che inſegna colle parole una coſa , e pratica co i fatti il contrario ; gente in ſomma di due cuori, di cui niuno ha da fidarſi, e tutti han da temere: giacchè per l'ordinario l' Uomo opera a tenore della Teorica, e de i principj, che ha in teſta , e chi non ha in capo Maſſime ſicure e certe di Religione , d' Onore , di Virtù , di Coſcienza , è capace d' ogni maggiore ſcelleratezza .

Torniamo ora all' *Evidenza* , che abbiam detto eſſere il Criterio più efficace della Verità . Queſta riſulta dalla Chiarezza delle Idee , concorrendo ſeco la chiara Percezione , il ſaggio Raziocinio , e la Sperienza fatta con accurato eſame, e colla circoſpezione dovuta. Allora s' ha Certezza di tante coſe Fiſiche, Metafiſiche, e Morali. Io ho l' Idea chiara d' un *Cavallo* per aver tante volte oſſervata la ſua configurazione, i ſuoi moti, la ſua voce. Mi ſi preſenta davanti un Cavallo vivo, che fa corbette, che nitriſce. Combinando con quell' oggetto l' Idea precedente, vengo ad accertarmi, eſſere quello un Cavallo con tale Certezza , che non poſſo ingannarmi ; e ſe voleſſi dubitarne, ſentirei la mia coſcienza, che reſiſterebbe , e mi tratterebbe da pazzo; e tanto più perchè in aſſerire per certa la ſteſſa Verità, ſon ſicuro che conviene chiunque ha pie-

na conoscenza di sì fatti Animali. Questa a me sia lecito di appellarla Evidenza e Certezza Fisica. Se io considero un' Assioma, cioè, che *nulla può esistere, e non esistere nel tempo stesso*; o pure, che *tre e sei fanno nove; e detratti sette dal numero di vinti resteran tredici*: ho un' Evidenza Metafisica di tali Verità, nè dee rimaner alcun dubbio, o pericolo d' ingannarmi. L' America io non l' ho mai veduta. Contuttociò tante Storie veridiche, e tanti Uomini pratici di quel paese, mi assicurano della sua Esistenza, e di molte cose spettanti ad essa, che ne ho un chiaro lume di Evidenza Morale, e dovrebbe ogni persona informata del Mondo chiamarmi un Pazzo, ove ne dubitassi. Scorre questa Evidenza anche nella Moralità delle azioni e de i costumi. Considerando noi stessi, e ciò che a noi conviene, non possiamo di meno di non conoscere l' evidente Iniquità dell' azione di chi toglie non solo la roba, ma anche la vita ad un innocente viandante. E molto più intende la malignità di tal atto, chi sa qual cosa sia Dio, ed essere impossibile, che un Essere sì perfetto, sì buono, e Padron di tutte le Creature, non disappruovi un' azion tale, troppo contraria alla sua Bontà e Giustizia, e distruttrice della sociabilità de gli Uomini, tanto da lui amata.

Altro dunque ci vuole, che ragioncelle, cavillazioni, e sofismi Pirroniani per mettere in dubbio tante Verità, delle quali è capace la Mente umana. E se il Pirronista chiede Dimostrazioni di tutto, risoluto nondimeno di negar sempre tutto, e di non acquetarsi giammai, a ragione, per chiara ed evidente che sia: merita egli, che gli si risponda? Basta allegar l' Evidenza per risposta, che questo val tutto, e di più non occorre per convincere del-

della Verità qualsivoglia Intendimento saggio e amante d'essa. L'esigere di più, altro non è che chiudere gli occhi per non vederla, con dire nello stesso tempo: Fatemela vedere. Ad uno di questi ostinati fabbricatori di dubbj, che sia innamorato di qualche Donna, dimandategli, se dubiti di amarla, o di odiarla; di voler da lei favori o disprezzi. Chiedetegli, se dubiti d'avere per suoi debitori il tale e il tale, e di volerne essere pagato; se dubiti, che quel pane, e quelle vivande, quando ha fame, sieno cibi atti per alleviarla o saziarla. O pure se dubiti d'intendere i sentimenti degli Autori che legge, ed anche i proprj, destinati ad umiliare l'orgoglio de i Dogmatici. Egli sa in sua coscienza e di certo queste ed altre innumerabili cose, e non ne dubita, e non ne cerca Dimostrazioni, perchè la Coscienza, la Sperienza e l'Evidenza tolgono ogni dubbio. E s'egli si ostinasse a dire: *Nol so, e ne dubito*, potrebbe egli mai risparmiare a se stesso una salva di risate da chiunque l'udisse? E quando rispondesse: *questo a me par Probabile*, secondo i suoi principj, nè pur può, nè dee asserir questo, perchè ha sempre da dubitare che sia Probabile, e possa essere più Probabile l'opposto. Vedete in che caos si va ad immergere il capo sventato d'un Pirronista: torno a dire, supposto sempre, ch'egli parli daddovero. Peggio poi dovrebbe egli aspettarsi dalla gente dotta e saggia, qual'ora pretendesse, che la gran copia di cose occulte o dubbiose, delle quali abbonda il Mondo, porgesse sufficiente motivo di giudicare Incerta ogni cosa; e perchè tanti e tanti disputano fra loro, e cadono in errore, nulla si avesse da affermare o negare. Fra il pretendere questo, e il dichiarar se stesso privo di giudizio, non troverete differenza

alcuna; essendo più chiaro del Sole, che se si disputa fra gli Uomini intorno a molte cose scure, niuna controversia già c' è intorno ad altre innumerabili, delle quali s' ha un' indubitata conoscenza. Si può disputare, se ne' Pianeti, e nelle Stelle vi sieno abitatori, come è sulla Terra; se nella Luna vi sia Atmosfera, Monti, Valli e Laghi; ma non già se sia nell' Universo la Luna con gli altri Pianeti, e colle Stelle. Dio ha formato il Mondo in maniera, che di tante cose o necessarie o utili all' Uomo si può avere una piena Certezza, lasciando il resto alla disputa de gli Uomini. Ma da quando in quà per non poter noi intendere tante cose involte nelle tenebre, s' ha da dire, che nè pur intendiamo e non possiam saperne tant' altre vivamente rischiarate dal lume della Verità? Che se osserviamo sì sovente Errori nelle dottrine de i Letterati, e nella condotta della vita, non ce ne abbiam già da maravigliare. Più tosto è da stupire, come non sia maggior la copia de' nostri Errori, perchè ogni Creatura ha limitate le sue forze e facoltà; e nè pur sappiamo ben valerci di quel poco o molto di Ragione, che abbiam sortito dalla Natura, o acquistato collo studio, trascurando noi bene spesso quelle Regole di Teorica e di Pratica, delle quali ci provvede la Logica de' migliori, e la rischiarata Ragione. Intanto è certissimo, che noi non prendiamo abbaglio nella percezione e giudizio d' infiniti oggetti; e per conseguente sconciamente ingannarsi, chi nulla vuol credere, per sottrarsi al pericolo di cader qualche volta in inganno.

CA-

CAPITOLO X.

Illuſoriamente far credere i Pirroniſti, che il falſo loro Siſtema prepari l'Uomo a ricevere la Fede di Criſto.

VUol dunque il noſtro Scettico nel Lib. II. Cap. 6. „ dopo aver propoſta (dic'egli) la Regola „ della Verità, che fa la condotta della ſua dottri- „ na, eſporre ancora, qual ne ſia il fine". Cioè comincia queſto ragionamento con una patente bugia, da che fin'ora abbiam veduto, tutto il ſuo sforzo tendere a diſtruggere ogni *Regola della Verità*. Ora, ſecondo lui, il Siſtema de gli Accademici, Scettici, e Pirroniſti „ ha due fini. Il fin proſ- „ ſimo è quello di ſchivar l'Errore, la pertinacia, „ e l'arroganza; *ch'egli attribuiſce a' Dogmatici*: „ Il fine lontano è di preparar l'Intelletto a rice- „ vere la Fede. Perchè dopo eſſere noi ſtati creati „ da Dio per amarlo e ſervirlo in queſta vita, e „ per godere della Beatitudine eterna dopo la no- „ ſtra morte: la dottrina, ch'io ſtabiliſco, ci prov- „ vede per queſto de i gagliardi ſoccorſi. Avendo- „ ci Dio dato nel noſtro naſcere un gran deſiderio „ della Beatitudine, niuno ci è, che non deſideri „ d'eſſere felice. E perchè la conoſcenza della Ve- „ rità è una parte della Beatitudine, noi ſentiamo „ in noi un gran deſiderio di conoſcere la Verità. „ Ma perchè queſta vita mortale non è capace del- „ la Beatitudine, nè pur eſſa è capace della Veri- „ tà. Noi abbiamo ſolamente un'inclinazion na- „ turale a conoſcere la Verità; e queſta inclinazio- „ ne è uno ſtimolo, che ci eccita a ricercar la „ Beatitudine, in cui conſiſte la conoſcenza perfet-

„ ta della Verità, essendo che la Beatitudine con-
„ siste nella Visione di Dio, il quale è un fonte
„ eterno ed immenso della Verità. Per eccitare e
„ conservare questo desiderio di sapere, da lui in-
„ fuso nell' Uomo, egli ha unito al di lui Intellet-
„ to alcune scintille, come un fanale, e una co-
„ noscenza di cose, ma scura, e dubbiosa, ed in-
„ sufficiente a farci conoscere con un' intera Certez-
„ za, e con una perfetta Evidenza, bastante non-
„ dimeno per la condotta della nostra vita, e per
„ la quale l' Uomo essendo avvertito della sua de-
„ bolezza ed ignoranza, entrasse in una giusta dif-
„ fidanza della sua Ragione, schivasse l' errore, e
„ la precipitazione del suo giudizio, l' imprudenza
„ del suo consentimento, e l' arroganza delle sue
„ affermazioni con ispogliarsi d' ogni sua pertinacia,
„ e dopo aver conosciuto il poco soccorso, ch' egli
„ potea ricavar dalla sua Ragione per iscoprire la
„ Verità, egli si trovasse impegnato a cercar qual-
„ che mezzo più utile. Ora questo mezzo è la Fe-
„ de, per cui l' Uomo durante la sua vita acquista
„ qualche conoscenza di Dio e delle cose divine;
„ ed avendo in fine conseguita la Beatitudine dopo
„ la sua morte, gode di una perfetta conoscenza
„ della Verità. Ma questa Fede è un dono del Cie-
„ lo, che Dio vuol ben accordare a coloro, che
„ non si confidano troppo nelle forze della Natu-
„ ra, nè presumono troppo della penetrazion della
„ loro Ragione, nè sono attaccati a i lor senti-
„ menti con soverchia ostinazione, e preparano di-
„ ligentemente la loro Mente a riceverla. Ed ecco
„ l' effetto, che produce quest' arte di dubitare, che
„ noi quì stabiliamo.

Ho voluto rapportar tutto questo passo, in cui parrà a i poco sperti Lettori di udir parlare un novel-

vello Santo Padre in commendazion della *Fede*. Ma aveſſe egli almen detto, di che *Fede* intenda, cioè ſe di quella de' Cattolici, o pur de' Luterani, o Calviniſti &c. ovvero di quella de' Giudei, de' Turchi, e de i Pagani, perchè tutte queſte differenti Nazioni vantano Fede, e credono almen quaſi tutte la Beatitudine nell'altra vita. Quì veramente noi troviamo uno ſquarcio di quel, che i ſaggi Teologi noſtri dicono per far comprendere i pregi della Virtù ſopranatural della Fede Criſtiana. Ma che vi penſate? Che chi indora con sì belle parole queſta Virtù, parli di cuore? Biſogna pure ripeterlo: chi ci vien dicendo, che *il fine lontano del Pirronismo è di preparar l' Intelletto a ricevere la Fede*, chiaramente sa e conoſce, eſſere queſto fine sì lontano, che non baſterà il corſo tutto della vita dell' Uomo, iſtruito prima delle Maſſime Pirroniane, per giugnere a ſentirne l'utilità o neceſſità, e per prepararſi a ricevere la credenza de' Criſtiani. In poche parole: queſto Scrittore è dietro ad abbagliar chiunque va alla ſua Scuola; e dopo aver diſtrutto tutti i fondamenti, su' quali ſi potea alzare un edifizio, ridendo poi, come io credo, in ſuo cuore, ci dice: *fabbricate ora allegramente, che farete un avvenente e ſodo lavoro*. La maniera d' accorgerſi, ch' egli non crede quel che dice, è queſta: O s' ha da perſuadere la Fede Cattolica ad un Ebreo, Turco, Eretico, o Gentile con Ragioni, o ſenza Ragioni. Se ſenza adoperar Ragioni: chi mai crederà o ſpererà, che coſtui pieghi il cuore a riceverla, ſolamente con dirgli, che ad aſſicurarſi della Verità e della Beatitudine dee abbracciare la Religion Cattolica Romana? Ridendo vi riſponderà, ch' egli già crede d' aver conſeguito il medeſimo vantaggio colla ſua credenza, cioè colla preteſa ſua vera Re-

ligione. E se voi insisterete dicendo, quella essere Religion falsa, e che la sola Cristiana Cattolica ha il pregio d'essere la vera: tornerà a ridervi dietro, quando non mettiate mano a Ragioni, e Ragioni forti, per convincerlo di questa Verità. Potrete voi dire, che abbia torto? Signor no. Imperciocchè se senza Ragioni s' ha da abbracciar la Fede, o sia la Religione, non c'è maggiore Ragione, che l' Uomo accetti la Cattolica, o pure l' Ebraica, la Turchesca, l' Eretica, o la Gentile. Tutto questo lo veggiam dissimulato dal nostro Scettico, benchè tal' Verità salti a gli occhi.

Facciam dunque conto, che lo stesso Pirronista spalanchi l' arsenal delle Ragioni per indurre costui alla Religion Cattolica, dimostrandogli, essere questa la sola vera, perchè sola rivelata da quel Dio, che non può ingannare, nè ingannarsi. Allora il Discepolo, imbevuto abbastanza del sapientissimo sistema degli Accademici e Pirronisti, risponderà tosto: „ Signor Maestro, burlate voi, o parlate da „ senno? Non mi avete voi insegnato e provato, „ che s' ha sempre da dubitar di tutto? e questo „ per ischivar l' errore, la precipitazion del giudi- „ zio, l' imprudenza del consentimento, e l' arro- „ ganza dell' affermare: come ora potete pretende- „ re, ch' io creda a voi, il qual mi sembrate ca- „ duto nella follìa de i Dogmatici, e potete trar- „ mi all' errore e all' imprudenza? " Che se il Maestro Pirronista seguitasse a dire, che la Fede viene in soccorso della debolezza della Ragione, e conduce in fine *dopo la morte ad una perfetta conoscenza della Verità*: il Discepolo secondo lo stile de gli Scettici dimanderà Pruove di tutte queste asserzioni, e poi Pruove delle Pruove fino all' infinito, e dirà, che tanto la Ragion sua, quanto quella del

Mae-

Maeſtro, per le Ragioni dà lui ſteſſo addotte, non ha forza di conoſcere la Verità, nè di diſtinguere, ſe queſta Fede venga da Dio, o ſia invenzion de gli Uomini, o una temerità de i Dogmatici. Negherà i primi principj delle coſe, e gli Aſſiomi più indubitati; chiamerà ogni Argomento e Raziocinio dubbioſo, incerto, ingannevole; e dirà infinite altre coſe, ch'io tralaſcio, parte delle quali abbiam di ſopra inteſa dallo ſteſſo novello Pirroniſta. Già egli ha fiſſato il chiodo. Non s'ha mai da aſſentire a coſa o propoſizione alcuna, perchè ſempre ſi corre riſchio di fallare. Per conſeguente, ſe ha da valere la perverſa dottrina de gli Scettici, niuno mai ſi convertirà alla Fede di Gesù Criſto. Quel che è più deplorabile, chi anche l'ha abbracciata, qualor beva sì velenoſi documenti, troveraſſi in continua inclinazione e pericolo di rigettarla.

Che abbiamo noi dunque da dire? Altro ſicuramente non può riſultare di quà, ſe non che meriti il titolo di ſolenne Impoſtore un Autore, giunto a ſpacciare: *Che il Pirronismo ha per fine il preparar l' Intelletto a ricevere la Fede*: quando egli sa d'avere ſtabiliti tai principj, che manifeſtamente conducono all' oppoſto. E quì ſovvenendo alla gente Letterata, avere Monſignore Huet vivente pubblicato nel 1690. il ſuo Libro Intitolato *Alnetanæ Quæſtiones de concordia Rationis & Fidei*, dove con rara Erudizione, e fondatiſſima Dottrina dimoſtra, come la Ragione umana va d' accordo colla Fede divina: troppa fatica proverà a credere, che quel dotto Prelato, ſe non impazzì dipoi, ſia l' Autore del Libro, che ora eſaminiamo, e che dopo la ſua morte uſcì alla luce; e più toſto giudicherà, che una inſoffribile iniquità abbia commeſſo, chi del ſuo nome s'è ſervito per accreditar l'em-

l' empietà della Scuola Scettica e Pirroniana. Baſtano in fatti le ragioni recate dal vero Monſignore Huet, per ſoſtener la forza e i privilegj della Ragione, e far conoſcere, che non va disgiunta la Fede dalla Ragione; e che il rito della vera Chieſa di Dio è di preparar gli adulti colla Ragione, e non già col Pirronismo, alla Religione.

Ma per buona ventura il noſtro Pirroniſta viene in fine a ſcoprirci ſenza ſimulazione il ſuo cuore, ſcrivendo ne' ſeguenti Capitoli VIII. e IX. del Lib. II. „ ſenza attaccarci dunque ad alcuna Set-
„ ta, noi le eſaminiamo tutte, e ne prendiamo
„ per noſtro uſo tutto ciò, che ha qualche appa-
„ renza di Verità, e ſenza badare a colui, che ha
„ detto qualche coſa, noi non facciamo attenzione
„ ſe non alla coſa, ch' è detta. E ſe per propria
„ noſtra induſtria poſſiamo trovarne alcuna utile,
„ vi ci attacchiamo, ſenza mai dipartirci per queſto
„ dalla ſovrana legge di Dubitare, pronti ſempre a
„ rigettar ciò, che avevamo approvato, ſubitochè
„ troveremo qualche coſa più probabile; e conſer-
„ vando ſempre un' intera Libertà del noſtro Giu-
„ dizio, noi non ci aſſuggetteremo giammai ad al-
„ cuna neceſſità, nè ad alcuna Autorità". E pure dopo una deciſion sì chiara e ſonora, che fa intendere anche al Popolo più rozzo, in qual diſpoſizione o fiſſazione foſſe il capo e il cuore di queſto Scrittore, niuno ſi ſarebbe mai aſpettato, ch' egli ſoggiugneſſe poi queſte altre belle parole: „ Noi ab-
„ biamo principalmente una grande attenzione a
„ nulla ammettere, che ſia contrario alla Fede ri-
„ velata: tenendo per certiſſimo ed indubitabile
„ ciò, che Dio ha impreſſo nella noſtra Anima
„ colla Fede, guida e padrona della Ragione; e
„ tenendo per dubbioſo tutto ciò, che la Ragione
„ inſe-

„ insegna “ . Legga queste cose, chi vuol vedere, fin dove possa arrivar l'insolenza di un Pirronista, il quale professa di volere un' *intera Libertà* per credere sol quello, che a lui piace: il che vuol dire di nulla credere, essendo sempre la *sovrana legge* sua quella del *Dubitare* ; e nel medesimo tempo spaccia se stesso come un umile Fanciullo, che crede e tiene per *certissimo ed indubitabile tutto quanto dalla Fede s' insegna*. Se non è questo un burlarsi a faccia scoperta di chiunque vorrà leggere il suo Libro; qual mai sarà? Questa *Fede* è attaccata quì collo sputo . Non apparisce di quale egli parli, e nè pur ha da apparire; dappoichè ha protestato di non volersi attaccare *a Setta alcuna*. Non dice una parola, non assegna una ragione, per cui egli sia condotto a fermamente credere, che Dio abbia rivelato i Dogmi della Fede Cristiana, e per cui egli abbia abbracciata, e tenga salda questa credenza . Il Turco, l' Ebreo, l' Idolatra, ed ogni schiatta d' Eretici può altrettanto dire, che il Cattolico : e qual sarà la vera Religione? Tutte le mire sue all' incontro tendono a persuadere, se potrà, che nulla si ha da credere, e che dubbiosa è ogni cosa nel Mondo . Mostra dipoi, qual sia la maniera libera e sciolta da lui tenuta di Filosofare, cioè quella di scorrere per tutte le Sette, senza fissarsi in alcuna, e di saper scegliere da cadauna quel che più sembra a proposito, più probabile, più utile: il che, parlando della Filosofia, è da lodare ed imitare, ma non mai ne gli affari della Religione. Termina poi il Lib. II. con dire: „ Se alcuno mi dimandi „ da ora, chi noi siamo, giacchè non vogliamo esse„ re nè Accademici, nè Scettici, nè Eclettici, nè „ di alcuna altra Setta: io risponderò, che noi siam „ Nostri, cioè a dire Liberi, non volendo sotto-

„ met-

„ mettere il noſtro Intelletto ad alcuna Autorità ,
„ e nulla approvando fuorchè quello, che ci appari-
„ ſce avvicinarſi il più appreſſo alla Verità. Che ſe
„ alcuno per metterci in ridicolo, o per adularci ,
„ chiama noi Idiognomoni , cioè attaccati a i no-
„ ſtri proprj ſentimenti: noi punto non ce l' avre-
„ mo a male “. Oſſervate di grazia, come ha di-
menticato l' accortò Pirroniſta di eccettuar quì la povera Fede, apertamente dichiarando, e ſenza riſerva alcuna, il perſonaggio, ch' egli vuol fare nel Mondo, cioè d' Uomo *Libero* ne' ſuoi ſentimenti , Libero conſeguentemente, per quanto può, nel ſuo operare, e riſoluto di non volere ſottomettere l' Intelletto ſuo ad *alcuna Autorità* : il che dice tutto . Nè di queſto abbiam a maravigliarci . Vanno a finir quà tutte le linee d' un Pirroniſta , e reſta la Religione ſteſſa involta in un sì perentorio decreto . Ma perchè queſto Scrittore sa quello , che ſi ſuol opporre alla Setta, ch' egli ha riſuſcitato ed adottato, e vorrebbe ora dilatar maggiormente ſopra la Terra: nel Lib. III. propone queſte obbiezioni , e tenta dipoi di riſpondere e confutarle . Qual forza abbiano le ſue riſpoſte, andremo da quì innanzi eſaminando, ſenza diſſimularne alcuna , ſecondochè eſigerà l' ordine preſcritto dal medeſimo Pirroniſta , il quale non contento di delirar ſolo, vorrebbe condurre ancora noi nel delirio medeſimo. E ſe ci converrà in far ciò ripetere alcune delle coſe finquì dette , dovrà perdonarci il Lettore , perchè il Pirroniſta ci sforza con replicar le ſue ſteſſe falſe dottrine.

CA-

CAPITOLO XI.

Che il Pirronismo eſtingue ogni lume delle Scienze; nè poterſi liberare i Pirroniſti da sè fatta infamia.

UNa delle obbiezioni, che ſuppone fatta a gli Scettici queſto loro Avvocato, e a cui egli tenta di riſpondere nel Lib. III. Cap. X. conſiſte in dire, che il Pirronismo eſtingue il lume della Scienza, e mena ad abbandonar tutte l' altre Scienze, ſpargendo ſopra di noi le tenebre di una profonda Ignoranza. Sentite, con che piacevol maniera egli ſi sbriga da queſto aſſalto con dire: „ Chi ha chia-„ mato l' Uomo una bolla d' acqua, è egli cagio-„ ne, che altro non ſia l' Uomo, ſe non una bol-„ la? Se dico, che l' Uomo non può riguardare il „ Sole, ho io da aver la colpa della debolezza de' „ ſuoi occhi? " Ma Signor Maeſtro, chi metaforicamente ha chiamato l' Uomo una bolla, o ſia un ſonaglio d' acqua, ha voluto far intendere la fragilità della vita dell' Uomo, e parla a tuono; nè egli ha mai preteſo, che l' Uomo non poſſa campar pochi o molti anni ſulla Terra. E ſe l' occhio noſtro non può mirar fiſſo il Sole, può eſſo ben guatare infiniti altri oggetti illuminati dal Sole, e ſervire a noi per conoſcerli con ſicurezza. Ma voi ci volete far credere, che i noſtri occhi a nulla poſſano giovare per farci conoſcere queſte innumerabili coſe, che non ſono il Sole. Voi parimente moſtrate di credere, che gli Uomini altro non ſieno che veri ſonagli d' acqua. Noi concediamo a voi di credere voi ſteſſo tale, ſiccome perſona, che dubita di tutto. Ma quanto a noi, con evidente Certezza

ſap-

ſappiamo di non eſſere tali. Aggiugne il Pirroniſta queſto paſſo di Seneca Lib. VII. Cap. I. de Benef. *Involuta Veritas in alto latet. Nec de malignitate naturæ queri poſſumus; quia nullius rei difficilis inventio eſt, niſi cujus hic unus inventæ fructus eſt, inveniſſe. Quidquid nos meliores beatoſque facturum eſt, aut in aperto, aut in proximo poſuit.* Cioè: „ la Verità è naſcoſa in profondo luogo. Noi nul„ ladimeno non poſſiamo lagnarci della malignità „ della Natura, perchè non v' ha coſa, che ſia dif„ ficile a ſcoprire, fuorchè quelle, che ſcoperte „ niun altro frutto o vantaggio ci recano, che l' „ averle ſcoperte. Tutto ciò, che può rendere mi„ gliori e più felici noi, è ſtato poſto dalla Natu„ ra in luogo aperto, o vicino". Ma quali Verità vuol Seneca dopo Democrito aſcoſe in un pozzo? Quelle, che riguardano le Cagioni di molte coſe Naturali, e l' operar della Natura in molte altre: come il fluſſo e rifluſſo del Mare, il concepimento, e la diverſità delle inclinazioni de' Gemelli, e ſimili altre coſe, rammentate prima da eſſo Seneca, e delle quali tuttavia ſi diſputa fra i Filoſofi. Poco importa, dic' egli, il penetrare in queſti arcani. Dopo eſſervi anche penetrato, niun frutto ſe ne raccoglie. Ma per quello, che concerne l' uſo della vita umana, e che può ſervire alla felicità dell' Animo e Corpo noſtro, la Natura cel fa vedere e conoſcere con chiara Evidenza, e ſenza poterci ingannare. L' ignorante plebe è capace anch' eſſa di ravviſarlo; le perſone dotte poi riflettendo giungono ancora a diſcernere ciò, che non è tanto eſpoſto alla cognizione del volgo. Sicchè oſſervate, che ſconcertato cervello ſia quello di queſto Pirroniſta, il quale vuol trarre in ſuo favore Seneca in quello ſteſſo luogo, dove egli apertamente

te è contrario alle vane pretenſioni del Pirronismo. Monſignore Huet non era capace di sì fatti paralogismi. E pur l'Autore del Libro, che abbiam per le mani, vuol anche inferire di quì: „ che „ ſenza ragione in un altro luogo ſi lagna il me„ deſimo Seneca, perchè la Filoſofia inſegnante a „ dubitare, non ci ſomminiſtra alcun lume, che „ conduca l'Intelletto noſtro alla Verità, anzi el„ la cava gli occhi a sè ſteſſa.

Il bel paſſo di Seneca accennato quì, ſi lege ſul fine della di lui Epiſtola LXXXVIII. ed eccolo: *Audi, quantum mali faciat nimia ſubtilitas, & quam infeſta Veritati ſit. Protagoras ait, de omni re in utramque partem diſputari poſſe ex æquo; & de hac ipſa, an omnis res in utramque partem diſputabilis ſit &c. Circa eadem fere Pyrrhonii verſantur, & Megarici, & Eretrici, & Academici, qui novam induxerunt ſcientiam, nihil ſcire. Hæc omnia in illum ſupervacuum ſtudiorum liberalium gregem conjice. Illi mihi non profuturam Scientiam tradunt; hi ſpem omnis Scientiæ eripiunt. Satius eſt ſupervacua ſcire, quam nihil. Illi non præferunt lumen, per quod acies dirigatur ad Verum; hi oculos mihi effodiunt. Si Protagoræ credo, nihil in rerum natura eſt, niſi dubium. Si Nauſiphani, hoc unum certum eſt, nihil eſſe certi. Si Parmenidi, nihil eſt præter unum. Si Zenoni Eleati, ne unum quidem. Quid ergo nos ſumus? Quid iſta, quæ nos circumſtant, alunt, ſuſtinent? Tota rerum Natura umbra eſt aut inanis, aut fallax. Non facile dixerim, utrum magis iraſcar illis, qui nos nihil ſcire voluerunt; an illis, qui ne hoc quidem nobis reliquerunt, nihil ſcire.* Non ſi potea più vivamente in poche pennellate far conoſcere il ridicolo e ſconvenevole della Scuola Scettica. Per ſervire a chi

non sa di Lingua Latina, aggiugniamo in Volgare i sentimenti di Seneca. „ Ascolta (scriv' egli) „ quanto di male produca la troppa sottigliezza, e „ quanto ella sia nociva alla Verità. Protagora di- „ ce, che si può di qualsivoglia cosa disputare, e „ sostenere ugualmente l'una e l' altra parte; anzi „ si può mettere in disputa questo medesimo, cioè „ se ogni cosa sia disputabile per l'una e per l'al- „ tra parte ec. Presso a poco circa lo stesso si eser- „ citano i Pirronisti, Megarici, Eretrici, ed Ac- „ cademici, i quali introdussero la nuova Scienza, „ che insegna il saper nulla. Hai da mettere tutti „ questi insegnamenti nella inutile frotta de gli stu- „ dj Liberali. I primi mi conducono ad una Scien- „ za, che nulla mi gioverà. Gli altri mi tolgono „ fin la speranza d' ogni Scienza; e sarebbe in fine „ men male il saper cose inutili, che il saper Nul- „ la. Que' primi non mi presentano alcun lume, „ per cui gli occhi dell' Intelletto s' indrizzino alla „ cognizion del Vero; questi altri mi cavano fin „ gli occhi stessi. Se presto fede a Protagora, nul- „ la c' è nella natura delle cose, che non sia dub- „ bioso. Se a Nausifane, null' altro v' ha di Cer- „ to, se non che nulla si truova di Certo. Se a „ Parmenide, nulla esiste, fuorchè una sola cosa „ (cioè l' Universo). Se a Zenone Eleate, nè pur „ questa sola cosa esiste. Che dunque siamo noi se- „ condo costoro? che tante cose, che ci circonda- „ no, alimentano, sostentano? tutta la Natura del- „ le cose all' udir costoro è un' ombra vana, o fal- „ lace. Non saprei dire, s' io più vada in collera „ contro coloro, i quali insegnarono, che noi Nul- „ la sappiamo, o contro quegli altri, che non ci „ lasciarono di certo nè pur questo, cioè, che Nul- „ la si sa.

Esce

Esce incontro a sì calzante passo di Seneca il novello Pirronista colla seguente gentil risposta, dicendo: „ La Filosofia Scettica non cava punto gli oc„ chi a se stessa " (dovea dire, se intende il Latino: „ non li cava a gli Uomini) ma ella fa „ accorti voi della vostra cecità, voi, che credete „ d'aver gli occhi sì perspicaci. Nella stessa ma„ niera, che colui che dice non aver le talpe oc„ chi, non cava già gli occhi alle talpe ". La bestialità di questa risposta può apparir tosto anche alle menti più rozze. Che differenza v' ha tra il non aver gli Occhi, e l' averli, ma non poter punto veder con quegli occhi? L' Occhio de' viventi è un organo dato loro da Dio per vedere. Subitochè è tolta ad esso Occhio la facoltà di vedere, cessa l' essenza sua, e si riduce ad un semplice Nome. Anche le Statue hanno Occhi, cioè la figura esterna e il Nome d' occhi; ma nella sostanza sono eglino Occhi quelli, cioè organi per vedere? Lo stesso dunque è in sostanza il dire con Seneca, che il Pirronista ci cava gli occhi; che il pretendere, come fa il Pirronista, che noi non ostante l' aver questi occhi, nulla con essi vediamo, e che siam ciechi. E intanto chi ha gli occhi sani, e pur sente dirsi, ch' egli è cieco, ed ha gli occhi come le Statue: può mai astenersi dal chiamar pazzo da catena chi spaccia sì ridicole dottrine? Le Talpe poi destinate da Dio a vivere sotterra, non han bisogno d' occhi simili a' nostri. Tanto nondimeno ne hanno, che basta a ravvisar la luce, se mai escono fuor della terra, per correre tosto a rintanarsi. Ma il pretendere simile alle Talpe l' Uomo, il quale evidente cosa è che fu da Dio provveduto de gli Occhi interni, cioè della Luce dell' Intelletto, e de gli Occhi esterni, per assicurarsi della Verità di tante cose:

questo non è un convincere noi della nostra cecità, ma sì bene un dichiarar se stesso una Talpa, e non un Uomo. Passa dipoi il Pirronista a ridersi de i Dogmatici, che pretendono di sapere quel che non sanno, e ad esaltare *gli eccellenti Filosofi* della sua Setta, *i quali se vogliam far loro giustizia, riconosceremo per Autori e Principi della maggior parte delle Scienze e delle bell' Arti*: il che contiene un' evidente falsità, sapendosi, che ogni Inventore di Scienze ed Arti è stato Dogmatico; nè potea essere diversamente, perchè implica contradizione l'avere Scienza, e il dubitar di tutto; il tener tutto per Incerto, e il confessar di Nulla sapere, e il non osar nè pur d'affermare (come fanno i Pirronisti) che questo medesimo Saper Nulla sia cosa Incerta. Chiama egli *vana la Speranza* de i Dogmatici *per conoscere la Verità*, mentre all'incontro gli Scettici *coltivano le Scienze per la speranza di trovar ciò, che è più Probabile e Verisimile*. Ma per loro disgrazia costoro non iscopriran mai questo più Probabile e Verisimile, da che ha il nostro Pirronista più volte confessato, essere lo stesso Probabile e Verisimile Incerto nella sua Scuola; e noi abbiam veduto, che loro anche manca il Criterio per distinguere il Probabile dall' Improbabile: di modo che sempre si viene a conchiudere, che tutte le lor mene conducono noi, non alla Scienza, ma bensì ad una totale ignoranza, e a quella *cecità*, che poco fa con chiare parole egli a tutti gli Uomini attribuì. E quando mai costui pretendesse, che i soli Scettici sieno quelli, che veggono, e che sanno, e che non son ciechi, come i Dogmatici: questo sarebbe un mortal colpo a tutta la lor dottrina, stabilita sull' ignoranza totale, e sull' impossibilità della Scienza. Appresso egli si gloria, che gli Accademici

mici non s' attaccano a Setta alcuna, e peſano tutti gli argomenti delle fazioni oppoſte, con riderſi poi de gli Ariſtotelici, applicati unicamente a conoſcere gl' inſegnamenti della lor Setta, ſenza nè pur ſapere, ſe ſia la vera dottrina de' Peripatetici antichi quella, ch' eſſi ora ſeguitano ed inſegnano. Al che ſi riſponde, che i ſaggi Filoſofi d' oggidì ſanno eſaminar tutte le Sette Filoſofiche, ſenza obbligarſi più, come ſi uſava ne' Secoli della barbarie, a ſeguitar ciecamente qualunque ſentenza, che foſſe creduta d' Ariſtotele, o de gli Arabi ſuoi Comentatori; ed hanno imparato a ſcegliere ciò, ch' è o più Certo, o più Veriſimile nella Filoſofia, laſciando alla ciurma d' alcuni pochi Scolaſtici l'intiſichire nelle rancide dottrine della loro Scuola. Ma qual dottrina, quale Scienza ſi può mai aſpettar da gli Scettici, i principj de' quali conducono dirittamente al ſaper Nulla, cioè a diſtruggere tutto, e a nulla edificare? Che ſe il noſtro Pirroniſta va dicendo, che molti *Accademici e Scettici ſon pervenuti ad un alto grado d' Erudizione*, e deride i Carteſiani, perchè *non hanno tintura alcuna della Letteratura:* gli accorti Lettori più giuſto fondamento troveran di deridere queſti vantatori d' Erudizione e di bella Letteratura: dappoichè queſta, ſe vogliamo ſtare a i ſuddetti loro principj, ſi dee riſolvere tutta in dubbj ed Incertezze. E chi ſi metterà a valerſi del Sofiſtico metodo delle lor ſottigliezze, facilmente farà conoſcere la Letteratura per un vano ſtudio, e per un miſcuglio di ſole fallaci immaginazioni od illuſioni. Ed è poi coſa ridicola il pretendere, che la bella Letteratura ſia un paeſe ignoto a i Carteſiani.

Viene il Pirroniſta nel Lib. III. Cap. XI. a ripetere ciò, che fu da lui detto di ſopra, ed impu-

gnato da noi nel Cap. IX. Intenzione ſua è di riſpondere ad un' altra obbiezione, ch' egli ſuppone fatta al ſuo ſiſtema. Vero è ſecondo lui, che non ſi può diſcernere nelle coſe il Vero dal Falſo, ma *ſi truova nelle coſe un' apparenza di Verità*, che i pari ſuoi van ſeguitando; e queſto da loro ſi chiama *Probabile* e *Veriſimile*. Ma s' è già riſpoſto, che debbono i Pirroniſti aver qualche mezzo per diſtinguere il Probabile e Veriſimile dall' Improbabile e Inveriſimile, e per poter' affermare, che truovano la Veriſimiglianza nelle coſe. Se l' hanno, e ſanno di Certo, eſſere quell' oggetto *Veriſimile*: va per terra tutto l' aereo lor caſtello, che ogni coſa ſia piena d' Incertezza. Se poi non han queſto mezzo e ſegno per ravviſar con ſicurezza l' *Apparenza della Verità*, o ſia il *Veriſimile*: come poſſono eglino vantare di conoſcere la *Veriſimiglianza*, ed affermare, che queſto e quello ſia *Probabile* e *Veriſimile*? Oltre di che, ſe il Pirroniſta non conoſce la Verità, in qual guiſa può egli conoſcere, che una coſa ſia Simile al Vero, cioè ad un' altra, ch' egli punto non conoſce? *Quomodo approbat ſapiens, aut quomodo Simile ſequitur Veri, quum ipſum Verum quid ſit ignoret?* così dicea S. Agoſtino Lib. III. Cap. XVIII. *contra Accadem.* Le ſcappatoie, alle quali ricorre quì il Pirroniſta, non contengono altro che un viluppo di parole, tanto che ſi moſtri di riſpondere, mentre nulla di ſodo ſi riſponde. A udirlo, " queſta apparenza di Ve-
" rità non è già un ſegno ſicuro di Verità, è ſo-
" lamente un' Apparenza eſteriore, la quale eſſen-
" do oſſervata in qualche oggetto, ci fa dire, non
" già che la Verità ivi s' incontri, perchè queſta
" medeſima apparenza s' incontra qualche volta col-
" la Falſità; ma ſolamente che la Veriſimiglian-

" za

„ za e la Probabilità vi s' incontra ". E quì cita l' esempio di Zeusi, che s' ingannò in vedere un velo dipinto da Parrasio sopra un' immagine. Ma se l' apparenza del Vero s' incontra anche nella *Falsità*, al che serve l' esempio di Zeusi: come può mai dire il Pirronista d' aver trovata la somiglianza ed Apparenza del Vero in un oggetto, quando questa può anche venire dal Falso? „ Tanto è lonta- „ no ", aggiugne il Pirronista, che questa Appa- „ renza sia una Regola per discernere il Vero dal „ Falso, dappoichè noi abbiam riconosciuto, ch'es- „ sa è comune al Vero e al Falso: che noi ci ri- „ solviamo di astenerci in avvenire dal discernere „ il Vero dal Falso, e dal prestarvi fede e consen- „ timento ". Ma questo è ben un confessare, che nè pur si può trovare Verisimiglianza, o sia Apparenza di Verità nelle cose, giacchè si vuole, che tal' Apparenza sia comune al Vero e al Falso. E perchè ha da apparire simile al Vero una cosa, quando egualmente può essa apparire simile al Falso, nè si ha un Criterio, per cui si possa discernere, che quella Apparenza appartenga più all' uno che all' altro? Costui dunque suo malgrado confessa, che non si dà nè Vero, nè Verisimile; e per conseguente, secondo lui, come dicea Seneca, ogni cosa *è un' ombra vana e fallace*. Chi non ride a sì fatte pretensioni? Che poi Seneca non sia di questo parere, già si è veduto.

Se poi talun chiede al Pirronista, come sembri a lui Verisimile, che quell' Uomo sia Pietro, e non Filippo, egli risponde: „ Quando io veggo Pietro, „ l' Idea di Pietro si truova subito nel mio Intel- „ letto. E perciocchè io non posso combinar l'Idea „ di Pietro con Pietro medesimo, perchè Pietro „ non è nel mio Intelletto, ma v' è solamente la

„ ſua Idea; e l'origine di queſta Idea è affatto In-
„ certa, come anche la raſſomiglianza, ch'eſſa ha
„ colla coſa rappreſentata: perciò io non conoſcerò
„ mai per mezzo d'eſſa Idea con certezza ed evi-
„ denza, che Pietro è colà preſente. Ciò nulladi-
„ meno a me par Probabile, perchè in altri incon-
„ tri d'Idee ſimili fra loro, m'è ſembrato, che vi
„ ſia convenienza colle coſe ". Bei ſutterfugj, e parole nulla ſignificanti ſon queſte. Come vuol coſtui trovare convenienza di Pietro coll'Idea di Pietro, ſe, ſecondo lui „ l'origine di queſta Idea è affat-
„ to Incerta, ed è ſimilmente Incerta la Somiglian-
„ za, ch'eſſa ha colla coſa rappreſentata?

Torna egli nondimeno a dire: „ Io confronto
„ l'Idea di queſta Apparenza coll'Idea di Pietro,
„ e trovandole ſimili, io dico, che queſta Appa-
„ renza è Veriſimile ". Ed eſſendochè gli ſi può riſpondere, che dunque egli conoſce almeno, che queſte Idee ſono ſimili, egli replica: „ Signor nò;
„ perchè Conoſcere è Sapere ſicuriſſimamente ed
„ evidentiſſimamente. Ora io Conoſco tutte le Idee,
„ che ho nel mio Intelletto ". Adunque a tenore de' ſuoi ſentimenti ha da *Sapere ſicuriſſimamente ed Evidentiſſimamente* tali Idee, giacchè le *Conoſce*. Ma negando egli poi queſto *Sapere*: non vedete voi, che teſta leggiera è queſta, e piena di contradizioni, perchè ora afferma una coſa, e da lì a poco la niega? In fatti ſeguita a dire: „ Mol-
„ te impreſſioni, traccie, ed immagini ſi formano
„ nel mio Intelletto, ſenza ch'io lo ſappia, e vi
„ penſi; una gran quantità di ſpiriti ſi porta al mio
„ cervello, una gran quantità ſe ne ritira: eſſi ſo-
„ no agitati in diverſe maniere. Da ciò naſce, che
„ ſenza volerlo, io ritengo, e io dimentico un'in-
„ finità di coſe; io non ſento ſempre in me la me-

„ deſi-

„ desima forza d' Intelletto ; non mi servo sempre „ egualmente della mia Ragione ; e per conseguen- „ te non son padrone delle Idee delle cose ; non „ sono assai istruito delle Idee , delle lor cagioni , „ origine , estinzione ; e ciò fa ch' io non conosca „ assai sicuramente le lor somiglianze. Ora io non „ posso asficurar con certezza ciò , ch' io non co- „ nosco con sicurezza ". Ho voluto rapportar tutto questo galimatias , affinchè il Lettore ben comprenda i sutterfugj , e gli strani viluppi , co' quali il Pirroniśta va eludendo le obbiezioni , e infrascando l' aereo suo sistema . Tutto in fine questo suo bell' apparato va a finire in pretendere , che il cervello di un Pirroniśta è un magazzino di confusione , senza ch' egli sappia , se abbia o non abbia Idea delle cose ; ed avendone , se queste sieno vere o false , simili o dissimili . Ma Dio buono ! ciò posto , chi c' è , che non s' accorga , risultare non solamente dal suo dire , ch' egli con sicurezza non conosce la Verità dell' Idea di Pietro , ma *nè pur conosce assai sicuramente la Somiglianza* di questa Idea con Pietro , nè s' ella sia o vera o falsa , somigliante o dissimigliante ? Conseguentemente non può mai egli pretendere di trovar nè pure il *Verisimile* e il *Probabile* in tale Idea , o in alcun' altra esistente nel suo Intelletto , per cagione de' tanti disordini , a' quali è suggetta la testa Pirroniana , dipinta da lui come quella de' Pazzi . Chi ha un po' di senno , può egli mai appagarsi di sì ridicolose sottigliezze , e giugnere ad arrolarsi in una Repubblica , che o si burla di noi , o se pur parla daddovero , non è diversa da chi sogna , o da chi ha guasto il cervello ? quanto poi sia frivolo ed insussistente tutto ciò , che vien quì supposto dallo Scettico , e come questo sia smentito

dall' Evidenza e Sperienza, già si è fatto vedere.

CAPITOLO XII.

Altre obbiezioni fatte al Sistema de' Pirronisti, e da loro non punto disciolte.

POco caso fa il Pirronista dell' obbiezione a lui fatta nel Libro III. Cap. XII. cioè, che non può convenire il titolo di Setta e di Filosofia al metodo errante, vagabondo, incerto, e privo d'ogni principio, che usano gli Scettici. Al che egli risponde, nulla importare a lui, se il nome di Setta vien negato alla sua, e se Lattanzio (Libro III. Cap. V. *Div. Instit.*) la chiama *la Filosofia del non Filosofare*; perchè in fine, secondo lui, tanto ne sanno i Dogmatici, quanto gli Scettici, se non che, dic'egli, *noi avremo questo vantaggio sopra di loro, ch' essi non sanno di nulla sapere, laddove noi lo sappiamo, benchè incertamente e dubitando. C' è di più: essi non ci contrastano la Verisimiglianza, che noi seguitiamo; e noi loro neghiamo la Verità, ch' essi ricercano.* Tutte fandonie. Come mai chiama questo capo sventato *Sapere* quello ch' ei sa, *benchè incertamente e Dubitando?* All' incontro, proprio è de' saggi Filosofi Dogmatici il riconoscere bensì certa la Verità d' infinite cose, e il confessar nello stesso tempo la loro ignoranza per infinite altre. Nè sussiste per le ragioni di sopra addotte, che gli Scettici abbiano per sè la Verisimiglianza, perchè questa ancora la confessano Incerta, tenebrosa, e dubbiosa. Aggiugne, che *i Dogmatici son suggetti ad ingannarsi: il che è cosa indegna di persone, che prendono il nome di Filosofi; ma noi, che nul-*

nulla affermiamo, che ſoſpendiamo il noſtro giudizio in ogni coſa, finchè dimoreremo in queſto ſtato, non c' inganneremo, nè potremo ingannarci giammai. E non vede queſto Sofiſta, ch' egli così parlando diſtruggere il poco fa detto della *Veriſimiglianza*, ch' egli attribuiſce alla sì guardinga ſua Scuola? S' egli ſeguita ordinariamente il Veriſimile: adunque non è vero, ch' egli ſoſpenda il ſuo giudizio. E quì convien ripetere: O egli crede ed afferma il *Veriſimile*; o non crede, e non afferma nè pur queſto. Se il primo, adunque è falſo, ch' egli ſoſpenda il ſuo giudizio in ogni coſa, e nulla affermi e creda. Se il ſecondo, adunque è falſo, ch' egli truovi il *Veriſimile* delle coſe in vece del *Vero*, perchè tiene anche il Veriſimile per dubbioſo al pari del Vero. E per conſeguente egli s' inganna nell' uno e nell' altro. Non merita poi riſpoſta il paragonar egli i Dogmatici a chi ſi fabbrica un' alta caſa di fragili canne per abitarvi; e gli Scettici a chi ſceglie per abitazione il fondo di una ſpelonca o caverna in una rupe. *Chi è meglio*, dic' egli, *e con più ſicurezza alloggiato di coſtoro? I primi poſſono perire ſotto i materiali di quella caſa: laddove gli altri nulla han da temere di quella ſpelonca.* Ci vuole ben egli far ridere con quella caſa di canne, che ha da ſchiacciare il capo a chiunque vi abita ſotto. Di queſte, e di tante altre ſimili inezie e contradizioni finquì oſſervate, chi mai crederà autore un Monſignore Huet, la cui penetrazione appariſce da tanti ſuoi veri Libri? Intanto altro quì non è da dire, ſe non che ſe l' Autore di queſto Libro mette la gloria de' Pirroniſti in divenir Pipiſtrelli, Gufi, e Barbagianni, rintanati nel bujo delle grotte; noi per lo contrario ringraziamo Dio, perchè ci abbia creati per goder della luce, ed abitar nella

lu-

luce, ſiccome dotati d'occhi eſterni ed interni per diſcernere il Vero, o il Veriſimile, ſe non di tutte, almeno di moltiſſime coſe: che che ne paja ad uno Scettico, il quale o crede ſe ſteſſo privo d'occhi, o cerca le tenebre per non vedere.

Non occorrerebbe, ch'io punto riandaſſi la quinta obbiezione, che il Pirroniſta vuol confutare nel Lib. III. Cap. XII. conſiſtente in opporre a gli Scettici: *Che dicendo eſſi, che nulla v'ha di Vero nè di Falſo, e dicono il Vero, o dicono il Falſo. Se dicono il Vero: adunque dicono il Falſo in ſoſtenendo, che nulla v'ha di Vero nè di Falſo. Se dicono il Falſo, allorchè pretendono nulla eſſerci di Vero e di Falſo; adunque è falſa la lor propoſizione*, cioè, *che nulla c'è di Vero e di Falſo*. Tuttavia meglio è ſoggiugnere, negarſi da lui la Maggiore, perchè fondata ſopra ciò, di che tuttavia ſi diſputa, ſtante il pretendere lo Scettico, che la ſteſſa propoſizione del nulla eſſervi di Vero e di Falſo, anch'eſſa è compreſa nel caos d'ogni coſa, di cui non ſi può conoſcere il Vero e il Falſo. Ma chi voleſſe quì incalzare il Pirroniſta, non durerebbe molta fatica. Imperciocchè direbbe: Se voi pretendete Incerta e Dubbioſa la ſteſſa voſtra propoſizione: *Che nulla v'ha di Vero o di Falſo*: come poi la ſoſtenete con tanta franchezza? come vi perſuadete di poter diſtruggere tutto l'edifizio de i Dogmatici con uno ſtrumento, che non ſapete, ſe ſia un piccone di ferro, o una coda di volpe? E giacchè dubitate, ſe ſia Vera o Falſa quella ſteſſa voſtra propoſizione; perchè non dubitate ancora di potervi ingannare, e d'ingannare altrui con valervi di una Maſſima confeſſata da voi medeſimi per Dubbioſa ed Incerta? Ma io non vo' maggiormente tener dietro a gente, che allevata nella Scuola di Seſto

Em-

Empirico gran Sofiſta, ha ſulle dita tutte le più illuſorie ſottigliezze della Logica, pronta a negare qualſivoglia evidente e chiara propoſizione, ed oſtinata in credere, che nulla ſi sa, e nulla ſi può ſapere. Provatevi a convincere chi è impazzito, chi s' è fiſſato in capo qualche ſtrano fantasma. Più toſto impazzirete voi, che guarir lui da quella pazzia. Se parlano daddovero i Pirroniſti (del che io dubito) altro non ſi può dire, ſe non che a tant' altre ſpecie di pazzia ſi dee aggiugnere ancora queſta.

Paſſiamo più toſto alla ſeſta obbiezione propoſta dal Pirroniſta nel Lib. III. Cap. XIV. cioè all' opporre, che ſe Dio aveſſe formato l' Uomo in maniera tale, che noi c' ingannaſſimo ſempre, anche nelle coſe più chiare, noi ſaremmo forzati a confeſſare, *che Dio foſſe un Ingannatore*: il che non ſi può dire nè penſare ſenza empietà. Quì il Pirroniſta vien dicendo: *Tocca al Descartes il riſpondere a queſta obbiezione, perciocchè egli è l' Autore di sì fatto ragionamento, da me ſolamente rapportato, ma ſenza approvarlo: perchè la noſtra ſanta Religione c' inſegna tutt' altro*. Ma come? Oltre alla ſanta Religione, rammentata quì da chi forſe d' eſſa ſi rideva in ſuo cuore, non c' è egli la Filoſofia o Teologia naturale, le quali evidentemente anch' eſſe c' inſegnano, che con Dio, Eſſere perfettiſſimo e ſantiſſimo, implica contradizione l' attributo d' Ingannatore? Oltre di che è obbligata ogni perſona dotta (l' abbiam già detto di ſopra, e convien ripeterlo) a riconoſcere quì la malignità del noſtro Scettico, da ch' egli vuol roveſciare addoſſo al Descartes la ſuddetta empia propoſizione, quando sa, che il medeſimo Descartes l' ha propoſta ſul principio in forma di mera dubitazione, e poſcia

con

con evidente ed irresistibile raziocinio l' ha distrutta ed annientata . Ma cresce l' iniquità di costui , perchè lasciando andare le ragioni addotte da esso Descartes , e da i suoi aderenti contra di tal proposizione , si mette a voler provare , quasi a nome del Descartes , *che Dio ci avrebbe potuto formare in maniera , che sempre c' ingannassimo , e che ciò non ostante non si potrebbe dire , che Dio fosse un Ingannatore* . E ciò dopo aver protestato *non approvar* sì empia proposizione . Primieramente se Dio formasse una Creatura , che sempre s' ingannasse , questa non sarebbe un Uomo , non avrebbe quell' Essenza , e quelle proprietà , che costituiscono un Animale dotato di Ragione ; ma sarebbe una troppo ridicola e buffonesca Creatura , che non si può concepire senza far ingiuria all' infinita Sapienza di Dio . E in secondo luogo il pretendersi ora da questo Filosofo , che in fatti l' Uomo sia stato formato da Dio in maniera , che sempre possa ingannarsi , nè mai sappia discernere , se s' inganni , o non s' inganni , è in fatti uno sfregio ; ch' evidentemente si fa al Facitor dell' Uomo . Mirate le Bestie stesse , che son tanto da meno de gli Uomini . Le ha Dio provvedute di tali organi , che niuna ordinariamente s' inganna nelle funzioni corrispondenti all' essenza sua , e a quell' uso , per cui sono state create . Può esser egli mai se non un empio , o un forsennato , che ardisca dire in tal guisa fabbricato l' Uomo , che sempre s' inganni , e sia di più infelice condizion che le Bestie ? L' Uomo , dico , creato ad Immagine dello stesso Dio ; l' Uomo dotato di sì mirabili Sensi , e di una Mente , o sia d' un Intelletto capace di riflettere , e di ricavar una cognizione dall' altre , e sorgente di tante Arti , Scienze , e fatture , che ogni di ammiriamo ? Pretende

il

il Pirroniſta, che quand' anche Dio ci aveſſe arricchiti di queſti doni, che ſerviſſero ſolamente a farci cadere in inganno, nulladimeno dir non ſi potrebbe, ch' egli foſſe un *Ingannatore*, nè ſi vuole accorgere dell' empietà della ſua pretenſione. Noi per *Ingannatore* intendiamo, chi moſtrando di volerci far del bene, avvertitamente ci fa del male, inſegnandoci per Vero ciò, ch' egli sa eſſere Falſo; dandoci per buono quello, ch' egli sa in ſua coſcienza eſſere cattivo; e così a proporzione in altri caſi. Che nome diam noi a chi ci dà monete falſe per buone, e sa che ſon falſe; o ci fa relazioni delle qualità od azioni altrui, le quali ben sa, che non contengono verità? Manifeſta coſa è, eſſere deſtinati i Senſi e la Ragione dalla ſomma Bontà e Sapienza di Dio, affinchè ci ſervano di ſcorta ed ajuto a conoſcere le coſe, delle quali ſiam capaci. Ove ce gli aveſſe dati con intenzione, che ſerviſſero al roveſcio, o ſia unicamente ad ingannarci (il che ſuccedendo, non ſi potrebbe immaginare ſe non una quotidiana ſerie di diſordini, tutti nocivi all' eſſere noſtro) egli ci avrebbe formati ſolamente per nuocere a noi, e per fabbricar le più miſerabili Creature, che mai poteſſero darſi. E queſta ſi può mai dire l' Idea, che ſi ha da avere di un Dio? In caſi tali non ſi potrebbe mai riſparmiare ad un sì benefico Sovrano il titolo d' Ingannatore: titolo, che applicato a Dio, al ſolo udirlo fa orrore. E pure a queſte vergognoſe e ſacrileghe pretenſioni ſi laſcia traſportare chi vuol pur ſoſtenere ciò ch' è inſoſtenibile.

Vien poſcia in campo la ſettima obbiezione nel Lib. III. Cap. xv. cioè che ſoſpendendo i Pirroniſti il lor giudizio e conſentimento, vengono ancora ad allontanarſi dalla ſommeſſione dovuta alla Fede,

ed

ed aprono la porta alla corruzion de' Coſtumi. Queſta in fatti è la più importante oppoſizione, che mai ſi poſſa fare allo ſtuolo de' Dubitanti, dopo averci eglino sì ſolennemente fatto intendere, che nulla v' ha di Certo e Vero nel Mondo, e che s' ha ſempre da dubitare di tutto. Noi vedremo, che altro ci vuole, che puerilità, e ſole fraſche di parole, per ſottrarſi a queſta troppo fondata accuſa. Ma per farne conoſcere tutta la ſodezza e giuſtizia, prego i Lettori, che mi permettano di parlarne, dappoichè avrò premeſſo l' eſame più preciſo de gli aerei fondamenti, su' quali è fabbricato il fantaſtico edifizio de' Pirroniſti.

CAPITOLO XIII.

Della primaria ſtoltizia de' Pirroniſti, argomentanti da alcuni particolari all' univerſale.

ABbiamo finquì veduto tutto l' apparato della Scuola Pirroniana, cioè di un Siſtema tale, che ſe n'è potuto ſcorgere ſenza grande ſtento l'inſuſſiſtenza, e come eſſo è inventato ſolamente in danno & obbrobrio del genere umano. Ma non dobbiamo contentarci di queſto. Biſogna penetrar con più accuratezza nell' interno ſuo, per maggiormente paleſarne la ſtoltizia e la malizia, e guardarſi tanto più dal ſuo pernicioſo contagio. Oſſervate dunque in primo luogo, ſopra che il Pirroniſta abbia fabbricato tutto l' aereo ſuo caſtello. Scorrendo i principj, e le ragioni finquì da lui allegate, troviamo, che dall' aver egli conoſciuto, che talvolta i Senſi s' ingannano; che l' Intelletto ſovente cade in errore; che non ſappiamo diſcernere la Natura e le Cagioni di molte coſe: ha inferito

da

da ciò, adunque i Sensi sempre ci deludono; adunque l' Intelletto, o sia la Ragion dell' Uomo, non è capace mai di scoprir con Certezza il Vero delle cose; adunque non c' è da sperare di ravvisar alcuna Cagione, Natura, ed Essenza delle cose create. Per conseguente nulla v' ha di Certo e di Vero; di tutto abbiam da dubitare. Ah, chiunque sei: chi t' ha insegnato ad argomentare così? La Logica naturale ed artificiale ci fan pure avvertiti della sciocchezza di chi forma argomento da alcuni Particolari all' Universale. Conveniva prima mostrare e provare, che in tutti i particolari casi i Sensi s' ingannano, in tutti la Ragione, o sia l'umana Mente falla; ed allora da così ben formata Induzione tratta ne avresti la Conclusione: Che sempre i Sensi e la Ragione son fallaci. Ma tu balordamente formi questo argomento: Molte volte veggiamo i Sensi e la Ragione ingannarsi: adunque in ogni tempo ed occasione s' ingannano. Chi non riderà di questa foggia d' argomentare? Nella stessa guisa tu fai mente alle dissensioni, che passano fra i Filosofi spezialmente nella Fisica, fra gli Storici, fra i Teologi Morali, fra i Legisti, ed altri Letterati. Al mirare la Verità così combattuta fra loro, tu ne vai poscia a ricavar un Universale, che la Verità è confinata in un pozzo, ed argani non ci sono per trarla di là. Ma i Filosofi, gli Storici, ed altri discordano ben fra loro in molte cose, ma in infinite altre van d' accordo, e riconoscono in esse la Certezza e Verità. Si disputerà per esempio della maniera, in cui fu data una famosa Battaglia, del numero de' morti e prigionieri; se il tal Reggimento desse vilmente alle gambe a tutta prima. Fors' anche si troverà discordia nell' assegnare il giorno e luogo preciso. Ma ogni Storico converrà in asserir

la

la ſteſſa Battaglia, l'Anno, la Provincia, in cui queſta ſuccedette, e chi fu il vincitore. Così è in altri innumerabili caſi. Oltre a ciò la Sperienza e l'Evidenza ci convincono (e ne parleremo fra poco) che i Senſi d' ordinario ſon fedeli meſſaggieri del Vero, che l'umana Ragione per lo più non s' inganna, nè inganna. Che ſi ha dunque da dire del Siſtema Pirroniano, che ha per ſua baſe un manifeſto inganno, cioè una Univerſal Concluſione fondata ſopra l'oſſervazione di pochi Particolari?

Nel medeſimo errore cadono i Pirroniſti, che quotidianamente s' incontra nella vita civile, e nel commerzio de gli Uomini, dove sì facilmente ſi formano eſagerazioni, e propoſizioni generali, con dedurre nondimeno un Tutto dal mirare una ſola parte. Dà nell' occhio ad alcuni la poca fedeltà di qualche Mercatante, Servitore, Fattore, o Villano. Corrono toſto a ſtabilire, che tutta la razza di tali perſone pecchi nel medeſimo vizio. Il libero converſare di non poche Donne de' noſtri tempi ſi può oſſervare da ognuno; e in niun tempo poi ſono mancati eſempli d' adulterj e d' altre diſoneſtà in ogni Città e contrada. Queſti eſempli, tuttochè in fine molti non ſieno riſpetto all' univerſità, pure ſervono a i maligni per credere tutto il ſeſſo femineo tinto della medeſima pece. E Dio guardi qualche Ordine di Religioſi, anche de' più morigerati e riguardevoli, che uno o due, o più de' ſuoi allievi cada in qualche umana debolezza: ſi aſpetti pure addoſſo lo ſtaffile de' maldicenti e cattivi, i quali conchiudono, che debba eſſere tutto quell' Ordine reo de gli ſteſſi delitti, ed ipocriſia in tanti altri il buon aſpetto della Pietà. In ſomma abbondano nel Mondo sì fatti falſi Giudizj; e la malignità d' alcuni va sì oltre, che giungono a credere

tut-

tutta la razza de gli Uomini una ſentina d'iniquità e di corruzione. Ma e non ci ſono ſtati, e non ci ſon tuttavia Uomini e Donne dabbene ſulla Terra? Chiunque ha un po' di ſenno, sa che ci ſono, ed aſſaiſſimi ce ne ſono; e più lo sa, chi maneggia le coſcienze altrui, chiaramente conoſcendo, eſſere maggiore il numero de' Buoni, che de i Cattivi: giacchè l'aver qualche difetto, e lo ſdrucciolare talvolta in alcuna peccaminoſa azione ſecondo l'umana fragilità, con rialzarſi ben toſto, non è cagion baſtante per eſcludere queſto e quello dalla Repubblica de' Buoni. E ciò ch'io dico, e poſſo affermare del mio paeſe, tengo per fermo, che ogni altro dirà, e con giuſtizia affermerà del ſuo. Ora di queſte Univerſali propoſizioni fondate ſopra di pochi o molti Particolari, ne troviamo ſpezialmente ne' Poeti, e ne gli Oratori, gente inclinata forte alle Iperboli, e alle eſagerazioni. E non ne van ſenza gli ſteſſi Oratori ſacri, e chi tratta de' coſtumi per iſtruire il Popolo: nel che io non conſiglierei alcuno ad imitarli. Sentite, di che tuono parli un certo, piiſſimo per altro e dottiſſimo Scrittore Franzeſe della depravazion de' coſtumi del Secolo noſtro: „ Ci è egli mai ſtato (ſon ſue paro-
„ le) uno ſregolamento maggiore nella Gioventù;
„ più d'ambizione ne' Grandi, più d'intemperan-
„ za ne' piccioli, più di sfrenatezza fra gli Uomi-
„ ni, più di luſſo e delicatezza fra le Donne, più
„ falſità nel Popolo, in tutti gli ſtati, in tutte le
„ condizioni? S'è egli mai veduta sì poca fedeltà
„ ne' matrimonj, sì poca oneſtà nelle Compagnie,
„ sì poco pudore e modeſtia nella Converſazione?
„ Il luſſo delle veſti, la ſuntuoſità de' mobili, la
„ delicatezza delle tavole, la ſuperfluità delle ſpe-
„ ſe, la licenza de' coſtumi, la curioſità nelle coſe

„ ſante, e gli altri ſregolamenti della vita, ſon ſa-
„ liti ad inuditi eccesſi. Che tiepidezza nella fre-
„ quenza de' Sacramenti, che languidezza nella Pie-
„ tà, che ſmorfie nella Divozione, che negligenza
„ in tutto ciò, che v' ha di più eſſenziale ne i do-
„ veri, che indifferenza nella Salute! Qual corru-
„ zione d' Intelletto ne' Giudizj, qual depravazione
„ di cuore ne gli affari, qual profanazion de gli
„ Altari, e qual proſtituzione di ciò, che abbiamo
„ di più ſanto ed auguſto ne gli eſercizj della Reli-
„ gione! &c. Tutti i principj della vera Pietà sì
„ fattamente ſon confuſi, che ſi preferiſce oggidì
„ nel Commerzio un oneſto Scellerato, che sa vi-
„ vere, ad un Uomo dabbene, che nol sa &c. Chi
„ non vede, che il Libertinaggio in queſti ultimi
„ tempi paſſa per elevazion d' Ingegno, l' adulterio
„ per galanteria, il traffico de' Benefizj per un ac-
„ comodamento delle famiglie; l' adulazione, la
„ menzogna, il tradimento, la furberia, la diſſi-
„ mulazione per Virtù della Corte; ed oramai Niu-
„ no ſi alza e ſi diſtingue, che colla corruzione e
„ col diſordine, &c. &c. &c.

Ma e non s' accorge queſto valentuomo, che ſi-
niſtre conſeguenze poſſono venire da sì fatta slarga-
ta, e da una ſentenza di tanto diſcredito del gene-
re umano, e di chi profeſſa il Criſtianeſimo? Se
ne riſentono i Buoni, perchè truovano in queſte
parole il Falſo, e sè ſteſſi ſenza eccezione alcuna
involti nella categoria de' mali Criſtiani. All' incon-
tro ne fan feſta i Cattivi, perchè ſi avveggono di
non eſſere ſoli o pochi; e che una ſterminata ſchie-
ra di compagni è loro data da chi regola le coſcien-
ze del Popolo; e però ſi fan coraggio per continua-
re nelle iniquità. Il peggio è, che abbattendoſi i
Pirroniſti in cotali eſagerazioni, e Maſſime gene-

ra-

rali, ne fanno bel giuoco, o per iſcreditar la Religione, quaſichè eſſa poco o nulla influiſca a i buoni coſtumi; o pure ne deducono uno ſprezzo e un combattimento di ſentimenti contro di eſſa Religione ne gli Uomini tutti: il che ſerve loro per maggiormente fiſſare l' Incertezza di tutto, e l' Opinione, come padrona o tiranna del Mondo. Anche il noſtro Pirroniſta volendo nel Lib. 1. Cap. 9. impugnare l' Evidenza di tante coſe di queſta abitazion terrena, e deridere la profunzione di chi crede ſolamente ſe ſteſſo ſavio al Mondo, e tutti gli altri inſenſati; cita Sofocle (in Oedip. Tyr. verſ. 639. & ſegu.) che parla così: „ Giammai due Amici, o „ due Popoli collegati non hanno i medeſimi ſen„ timenti; imperocchè gli uni per tempo, ed altri „ più tardi truovano le medeſime coſe dolci ed a„ mare. " Appreſſo aggiugne queſt' altro paſſo di Terenzio (Adelph. Sc. II. Act. V.) „ Niun Uo„ mo ha mai sì ben regolata la propria ſua vita „ colla Ragione, che lo ſtato delle coſe, il tempo, „ e l' uſo non gli abbiano portata qualche novità „ e qualche iſtruzione, facendogli conoſcere, ch' „ egli ignorava ciò che credea di ſapere, e facen„ dogli provare, che quanto egli avrebbe creduto „ più deſiderabile, dovea eſſere rifiutato ". Non occorre dir quì, che trattandoſi di Autori Comici o Tragici, di niun rilievo è la loro autorità in materie di Filoſofia; ma ſi vuol più toſto riſpondere, che le propoſizioni di tali Autori nulla poſſono ſervire alle beſtiali pretenſioni di un Pirroniſta. Imperciocchè queſte ſono Iperboli, non ſolamente uſate da Poeti e Oratori, ma anche familiari nel comune linguaggio, ſenza che alcuno prenda in rigor Filoſofico tali aſſerzioni, perchè ognun sa, ſignificare noi con eſſe, non già Tutti, ma buona

parte, o la maggior parte de gli Uomini. Così la ſentenza di Sofocle è un univerſale, che dimanda il ſuo diffalco, perchè del metallo ſopra deſcritto, cioè formata dall'oſſervazione di molti particolari; ed altro non vuol dire, ſe non che per lo più, o ſovente, diverſi ſono i ſentimenti di due Amici, e di due Città confederate. Qualora poi voglia un Pirroniſta prendere tal propoſizione in rigore, cioè pretenderla vera in tutti i ſuoi particolari: ſe non vede egli il graviſſimo ſuo abbaglio, lo vediamo noi. Imperciocchè evidente coſa è, che due Amici ſovente ancora ſi accordano nel medeſimo ſentimento; e due Città Collegate van concordi nel motivo e fine della loro unione, ch' è di far qualche acquiſto, o di difenderſi da qualche potente. Quanto alla ſentenza di Terenzio, anch' eſſa è Induzione fatta da molti avvenimenti della vita umana, e non già da tutti; da che la Ragion noſtra chiaramente conoſce aſſaiſſime coſe oggi, che tali ſaran ſempre in avvenire. Che ſe noi mutiam parere per molte altre, è perchè, come oſſerva lo ſteſſo Poeta, ſi mutano le circoſtanze, e tal mutazione fa anche mutare i ſentimenti noſtri. Avea ragion di rallegrarſi, nè s' ingannava punto quel tale, per aver trovata una Moglie bella di corpo, ma più d'animo, e pudica al maggior ſegno; o pure per una pingue eredità, che di povero ch' era, il fa paſſare al godimento di molti comodi della vita; ovvero per un lucroſo Uffizio a lui dato dalla beneficenza del Principe. Col tempo ſi cangiano gli affari a cagion della Moglie innocente perſeguitata da un Potente; o per graviſſima lite, che ſopragiugne; o per l' invidia, e cabbale altrui, per le quali egli ſi truova in affanni. Vera e certa era ſulle prime la di lui felicità; vera ed evi-

evidente divien poi la sua infelicità per le vicende, alle quali son suggette le cose de' mortali. Ma che vuol trarre di quà un Pirronista? Nè prima, nè poi s'è ingannato quest' Uomo. Ed ancorchè sia certo, che noi molte fiate c'inganniamo eleggendo come Bene ciò, che proviam poscia Male per noi: non è per questo, che tutto l'operar degli Uomini sia una fiera d'inganni. Osi, se può, il Pirronista di dire, che un Contadino s'inganni in credere, che il comperare una Zappa per lavorare il terreno, gli possa riuscire utile sì o no; o che il provvedersi di un sacco di grano, possa servire sì o no per suo nutrimento; o che il procacciarsi una veste, possa o non possa giovargli nel verno per difendersi dal freddo. Oh, si dirà, può accadere col tempo, che inutile o di danno diventi a lui quella zappa, quel grano, quella veste. Così sia. Ma non per questo il primo Giudizio lascia d'essere stato fondato sulla Verità ed Evidenza, essendo Evidente, che quelle cose poteano servire al fine proposto, benchè poi per accidente, e pel cangiamento delle circostanze cessino di produrre quell' effetto: Lascia forse un pezzo d'oro o di stagno d'esser oggi indubitatamente una materia solida, perchè domani il fuoco può renderlo materia fluida?

Sicchè mirate, che vani pontelli di citazioni adoperi un Pirronista per sostenere il chimerico edifizio suo, e come contro tutti i principj della retta Ragione egli dall'osservar molti inganni nella vita dell' Uomo, vada poi ad inferire, che noi tutti, e in tutto siam Visionarj, gente ingannata, e non dissimili da i Pazzi. Tanto più spropositata si riconosce l' Illazione sua, perchè tirati i conti, sempre più, e senza paragone sono i casi, ne' quali l' Uomo non s' inganna, e ad evidenza ravvisa il

Vero e il Certo, che gli altri, dove prende abbaglio. Ma perciocchè il noſtro Scettico copiatore di tutti i Sofismi di Seſto Empirico, mette il ſuo principal fondamento ſull' infedeltà de i Senſi, e ſulla debolezza ed incapacità della Ragione, o ſia dell' Intelletto umano, per diſcoprire con certezza la Verità; biſogna riandar queſti due punti, e dimoſtrar quanto ſia vana la di lui pretenſione.

CAPITOLO XIV.

Quanto indebitamente il Pirroniſta tenti di negare la fedeltà de i Senſi.

DIchiamo anche due parole in particolare intorno a i Senſi e Senſorj dell' Uomo, contra de' quali abbiam veduto di ſopra quanti ridicoli argomenti vadano a sfoderare i Pirroniſti, perchè non mancano altri, i quali, tuttochè alieni da quella empia e folle Setta, pure parlano in diſcredito de i Senſi umani, e della loro abilità e fedeltà. Imperciocchè, dicono eſſi: Noi ci ſiam ſovente ingannati fidandoci de' Senſi: chi ci aſſicura, che anche ora non c' inganniamo? Riſponde quì ogni iniziato nella ſcuola di quella Filoſofia, che cerca daddovero la Verità, e non la fugge, come fa quella de' Pirroniſti. Primieramente, che i Senſi non ſon Giudici della Verità de gli oggetti materiali, ma ſolamente Meſſaggieri e Relatori di quello, ſopra cui ſi ſtende la loro giurisdizione, ed attività. Secondariamente, affinchè i Senſi fedelmente ſoddisfacciano al loro ufizio, neceſſaria coſa è, che ſieno ſani, e non alterati nelle lor parti, nè guaſti da qualche umore eterogeneo, e che nè pur l' aria di mezzo ſia alterata da fumo, o da altri viſibi-

ſibili vapori. Certo che nell' Iterizia gli occhi non riuſciranno buoni teſtimonj del colore altrui; nè un ſordaſtro raccoglierà tutti que' ſuoni, che può ſentire un orecchio ſano. Ma chi è, che non conoſca i difetti de' ſuoi Senſi, e non ſe ne dolga? e non s' accorga, ſe l'aria ſia pura? Terzo, debbono gli organi de' ſenſi eſſere applicati convenevolmente a gli oggetti, per poterne adeguatamente riferir le Immagini alla Fantaſia, e con queſta darne contezza all' Intelletto. Se l'oggetto è troppo lontano, ſe troppo picciolo, ſe mancante di Luce, nulla, o poco ne ricaverà il Senſo: e niuno potrà giuſtamente proceſſarlo, perch' eſſo non rechi una ſicura conoſcenza di quell' oggetto. Quarto, i Senſi a noi ſon dati da Dio, perchè ci riferiſcano l' eſterior delle coſe, cioè le Modificazioni e Figure della Materia, come la Luce, i Colori, il Caldo, il Freddo, la Solidità, i Suoni, gli Odori &c. Nulla importando a noi la diſputa, che ſi fa de gli Accidenti, e delle Qualità Ariſtoteliche. Perciò non ſi dee eſigere da i Senſi, che ci dieno conto delle Eſſenze, delle Cagioni, e de i Principj e Componimenti delle coſe, nè di tutte le loro Relazioni. Queſta caccia è riſerbata all' Intelletto. In oltre non abbiam da pretendere, che un ſolo Senſo poſſa ravviſar tutte le Modificazioni de gli oggetti: a ciò ſi richiede il ſoccorſo d' altri Senſi. Ed anche in quello, che ſpetta ad un Senſo ſolo, non è permeſſo talvolta al medeſimo di dar giuſta e ſicura relazione di tutto. L'occhio con ſicurezza ci avviſa, che quella è una Torre, quadrata o ritonda, compoſta di mattoni o di marmi; ma non arriva già a ragguagliarci della ſua preciſa altezza e larghezza. Quinto, v' ha de gli oggetti, dell' eſiſtenza, e di qualche configurazion de' quali, ci può in

un ſubito avvertire con certezza il Senſo, ma non egualmente di tutte le proprietà eſterne, che ſervono a darci un eſatto conto della ſua Identità. Si ricercano più atti, e dee concorrere la Sperienza ad aſſicurarcene. Al preſentarſi nella dovuta vicinanza al mio occhio ſano un Uomo, un Cane, toſto l'organo fa intendere alla Mente, quello eſſere un Uomo, un Cane, e non già un Elefante, nè una Lucertola. Ma per diſtinguere tal Uomo da gli altri Uomini, quel Cane da gli altri, convien replicare gli atti, diſcernere più volte tutte le lor fattezze, e proprietà cadenti ſotto il Senſo, di modo che ſe ne pianti nella Fantaſia una piena Idea, col cui mezzo, e confronto, veggendo io altre fiate quel medeſimo oggetto, vengo poi a riconoſcerlo per quell' Individuo che è, diverſo da gli altri, ſenza timor di fallare.

Ora ſe a tutto il finquì detto non s' ha riguardo, facilmente può l' Uomo ingannarſi. Ma a chi ſi dee attribuire l'inganno? Non già al Senſo, che rapporta alla Fantaſia, e per eſſa all' Intelletto, ciò che può; ma bensì all' Intelletto, che non adoperando le precauzioni e rifleſſioni convenevoli, precipita i ſuoi Giudizj. Non falla certamente l' occhio in avviſandoci, che quella tal Moneta, o quel Cucchiaio, ha il color giallo. Potremo fallar noi, ſe inconſideratamente a guiſa del groſſolano contadino correremo a crederlo d' oro, dovendo noi ſapere, che v' ha altri metalli diverſi dall' oro, e dotati del medeſimo colore; ed eſſere perciò neceſſaria qualche altra conſiderazione e cautela per accertarſi di non s' ingannare. Del reſto, preſe le precauzioni ſuddette, certo è, che i Senſi fedelmente portano al noſtro cervello le Immagini de gli oggetti eſterni, raccorciati, come ſuccede nell' artifizia-

ſiziale Camera optica . E queſto lo proviam tutto dì, e con ſicurezza tale, che ognun sa Moralmente e Fiſicamente di non abbagliarſi ; e ſe voleſſe negarlo, o metterlo in dubbio, la ſua coſcienza ne farebbe gran rumore e riſentimento . Chi è , che non ſappia con Certezza perfetta ed'intera , che coloro ſono i ſuoi Parenti ed Amici , e non già altre perſone? che quello è un Capretto vivo , e non già altro Animale? che quello è un Orologio , una Scattola , una Forbice , e non già altro arneſe? Quando ſaltaſſe fuori nel civile commerzio uno Scettico Pirroniſta , che diceſſe di credere anch' egli per tali quegli oggetti , per accommodarſi all' uſo comune ; ma che Filoſoficamente parlando ne può dubitare , e di fatto ne dubita : non farebbe egli ridere e dotti e ignoranti , voglio dire , non diverrebbe egli un perſonaggio ridicolo ? Gli ſi potrebbe poi chiedere : Come accordate voi la Teorica voſtra colla Pratica ? Se quella è fondata , biſogna chiamar imprudente la Pratica voſtra , mentre con tanta franchezza , e ſenza dubitare , voi tenete per tali quegli oggetti , come li teniamo noi . Se poi ſi dee dire prudente la Pratica voſtra , converrà confeſſare , che ſia imprudente e mal fondata la voſtra Teorica . A nulla poi ſerve il riſpondere , ch' eſſi in mancanza della Verità ſeguitano l' Apparenza e il Probabile delle coſe ; giacchè , ſiccome abbiam veduto , ſecondo la lor Teorica ſempre è ſuggetta alla Dubitazione queſta medeſima Apparenza e Probabilità : e per conſeguente in tal dubbietà operando , operano a tentone , e ſenza Prudenza , con arriſchiarſi a cadere in mille Errori , cioè a precipitare in bocca di quel gran Moſtro , di cui eſſi paventavano cotanto . Continuate poi a dimandare , come que' Senſi , nervi , ſpiriti &c. proceſſati nel

tri-

tribunale Pſeudo-filoſofico de' Pirroniſti per organi sì infedeli e fallaci, vengano poi accettati per buoni condottieri nella Pratica del Mondo. Son pure quegli ſteſſi, che poco fa cotanto voi Signor Pirroniſta ſcreditaſte: come ora ve ne fidate? E l' Intelletto, che, ſecondo voi, non può mai con ſicurezza raggiugnere il Veriſimile, non che il Vero, come può mai ſervirvi di ſcorta nell' operar pratico? Voi non avete già due differenti Intelletti, l' uno per la Filoſofia, e l' altro per la Vita civile. E pure voi ſeguitate nella Pratica ciò, che l' Intelletto Filoſofico non riconoſce per Vero, e nè meno oſa affermare, che ſia Veriſimile o Probabile. Potrebbeſi maggiormente incalzare un Pirroniſta; ma dee baſtar queſto poco per intendere, che il ſuo ſiſtema, mancante d' ogni ſaldo principio, viene in fine a ſcoprirſi un principio di Pazzia, quando pure egli parli daddovero; o un principio di ſomma malizia, ſe il ſuo cuore è diverſo dalla bocca.

Strana coſa è poi l' udire il Carteſiano Antonio il Grandi, che pianta queſta Concluſione: *Da che una ſola volta i Senſi c' ingannano, ſi dee ſtimare, che ſempre c' ingannino*. Tutto ciò per eſaltar la giurisdizione della Mente, o ſia dell' Intelletto, e della Ragione, a cui certamente ſpetta il giudicare della Verità delle coſe, ed anche il correggere i Senſi, qualor fallaſſero. Ma e non s' accorge queſto Filoſofo, che ſi potrebbe nella ſteſſa guiſa fabbricare una ſimil Propoſizione: *Da che una ſol volta l' Intelletto, o ſia la Ragione, o Anima penſante e raziocinante c' inganna, ſi dee ſtimare, ch' eſſa ſempre c' inganni?* Che piacer ſi darebbe ad un Pirroniſta con sì fatte Concluſioni! All' Incontro il ſaggio Carteſiano Regis, e i ſaggi Peripatetici, ſiccome poco fa dicemmo, con ſicuri fondamenti

ſtabi-

ſtabiliſcono, che i Senſi non s'ingannano mai, ed eſſere colpevole dell'inganno il ſolo Intelletto, perchè non aſſenta colla dovuta attenzione, ſe il Senſo ſia ben diſpoſto, e l' oggetto proporzionato alla capacità del Senſo, con altre avvertenze, che di ſopra abbiamo accennato. Altrettanto ancora abbiamo da S. Agoſtino nel Lib. III. Cap. XI. *contra Academ.* Si vuol dunque ripetere, che concorrendo l' Attenzione, e l'Evidenza nel rapporto delle Idee, che per mezzo de'Senſi arrivano alla Fantaſia, e per eſſa alla Mente umana: con tal Chiarezza e Certezza noi apprendiamo la Verità d'infinite coſe Materiali, che non ſe ne può dubitare, nè altro che ſofiſtiche ſottigliezze contra di ciò può addurre uno Scettico. Aggiungaſi ancora all' Evidenza ciò, che il Volfio nella ſua Logica pretende che ſia il più eſatto Criterio della Verità: che io non mi oppongo. Tutto ciò poſto, l' Anima avviſata da eſſi Senſi, dopo avere bene eſaminato, ſe oſtacolo alcuno intervenga alla fedeltà della loro informazione, giugne ad afferrar con Certezza la Verità di quelle coſe talmente che s' ha allora il carattere deciſivo della Verità. Quando pur ne vogliano tuttavia diſputare i Pirroniſti colle lor ſofiſticherie: badiamo ad Ariſtotele, che ſaggiamente avviſa, non doverſi contraſtare con chi niega i primi Principj, e l' Evidenza delle coſe, perchè il tempo e le parole ſi gittano. A colui, che credea di avere il naſo di vetro, e ſi raccomandava alla gente, che gli ſteſſero lontano per non fargli danno, altro vi voleva che ragioni per convincerlo del ſuo vano ſuppoſto: Lo ſteſſo avverrà a chi vuol diſputare con chi s' è fiſſato in teſta di nulla voler affermare e negare, e di credere incerta e dubbioſa ogni coſa. Coſtoro, come diceva Luciano nel Pſeudo-

domanti, hanno una *Mente di Diamante*. Andate ad addurre ragioni ſopra ragioni; eglino vi tureran ſempre la bocca con gridare: *Tutto quanto voi dite*, è falſo, e ſempre ha da eſſere falſo. Finalmente oltre all' Evidenza, che noi troviamo nelle relazioni d' infinite coſe da noi appreſe per via de i ſenſi, e che viene ad aſſicurarci della lor forza e fedeltà, e della Verità d' eſſe coſe: concorre quì il conſenſo di tutti gli Uomini, e d' ogni Tempo e Luogo, andando tutti d' accordo, sì ignoranti che dotti in confeſſar tali innumerabili oggetti, quali ancor noi, ricevendoli per via de' Senſi, li conoſciamo. Qualor ſuſſiſteſſe la pretenſion de' Pirroniſti, cioè l' Incertezza d' ogni coſa, e l' infedeltà de i Senſi: impoſſibil ſarebbe, che tanti milioni di perſone d' ogni Luogo, e d' ogni tempo, conveniſſero nel medeſimo giudizio di tali oggetti. Convenendo eſſi intorno a ciò, e niuno dubitandone: per neceſſaria conſeguenza ne viene, che i Senſi bene adoprati e regolati dall' Intendimento noſtro, ci fan conoſcere intuitivamente, e con intera Certezza, la Verità di una ſterminata copia di coſe, nè già eſſere quegl' infedeli organi, che uno Scettico moſtra di voler credere. In ſomma Dio ci ha dato i Senſi, come mezzi e cannocchiali, per riconoſcere il Vero e Certo di moltiſſimi oggetti; ma l'Intendimento noſtro ha da eſſere il Regolatore, e quel Principio, che ben ſi ſerva di queſti mezzi: di modo che propriamente ſi dee attribuire, non a i Senſi, ma alla Mente, che ſi sa ben ſervire de' Senſi, la ſcoperta d' eſſo Vero. Seguita ancora da quanto abbiam detto, eſſere una Pirroniana ſofiſticheria quel pretenderſi dallo Scettico noſtro nel Lib. I. Cap. VI. *che non ſi poſſano conoſcere con perfetta Certezza le coſe a cagion della differenza de gli*

Uo-

Uomini. Noi troviamo ſmentita una tal propoſizione dalla Sperienza ſuddetta, eſſendo evidente l' uniformità del Giudizio di tanti differenti Uomini intorno ad oggetti innumerabili ; nè queſta vien tolta dall' eſſere poi gli Uomini di parer diverſo intorno a tanti altri oggetti.

CAPITOLO XV.

Quanto ingiuſtamente venga ſcreditata da i Pirroniſti la Ragione, o ſia l' Intelletto dell' Uomo.

ABbiam veduto di ſopra, in quante accuſe prorompa il Pirroniſta contro la Ragione umana, cioè contro l' Intelleto razioeinante dell'Uomo, ſino a pretendere, che tutti i Raziocinj noſtri ſieno incerti e dubbioſi, e non poter queſta Ragione arrivar mai a ſcoprire con infallibilità e Certezza alcun Vero ; riducendo in fine l' inſigne privilegio della Ragione ad un nulla, e ad un ſolo nome, e l' Uomo ad eſſere non da più delle Beſtie ſteſſe. Si vanta poi di riconoſcere (benchè ancora di ciò dubiti) la Veriſimiglianza, Probabilità ed Apparenza delle coſe, con averci poi intonate le ſeguenti parole: *Ora queſte Veriſimiglianze e Probabilità ſon quelle, che noi dobbiam ſeguitare nell' uſo della vita in difetto della Verità ; ſia allorchè l' Inclinazion naturale del noſtro Intelletto, e de' noſtri Senſi ci tira ; ſia allorchè noi ſiam preſſati da i biſogni del noſtro Corpo, come dalla fame e dalla ſete* ec. Spremete il ſugo di queſte parole : la Ragione reſta eſcluſa dall' Uomo ; tutto quanto egli opera, è un operar meccanico, un eſſere tirato dall' *Inclinazion naturale*, un' eſſere ſpinto da i *biſogni del Corpo, come dalla fame e dalla ſete*. Laonde ſi dee conchiudere

in

in fine, ſe ben ſi peſano i principj del Pirroniſta, che l' Uomo non è punto di sfera maggiore delle Beſtie, e ch' egli opera non per Ragione, ma per macchina, e a caſo. Quì non ſi può di meno, all' udir così beſtiali dottrine, di non eſclamare contro la temerità ed ingiuſtizia di chi le propone; e di non avvederſi chiaramente, aver noi che fare con cervelli ſtravolti, che ſi dimenticano d' eſſere Uomini, ſolamente per contrariare a gli altri Uomimini; e combattere noi con gente perniciosa, la quale togliendo all' Uomo l' uſo e pregio dell' Intendimento e della Ragione, gli laſcia la briglia a ſeguitar tutte le *inclinazioni naturali*, pur troppo tendenti al Libertinaggio, qual' ora manchi la Ragion, che le freni. E pure, ſecondo il Pirroniſta, non dee eſſere tanto miſerabile la Ragion dell' Uomo, che non giunga a diſcernere qualche Vero; e queſto Vero ha da eſſer ſecondo lui *l' Incertezza d' ogni coſa*. Salta su quì egli, e riſponde: *Piano, ch' io chiaramente non affermo nè aſſeriſco, eſſere Incerta e Dubbioſa ogni coſa; nè oſo dire, ſe queſto ſia Vero e Certo; anzi dico, che ſolamente a me pare così; e queſto medeſimo dire, che tutto è incerto, dico eſſere ſuggetto all' Incertezza*. Or bene, ſe il Pirroniſta confeſſa di non ſaper nè pure di Certo, che ogni coſa ſia incerta; e s' egli riconoſce, che potrebbe ingannarſi in proporre sì fatta ſentenza: come mai con tanta franchezza ſi attacca poi egli ad un' Opinione, che potrebbe eſſere falſa, e la ſpaccia come un' aſſai ben fondata dottrina, volendo perſuaderla ad ognuno? Illuſioni ſon queſte del ſuo cervello, e grida contra di lui quella ſteſſa Ragione, di cui egli ſi ſerve per iſcreditare affatto la Ragione dell' Uomo. Intanto riflettendo il ſaggio Lettore, che dall' un canto l' univerſale conſentimento de-

gli

gli Uomini conoſce, che quantunque ſieno Incerte moltiſſime coſe nel Mondo, pure ſi dà Certezza indubitata d'aſſaiſſime altre; al che ci conduce il lume della Ragione: e che dall'altro canto i pochi Pirroniſti nello ſteſſo tempo che niegano queſta certezza, confeſſano d'ignorare, ſe ſia vera o falſa, ſuſſiſtente o inſuſſiſtente la loro Opinione: non ci ſarà già perſona dotata alquanto di Prudenza, che precipiti ne i delirj di coſtoro, i quali nè pur ſanno, ſe s'ingannino, e certo ſon dietro ad ingannare, e rendere ridicoli anche noi altri.

Convien poſcia oſſervare, eſſerſi cacciata in capo a i Pirroniſti la freneſia di nulla voler riconoſcere per Certo ed infallibile contro l'Evidenza, e contro il conſenſo del Genere umano; perchè ſe ci accordaſſero una ſola Verità Certa nel Mondo, ſarebbono poi forzati ad accordarne aſſaiſſime altre, a cagion della connеſſione, che paſſa fra loro; e anderebbe toſto in faſcio tutto il loro ſiſtema. Per queſto ſi ſono appigliati a mettere ogni coſa in dubbio. Ma gran tempo è, che S. Agoſtino riduſſe alle ſtrette, cioè ad alcuni principj sì chiari ed innegabili il Pirroniſta, che neceſſariamente ſi dee chiamare o ſtolto ed irragionevole, o pure un ſolenniſſimo ingannatore, chi oſa negarli. „ Io ho (dic'egli Lib.XI. Cap.XXVI. de Civ. „ Dei) una perfetta Certezza, che eſiſto, e che „ conoſco, ed amo queſta Verità. Nè ci poſſono far „ paura gli argomenti de gli Accademici, che di- „ cono: Mira, che forſe t'inganni. Imperciocchè „ ſe m'inganno, anche da ciò riſulta, ch'io eſi- „ ſto e ſono; perchè chi non eſiſte, certamente „ nè pure può ingannarſi; e per conſeguente io ſo- „ no, ſe m'inganno. Eſſendo io dunque quegli,

„ che

„ che m' inganno: come può mai ſtare ch' io m'
„ inganni in credere, che eſiſto, quando è certo
„ ch' io eſiſto, ſe m' inganno? Ne vien poi per
„ conſeguenza, che nè pur m' inganni in conoſce-
„ re d' aver conoſciuta l' eſiſtenza mia; perciocchè
„ ſiccome ho conoſciuto che eſiſto, così del pari
„ conoſco queſto medeſimo, cioè l' aver conoſciu-
„ to me ſteſſo. Ed amando io poi queſte due co-
„ ſe, aggiungo alle coſe che conoſco, queſto amo-
„ re, come una terza coſa di pari ſuſſiſtenza ec.“
Da tali ſentimenti del Santo Veſcovo, ed acutiſſi-
mo Dottore, preſe poi il Descartes il ſuo celebre
principio, cioè: *Io penſo: adunque io ſono:* prin-
cipio ſaldiſſimo, e che non ha biſogno di pruove:
tanto è chiara ed evidente all'Intelletto umano una
sì fatta Idea. Ed altro ben ci vuole, che le ſofi-
ſticherie di Monſignore Huet nel ſuo Eſame della
Filoſofia Carteſiana, per far traballare un sì ſaldo
principio. Baſta ſolamente oſſervare, che il Nulla
non è capace di penſare; e conſeguentemente co-
noſcendo io con incontraſtabil chiarezza di penſa-
re, debbo eſſere qualche coſa, nè ſi può dubitar
ch' io ſia un Nulla. A queſto propoſito ſcriveva il
Gaſſendo (de Logicæ fine Cap. V.) *Quidquid Gor-
gias objiciat, verum tamen eſt, certumque, eſſe ali-
quid; & quod res per ſe manifeſta ſit, tota ejus
ratiocinatio apparet merus eſſe cavillus. Certe, niſi
aliquid foret, non veniret illi in mentem inficiari,
aliquid eſſe; & niſi ipſe aliquid eſſet, non ita ra-
tiocinaretur. Quare & qui audiunt, non ſic faſci-
nantur, ut arbitrentur ſe eſſe nihil: nihil ipſum, qui
loquitur; Nihil cætera, quæ interim ob oculos habent.
Et ſatis aliunde ſibi eſſe putant, ſi paralogismis,
Sophismatibusque, Diogenis more floccifaciendo ver-
ba, reſpondeant, ac forte etiam illud objiciant: Non*

eſt,

eſt, *Amice*, *quod conquerare*, *ſi quis verberet*, *aut occidat te*: *quando verberat & occidit nihil*. Nè ſolamente di queſto primo principio ci aſſicura la Ragione, ma eziandio di molti altri, che Aſſiomi ſono appellati nella Filoſofia, la Certezza e Verità de' quali viene immediatamente ravviſata dalla Mente con tal chiarezza, che biſogno non c' è d' alcuna Dimoſtrazione per provarla, nè a noi reſta briciolo di dubbio intorno a ciò. Tale è il dire: *E' impoſſibile*, *che la ſteſſa coſa nel medeſimo tempo ſia e non ſia*: principio, di cui ſaggiamente ſi ſervirono prima il Leibnizio, e poſcia il Wolfio, come di primo certiſſimo fondamento d' ogni dimoſtrazione. Che *il tutto è maggior della ſua Parte*; che *due e tre ſanno Cinque*; che *un Triangolo è diverſo da un Cerchio*; che ciò *che ſi muove*, *non ripoſa*, e ſimili. Anzi nelle ſteſſe Idee delle coſe eſterne, che ci vengono rapportate da i Senſi, l' Intelletto per lo più riconoſce tal Chiarezza ed Evidenza, che non gli è permeſſo di dubitarne, nè gli occorre eſame o pruova alcuna per chiarirſi della lor Verità. Puoſſi egli mettere in dubbio, ſe l' Idea del Bianco ſia diverſa da quella del Nero? ſe differente l' Idea di un Uomo da quella di un Cavallo? La noſtra Ragione intuitivamente, come dicono i Filoſofi, riconoſce in un ſubito la diſconvenienza di tali Idee; ſiccome in altre immantenente ravviſa la convenienza.

Perciò ſi dee credere, come ancora giudicò S. Agoſtino, che parlino per iſcherzo, e ſolamente per una bizzarra vanità di contraſtare coloro, che ſi dichiarano nemici della Ragione, valutando per nulla le ſue forze, e mettendo in dubbio qualſiſia più fondato Raziocinio dell' Uomo. Certamente noi tutto dì inferiamo da una Verità un' altra; e

data in noi un' Idea chiara di qualche cosa, ne deduciamo con sicurezza dell' altre. Quel poscia che facciamo noi, lo fa e crede anche il Pirronista, s' egli vuol parlare con sincerità. Dimandate al Pirronista, se quando parla, quando scrive, intenda daddovero il significato di quelle parole. Se dicesse di averne dubbio, merita subito il suo Libro d' essere bruciato, perchè fattura di chi non sa sicuramente, se affermi, o se nieghi, nè se le sue parole esprimano i concetti della sua tenebrosa Mente. Nella stessa maniera da che siam convinti dalla Sperienza di tanti Secoli, e di tante pruove, e dall' universal consentimento de gli Uomini, che tutti i Corpi sublunari gravitano verso il centro della Terra, che altri credono tirati dall' Attrazione Newtoniana, per costituzione di quel sapientissimo Artefice, che ha formato il Tutto con mirabil ordine: chiedete al Pirronista, s' egli creda, che un sasso lasciato andare liberamente per l' aria da una Torre, o da un' alta rupe, sarà portato all' insù, o pure all' ingiù. Egli in sua coscienza, e senza dubitazione alcuna saprà, che quel sasso piomberà all' ingiù. E caso ch' egli osasse di dire, che ne dubita: miratelo fisso in faccia, e pregatelo di non burlare, ma di parlare sul sodo. S' egli tuttavia persiste in asserir che ne dubita, vi avete tosto a condolere con lui, perchè manifestamente si scorge, che qualche sconcerto si è fatto nel meccanismo del suo cervello, e che un Villano rozzo ne sa più di questi ridicolosi Filosofi, trattandosi di una cosa, in cui è impossibile, che il giudizio dell' Uomo s' inganni. Che se il Pirronista torna al suo solito giuoco con dire d' essersi tante volte ingannato ne' suoi raziocinj; e che questa Ragione si truova una fallace condottiera infino ne' Libri de'

Filo-

Filoſofi, e de i Dottori di tutte le Scienze, che sì acremente ſono alle mani fra loro ſenza mai moſtrarci con perfetta chiarezza il Vero e Certo; ſe in oltre aggiugne, vie più ſcoprirſi queſta ſua fievolezza ed impotenza nel volgo, il quale tuttochè provveduto di Ragione, pieno è di falſe Opinioni, e falla ſovente ne' ſuoi Giudizj; e che perciò non ſi attenta a credere e ad affermare, che quel ſaſſo caderà all' ingiù, per timore d' ingannarſi anch' egli in queſto: tornate ancor voi a riſpondergli: che il pregate a riflettere alla patente inſuſſiſtenza e falſità di queſta ſua maniera d' argomentare. Chi è anche fra i rozzi ed ignoranti, che metta in controverſia, ſe il Fuoco ſia diverſo dall' Acqua? Chi mai dubita, al vedere uſcir fumo da un cammino, che queſto proceda dal Fuoco o dal Calore? Chi ha mai preſo abbaglio in credere, che una Formica non ſia un Cavallo; che un ſacco di grano ſia quel ch' è, e differente da un ſacco di monete? e che eſſo grano è atto ad alimentar l' Uomo? E così d' aſſaiſſime altre coſe, che ognun sa e confeſſa, e le conoſce chiaramente l' Intelletto noſtro, fatto che ha, ſe occorre, un ſaggio eſame della relazion de i Senſi, e adoperando il retto Raziocinio, in cui conſiſte il buon uſo della Ragione.

Deeſi dunque in primo luogo dire, che le forze della Ragione umana ſono ampiiſſime, ma nondimeno limitate. Può eſſa conoſcere moltiſſime coſe; non può giugnere a conoſcerne tante altre, e molto men tutte. Lieve non è l' ingiuſtizia o ſtoltezza di chi dal non poter' ella tutto, inferiſce ch' ella può nulla. Nella ſteſſa maniera veggiamo limitata la forza e attività de i Senſi. Potremo noi ſofferire, chi dieeſſe: a che ti ſervono gli Occhi; ſe con eſſi non puoi diſcernere tanti oggetti,

appena un miglio lungi da te? Servono essi ancora a farci scorgere molti oggetti di gran mole, benchè lontani non poche miglia, e a scorgerli senza pericolo d'ingannarci. Ma il quotidiano lor uso è di avvisarci con infallibile ambasciata d'innumerabili altri oggetti, proporzionatamente presenti alla loro attività; e però l'incolparli, perchè non possono tutto, altro non è che un accusar se stesso di supina ignoranza. Altrettanto s'ha da dire della Ragione. Secondariamente certissimo è, che spesse fiate gli Uomini fallano ne' lor Raziocinj; ma non avvien questo per difetto della Ragione stessa. Succede per difetto dell'Uomo stesso, che non sa, o non esercita le Regole prescritte da i migliori per raziocinar saggiamente delle cose, e guardarsi da i Sofismi e da gli errori. I Pregiudizj, le Passioni, l'Ignoranza, la poca Attenzione, ed altre disposizioni dell'animo, son le cagioni, per cui non facciamo buon uso del lume della nostra Ragione, e formiamo de' Raziocinj insussistenti e falsi. Di questo medesimo difetto è reo sopra gli altri il Pirronista, che spaccia quì alla rinfusa tanti Sofismi, e sofisticherie; e ciò per la matta vaghezza di contradire al rimanente de gli Uomini, e di non voler credere giammai a qualsisia più patente Verità. Ma con tutto il nostro fallar tante volte ne' nostri Raziocinj, sempre sta fermo, che tanto l'Ignorante che il Dotto giornalmente in casi innumerabili va fondatamente deducendo una cognizione da un'altra, nè s'inganna in assaissimi Raziocinj, spettanti alle Scienze, alle Arti, alla vita civile, e alla conservazione e felicità propria: del che non occorre più rapportar esempli. Questo solo basta per diroccare tutto il mal composto sistema de' Pirronisti, e per sostene-

re

re nel medeſimo tempo la Dignità della Ragione umana. Fin lo ſteſſo Platone, che lo Scettico noſtro vorrebbe tirar pel collo nella ſcreditata ſua Setta, non men de gli altri Filoſofi Dogmatici riconobbe queſto pregio nell' Uomo, con iſcrivere nel Fedone: " Allorchè l' Animo comprende la Verità non è forſe quegli, che col raziocinio, o pure in altra guiſa, contempla le ſteſſe coſe con chiarezza? Certo ch'egli è. Ed allora eſſo egregiamente va raziocinando, quando non è turbato da alcun Senſo del Corpo, ſia la viſta, ſia il dolore, o il piacere; ma concentrato tutto in sè ſteſſo, e per quanto può ſeparato dalla comunione del Corpo, medita le coſe colla dovuta attenzione. Un Uomo in tal maniera ben diſpoſto, e rivolto a meditar la natura delle coſe, ch'egli ricerca, dico che arriverà a conoſcere da vicino, e ad intendere la Natura di quelle coſe.

CAPITOLO XVI.

Delle funeſte conſeguenze del Pirronismo.

ANcorchè in più ſiti di ſopra ſi ſieno toccati i pernicioſi effetti della Setta Pirroniana, e Scettica (giacchè l' una e l' altra tendono al medeſimo ſcopo) pure ſi vuol quì più eſpreſſamente riandare l' iniquità di sì fatto iſtituto. Abbiam veduto dall' un canto, ch' eſſo va a degradare la Natura umana, riducendola ad una sì vil condizione, che non ſi diſtingue dalle Beſtie. Dall' altro s' è fatto conoſcere, che poſti i principj Pirroniſtici, con tutto il bel dire del noſtro Scettico, il commerzio della vita Civile altro non può eſſere, che un camminar quotidianamente col paſſo de' ciechi, perchè ogni

coſa vien preteſa da lui immerſa nelle tenebre, e noi ſenza nè pur cognizione del Veriſimile, come e quando ci potremo mai aſſicurar di non errare? Secondariamente grande ingratitudine ch' è quella di coſtoro a gl' immenſi benefizj, che loro ha contribuito la munificenza di Dio; graviſſima l'ingiuria, che fanno al Donator ſupremo di tanti beni. Non ſi può di meno di non conoſcere il fine, per cui Dio ci ha provveduto di Senſi, e che il preciſo loro ufizio ſia di condurre l'Anima noſtra per mezzo di tali organi a ſcoprire con infallibil comprenſione l' eſiſtenza, l' identità, e le modificazioni d' innumerabili oggetti eſterni. Più Senſi ancora ci ha dato, affinchè, ſe occorre, l' uno all' altro vada preſtando aiuto per guidarci a conoſcere i tali e tali oggetti quai ſono nell' eſterno, e come diverſi da altri, e tutti concordemente ſervano a procacciarci le coſe, che biſognano al mantenimento, al comodo, e al piacere della vita. Certamente non ſon deſtinate le mani dell' Uomo a far l' ufizio de i Piedi; ma queſte collegate coll' Occhio, e coll' Intelletto, formano ſecondo le regole di varie Arti, un' infinità di lavorieri, che ſiam coſtretti a confeſſare non immaginarj, ma veri, ed inſieme utili, o neceſſarj, o pur dilettevoli alla noſtra Natura. Così gli Occhi da sè ſoli mirabilmente tutto dì ci aſſiſtono per farci diſcernere la varietà de gli oggetti, e la lor convenienza, e diſconvenienza con tutta Certezza, e ci aiutano a leggere, a ſcrivere, e a tanti altri biſogni, con provarne noi tanti infallibili utili effetti. La Lingua anch' ella colla voce e colle parole ci ſerve per comunicare ad altrui con effetto indubitato i noſtri penſieri; e in oltre per la Muſica, e per altri effetti, che ſono innegabili. E pur ſi truova, chi godendo di tanti benefizj,

pro-

procedenti dalla ſomma liberalità di Dio, non li riconoſce per quel che ſono, ed arriva a chiamarli malefizj, con dipignere i noſtri Senſi come organi capaci di eſſere ſempre infedeli ed ingannatori, ſenza badare alle orride conſeguenze di sì ſtrana pretenſione. Figuratevi un Uomo formato ſecondo il ſuddetto ſuppoſto, cioè che ſempre s' ingannaſſe: da un momento all' altro egli commetterebbe diſordini e ſciocchezze eſtreme; ſi tirerebbe addoſſo una folla di mali; peggio ſarebbe, che gli ordinarj Pazzarelli de gli Spedali; e ſe non foſſe tenuto in buona guardia, impoſſibil fora, che ad ogni tratto non incontraſſe la morte. Certamente non ſi può trattener la collera contra di chi, in vece d' impugnare un sì moſtruoſo ſuppoſto, ſe ne vuol oggi far bello per iſcreditar la Natura umana, ſenza por mente, ch' egli ſcredita nello ſteſſo tempo anche la divina, la cui Bontà, e Beneficenza, la cui Sapienza, e Veracità, ineſcuſabile è chi non la riconoſce e adora; ed empio è, e degno d' ogni obbrobrio, chi arriva a negarla.

Creſce poi l' ingratitudine del Pirroniſta verſo Dio, allorchè ſi sforza di deprimere, anzi di annientare l' inſigne dono da lui fatto a gli Uomini con provvederli della Ragione, o ſia dell' Intelletto, e della Mente, privilegio, per cui l' Uomo s' avvicina all' eſſere de gli Angeli. Queſta tanto riguardevol Facoltà ed abilità dell' Anima per penſare, intendere, riflettere, ed argomentare, evidente coſa è, che appunto viene a noi data da Dio, acciocchè facendone buon uſo troviamo il Vero, e ſchiviamo il Falſo; e ſe non ſi può in aſſaiſſimi caſi raggiugnere il Vero e Certo, almeno ſi ravviſi quel che è Probabile e Veriſimile. Ampia è la ſchiera delle Verità, che l' Anima apprende per via de i Senſi, e caſo mai che

queſti fallaſſero nelle loro ambaſciate, appartiene all' Intelletto l' eſaminarle e correggerle. Non è minor l' altra ſchiera delle Verità, che chiamiamo Intellettuali, perchè ſcoperte dall' Intelletto per via della Rifleſſione, Aſtrazione, Argomentazione. Ora mirate, come lo ſconoſcente Pirroniſta tratta l'umana Ragione, e tuttti i ſuoi mirabili effetti, con rappreſentar l' Uomo Incerto e dubbioſo in tutti i ſuoi intendimenti e raziocinj; e tale, che non sa, s' egli ſia ſituato in un vero, o pure in uno incantato Palagio e giardino. Ma coſtui, da me ſuppoſto perſona dotta e molto erudita, a chi ha egli obbligazione ſe non alla ſua Ragione, per avere imparato a leggere, ed apprendere, e comprendere tante coſe, delle quali è fornito il magazzino de gli Eruditi, e de' Filoſofi? Non può già negare, ſenza ſentirſi rimordere la coſcienza, che queſta Ragione ben adoperata abbia condotto tanti Ingegni de gli antichi, e molto più de gli ultimi tempi allo ſcoprimento e alla cognizione di tante Verità Matematiche, Aſtronomiche, Meccaniche, e gli ſtudioſi della Fiſica Sperimentale, della Notomia, della Natura de gli Animali, del Mondo ſotterraneo ec. a diſcernere tante altre Verità o utili, o dilettevoli alla vita umana. Oh grida quì il noſtro Sofiſta nel Lib. I. Cap. IV. e VII. ma queſta voſtra Ragione non può conoſcere con perfetta Certezza la Natuta e le Cagioni delle coſe. La verità nondimeno ſi è, che di moltiſſime coſe noi conoſciam le Cagioni, e comprendiamo in buona parte la Natura. Tuttavia quand' anche ci mancaſſe la lena per diſcoprir non poche di queſte Cagioni, ſi può egli per queſto mettere in dubbio l' eſiſtenza e verità de gli Effetti, o ſia de i Fatti, che noi evidentemente, e ſenza pericolo di fallare, dopo tan-

te ſperienze conoſciamo? Non laſcerà certo d' eſſere vera e indubitata la circolazion del ſangue ne gli Animali, il vario corſo de' Pianeti e delle Comete, lo ſcoprimento de' Satelliti, l' innalzamento e abbaſſamento del Mercurio nel Barometro, quand' anche non ſapeſſimo allegare l' indubitata Cagion d' eſſi, e della varietà de i lor Fenomeni. Il Pirroniſta in vece di tener fitto l' occhio in quel che ſappiamo, ci vorrebbe ſcappar dalle mani con chiedere conto a noi di quel che non ſappiamo. Ma dica egli in prima: ſon veri, o pure immaginarj tanti Fatti, che oggidì ſon riconoſciuti per certi e certiſſimi da qualſivoglia Filoſofo? Se veri e certi: ecco ſtracciato tutto il proceſſo, ch' egli fa alla Ragion dell'Uomo. Se poi li crede immaginarj e dubbioſi: queſto è un cercar le fiſchiate di chiunque s' intende delle coſe naturali, e un chiudere gli occhi per non vedere.

Queſta Ragione poi non ſolamente è ſtata ed è Maeſtra a tanti Filoſofi Fiſici, Matematici, Notomiſti, Chirurgi, Medici, Logici e Metafiſici per iſcoprire una lunga ſerie di Verità incontraſtabili; ma eziandio ha guidato e guida il Popolo al conoſcimento e alla pratica di tante altre Verità nelle Arti diverſe, che ſono o dilettevoli, o utili, o neceſſarie al mantenimento noſtro, e all' umano commerzio. Tanto l' Agricoltore, che il Falegname, il Fabbro Ferrario, il Teſſitore di ſtoffe ed arazzi, ed altri Artiſti, ſenza pericolo verun di fallare ſanno i principj e gli effetti della lor Arte. Oſſerviſi il Fabbricator d' una Nave, o Galea, ed un Piloto. Loro ha inſegnato la Ragione, in qual ſicura forma ſi congegnino le travi e l' aſſe nel piano e nelle ſponde, e le antenne di quel grande edifizio. Non ſi poſſono ingannare credendo, che una mac-

macchina tale ben coſtruita galleggierà ſull' acqua ; che co i remi o colle vele gonfiate ſi moverà , e molto più ſe ſpalmata di freſco ; che col ben regolato uſo del timone ſi volgerà a queſta o a quella parte. Non ſapran forſe rendere ragione coſtoro di molti fatti , ma conoſceranno infallibili que' fatti . La Ragione e la Sperienza gli accertano, e fan loro prevedere anche le tempeſte . Così è nell' altre Arti , le quali la Ragione ha inventato , e la Ragione ogni dì più va perfezionando. Perciò ſtupenda è da dire la temerità o la ſtoltezza di uno Scettico , mentre ci vuol far dubitare della Certezza di tante evidenti Verità ; e benchè goda egli ſteſſo di tanti effetti innegabili della Ragione umana per iſchivare i mali , e per vivere comodamente nel Mondo , pure è dietro a ſcreditare e deridere queſta Ragione , ed alza bandiera contra di Dio , quaſichè egli un miſerabil dono abbia fatto a gli Uomini con dar loro la Ragione e i Senſi , i quali ſon pur cagione di tanti Beni del Mondo.

In terzo luogo fondatiſſima è l'obbiezione , che abbiamo accennato di ſopra contro il Pirronismo , cioè ch' eſſo non ſolamente eſtingue la Scienza , ma allontana l' Uomo da ogni ricerca di Sapere , e della Verità , e il confina nel Caos dell' Ignoranza . Da che ſecondo le pretenſioni del Pirroniſta nulla ſi può ſapere ; e la Verità è aſtruſa , e cacciata in un pozzo ; e lo ſteſſo Veriſimile è ſuggetto alle leggi dell' Incertezza : chi mai da quì innanzi ſi vorrà logorare il capo per cercare il Vero , o il Veriſimile delle coſe , quando ſia perſuaſo di non poterlo mai trovare , e che da tutte le ſue fatiche altro non riporterà , che un pugno di moſche ? Ci mancava ancora queſt' altro maligno frutto della Scuola Pirroniana , cioè di ſcoragir chicheſſia dallo ſtudio delle

le Scienze e dell' Arti, e di far chiudere tutte le Scuole ed Accademie, come vani eſercizj della ſuperbia de i Dogmatici. „ Quanto più ſaggiamente (dice Lattanzio Firmiano Lib. III. Cap. VI. *de falſa Sapientia*) „ e con quanto maggior verità avrebbe operato lo Scettico Arceſila, ſe in vece di „ dire, che nulla ſi può ſapere, aveſſe fatta un' „ eccezione con dire, che le Cagioni e ragioni ſolamente delle coſe Celeſti e naturali, ſiccome naſcoſe, non ſi poſſono ſapere, non eſſendoci chi „ le inſegni; nè occorrere cercarle, perchè cercandole non ſi poſſono trovare? Poſta cotale eccezione, avrebbe avvertito i Fiſici di non cercar „ quelle coſe, ch'eccedono le forze del penſiero umano, ed avrebbe liberato sè ſteſſo dal titolo di „ Calunniatore, con laſciare a noi qualche coſa da „ ſeguitare. Ma ora volendo egli ſconfortar noi dal „ tener dietro ad altri, acciocchè non vogliamo „ ſaper più di quel che poſſiamo: ci riduce a non „ ſeguitar nè pur lui. Imperciocchè chi mai vuol „ faticare per ſaper poſcia nulla? od abbracciare una „ dottrina tale, che anche leva di mezzo la Scienza comune? Se queſta è Dottrina, convien che „ ſia fondata ſulla Scienza. Se poi non è, chi sì „ ſtolto è da voler imparar quella, in cui nulla s' „ impara, o per tutto ſi diſimpara? Pertanto ſe „ non ſi può ogni coſa ſapere (il che han penſato „ i Fiſici) e nulla ſi sa (il che vien preteſo da gli „ Accademici): va per terra tutta la Filoſofia ". La Verità dunque ſi è, che il Mondo, le Scienze, e l' Arti ſono un gran Teatro di coſe, parte oſcure, e parte evidenti e certe. Chi pretende, che tutto ſia fantaſtico e chimerico, e ſi mette ſotto i piedi la chiara Evidenza di tante coſe, col preteſto di tante altre, che non poſſiam ſapere, merita „

che

che tutto il genere umano il bandiſca dalla ſua Repubblica come un perniciosò Viſionario, che ſparge la confuſione ed oſcurità ſopra le coſe più certe & indubitate; e nuoce al Pubblico con deridere lo ſtudio di chi cerca di migliorar le Scienze e le Arti. Sia quanto eſſere ſi voglia difficile lo ſcoprir tutte le Cagioni, gli Effetti, le Proprietà, e Relazioni delle coſe, e il diſcifrare tutti i punti intrigati dell' Erudizione: ſi può egli per queſto negare, che l' attenta conſiderazione de gli antichi e moderni, e la Sperienza abbia diſcoperte moltiſſime coſe, che prima non erano ſtate oſſervate, o pareano affatto naſcoſe? Molt' altre per la ſteſſa via ſi può ſperare che s' andranno ſcoprendo; e lodevol iſtituto per conſeguente ſempre ſarà il tentare di dar luce a quel, che ora è tenebroſo; biaſimevole all' incontro, e deteſtabile la bizzarria di chi vuole offuſcar tutto, e la congiura di chi ſconſiglia ognuno dalla ricerca della Verità col ſupporgli impoſſibile lo ſcoprir con certezza una ſola Verità, non che moltiſſime, in tante coſe del Mondo.

CAPITOLO XVII.

La Setta de' Pirroniſti è peſtilente per li coſtumi, e per l' uſo della vita.

PRima di provar queſta Verità, io voglio qui ſupporre, che il novello Pirroniſta, e i ſeguaci ſuoi, dicano daddovero, e non per ſola vaghezza di contradire, che non ſi poſſa quaggiù avere *Certezza* di coſa alcuna. Perciocchè quantunque in un luogo vadano negando ſolamente la *perfetta e completa Certezza* delle coſe, in altro poi, anzi dapertutto, pretendono, che s' abbia a *dubitare di tut-*

tutto. Però nulla debbono essi secondo il loro sistema credere, nulla dovrebbono affermare o negare, siccome persone, che astenendosi dal prestar fede a qualsivoglia cosa, si gloriano di aver trovato il gran segreto di non poter mai errare. Ciò posto, poco ci vuole a conoscere, che insegnamenti sì fatti possono di troppo influire nella corruzion de' Costumi, e cagionar gravissimi sconcerti nell' uso della vita, e in qualsisia Repubblica. Imperciocchè in primo luogo da questa pretesa Incertezza di cose e di giudizj, chiaramente risulta, che l'Uomo non ha mai da conoscere, s' egli operi bene o male, ed egualmente può operar male, che bene: giacchè niun *Criterio* adducono essi per distinguere con Certezza il Bene dal Male, l'Onesto dal Disonesto. E nè pur l'hanno per discernere il *Probabile* e *Verisimile*, ch' essi vanno vantando, dall' *Improbabile*; perchè fondano questo Criterio sopra le Idee o Immagini delle cose rapportate da i Sensi all' Intelletto; e allo stesso Intelletto, che fa un bilancio di cotali Idee: dal che dicono dipendere la *Verisimiglianza*. Ma s' eglino a tutto potere han già procurato di screditare, anzi annientare la fedeltà de i Sensi, e le forze dell' Intelletto: come poi far credere, che questi sieno strumenti e mezzi competenti per ravvisare il lor Verisimile? E tanto più confessando essi, che il medesimo lor Verisimile niuna esenzion gode da quelle folte tenebre dell' Incertezza, che occupano il Mondo tutto. Secondariamente da questo sistema dell' universal bujo ha da provvenire non solamente ne' sentimenti, ma anche nelle azioni umane, e nel civile commerzio, una strana discordia; non essendo verun di essi sicuro, che tali pajano a gli altri gli oggetti anche più trivia-

li,

li, quali compariſcono ad eſſi, e confondendo eſſi il Vero col Falſo dapertutto.

Non vo più innanzi, perchè m'interrompe quì il novello Pirroniſta con dire nel Lib. 3. Cap. 9. eſſere queſta una rancida accuſa, confutata più volte da gli antichi Accademici e Scettici, „ eſſendo „ altra coſa il Vivere, ed altra il Filoſofare. Al„ lorchè ſi tratta di menar la ſua vita, e di ſod„ disfare a i ſuoi doveri, noi ceſſiamo di eſſere „ Filoſofi, d'eſſere contrarianti, dubitanti, incer„ ti. Noi diveniamo idioti, ſemplici, creduli; noi „ appelliamo le coſe co i loro nomi; noi ripigliamo i noſtri Coſtumi, e il noſtro Intelletto, e „ conformiamo i noſtri Coſtumi a quei de gli al„ tri Uomini, alle loro uſanze, alle lor leggi. Io, „ che dubitava poco fa, s'io era, ſe c'erano de „ gli altri Uomini, bandiſco ora tutti queſti pen„ ſieri; e come s'io foſſi aſſicurato ch'eſiſto, e „ che gli altri Uomini eſiſtono, mangio, bevo, „ cammino, vo a vedere i miei Amici, li ſaluto, „ entro in converſazione con loro, affermo, nie„ go, ed aſſicuro, che quello è vero, quel Falſo". Ma perciocchè ſi può opporre, eſſere dunque il Pirroniſta convinto dalla ſperienza e dall'uſo, della Certezza delle coſe; e che la neceſſità della vita il rimette ſul buon cammino; egli riſponde: „ eſſere „ coſa ordinaria di ſervirci di molte coſe come ve„ re, e di goderne, ancorchè ſappiamo, ch'elle ſo„ no incerte, od anche falſe". E quì adduce i Siſtemi dell'Aſtronomia, che ſon tuttavia incerti, valendoſi nondimeno i dotti del ſupporli come certi, per predire gli Eclifſi, e i movimenti de i Pianeti. Così nelle Matematiche s'uſa di ſupporre la coſa, che ſi cerca, come vera e conoſciuta, benchè

chè ſia incognita ; e con tal mezzo ſi arriva alla conoſcenza di quello, che ſi cercava. „ Un Vian- „ dante, che non sa punto la via, ch' egli ha da „ tenere, non ſi ferma per queſto in un Crociale, „ dove arriva " . Cominciamo da queſt' ultimo , che è un' autentica pruova dell' iſtabilità e leggierezza delle teſte Pirroniane. Nel Lib. I. Cap. xv. queſto Predicatore del Pirronismo , recando il medeſimo eſempio d' un Viandante, che giugne ad un Crociale, ſenza ſapere , qual delle due vie il condurrà al deſtinato luogo, ſcrive, eſſere più prudenza il fermarſi allora , che il ſeguitar ad andare , perchè men pericolo egli correrà d' errare con iſtar fermo quivi , che continuando il cammino per l' una delle due vie . Tutto il contrario inſegna quì lo Scettico noſtro , e però egli condanna sè ſteſſo co' medeſimi ſuoi ſentimenti , e fa ben conoſcere , che non s' ha da credere il rinomato Monſignore Huet Autore di un Libro, dove s' incontrano tante incoerenze e contradizioni. Molto meno ha quì che fare l' eſempio de gli Aſtronomi e Geometri . Con tutti i noſtri raziocinj e cannocchiali, non s' è potuto giugnere fin ora a ſcorgere con perfetta Certezza , ſe il Sole ſi muova , ſe la Terra ſtia ferma ; e rigettato il Siſtema di Tolomeo, tre altri, o ſia tre diverſe Ipoteſi ſi ſono inventate, pretendendo cadaun Autore d' eſſe, che ſia più probabile la ſua. Suppoſto uno di tali Siſtemi, e i movimenti de i Pianeti , come ſe il tutto foſſe vero e certo , come i più oggidì inclinano a credere , anzi credono il Copernicano : giugne il diligente Aſtronomo co i ſuoi calcoli in fine a conoſcere con Evidenza e Certezza i momenti , ne' quali occorrerà qualche Eclifſe del Sole e della Luna; quando Mercurio paſſerà ſotto il Sole; e varie altre faſi e

con-

congiunzioni de' Pianeti. Potrà fallare in qualche minuto o ſecondo, ma non fallerà nella ſoſtanza del Fenomeno. E che ſia infallibile e certiſſimo queſto effetto, lo moſtra tutto dì la Sperienza. Altrettanto fa nelle ſue Analiſi il Geometra. Co' ſuoi calcoli e colle ſue deduzioni arriva in fine a ſcorgere con piena Certezza, ſe v' ha errore o verità nella coſa da lui ſuppoſta, o ſia nel ſuo Poſtulato, oltre all' aver egli tanti Aſſiomi, Definizioni, e Teoremi, della Certezza de' quali niun può dubitare. Che ſomiglianza mai ha con sì fatti eſempli la condotta di un Pirroniſta, prevenuto dalle ſtrane ſue Maſſime? Dimandategli, ſe tenga per Certo nell' uſo della vita, ch' egli ora mangi e beva; che coloro ſieno i ſuoi Amici; che il ſuo affermare o negare contenga Verità od Errore. Se dice di tenerlo per Certo, la ſua Pratica viene a diſtruggere tutta la Teorica ſua. Se poi ſoſtiene di giudicar anche tutto queſto per Incerto, egli indarno adduce per sè l'eſempio de gli Aſtronomi e Geometri, i quali raggiungono con Certezza il Vero. Ed in oltre condanna sè ſteſſo, perchè proteſtando di non voler come Filoſofo aſſentire a coſa alcuna per iſchivar il pericolo di cader in errore; come poi nella pratica oſa di operare ed affermare, quando ancor quì egli ſi eſpone al medeſimo riſchio, anzi a riſchio più capace di nuocergli; perchè l' errore fermandoſi nell' Intelletto non può eſſere sì pericoloſo, come l'aggiugnervi anche l'operazione? O egli dunque ci burla fingendo quella Teorica; o ſe crede vera quella Teorica, per lui la Vita Umana ha da eſſere un guazzabuglio di Dubbj e incertezze, nè egli può vantar con ragione tanta ſua diſinvoltura nelle umane azioni.

Quì nondimeno conſiſte la principal magagna del Pir-

Pirronismo. Fate, che l' Uomo si fissi in capo i sottili e sofistici insegnamenti della Scuola Scettica: nulla v' ha di Certo; di tutto s' ha da dubitare; mezzo e segno a noi non resta per distinguere il Vero dal Falso; lo stesso Probabile è sottoposto all' Incertezza. Ne vien per conseguenza, che costui non dee tenere per certa l' Esistenza di Dio, e gli adorabili Attributi suoi; che non dee riconoscere per sodi e stabili i principj della Religione, e della Morale: che niuna sicura Idea ha egli d' avere per distinguere il Giusto dall' Ingiusto, il Vizio dalla Virtù; e che in fine questi cova un solo Principio, che è quello di credere e di operare quel solo, che a lui piace: giacchè niuna *Autorità*, niuna *Ragione* secondo lui, han forza di muoverlo ad azioni, che a lui dispiacciono, e a trattenerlo da quelle che gli piacciono. Facilissimo perciò diverrà in lui l' abbandonarsi ad ogni sorta d' impudicizia; se gli torna il conto, ingannerà il suo Prossimo; farà vendette; e deridendo in suo cuore come Visionarj gli altri uomini, che han religione, temono Dio, ed aspettano premio o gastigo dopo questa vita, unicamente tenderà ad appagar nella vita presente tutt' i suoi voleri con danno ancora de gli altri. Or avvertite, rispondono gli Scettici, *noi ci accomodiamo a i costumi, e alle usanze de gli altri uomini, e ubbidiamo alle Leggi del Paese:* e però niuno di questi disordini può avvenire nè a noi, nè al Pubblico. Si potrebbe quì insistere sulle ridicolose pretensioni de' Pirronisti, chiedendo loro, se sappiano di certo, che ci son queste Leggi, se le credano giuste, se ne temano veramente le pene. Dovrebbono rispondere, che il tutto è Dubbioso ed Incerto: dal che dovremmo noi poscia inferire, che le Leggi non son bastevoli a trattener costoro dal

mal fare. Ma lasciando queste riflessioni, finghiamo pure, che i Pirronisti rispettino le Leggi del paese. Queste Leggi al certo non proibiscono tutti i Vizj, nè tutte le azioni umane cattive. Quanti ancora ci sono, operanti quello, che severamente è vietato dalle Leggi, senza temerne i gastighi, perchè sanno accortamente procedere nella loro iniquità, e sottrarsi a gli occhi della Giustizia? Adunque chi ci assicurerà, che un Pirronista sprovveduto d' ogni freno della Ragione e della Religione, se glie ne vien talento, non si metta ancora sotto i piedi quello delle umane Leggi, per appagar qualsivoglia suo volere o capriccio, giacchè data l' impunità, ogni male si può commettere? E peggio poi quando si trattasse di potenti, per li quali ogni Legge diventa una tela di ragno. Peggio ancora ne avverrebbe, ove i Re e Principi si allevassero nella Scuola Pirronistica, più maligna senza dubbio di quella del Macchiavello, ed atta, secondo i suoi principj, a sconvolgere l' armonia d' ogni Repubblica.

Non pretendo io per questo, che niuna eccezione si abbia da ammettere nelle funeste conseguenze, che possono ridondare dalla professione del Pirronismo. Può darsi, che alcun d' essi, reggendo se stesso con altri occulti principj, ch' egli non vuol rivelare, si astenga dall' opere malfatte, dannose alla pubblica quiete, e riprovate dal lume della Natura. La conclusione nostra è, che il metodo e i principi del Pirronismo naturalmente ed insensibilmente conducono all' Empietà, al Libertinaggio, e massimamente insinuati al Popolo ignorante, e più suggetto a precipitar ne' disordini ed errori. Ognun sa le debolezze e la corruzion della nostra Natura; come sia più possente l' inclinazione al Male, che al Bene; quanto feroci e sregolate sieno le nostre Pas-

sio-

ſioni. Noi miriamo, quanti non oſtante l'interno lume della Ragione e della Religione, non oſtante il gridar della coſcienza, il terror delle Leggi, ſi danno in preda a i Vizj, e turbano la Repubblica, o ſe non altro rovinano ſe ſteſſi: che ſarebbe poi, ſe in lor cuore piantaſſe le radici la peſtifera dottrina, di cui ora parliamo? Niuno da quì innanzi potrebbe fidarſi di gente, che niun principio ammette certo ed infallibile delle umane azioni. Dovrebbono tremar gli ſteſſi Re e Principi, che ſignoreggiaſſero Popoli avvelenati da sì diabolici inſegnamenti. Ora io non ardirei di aſſerire, che la pernicioſa dottrina di queſto Autore conduceſſe lui a corrompere i ſuoi coſtumi. Ben so, e lo conoſcerà chiunque non è di troppo groſſolano cervello, che chi ha compoſto, e più chi ha pubblicato eſſo Trattato, ſon da chiamare nemici giurati, e patenti aſſaſſini del Genere umano; ben convenendo queſti titoli a coloro, che bandendo dal Mondo la conoſcenza di ogni Verità, e d'ogni Principio delle umane azioni, e dipingendo la Ragione ſteſſa come una cieca, aprono il varco ad infiniti diſordini nel Mondo. Se ci fan diventar Beſtie, e fors'anche peggiori delle Beſtie: coſa c'è, che non ſi poſſa aſpettare e temere da gli Uomini, ridotti a così deplorabile condizione?

Biſogna dunque inſiſtere contra di coſtoro, chiedendo, ſe credono fermamente, che c'è Dio, principio d'ogni Verità, e fonte d'ogni Giuſtizia. E s'eſſi ammettano come coſa certa, che da queſto importantiſſimo Principio, cioè dalla conſiderazione di queſto Eſſere eterno e perfettiſſimo, da cui ſiamo ſtati creati, e ſiamo mantenuti ſopra la Terra, ne derivino altri Principj, che riguardano l'Oneſto, il Giuſto, e l'Ingiuſto, per non fare azio-

ni contrarie all' intenzione e ſantità di queſto noſtro comun Padre e Padrone, e che indebitamente nuocono al Pubblico, o al privato nella ſocietà civile; e per farne altre, che convengano alla ſantità e giuſtizia d' eſſo Dio, alla buona armonia della Repubblica, e alla felicità d' ogni privata perſona. Se il Pirroniſta confeſſa, e tien per certi sì fatti Principj, ſubito viene a sfaſciarſi da capo a piedi il ſuo ſiſtema. Per lo contrario ſe tiene ancor queſti come ogni altra coſa, per incerti e dubbioſi: ecco l' Uomo reggerſi a capriccio, e ſecondo le *naturali Inclinazioni*, come ha già egli proteſtato: Inclinazioni, che noi ſappiamo e proviam tutto dì rivolte al mal fare; ed allora l' Amor proprio, e le Paſſioni prive di freno, quaſi impoſſibil coſa è, che non cerchino dapertutto l' Utile e il Dilettevole, ſenza più far caſo dell' Oneſto: giacchè queſto Oneſto a tenore del Pirroniſta dee eſſere un nome vano, o almen dubbioſa la ſua eſiſtenza, nè la Ragion può conoſcerlo con Certezza. Figuratevi una Repubblica di ſoli Ateiſti: non può eſſere di meno, ch' ella non ſia un teatro di confuſione, di diſordini e di Vizj, e per conſeguente il più miſerabile ſtato della natura umana. Dove mancano i principj della Religione, e della Moralità, manca tutto. Ma che diſſi della Religione? Niuno è più de' Pirroniſti diſpoſto a riceverla, e a fomentarla in ſuo cuore. Così proteſta il noſtro Pirroniſta nel Cap. 6. Lib. 2. però torniamo con più attenzione ad eſaminar queſto inaſpettato frutto d' una da noi finquì creduta Scuola beſtiale.

CA-

CAPITOLO XVIII.

Che il Pirronismo va a distruggere la Religione, cioè la regola più forte delle umane azioni.

DA quanto s' è detto risulta, che il Pirronista tende a slargare, anzi a mettere in libertà le coscienze e volontà de gli Uomini, acciocchè possano a seconda delle lor voglie operar ciò, che maggiormente lor piace: Per loro le Massime della natural Teologia, possono o debbono diventar chimere ed ombre, oltre al non bastar' elle bene spesso, a trattenere l' Uomo dall' appagare i suoi voleri, ogni qual volta gli venga fatto di non aver paura delle Leggi umane. „ Che dite mai "? (mi figuro, che qui incontro ci venga, e gridi il nostro Pirronista) „ se noi non conosciamo Teologia „ naturale, ammettiamo ben la Teologia rivelata, „ cioè la Fede; e tutto quello che questa c' insegna, „ lo crediamo e teniam per certissimo. Anzi, sic- „ come abbiam detto di sopra in più luoghi, il far „ conoscere la debolezza e insufficienza della Ragio- „ ne, questa è la via propria per indurre essa Ra- „ gione a sottomettersi alla Fede ". In fatti lo Scettico nel Lib. III. Cap. XV. prorompe in queste precise parole: „ A noi non mancano mezzi „ per conciliar la Fede e la Ragione; ed è ben „ certo, che la Fede nulla ha da temere dalla par- „ te della Ragione; perchè la Ragione ha il suo „ lume, benchè debole e scuro; ma ella non può „ tirar da questo lume, non più che da i Sensi e „ dalla Natura, tutti i soccorsi necessarj per acqui- „ stare una conoscenza certa e incontrastabile del- „ la Verità. Ma per le conoscenze, che noi ab-

„ biamo per mezzo di queſto Lume divino , che „ riſchiara il noſtro Intendimento ſopra le Leggi „ della Natura , noi vi ci dobbiam ſottomettere „ ſenza reſiſtenza . E quando noi abbiam ricevuta „ la Fede , ſiamo obbligati a regolare i noſtri co„ ſtumi ſecondo i ſuoi precetti " . Ah mentitore Pirroniſta , che ben ſai , che poſti i tuoi Principj del doverſi dubitare di tutto , niuno adulto perſuaſo d' eſſi accetterà mai la Fede . E che coſtui conoſca queſta impoſſibilità di abbracciar la Fede , dappoichè in cuor dell' Uomo ſon piantati gl' inſegnamenti della Setta ſua ; e ch' egli in fatti ſia un di coloro , che ſi ridono di queſta Fede , ce lo fa ſcorgere con immediatamente ſoggiugnere : *Ma quand' anche noi non aveſſimo queſta ſanta regola , abbiamo le Leggi e i Coſtumi , che ci ſervirebbono per la condotta della noſtra vita* . Sicchè egli abbandona la Fede , e tuttavia ſoſtiene , che ſenza la Religione ſi può ſtare , e ciò non oſtante l' Uomo viverà ſaviamente con badare alle Leggi e a i Coſtumi del Paeſe . Ma , Signor Pirroniſta , parlate ſenza gergo . Volete voi ſeguitare i Coſtumi de' Buoni , o pur quei di coloro , che noi appelliamo Cattivi ? giacchè de gli uni e de gli altri abbonda ogni Repubblica . Se riſpondete de i Buoni , diteci come diſtinguiate i Buoni da i Cattivi , dappoichè pretendete eſſere ogni coſa ſcura e dubbioſa , e noi abbiam veduto mancare a voi fino il Criterio ſicuro per conoſcere il Veriſimile , non che il Vero . Sicchè voi potrete a man ſalva ſeguitar que' Coſtumi , che vi daran più nel genio , e non vi mancherà l' eſempio di tanti altri , che fanno lo ſteſſo . Poichè quanto alle Leggi umane , già ſi è oſſervato , che queſte non proibiſcono tutte le azioni peccaminoſe , e che chi ha forza od accortezza , può e ſa operare

ſen-

ſenza laſciarſi mettere paura delle pene, ch' eſſe minacciano, e delle quali ancora dee ſecondo i ſuoi Principj dubitare ogni ſeguace di Pirrone.

Torniamo alla *Fede*, con ricordarci, eſſere adoperato queſto nome dal malizioſo Pirroniſta, ſenza ſpecificar punto, s' egli parli di quella de' Cattolici o Eretici, Ebrei, Turchi, o Gentili: mentre tutte queſte diverſe credenze profeſſano la Fede de' loro dogmi; e pure una ſola dee eſſere la vera, e l' altre falſe. Ma ſul ſuppoſto, che ſi parli quì della ſola Fede Criſtiana, già ſi è avvertito, che chi ha la teſta piena de' principj Pirroniani, cioè di dover dubitare di tutto, di non aſſentir mai a qualſiſia dogma e propoſizione per timor di fallare, e di tener la Ragione per una Facoltà troppo debole ed ingannatrice: mai non potrà, nè vorrà ſottomettere il ſuo Intelletto alla Fede; e quand' anche nell' infanzia foſſe ſtato arrolato ſotto le bandiere di Geſù Criſto, darà facilmente un calcio a queſta Fede, eſſendo ella un dono di Dio, che l' Uomo può rigettare anche dopo averlo ricevuto. Imperciocchè il Pirroniſta metterà in campo uno ſquadrone di difficultà ed obbiezioni contro chiunque gli vuol perſuadere, che queſta ſanta Religione è rivelata da Dio, e che le divine Scritture contengono un' infallibil Verità. Sa beniſſimo il Pirroniſta, che per neceſſità ha da eſſere così, e che per conſeguente i pari ſuoi non conſentiranno giammai alla credenza di queſta, anzi di qualſivoglia altra Religione, e de' ſuoi Dogmi, perch' egli ceſſerebbe d' eſſere Pirroniſta, e diverrebbe un di que' Dogmatici, che tanto ſon vilipeſi ed abborriti dalla ſcuola de i Dubitanti di tutto. Intanto egli ſpaccia queſta ſua finta ſommeſſione alla Fede, in quanto egli ſpera di ſchivar l' odioſità di chi ſi ſcuopre, o almen pare che ſia

ſenza Religione, ed Ateiſta. Ma i Principj e le Maſſime ſue poſſono convincerlo per tale. Se ne è egli in chiare note proteſtato nel Lib. II. Cap. XI. con dire: „ Poichè noi non vogliamo eſſere nè „ Accademici, nè Scettici, nè Eclettici, nè di al„ cun' altra Setta: io riſponderò, che noi ſiam No„ ſtri, cioè Liberi, non volendo ſottomettere il no„ ſtro Intelletto ad ALCUNA AUTORITA'; e non „ approvando ſe non quello, che ci pare avvicinar„ ſi il più preſſo alla Verità ". Dice tutto, chi dice queſto. E quand' anche ci foſſe un Pirroniſta, che ſeguiſſe la Religion Criſtiana, certo è, ch' egli con queſto voler eſſere Libero, ed eſente dal giogo dell' Autorità, avrà un bel cantare, che ricevuta la Fede, ſi dee poi credere tutto quanto ella inſegna, e far tutto ciò, ch' ella comanda. Crederà coſtui quel ſolo, che gli parrà maggiormente avvicinarſi alla Verità, ridendoſi del reſto; e farà quel ſolo, che piacerà alle ſue *inclinazioni naturali*: giacchè francamente ci ha fatto dianzi ſapere, che queſte ſon le direttrici del ſuo operare. Infame Pirronismo adunque, che, per valermi delle parole di Tertulliano (Lib. de Anima Cap. 7.) „ roveſci tutto „ lo ſtato della vita; turbi tutto l' ordine della Na„ tura; rendi cieca la Provvidenza di Dio, il qua„ le per rendere intelligibili e abitabili l' opere ſue, „ e per diſpenſarcele, e farcele godere, le ha fat„ te dipendere da i Senſi, che tu chiami inganna„ tori e mentitori ". Più infame ancora, aggiungo io, perchè deridi, e in certa maniera annienti l' altro più importante dono, a noi venuto da Dio, cioè la Ragione, in cui conſiſte l' eſſenzial diſtintivo dell' Uomo da i Bruti. Sopra tutto poi infame e nocivo, perchè con isnervare affatto la Ragione, e col ſoſtenere la tua favorita Maſſima, che s' ha

a du

a dubitare di tutto, ferri ogni adito all' uomo adulto per ricevere ed abbracciare la luce e l' autorità della Religione e della Fede, e conduci chi crede a te, a non più credere quello, che la ſteſſa abbracciata Religione gli aveva inſegnato e comandato.

Ora intorno a ciò ſi dee oſſervare, che la Fede è un dono ſopranaturale di Dio, a cui colle forze ſue non può giugnere l' Uomo; e queſta Iddio l' infonde col Batteſimo anche ne' Fanciulli, che non ſon pervenuti all' uſo della Ragione. Ma qualor ſi tratta di perſone adulte, che debbono conſentire ad eſſa Fede, e ſi vogliono trarre dall' incredulità, o da una falſa credenza alla vera del Vangelo: tanto è lontano, che la Ragione ſia eſcluſa dalla Fede, che anzi eſſa ha da precedere la Fede. Nè lo ſteſſo Dio diſpenſa a queſti tali la ſua Grazia ſenza che v' intervenga la Ragione; altrimenti ſe queſta non aveſſe da concorrere, e ſe non precedeſſero motivi e ragioni di conſentire più alla Religione di Criſto, che ad altra creduta Religione: l' Uomo alla rinfuſa potrebbe accettar l' Ebraica, la Turcheſca, o qualſivoglia altra credenza più ridicola e fallace, che gli ſi preſentaſſe davanti come rivelata da Dio. Prima dunque di abbracciar la Fede Criſtiana, dee la Ragione umana conoſcere, che c' è Dio, con altre Verità, delle quali è capace eſſa Ragione. Dee parimente conoſcere, che queſto Dio è verace, anzi la ſteſſa Verità: dal che poi riſulta, che quando la Ragione con ſufficienti pruove apprenda, aver Dio rivelata la Religione, sa eziandio di doverla abbracciare, e di dover credere tutto quanto viene inſegnato da queſta Religione, ancorchè truovi in eſſa de i Dogmi ſuperiori all' Intendimento umano, e tali che ſieno non già contra-

trarj al lume della Ragione, ma di tale altezza, che la Ragione non può comprenderli nello ſtato ſuo preſente. Finalmente la Ragione, prima di dare il ſuo aſſenſo alla Religion Criſtiana, ha da conoſcere queſte ſufficienti pruove di crederla rivelata da Dio. Chiamanſi tali pruove dai Teologi *Motivi di credibilità*, motivi di tal polſo, che rendono evidentemente credibile ciò, che Criſto Signor noſtro rivelò a dirittura di ſua bocca, e per mezzo de gli Apoſtoli ſuoi è a noi pervenuto. Di queſti motivi parla S. Pietro nell' Epiſt. I. xv. dicendo, *che dobbiamo ſtar preparati ſempre per ſoddisfare a chiunque ci dimanda conto di quella Speranza che ha il Criſtiano*. Poſto queſto preparamento della Cagione, ſe eſſo vien fortificato dall' illuminazione ed iſpirazione dello Spirito di Dio, ſenza di cui nulla noi poſſiamo operar di quello che riguarda l' eterna noſtra ſalute: allora l' Uomo determina l' Intendimento e la Volontà ſua ad abbracciar la Fede, e a credere fermamente la Religion rivelata dal Figlio di Dio, come coſa che viene da Dio, con ſottomettere da lì innanzi il giudizio ſuo a tutto quanto ci è da eſſa Religione preſcritto o da credere, o da operare.

Nè ſolamente la Ragion precede la Fede ne gli Adulti, ma dee anche, ricevuta che abbiamo eſſa Fede, accompagnarla e ſcortarla, sì per combattere contra i dubbj e le difficultà, che la corrotta noſtra Natura può andare ſvegliando nell' interno noſtro; sì ancora per determinar le controverſie di Fede, per convincere gl' increduli, e per altre occorrenze nella Chieſa di Dio, e nella buona condotta dell' Anime noſtre. Chi di queſte Verità vuol pienamente eſſere iſtruito, non ha che da leggere (per tacere di tanti altri Autori) il Libro del Jaquelot,

inti-

intitolato: *La conformità della Fede colla Ragione*, ed insieme (per tacer d'altri Autori) *la Concordia della Ragione e della Fede*, Libro sommamente utile e lodevole di Monsignore Huet, cioè di quel medesimo Scrittore, a cui ora probabilmente da qualche Falsario è stato attribuito il pestilente della *Debolezza dell' umano Intendimento*. Ma questo Scettico, qualunque sia, fa vista alle volte di accordarci i privilegj della Ragione per conoscere molte Verità, e massimamente la principale di tutte, cioè che *c' è Iddio*. Concede ancora a S. Agostino (Lib. XIX. Cap. XVIII. de Civ. Dei) che si può acquistare una *Scienza Certissima* di molte cose col mezzo della Ragione; ma ci scappa poi dalle mani con dire, che tale Scienza nondimeno *sarà Certissima d' una Certezza umana, e che questa Certezza umana è debole ed imperfetta, essendo l' Intendimento dell' Uomo immerso nelle sozzurre della carne, e inviluppato nelle tenebre dell' errore, nè vede se non oscuramente, nè può ravvisare il lume della Verità*. Mirate che patente contradizione! L' essere una cosa *Certissima* vuol dire, che ne ha da essere escluso ogni dubbio; e costui mostra di credere, aver noi una *Certissima cognizion* di assaissime cose, con pretendere dipoi, che questa cognizione sia piena di tenebre, e d' oscurità, e per conseguente Incerta e Dubbiosa. Può egli darsi contradizione maggiore? Per altro la divina Virtù della Fede è non solamente utile, ma anche necessaria all' Uomo, tanto per credere con piena siccurezza le cose divine superiori all' intendimento nostro, come l' Unità e Trinità di Dio, la creazione dal nulla, l' Incarnazione del Figlio di Dio, la Risurrezione, la Provvidenza, ed altri Articoli della nostra credenza; quanto per credere più fermamente le cose stesse,

se, che la Ragion può conoscere, come l'esistenza di Dio, e i suoi Attributi; che questo Dio è Rimuneratore, e simili altre verità o Metafisiche o Naturali. Ma in fine il Pirronista s' ha da ridurre a spiegarci, come un Uomo impastato della dottrina di dubitar di tutto, e persuaso, che l' Uomo *inviluppato nelle tenebre dell' errore, ed incapace di ravvisare il lume della Verità*, possa mai consentire a chi gli propone la Fede; cioè gli vuole far credere, che venga da Dio la Religione Cristiana. S' egli ha fissato il chiodo di non prestar fede alla sua *Ragione*, da lui tenuta per troppo debole, e suggetta sempre all' errore, e molto meno all' *Autorità* altrui, a cui il superbo suo Intelletto non saprebbe mai sottomettersi, e troverà sempre nell' arsenale delle sue sottigliezze armi da opporre: per conseguente costui non accetterà mai il giogo tuttochè soave della Fede; ed anche accettato che l' abbia, sentirà in se stesso un continuo impulso a rigettarlo. Che s' egli ci venisse dicendo, dovere l'Uomo adulto aspettar da Dio senza preparamento alcuno della Ragione il dono della Fede. Eccolo caduto nel Caos de' Quacheri, e d' altri Fantastici, o Fanatici Oltramontani, con ridurre la Fede ad un Entusiasmo. E qualor la Ragione resti esclusa da questo importante affare, sempre si ripete, che non ci sarà maggior Ragione, per cui l' Uomo abbracci più tosto la credenza del Vangelo, che quella della Sinagoga, e dell' Alcorano. Tali sono i maligni frutti del Pirronismo; ed altro ci vuol che belle parole ad inorpellare una dottrina, che manifestamente guida all' Incredulità.

Oltre a ciò lo Scettico non solo si guarderà di consentire alla Religione, ma anche secondo i suoi principj resterà in cuor di lui incerta e dubbiosa fi-

no

no l' Eſiſtenza di Dio, cioè la baſe primaria, su cui ſi fonda la Religione ſteſſa. Si crede egli di riſpondere a queſta obbiezione nel ſuddetto Lib. III. Cap. XV. con dire: Che gli Uomini conoſcono „ Dio in due maniere. Il conoſcono per mezzo „ della Ragione con un' intera Certezza umana, e „ il conoſcono per via della Fede con un' intera „ Certezza Divina. Ancorchè coll'aiuto della Ra- „ gione noi non poſſiamo acquiſtare alcuna Cono- „ ſcenza più certa che la conoſcenza di Dio, di „ maniera che tutti gli argomenti, che gli empj „ oppongono a cotal Conoſcenza, non hanno al- „ cuna forza, e facilmente ſi confutano: tuttavia „ queſta Conoſcenza non è interamente perfetta". Che ancor quì il Pirroniſta contradica a ſe ſteſſo, e ſi voglia ſalvare con un bel ſutterfugio di parole dall' obbrobrio de gli Ateiſti, chiaro ſi conoſce. Rappellate alla memoria tutte le Maſſime da lui preſtabilite: Niuna Verità ſi può con Certezza intera ſcoprire dall' Uomo; mancante è la Ragione di Criterio per conoſcere alcuna Verità ſenza timor di fallare; tutto è Incerto e Dubbioſo; a niuna Propoſizione ſi dee aſſentire, ma ſempre convien ſoſpendere il giudizio. E poſcia uditelo vantar quì la Conoſcenza e Certezza, che c'è di Dio, a cui ſi perviene col ſolo lume della Ragione: *Conoſcenza sì certa, che niuno argomento de gli empj può sbatterla, e renderla dubbioſa*. Poſſono eglino ſtare inſieme inſegnamenti tanto oppoſti l'uno all'altro? Chi mai in oltre con tanta facilità potrà atterrar gli argomenti de gli empj? Non altro al ſicuro, che la Ragione umana. Ma queſta il Signor Pirroniſta ce l' ha dianzi dipinta come impotente a trovare il Vero, ed incerti tutti i ſuoi raziocinj. Dopo aver egli ſpiantato ogni fondamento, su cui

poſſa

poſſa poſare la Certezza della Verità, biſogna ben dire, ch' egli ora ci deluda in aſſerendo contro le Maſſime ſue, che la Ragione ha un' *Intera Certezza di Dio*, e tale, che ſenza fatica ſi roveſciano a terra tutte le obbiezioni de gli empj. Ma riſponde egli, che Certezza tale *non è interamente perfetta*. Sicchè egli torna a negare ciò, che poco fa ci ha conceduto. O la Ragione conoſce Dio con tal Certezza, che non ne può dubitare, ed è a lei facile il confutar le oppoſizioni di qualſivoglia Incredulo; o pur eſſa il conoſce, ma con dubbio ed incertezza. Se queſt' ultimo: adunque non ſuſſiſte la già a noi accordata *intera Certezza*. Se il primo: come poi ſi vuole, che tal Certezza non ſia interamente perfetta, da che ſi concede, che l' Uomo in ciò non è ſuggetto ad ingannarſi? In sì importante materia il fare un giuoco di parole, è un' empietà.

Ma queſto Scettico erudito ha voluto anche peſcar ne' Santi Padri, e ne' Teologi, di che dar qualche colore a i ſuoi non ſinceri ſentimenti, pretendendo, ch' eſſi Padri *contaſſero quaſi per nulla la conoſcenza di Dio, che s' ha col mezzo della Ragione*. Quaſichè eglino ſieno diſcordi da S. Paolo, il quale chiaramente riconobbe nel Cap. I. dell' Epiſtola a i Romani, che Dio naturalmente è cognoſcibile, cioè che la Ragione può conoſcerlo *a poſteriori*, conſiderando la mirabile ſtruttura e l' ordine delle coſe create, le quali ſenza una prima Intelligente Cagione non poterono eſſere, nè ricevere tanti pregi, che in eſſe miriamo ed ammiriamo. Aggiugne eſſo Apoſtolo, che in fatti queſto ſupremo, perfettiſſimo, ed unico Eſſere fu *conoſciuto* da gli ſteſſi Gentili con tal chiarezza, che ſono *ineſcuſabili*, perchè *dopo aver conoſciuto Dio, non l' hanno glorificato come Dio*. Così nella Sapienza (Cap. XIII. v.)

v.) ſi ſtabiliſce, che dal contemplar le Creature ſi può conoſcere il Creatore. Vero è, avere ſcritto Tertulliano (Lib. *de Anima* Cap. 2.) *A chi Dio è conoſciuto ſenza il Criſto? A chi il Criſto ſenza lo Spirito Santo? A chi ſi dà lo Spirito Santo ſenza la Fede?* A Tertulliano poteva anche il Pirroniſta aggiugnere Clemente Aleſſandrino, che (Lib. v. Cap. XII. Strom.) ſcriſſe non poter noi ſenza la Rivelazion del Verbo di Dio intendere l'ignoto Iddio. Ma ſe non vogliam fare di Tertulliano un mentecatto, non poſſiam già dedurre da queſto ſuo paſſo, ch'egli credeſſe non poterſi ſenza la Fede conoſcere l'eſiſtenza di Dio. Non aſpettarono certo i Giudei (e lo credeva ben Tertulliano) la venuta del Meſſia, o ſia del Criſto, per conoſcere, che Dio c'era, e per adorarlo. Egli ſteſſo nel Lib. I. contro Marcione pruova, che Dio è ſempre ſtato noto. *Habet Deus teſtimonia totum hoc quod ſumus, & in quo ſumus.* E nel Lib. de Reſurr. Carn. Cap. III. ſcriſſe: *Quædam & natura nota ſunt, ut immortalitas Animæ apud plures, & Deus noſter apud omnes.* Tralaſcio altri paſſi. Adunque che vuole egli dir quì? Che la Verità non ſi può conoſcere ſenza Dio, e che ſenza Criſto non ſi può conoſcere, che Dio ſia uno e Trino, e qual ſia la ſua Volontà in riguardo a gli Uomini, con tanti altri punti concernenti la divina Natura, che ora ſon da noi conoſciuti per mezzo del Figlio di Dio, venuto in terra a darci quella cognizion di Dio, che mancava al Popolo dell'antica alleanza. E tali Verità, o ſia queſti Miſterj, noi ora conoſciamo e crediamo certiſſimi per mezzo della Fede, benchè ſuperiori all'umano Intendimento, e coſe da noi non vedute. Nè diverſo è il ſentimento di S. Atanaſio nell'Epiſt. ad Serap. e del Griſoſtomo nell'Omilia

22. in Epiſt. ad Hebr. Veggaſi queſt' ultimo nell' Omilia ſopra il Cap. I. ad Rom. E S. Tommaſo inſegna bensì (2. 2. Qu. 2. A. 4.) „ eſſere ne„ ceſſario all' Uomo l' abbracciar per modo di Fe„ de non ſolamente quelle coſe, che ſono ſopra la „ Ragione, ma quelle ancora, che ſi poſſono co„ noſcere per la Ragione “. Ecco che queſto ſuo ſteſſo inſegnamento chiaramente confuta i Sofiſtici ſuppoſti de' Pirroniſti; perchè confeſſa la forza della Ragione, atta ſenza la Fede a „ Conoſcere (ſo„ no ſue parole) che Dio c' è, ed è incorporeo : „ coſe, che colla Ragion naturale ſi pruovano da „ i Filoſofi “. Perciò la Fede preſuppone la Ra„ gion naturale, ed eſſa poi la perfeziona. Aveva poi il medeſimo Angelico (P. 1. Qu. 2. A. 2.) molto prima provato, che l' *Eſiſtenza di Dio* è dimoſtrabile ſecondo la Ragione umana. Vien anche citato dal noſtro Scettico il Vaſquez (in Prima P. S. Thomæ) che inſegna, non ricavarſi dalle parole ſopracitate dell'Apoſtolo, e della Sapienza, „ che „ l' Uomo abbia un' evidente, o pur ſolamente una „ probabiliſſima notizia di Dio “. Così queſto cacciator di opinioni particolari cerca di offuſcare la mente de' poco ſperti Lettori, con diſſimulare, che i Santi Padri, e lo ſteſſo Vaſquez colla comun de' Teologi, e tutto oggidì il Senato de' Filoſofi, concorrono in ſoſtenere, che colla *Ragion naturale* ſi può evidentemente provare l' Eſiſtenza di Dio ; e queſta notizia ſerve poi di preambolo alla Fede.

Volete di più? Confeſſa il medeſimo Pirroniſta, „ che per provar l' Eſiſtenza di Dio, ſi poſſono re„ car tali argomenti, che congiunti inſieme non „ abbiano men forza per convincere gl' Intelletti „ di quel che abbiano i Principj Geometrici, e i „ Teoremi, che ſe ne ricavano “. Contuttociò

ſeguita poi a pretendere, „ che queſta Certezza non „ è perfetta e compiuta in tutti i ſuoi punti, ed „ è ſolamente quella Certezza umana, di cui ho „ parlato, alla quale nulladimeno ogni Uomo ſaggio „ dee ſottomettere il ſuo Intendimento ". Altro, ſiccome abbiam veduto, non ha fatto coſtui finora, che mettere in campo quanti argomenti ha potuto, cioè Sofismi, per voler provare, che la Ragione umana è una cieca guida; non poterſi ſperar Certezza delle coſe; e che perciò quei della ſua Scuola profeſſano di nulla affermare per ſottrarſi al pericolo di errare, con gloriarſi ancora di dubitare di tutto: e quì perchè ſpronato dal pericolo di comparire un Ateiſta, egli grida in contrario " tale eſ- „ ſere la Certezza dell' Eſiſtenza di Dio, che s' „ uguaglia a quella de' Principj Geometrici, e de' „ Teoremi diſcendenti da eſſi; " talmente che ogni Saggio dee ſottomettere a cotal Certezza il ſuo Intelletto. Che dobbiamo noi conchiudere? O egli parla quì da ſenno, e conſeguentemente è ſtato in tutto il reſto dell' Operetta ſua un Pazzo, che ha voluto perſuadere a noi ciò che ora egli deteſta; o pure non parla di cuore, e ſi merita il titolo d' Ingannatore e Seduttore, perchè ha ſeminato tante Maſſime pregiudiziali alla conoſcenza del Vero, fidandoſi, che l' Uomo ben imbevuto d' eſſe, con tutte le ſue belle proteſte, nè pur giugnerà a credere, che c' è Dio; e quando pur credeſſe queſta Verità (il che ſappiamo non eſſere proprio de gli Scettici) non ſi laſcerà perſuadere, che Dio abbia rivelata la Religione, di cui noi altri ſiam perſuaſi e profeſſori. Certo è, che v' ha una tal conneſſione e concatenazione delle coſe e Verità, che conoſciuta una principale fra eſſe, infallibilmente ſi paſſa alla cognizione di molte altre. Quì il Pirro-

niſta, fingendoſi a mio credere divenuto Dogmatico, ci concede cotanto evidente il punto dell' Eſiſtenza di Dio; che non la cede alla Certezza de' Principj Geometrici. S'è così: una gran forza di Verità, una Certezza infallibile egli riconoſce ne' Principj della Geometria, ſiccome egli la confeſſa nella cognizione dell' Eſiſtenza di Dio. Ma per provare concludentemente queſta Eſiſtenza, ognun vede la neceſſità di ſupporre altre Verità certiſſime, o Metafiſiche, o Naturali, dalla combinazion delle quali venga a chiaramente ſcoprirſi, che c' è Dio Autor d' ogni coſa. Tutto queſto è pur lavoro della Mente e della Ragione, atta a ſcoprir la Verità delle coſe incorporee. Stabilita poi la Certezza di queſto primo Principio del tutto, ſe ne déducono poi altre Verità, non men certe della prima. Ed ecco andare per terra tutta la macchina del Pirronismo, i cui Principj abbiam veduto sì oppoſti all' acquiſto della Verità, e combattere il noſtro Scettico contra di tutto quanto egli ha dianzi inſegnato. Come dunque preſtar fede a queſto Proteo, che ora niega, ed ora afferma lo ſteſſo?

Seguita poi egli a burlarſi di noi con dire, inſegnarſi dallo Suarez (Diſp. III. de Fid. Sect. VI.) „ che l' Evidenza naturale di queſto Principio: „ Dio è la prima Verità, che non può ingannare; non è neceſſaria, e non baſta punto per „ credere colla Fede infuſa ciò che Dio rivela “. Supponghiamo per certa queſta ſentenza, perchè Dio infonde, quando vuole, la Fede anche ne gli adulti ignoranti, rendendoli docili alla ſola ſpiegazione della ſanta ſua Religione, e aiutando la lor Volontà a determinarſi. Ma noi trattiamo quì di adulti, addottorati prima nel Pirronismo, ed avvez-

vezzi a non voler credere ed affermare nè pure il Sole nel ſuo meriggio. Lo ſteſſo Suarez (Diſp. III. Sect. I. de Fide) e tutti gli altri Teologi inſegnano, che la *Ragione* umana dee precedere alla *Fede*, per conoſcere, ch' è prudentemente credibile ciò, che vien propoſto da crederſi. Altrimenti chi non faceſſe così, potrebbe egualmente credere a chi gli propoſſe una falſa Religione. Non è già per queſto, che l'umana Ragione diventi il fondamento, su cui poſi la Fede Criſtiana, nè può ella eſſere l'oggetto formale d'eſſa Fede. Per mezzo ſuo ſolamente ſi diſpone l'Uomo a credere con prudenza; ed egli poi fermamente crede le coſe della Religione, perchè Dio, prima Verità, le ha rivelate; e queſto è il vero oggetto della Fede noſtra. Ora come mai ſi potrà diſporre un Pirroniſta ad abbracciar la Fede, e a fargli conoſcere, che la Religion di Criſto è evidentemente credibile, s'egli ha riſoluto di non aſſentire a Propoſizion veruna, e niega qualſivoglia Evidenza, e nulla ſi fida della *Ragione* o dell'*Autorità*, come in addietro ci ha fatto ſapere con tanta franchezza? Però dopo aver egli diſpoſto l'Animo umano a nulla credere, e a dubitare di tutto, ne vien per conſeguenza, ch'egli ſi prende gioco di noi, allorchè commenda cotanto il ſottomettere la Volontà e l'Intendimento noſtro alla Fede. Il Pirronismo, e la Fede ſon coſe incompoſſibili. Dove l'uno entra, ne ha l'altra da uſcire. Che ſe lo Scettico vien dicendo il gran bene, che fa la Fede, perchè „ ci fa credere non ſo„ lo tutti gli aſſiomi, ma ancor quelle propoſizio„ ni; che facilmente non ſi poteano credere dall' „ Intendimento umano, con diſſipar ella tutte le „ tenebre, che occupavano la noſtra Ragione " :

sa egli benissimo di mentire così parlando. Dappoichè ha preparato l' Animo umano co' suoi dogmi a non ammettere le Verità Naturali più chiare ed evidenti, delle quali è convinto, fuorchè gli Scettici, tutto il genere umano: credete voi, che costui piegherà mai il cuore e la mente ad abbracciar le Sopranaturali, cioè que' Dogmi, che non si possono comprendere, e non si mirano se non *per speculum in ænigmate*, e paiono anzi combattere contro la stessa Ragione, come anche a i dì nostri ha tentato di far credere l' Ateista Baile? Dal Pirronista s' è fabbricato un argine tale, che senza un puro attuale miracolo di Dio costui non sottometterà mai l' intendimento suo a ciò, che insegna la Fede. Nè di questo miracolo egli è già degno, da che avendo Dio a lui fatto il riguardevol dono della Ragione acciocchè di tale scorta egli si valesse per conoscere le Verità naturali, e questa gli prestasse aiuto per passare a credere anche le sopranaturali: egli s' è dichiarato nimico della Ragion medesima, e persecutore della Verità col voler dubitare di tutto. L' infelice mestier suo è di svegliar difficultà sopra ogni cosa, e di spargere di tenebre tutto quel, ch' è anche più luminoso. In lui dunque regna la Superbia; e la Fede richiede umiliazione. La libertà del pensare, del credere, e dell' operare, è il suo primario desiderio e scopo. E pure troviamo un Pirronista, che tranquillamente c' intuona, essere fatta apposta la sua dottrina per condurre l' Uomo alla Fede, la quale ci obbliga a cattivar l' Intelletto nostro a ciò, ch' ella insegna. Ma non è difficile lo scoprir le male arti ed insidie di queste volpi; e dovrebbe bastar questo solo ad un Uom saggio per detestar chi le usa, come si farebbe ad un Medico, che ci porgesse chiaramente del

vele-

veleno con volercelo far credere una salutevole medicina.

CAPITOLO XIX.

Perchè la dottrina de gli Accademici e de gli Scettici sia stata rigettata anche ne gli antichi tempi.

QUesto è l' argomento del penultimo Capitolo del Libro dello Scettico nostro, dov'egli confessa, che fino a i tempi di Cicerone il Pironismo era interamente decaduto, con cercar poi le cagioni, per le quali restasse estinta quella Setta, pretendendo non essere quelle, che noi possiam sospettare. „ Voi credete (dic' egli) ch' essa sia stata rigettata da i Pagani, per paura, che le Scienze cadessero in dispregio, bench'io vi abbia fatto vedere, ch' elle furono diligentemente coltivate da eccellenti Uomini, professori di quest' arte di dubitare. Voi credete, ch' essa sia stata rigettata da i Cristiani per timore, che non nocesse alla Fede, e a i buoni costumi, benchè fino a' tempi di Cicerone, in cui essa venne meno affatto, com' egli dice in più luoghi; o pure per parlare più giusto, fu essa ridotta a poche persone. Ora in quei tempi i Cristiani, che peranche non erano venuti al Mondo, nulla aveano da temere per la lor Religione, e per li loro costumi dalla banda de gli Scettici ". Ma questo Maestro ne vuol sapere più di Cicerone, che ben conosceva gli affari delle Lettere de' suoi tempi. Con Cicerone ancora va d' accordo Seneca, di cui sono le seguenti parole nel Lib. VII. delle Quist. Natur. scritte circa cento anni dopo: „ Gli Acca-

„ demici tanto vecchi che nuovi non han lasciato „ capo alcuno della loro Scuola . Chi c' è più , „ che insegni i dogmi di Pirrone ? " Ascoltiamo ora dal nostro Pirronista le vere cagioni della decadenza tanti Secoli sono accaduta alla sua Setta : „ Ciò (seguita egli a dire) è succeduto più tosto „ per l' orgoglio naturale all' Uomo ; perchè essendo „ egli naturalmente pieno e gonfio di questa Opi- „ nione , che la sua Ragione il rende molto supe- „ riore a tutti gli altri Animali ; ch' egli è dota- „ to d' intelligenza capace delle Scienze , e nato „ per ragionare , per conoscere , per sapere : s' ha „ a male di vedersi spogliato di tutti questi van- „ taggi , e in qualche maniera degradato , e conden- „ nato alle tenebre d' una perpetua Ignoranza " . Non andiamo più innanzi , e domandiamo quì ad ogni persona saggia , se nulla più manchi a fondare un processo contra de' Pirronisti , e a condennarli per gente o di cervello affatto guasto , o colpevole di una insoffribil temerità . Che altro vuol egli dir quì , se non che è una ridicola Opinione degli Uomini il riputar sè stessi *molto superiori a gli altri Animali* ? E' dunque vero ciò che di sopra dicemmo , e lo confessa quì apertamente l' animoso Pirronista , che noi siam poco o nulla diversi da i Bruti . Egli niega all' Uomo la Facoltà *di raziocinare* , *conoscere* , *e sapere* , il vuole incapace delle Scienze , il pretende al pari delle Bestie immerso in *una perpetua Ignoranza* . Dopo una sì chiara dichiarazione abbiam noi più bisogno di provare , siccome più volte s' è provato , che costui è una Bestia , o un abbominevol calunniatore del genere umano , o ch' egli si ride de i lumi della Religione aggiunti a quei della Ragione ? O Monsignore Huet non è Autore di questo Libro ; o se pur tale ei fu ,

con-

convien credere, che per la ſoverchia età aveſſe patito deliquio il ſuo capo, e non foſſe più quel che era.

Torniamo colà, dove coſtui ſeguita a parlare così: „ L' Uomo dunque non può ſofferir d' eſſere „ diſingannato di un sì dilettevol errore, e prefe- „ riſce un' onorevol follìa ad una povera ed oſcura „ ſaviezza. E per non vederſi cacciato da gli Scet- „ tici da queſto antico poſſeſſo di Scienza, come „ da una ricca eredità, che gli vien dalla Natura, „ ama meglio di combattere a mano armata e con „ violenza contro chi vuol torre a lui la Ragione, „ e diſtruggere la Scienza, che di valerſi contro „ tal gente delle vie giuridiche; prevedendo, che „ col tener queſt' ultima via egli decaderebbe da un „ poſſeſſo, ſenza alcuna ragione da lui uſurpato. „ Voi dunque ora vedete, s' io non m' inganno, „ quanto ſieno deboli e frivole tutte le contradizio- „ ni ed oppoſizioni de i Dogmatici. Queſte non- „ dimeno mi potrebbono ſmuovere, ſe ſi trovaſſe „ fra i Filoſofi qualche Setta, che foſſe eſente dal- „ le contradizioni; o ſe alcun Filoſofo approvaſſe „ un' altra dottrina diverſa dalla ſua. Ma poichè „ eglino ſi fan fra loro una guerra continua, noi „ non dobbiam pretendere, ch' eſſi mantengano la „ pace con eſſo noi ". Accordate, ſe vi dà l' animo, il confeſſarſi quì dallo Scettico, che la ſua Setta è fatta appoſta *per diſtruggere la Scienza*, col vanto ſuo poco fa udito, „ che le Scienze furono „ diligentemente coltivate da eccellenti Uomini, „ che profeſſavano queſt' arte di dubitare ". Convien poi quì ripetere la vanità dell' eſempio da lui addotto del contraſto, che ſi oſſerva fra le diverſe Scuole de' Filoſofi. La lor diſcordia, come ognun sa, e s' è più volte detto, riguarda i principj, le

cagioni, i movimenti, le maniere, ed altre iſpezioni Fiſiche o Metafiſiche delle coſe. Ma in un' infinità di nozioni ſenſibili, o aſtratte eſſi van tutti d'accordo, e al pari del volgo tengono per certiſſime innumerabili coſe. Il beſtiale Pirroniſta vuol diſcordare da tutti, e in tutto. E poi lo ſtudio delle Sette Filoſofiche e Dogmatiche è unicamente rivolto a cercare per quanto è poſſibile le Verità aſcoſe, per darne lode a Dio, e per bene della Repubblica, e della vita civile: laddove il Pirroniſta altro non ha in teſta, che di perſeguitar la Verità, non volendo riconoſcere nè pur la più manifeſta ed evidente, e fuggendo a guiſa de' gufi ogni luce della medeſima. Secondo lui il raziocinare, e il credere di conoſcere, e di ſapere, non è che *un dilettevol errore*, *un' onorevol follia* de' Dogmatici; all' incontro *Saviezza l' Ignoranza* e il dubitar ſempre de gli Scettici. Sicchè ſiam giunti ad un paſſo ſtretto: noi trattiamo da Pazzi i Pirroniſti, e i Pirroniſti ſpacciano noi per Folli e mentecatti. Chi deciderà? A buon conto fino a' tempi di Cicerone e di Seneca s' è veduto, che il Pirronismo, perchè univerſalmente creduto una Pazzia o un veleno, era ito affatto in diſuſo. Se queſto gli avvenne fra i Pagani, che trattamento non s' ha egli da aſpettare fra i Criſtiani, tanto più illuminati dalla Rivelazion di Dio, e a' tempi ſpezialmente noſtri, ne' quali le Scienze ed Arti ſon coltivate con tanto profitto della Verità? E chi tenta ora per vanità d' ingegno, o per malizia d' empietà, di volere riſuſcitar una peſtilente Setta, che da tanti Secoli è bandita dal Mondo, merita bene, che tutto il Criſtianeſimo ſi rivolti contra di lui.

E non è già ſtato l' orgoglio de gli Uomini, che tanti Secoli ſono, e fin ſotto i Pagani annientaſſe

taſſe il Pirronismo . La Pazzia appunto delle ſue dottrine , e le Maſſime ſue troppo pernicioſe , quelle furono , che gli fecero , e faran ſempre una giuſtiſſima guerra . Fin la plebe , ſe udiſſe un Pirroniſta in piazza volerle perſuader , ch' eſſa non vede con Certezza quello che vede ; non aſcolta quel ſuono , che tutti infallibilmente ſanno di aſcoltare ; non tocca quello che sa di certo d' aver nelle mani : tengo per fermo , che gli correrebbe co i diti ne gli occhi . Quanto più poi i Dotti e Filoſofi ! Certamente anche ne' Secoli della Gentilità doveano i Letterati ſaggi ridere dietro a coſtoro in oſſervando il loro ſiſtema sì aereo e fondato ſopra una maſſa di Sofismi , e nudrito col favorito eſercizio di trovar delle obbiezioni a tutto . E non dovea finir la facenda in ridere , ma bensì paſſare in indignazione , al trovarlo sì contrario alla Verità , al lume della Ragione , e all' intenzion di Dio nella formazione dell' Uomo , e al conſiderare quanti mali effetti ne potrebbono avvenire . Se è vero , come dianzi abbiam provato , che il Pirronismo va a diſtruggere ogni Scienza e Verità ; e *vuol torre all' Uomo la Ragione* , come coſtui poco fa ha proteſtato ; ſe ſuſſiſte (e queſto non ſi può negare) inſegnarſi da coſtoro , che non ci ſieno Principj certi e indubitati del Giuſto e dell' Ingiuſto ; e che queſta Setta vada ad introdurre non ſolamente l' indifferenza nella Religione , ma a ſchiantare la Religione ſteſſa : che cerchiamo noi di più per intendere i motivi , per cui gli ſteſſi Gentili deteſtarono , e tanto più dobbiamo noi Criſtiani deteſtare una Scuola , che niun bene , e ſolo infiniti mali può produrre ? Abbiam già veduto , che ſe ſi deſſe aſcolto a gl' inſegnamenti Pirroniani , ſarebbe condennata tutta la razza de gli Uomini a menar ſempre una vita affanno-

fannoſa in una perpetua infelicità, perchè ſempre in pericolo di fallare, in timore di nuocere a ſe ſteſſi o ad altri, o irreſoluti nelle loro operazioni, ſimili a chi vuol metterſi, o ſi mette in viaggio per un cammino con apprenſione di trovarvi de gli aſſaſſini, o delle fiere micidiali dapertutto. Lo ſtato infelice de gli Uomini, conciati così dalla dottrina Pirroniana, ognun può facilmente conoſcerlo, dimandandone conſiglio a ſe ſteſſo. Nè gioverà al Pirroniſta il dirgli, che deponga i ſuoi timori ed affanni, perchè nell' uſo della Vita civile s' ha da deporre l' incredulità, s' ha da ſeguitar l'eſempio e i coſtumi de gli altri, s' ha da ubbidire alle Leggi. Fate, che l' Intelletto ſia perſuaſo daddovero dell' Incertezza ed Ignoranza di tutto; e poi ditegli, che operi allegramente, e che ben cammineranno i ſuoi affari. Le determinazioni dell' Uomo regolarmente ſeguitano la direzion dell' Intelletto; ora ſe queſto Intelletto è offuſcato dalle tenebre, e ſecondo la principal Maſſima de' Pirroniſti ha da dubitar di tutto, ne vien per conſeguenza, che dee reſtare imbrogliata anche tutta la vita civile dell' Uomo, ed incerta e timida ogni operazion de gli allievi di queſta Scuola. Tali ſono le giuſte ragioni, e non già le ſognate dallo Scettico noſtro, che cacciarono una volta, e debbono molto più a i dì noſtri cacciare dall' umano conſorzio il Pirroniſmo.

La Concluſione poi del novello Pirroniſta ſi è, „ che per qualunque ſoſpetto o querela, che ſi for- „ mi contra di lui, egli vuole ſtar ſaldo nel pro- „ ponimento ſuo, proteſtando, che nulla gli farà „ confeſſare, che noi ſappiamo quello, che non „ ſappiamo; e ch' egli preferirà ſempre la Libertà „ del ſuo giudizio all' approvazione di genti preve-

„ nute

„ nute delle lor vane Idee, volendo ſeguitar que-
„ ſto Metodo libero e ſciolto di Filoſofare, antepo-
„ nendolo a tutti gli altri". Bel Filoſofare al certo, con cui, come dice Lattanzio (Lib. III. Cap. XXVIII. *de falſ. Sapient.*) altro non s' impara, nè s' inſegna, che l' *Ignoranza*. Ma gran tempo è, che noi conoſciam l' indole del Pirronismo. Per quanto ſi poſſa dire, per quanti argomenti addurre, nulla ſi fa con gente, che niega i primi Principi, e ſempre vuol pruove di pruove per non ammetterne mai alcuna. Quanto finquì ho addotto io, non è per menare verun d' eſſi ſul buon cammino, ma unicamente per premunire i Lettori docili e ſaggi, acciocchè non ſi laſcino affaſcinare il cuore e la mente da un Metodo sì *libero e ſciolto*, voglio dire cotanto malefico. E certamente niuno ſaprà mai perſuaderſi, che un Uomo non buffalo, un Uomo atto a Filoſofare, poſſa preſtar fede alle fantaſtiche ſofiſticherie di Seſto Empirico, che abbiam veduto copiate nel Libro dello Scettico noſtro. Chiunque ſia ſtato l' Autor di queſto Libro, pregato da qualche amico ſuo di una ſincera confeſſione, gli avrebbe a mio credere rivelato: riderſi anch' egli dell' inezie, e delle ridicole pretenſioni de' Pirroniſti; conoſcer egli non men degli altri Filoſofi, anzi del volgo ſteſſo, che i Senſi e la Ragione d' accordo inſieme, o pur la ſola Ragione ben' uſata, procacciano all' Uomo la perfetta Conoſcenza ed intera Certezza d' infiniti oggetti ſenſibili, e d' innumerabili Idee Intellettuali. Tutto queſto apparato d' armi Pirroniane tendere unicamente a dichiarare, ch' egli in materia di Filoſofia, ſia Morale, ſia Fiſica, o Metafiſica, vuol tenere que' ſoli dogmi, che ſi accomodano al ſuo genio ed intendimento; e credere della Religione quel ſolo, che a

lui

lui piace. Che niuno gli ha da fare il Pedante addosso; che il Galantuomo non dee sofferir legami, ma bensì professare ed esercitare una piena Libertà nel pensare, nel credere, e nell'operare, per quanto gli è permesso dalle Leggi umane, e da i consigli dell'umana Prudenza, a fine di schivar le pene temporali, e la perdita della Riputazione, pena grande anch'essa fra gli uomini. Questo, e non altro, se si faran bene i conti, è il vero disegno de' Pirronisti antichi, ed anche del novello, il quale non contento d'essere entrato in questa scuola di Libertà, vuol recare al Pubblico l'abbominevol benefizio di far de i discepoli; e quantunque sappia, dove meni una sì fatta Libertà, pure si studia di dilatarne la pestilenza. I saggi Lettori avran già prevenuto me in questo medesimo sentimento.

Ciò che fosse de' sentimenti e costumi di chi sì patentemente dichiarò per sua favorita la Libertà del suo Intelletto, non saprei dirlo io. Ben credo di poter cento volte conchiudere, che per questa via con tutta facilità si va all' Incredulità: male moltiplicato fra que' Popoli, che si chiamano Cristiani, ma senza confessar coi fatti di credere *Sanctam Ecclesiam Catholicam*, ancorchè riconoscano per fonte di Verità il Simbolo antichissimo del Cristianesimo. L'umano Intelletto se è lasciato in sua balìa, non fa di meno di un cavallo, che rompe la briglia. A misura de' suoi capricci un Uomo tale va dovunque vuole, e formando a se stesso quella Filosofia, o maniera di pensare, che più gli aggrada, e insieme un sistema di Religione (se pur ritiene punto di Religione) che s'accomoda a tutte le sue voglie, superbamente si ride d'ogni altro sistema di Filosofia e di Religione. In fine il nome di *Libertino* e di *Libertinaggio* altronde non è

na-

nato, che da quella medeſima Libertà d' ingegno, che il noſtro Pirroniſta attribuendo a ſe ſteſſo, va vantando pel più plauſibile *Metodo di Filoſofia*. Con queſta Libertà, purchè ſi ſappia camminar con cautela, allegramente ſi opera poi quello, ch' è più in grado all' Uomo, ſeguitando l' *Inclinazion naturale*, decantata e ſeguitata anche da eſſo noſtro Pirroniſta. Non ha, credo io, biſogno il ſaggio Lettore, ch' io mi metta a far quì un ritratto dell' uomo Libertino, di che ſia egli capace, e coſa ſarebbe una Repubblica di gente sì pericoloſa e corrotta ne' ſentimenti e nelle opere. Baſta ben ſapere, che il Libro del preteſo Monſignore Huet altra mira non ha, che di mettere in queſta piena Libertà l' umano Ingegno, giacchè quando egli vuol ben piantare una sì eſorbitante Maſſima di Libertà, più non parla di Religion nè di Fede, e con ritonde parole generalmente ſi eſprime di *non voler ſottomettere l' Intelletto ſuo ad alcuna Autorità*. Avendo egli in oltre fatto sì fiero proceſſo alla debolezza dell' Intelletto e della Ragione dell' Uomo, ſino a moſtrar di credere l' Uomo poco diverſo da i Bruti: chi mai potrà ſofferir ſenza ſdegno e deteſtazione inſegnamenti tali, obbrobrioſi all' umana Natura, e che ſolamente poſſono ſervire a far cattivi i Buoni, e i cattivi Peggiori? Un prodigio è, ſe dal Libertinaggio dell' Ingegno non ſi paſſa al Libertinaggio de' coſtumi.

CA-

CAPITOLO XX.

Della Superbia d' alcuni Ingegni, e della doppiezza del novello predicatore del Pirronismo.

INutil cosa non sarà l' indagar le Cagioni del Pirronismo, il quale non è già confinato nel solo Libro del novello Scettico. Due sono, per quanto a me sembra, queste Cagioni. L' una la *Superbia* e *Prosunzione* dell' Intelletto; e l' altra la *Corruzione della Volontà*. La seconda è la più frequente. Guai se un Uomo si dà in preda all' Ambizione, all' Interesse, alla Vendetta; guai se altro amore non ha in cuore, che quel de' Piaceri sensuali. La sua Volontà a vele gonfie va solamente, dove la strascinano queste *Passioni*; e da esse parimente mosso e sedotto l' Intelletto, somministra anch' esso ajuti per appagar le disordinate voglie. Ordinariamente non per questo l' Uomo diventa Incredulo, nè abjura i Principj dell' Onesto e della Religione. Solamente non si consiglia con essi, nè riflette alle Massime della Saviezza, della Virtù, e della Fede: o se pur queste gli van parlando in cuore con fargli de' rimproveri e rimorsi, egli se ne sbriga con promettere a suo tempo di emendar la sregolatezza de gli Appetiti, e di rimetterssi in buon cammino. Quì però non si ferma lo sconsigliato corso d' alcuni. Perchè que' rimorsi cagionano della noja, vien loro in pensiero di schiantarne, se è mai possibile, fin le radici; e però cominciano a dubitar di ciò, che aveano appreso e creduto. Di che non è capace la Mente umana, se scuote ogni freno, se è stimolata da qualche vigorosa Passione? Truova tosto allora l' Uomo delle difficultà, che poi non sa

scio-

ſciogliere ; diſotterra varie e poi varie ragioni per impugnar ciò che non gli piace ; tanto in fine ſuda, che quantunque non chiaramente convinto, pure ſi figura d'aver vinto , e di non ſentir più alcun ceppo alla ſua Volontà e all'intendimento ſuo, per poter allegramente menar quella vita , che gli va più a grado. Ma non per queſto sì fatte perſone giojoſamente viveranno , perchè non ſi dà vera nè lunga gioja in chi batte la via de' Vizj, e colle ſue male opere fa guerra a ſe ſteſſo, e a Dio.

Ho detto, naſcere per lo più da ſregolate *Paſſioni* la razza de gl' Increduli, o ſia di chiunque può giugnere ad accomodar la Filoſofia e la Religione a i ſuoi deſiderj, in vece di far tutto il contrario, come la retta Ragion richiede ; gente nulladimeno, che fra i Cattolici è ben rara , o è almen poco conoſciuta ; ma facile fra chi rigetta l'Autorità della Chieſa di Dio , laſciata a noi da Gesù Criſto per Maeſtra e Cuſtode della Verità. Aggiungo ora, eſſere ben graviſſima la malattia di coſtoro , ma non eſſere già la più pericoloſa ; perchè ceſſando il rumore e la ſeduzion delle Paſſioni o per qualche diſavventura , o per la maturità de gli anni , e tornando l'Animo in calma , facilmente poſſono riſorgere nell'Intelletto que' forti motivi , che ſpronano l' Uomo alla conoſcenza e alla pratica dell' Oneſto, e a riſpettare con umiltà la luce della Rivelazione. Il più diſperato male è quel di coloro, che per la *Superbia* del loro Intelletto vanno a traboccare nell' Incredulità o totale , o parziale . Pare, che queſto poſſa ſuccedere, anche ſenza diſegno di abbandonarſi all' iniquità, o di cercare la Libertà ad ogni loro volere ; ma ſolamente per voglia e ſperanza di tranquillar l'animo ſuo, come fece credere a i ſuoi ſeguaci l'empio Epicuro , e come ſi glo-

gloriò dipoi il ſuo diſcepolo Lucrezio, col promettere di liberar gli uomini dal *terrore delle Religioni*. Tuttavia ſembra difficile, che l' Uomo giunga a bandire da sè i dogmi più accertati della Filoſofia, e della Religion Naturale e Rivelata, ſenza qualche ſegreto impulſo di vivere anche a modo ſuo; imperciocchè per chi è, e vuol vivere da Uomo dabbene, non incute la Religione alcun terrore, anzi ſomminiſtra una dolce Speranza, e l' Amore di Dio ſcaccia da lui il ſervile Timore. Comunque ſia, non mancano anche oggidì perſone al Mondo, che per avere un Intelletto pien d' albagia prendono a combattere contra di ogni Verità a viſiera calata, ed una ſpezialmente di queſte è il Pirroniſta moderno. Bello è il vedere, com' egli deride, e ſi vanta di voler umiliare e conculcare l' *orgoglio de i Dogmatici*, ſenza accorgerſi, ch' egli a guiſa di Diogene il Cinico ciò tentando ſcuopre maggior faſto ed orgoglio de' Dogmatici ſteſſi. Finalmente qualſiſia Dogmatico, ancorchè ſopra uno o più punti vada diſcorde da gli altri, non laſcia di credere, che anche gli altri abbiano Giudizio e Senno. Ma che un Pirroniſta, o ſe vogliamo un pugno di Pirroniſti, venga arditamente a gridare in pubblico: *Voi innumerabili Dogmatici, che vi luſingate d' aver in tante coſe raggiunta la Certezza della Verità, delirate tutti, e in tutto. Soli noi pochi quei ſiamo, che non deliriamo:* ci può egli eſſere Superbia maggiore di queſta? Se i pochi Pirroniſti hanno Intelletto e Ragione: ne manca forſe a gli altri? Ne furon forſe privi tanti grandi Uomini dell' antichità, e de gli ultimi Secoli, che ognun ſempre ha ammirato ed ammira?

Ora dall' *Alterigia* dell' umano Intelletto ſuol eſſere inſeparabile la *Malignità*. Credendoſi allora l' Uo-

Uomo più acuto e penetrante d' ogni altro, insensibilmente si va avvezzando a formar' obbiezioni e difficultà contro tutti gli altrui sentimenti, e a sottilizzare su quel che può essere, e a persuadersi, che sia in fatti così. A lui sembra finezza d' ingegno il disputar di tutto *pro* e *contra* a guisa dell' antico Carneade; e in suo cuore si ringalluzza ed applaude, quanto più sa sofisticare, impugnare, ed oscurare le cose. Di questa Malignità d' Ingegno la sperienza ci fa talvolta mirare un abbozzo in coloro, che fan la critica ad ogni operazione del Pirronismo loro, sia de' Principi e Superiori, sia de' Privati. Qualunque azione che gli altri Uomini vadano facendo, tuttochè buona e prudente, o facile ad interpretarsi in bene, se è portata al tribunale di questi ingegnosi Fiscali, ha da essere cattiva, mancante di Prudenza, guasta da secrete biasimevoli intenzioni. S' ha da trovare Ipocrisia nella gente più pia; Impudicizia nelle persone più ritirate ed oneste; Interesse vizioso ne' Giudici e Ministri più accreditati; e così discorrendo. Altro che iniquità non si può dire che sia il fare un fascio di tutto. Peggiore ancora e più grave è la Superbia e Malignità dell' Ingegno, quando essa giugne a produrre un Pirronista, cioè un Uomo intestato della straordinaria acutezza del suo Intendimento, che anelando alla gloria d' essere superiore a tutti gli altri Uomini, si mette à pensare, e a conchiudere tutto al rovescio de gli altri Uomini. Se vogliamo stare al detto di questo sì acuto Filosofo, il Mondo nostro non è che una fiera d' Incertezza, e un miscuglio e combattimento di Visionarj. Ora anche senza esaminar le frivole ragioncelle, e i Sofismi, che un Pirronista mette in campo per provar sì fatta stravagante Idea dell' Uomo: non basta

forſe il ſolo ritratto della pretenſion Pirroniana per conoſcere, che queſto è il non Plus ultra della Temerità e pazza Superbia dell' umano Ingegno, da che eſſo con iſprezzo di tutta l' univerſità del Genere umano, arriva, non dirò a penſare e credere, perchè non veggo in cuore altrui; ma bensì a ſpacciar tali inſegnamenti? Tuttavia perciocchè pare, ſiccome abbiam già avvertito, che la mira del nuovo riſuſcitatore dello ſcreditato Scetticismo, non ſia già di guidar l' Uomo a credere tutto involto nelle tenebre dell' Incertezza e dell' Ignoranza, ma ſolamente di mettere alla larga gl' Intelletti e le Coſcienze, acciocchè godendo il privilegio di una beata Libertà, tanto nella Filoſofia, quanto nella Religione, poſſano abbracciar quelle opinioni, che più ſi accomodano allo ſtomaco loro, con rigettare le altre, e riderſi della ſemplicità di chi ſi priva di queſta dolce Libertà: convien' ora ſoccorrere al biſogno della gente di retta e buona Volontà, ma poco cauta, affinchè da queſto luſinghiero invito non ſi laſci ſedurre e pervertire.

Nè già ſi avviſaſſe alcuno, che avendo io notata per pericoloſa la Libertà anche nella Filoſofia, intendeſſi di lodar que' ceppi, ne' quali volontariamente ſi miſero una volta alcune Scuole, ſeguitando per forza le Opinioni di un determinato Filoſofo ſenza poterſi ſcoſtare da lui. Oggidì ognun sa, aver nociuto non poco al progreſſo della Filoſofia una tale ſchiavitù; dover quì gl' Ingegni godere un' oneſta Libertà per Filoſofare de i Principj, delle Cagioni, de gli Effetti delle coſe, purchè ſi tratti di dottrine, che nulla influiſcano a turbare la quiete e felicità della Repubblica, o a ſconvolgere la Religione, o a depravare i Coſtumi. Imperciocchè qualora i dogmi Filoſofici portaſſero ſeco anche un

ſolo

ſolo di queſti veleni, ſaran dogmi falſi, ſaran dogmi da deteſtare; ed ogni Uom ſaggio confeſſerà, non eſſere lecito il tenerli, e molto men l' inſegnarli. Nella Fiſica può naſcere alcuna di queſte male erbe; più facile è, che le produca la Metafiſica, qualora la Libertà, competente all' Uomo nella Filoſofia, non voglia freno e limite alcuno. Ogni Scienza ed Arte ha da avere per uno de' fini primarj il pubblico Bene. Da quando in qua ſi potrà dire, che tenda a queſto lodevol fine, chi prende a roveſciar la Religione, o diſpone l' Uomo al malfare, o nuoce al buon governo e allá tranquillità della ſocietà civile? Dall' altro canto non ſi penſaſſe alcuno, che in parlando di Religione, io intendeſſi di riſtrignere a gl' Intelletti quella Libertà, che la Chieſa e la retta Ragione laſcia loro in un' infinità di coſe ſpettanti ad eſſa Religione, ma non rivelate da Dio, nè ſtabilite qual Dogma dalla ſua Chieſa. Quì ſolamente ſi tratta di rendere cauta la gente, acciocchè tanta Libertà eſſa non ſi attribuiſca da poter mettere in dubbio le Verità fondamentali ed eſſenziali della Religione, e ciò, che la Chieſa ci preſcrive o pel credere, o per l' operare. Da che il Pirroniſta novello, dopo aver preparati gli animi de' ſuoi Lettori a dubitar di tutto, e a prendere una piena Libertà di credere ſol quello, che al cervello d' ognuno ſembra maggiormente avvicinarſi alla Verità, ſenza eccettuarne le Fede: quando poi prorompe in sì ſpecioſe parole in commendazion d' eſſa Fede, e della ſommeſſione, che ad eſſa dobbiamo: già abbiam veduto, poterſi ragionevolmente giudicare, ch' egli ſi burli della Fede, e di noi, e che voglia ſtendere la ſua Libertà ad ammettere anche nella Religione quello unicamente, che a noi piacerà nella di lei eſſenziale

dottrina. Costui ha distrutto; vi pensino poi gli altri a edificare. Cioè si è egli sfiatato in predicare, che di niuna Verità s' ha intera Certezza; e poscia lasciando noi in questo bujo sen fugge, con dirci solamente a mezza bocca: *Nondimeno avvertite, che abbracciando la Fede, troverete luce e Certezza in tutto. Addio.* Ma e le Ragioni di abbracciar questa Fede, dove sono? E chi le troverà da per se stesso, da che, se crediamo al Pirronista, i nostri Raziocinj siccome dipendenti da i Sensi, son dubbiosi e fallaci; e l' umana Ragione è una fiacca ed infedel guida alla Verità? E se l' Uomo incontra nella dottrina della Religione de i punti scabrosi all' umano intendimento, o de gl' insegnamenti disgustosi alla nostra Concupiscenza; ognun vede, ch' egli non solo non si sottometterà alla Fede, ma anche sottomesso, poco starà a ribellarsi. Conchiudiamola: chi tratta affari di tanta importanza con cuor doppio, e chiaramente si scuopre intento ad ingannare e sedurre i suoi Lettori: costui non è un Filosofo, ma un empio, un falsario; e a qual persona saggia non dee bastar questo per detestarlo e fuggirlo?

Vada dunque la Filosofia de' Pirronisti, sì insussistente ne' suoi principj, sì pernicioſa ne' suoi effetti. Mirate l' insoffribile suo abuso, che tale è l' avvezzar l' Ingegno a sofistichar sopra ogni cosa: il che è un manifesto indizio di Volontà depravata; perchè la Verità, almeno nelle cose importanti della vita nostra, per chi sinceramente la cerca, si truova. Ciò, che sinora abbia operato e scoperto l' Ingegno dell' Uomo nelle Scienze, e in tante Arti, si può dire un teatro di meraviglie, aggiunto all' altro più grandioso delle cose naturali. L' attenzione, e l' osservazione accompagnata da giudiziosi

spe-

ſperimenti, e il buon Metodo, poſſono andare accreſcendo le cognizioni, e recar ſempre più perfezione alle Arti. Che venga ora un nuovo Seſto Empirico a lambiccar cavillazioni e ſofismi per negar tutto queſto, o almeno per mettere in dubbio anche le più evidenti Verità, ſerrando il paſſo al progreſſo delle cognizioni, anzi tentando di levarci quelle ancora, che finquì ſi ſono acquiſtate: noi nol poſſiamo già impedire. Ma nè pur egli potrà impedire, che noi il trattiamo da ſolenniſſimo Sofiſta, o pur da cieco e pazzo. Quello, che può farci maravigliare, ſi è, che il celebre Gaſſendo, il quale ſenza fallo non fu un Pirroniſta, pure avendo preſo ad impugnare gli Ariſtotelici (Exercit. Paradox. Lib. II. Exercit. 6.) ricorſe all'armi di quella sì ſcreditata Scuola, e valendoſi d'eſſe, piantò queſta Concluſione: *Quod nulla ſit Scientia, & maxime Ariſtotelea*. Era anche in procinto di far peggio. Nel che certamente egli non è da lodare; e ſolamente può far paleſe, come l'Ingegno umano impegnato in qualche calda diſputa, può laſciarſi traſportare a gli eccеſſi per la ſmoderata anſietà di abbattere altrui, e d'innalzare ſe ſteſſo. Ed egli ha un bel dire, che non impugna la Fede, e che ammette la Scienza ſperimentale, quando poi vuol ſoſtenere come coſa ſtabile e chiara: *Notitiam omnem, quæ in nobis eſt, vel Senſum eſſe, vel manare a ſenſibus. Ideo etiam conſtare videtur, non poſſe aliquod de ulla re judicium ferre, niſi cui Senſus ferat teſtimonium*. E pur egli paſſa dipoi a ſcreditare la teſtimonianza de' medeſimi Senſi. Quando non ſia bene ſpiegata e modificata la Propoſizion ſuddetta, eſſa contiene il falſo. Gran copia di nozioni Intellettuali indubitate noi abbiamo, che non dipendono da i Senſi, come han provato inſigni

Filosofi. Oltre di che ogni saggio Filosofo dee confessare, che il buon uso de i Sensi, assistito dalla Ragione e dalla Sperienza, produce l' infallibil cognizione di molte, o per meglio dire, d' innumerabili Verità. E a chi ha tal cognizione, chi negherà la Scienza di quelle cose? Un Pirronista: lo credo. Ma certo non conveniva ad un Filosofo Dogmatico, e che tanto seppe, qual fu Pietro Gassendo.

CAPITOLO XXI.

Dell' Amore sincero della Verità e Sapienza, che conduce a conoscere l' Esistenza di Dio.

PEr quanto abbiam detto, lecito è il credere, che i Pirronisti non tengano per incerte tutte le cose, non giudichino seppellita nel pozzo ogni Verità. La vogliono costoro a mio credere unicamente contro quelle Verità, che possono frastornare la Libertà d' operare a loro talento, e di appagar le lor voglie, cioè contro la Teologia Naturale e Rivelata. Quell' aver sopra di loro un Dio, esaminator delle opere nostre, che odia l' iniquità, e può e vuol punirla; un' Anima Immortale, a cui è destinato premio o gastigo, dappoichè sarà separata dal Corpo; e i comandamenti della Religione, fatti per imbrigliar gli Appetiti e le Passioni dell' Uomo: sono al guardo loro oggetti spiacevoli, e ceppi troppo disgustosi. Però si aguzza l' Ingegno per trovar ragioni da non crederli; e poca fatica costando all' Intelletto, che vuol sofisticare e sottilizzare, il risvegliar dubbj e difficultà contro le cose, che cadono sotto i Sensi, e portano seco la più luminosa Evidenza: quanto più facile è poi lo sve-

ſvegliarne contra dell' altre, che unicamente dipendono dal Raziocinio, e dalla Fede?

Non così fa, nè così dee fare, chiunque cerca la Sapienza, cioè deſidera d'eſſere Uom Saggio, e di valerſi in bene, e per la propria vera Felicità, della Ragione e dell' Ingegno, che il rende tanto ſuperiore a i Bruti, e sì diverſo dalla loro Natura. Ora l' Uomo non ſarà mai Saggio, ſe ſinceramente non ama la Verità, e ſe onoratamente non la cerca. Nè quegli è ſincero inveſtigatore del Vero, che cerca quel ſolo, che ſi confà colle ſue Paſſioni, ed abborriſce in ſuo cuore ciò che ad eſſe ſi oppone, come abbiam già moſtrato accadere a i Pirroniſti. Le Verità importanti per la ſaggia condotta della vita la truovano ſolamente gli Uomini di buona Volontà. Il perchè chiunque vuol ire in traccia del Vero, ha prima da conſultar l' interno ſuo per iſcorgere, ſe vi ſignoreggi il deſiderio di vivere a modo ſuo, e ſenza freno alcuno nel Mondo: deſiderio, a cui pur troppo è portata la corrotta noſtra Natura. Facile è il conoſcere, che queſta brama di una ſregolata ed eccеſſiva Libertà di operare, è per sè ſteſſa irragionevole, e perciò intollerabile nell' Uomo, e tale, che il Saggio dee moderarla; altrimenti in vece di rendere lui felice, renderà lui, e il Pubblico infelice. Per ora ci dee baſtare quanto s' è detto di ſopra, ch' eſſendo sì fatto Appetito un oſtacolo troppo gagliardo a riconoſcere quelle Verità, dalle quali dipende il ſaggio e buon regolamento della vita noſtra, neceſſaria coſa è il reprimerlo e purgarlo, facendo ſuccedere ad eſſo l' altro, cioè un ardente Amore della Verità, e un ſincero deſiderio di trovarla. Medeſimamente convien liberare l' Ingegno dalla Superbia, non credere di poter tutto ſapere; e molto più guardarſi

dall'altro eccesso, cioè dal figurarsi, che nulla si può sapere, Affascinato che sia da Massime tali l'umano Intelletto, a lui parrà di trovare la Verità, dove non è; o nè pure la scoprirà dove è. Chi nel medesimo tempo è umile e diligente nella ricerca del Vero, più facilmente lo discernerà. Nè si pensasse già il malizioso Pirronista, che parlando noi di Umiltà, avessimo per mira di disporre l'Ingegno umano a buonamente ricevere qualunque dottrina, che gli venga proposta, con pericolo di bere ugualmente il Vero che il Falso. Anche gli Umili hanno da star con occhi aperti, per non cadere in errore, per non lasciarsi ingannare; cioè, debbono anch'essi eleggere e praticare il saggio metodo, che prescritto dalla miglior Filosofia conduce all'acquisto della Verità, con deporre i pregiudizj, coll'esaminare i principj e la connession delle cose, con raziocinare posatamente sopra di esse, e col ben pesare i raziocinj altrui. Questa Avvedutezza congiunta coll'Umiltà quanto servirà all'Uomo per difenderlo dall'Errore, altrettanto l'ajuterà ad accertarsi di quel, che si può quaggiù conoscere con Certezza, senza pretendere di voler intendere più di quel che può la limitata Mente de i mortali, e molto meno ogni cosa. Certamente tutto quel, che Dio ha creato, è Verità; ma questa Verità parte è scura a' nostri occhi per sua natura, e parte offuscata dall'Errore, dalla Bugia, dall'Impostura, o per la malizia, o per la disattenzione nostra, o pel poco buon uso dell'Intelletto e de i Sensi, cioè degli strumenti nobili ed efficaci, ch'esso Dio ha dato all'Uomo per la ricerca e pel conseguimento di quel Vero, di cui egli è capace. Finalmente l'Umile incontrandosi in cose attorniate da troppe tenebre, riconosce l'insufficienza sua a concepirle o co-

conoſcerle, guardandoſi dal pazzo orgoglio de' Pirroniſti, che per l'oſcurità ed incertezza di moltiſſime coſe, decretano, eſſere ogni coſa oſcura ed incerta.

Preparato dunque l'animo col ſincero Amore della Verità; ed eſſendo ogni Uomo ſicuro e certo della propria Eſiſtenza per mezzo di un facile ed evidentiſſimo Raziocinio, a cui lo Scettico non può opporre ſe non delle ſofiſtiche e ridicole difficultà; e parimente avendo Certezza d'innumerabili oggetti, che ſon fuori di lui, mercè della Conoſcenza intuitiva, che ne acquiſta l'Intelletto coll'ajuto de' Senſi, e della Speſienza: il più importante e primario oggetto d'eſſo Intelletto è quello di conoſcere, *che c'è Iddio*, Creatore, Padrone, e Regolatore del tutto. Queſto poi diventa il primo anello della concatenazione d'ogni altra importante Verità: di maniera che chi non conoſce o non crede queſta prima Verità, avendo fallato il primo gradino, non ſi può aſpettare ſe non precipizj. Si diſputa fra perſone dotte, ſe fra chi sa alquanto valerſi della Ragione, e dello ſtudio delle Lettere, alcun ci ſia, che realmente non creda queſto perfettiſſimo ed eterno Eſſere; e i più conchiudono, che niuno Ateiſta ſpeculativo ſi truova, perchè l'Idea della Divinità la ſuppongono innata ed impreſſa nell'Anima d'ognuno; e ſon d'avviſo, che poſſono ben inſorgere dubbj in cuor de' cattivi, ma che in fine niun d'eſſi vada eſente almeno dal timore, che Dio ci ſia. Tuttavia riflettendo noi alla varietà delle teſte de gli Uomini, e alla diverſità delle pazzie, o delle ſpropoſitate Opinioni, che s'incontrano fra i mortali, e fin dove ſi poſſa laſciar portare l'Anima, che ſi dà in preda all'iniquità; ed oltre a ciò potendoſi dubitare, ſe ſi dieno

no Idee innate nell' Uomo : par ben verisimile , che possa darsi , e si dia taluno di sì guasto Intelletto , e corrotta coscienza , che non voglia riconoscere l' Esistenza di Dio . Comunque sia , chi già è persuaso di questa Verità per l' universal Tradizione del genere umano , perchè per lo più si truova anche fra i Popoli più Barbari , e fra quei , che si vanno scoprendo nelle Popolazioni sconosciute in addietro , o per li Principj della natural Teologia , o per la Rivelazion della Legge Giudaica e Cristiana , questi già possiede il primo Principio , da cui col raziocinio può trarre l'altre Verità , che sono o necessarie , o utili pel regolamento della propria vita , e della società civile .

Ma perciocchè ci può essere , chi o non peranche sia ben persuaso di questa gran Verità , o persuaso che ne sia , può sentir nascere col tempo de i dubbj ; prima di tutto ci ha da dire , se dalla sua vita libertina , e data alla malvagità , procede questa ripugnanza a credere Dio ; o pure se il suo dubitare unicamente nasce dalla bizzarria del suo ingegno , che non si vuole lasciar vincere , se non dalla più luminosa Evidenza . Se il primo (e questo più naturalmente succede) forse indarno si predica a gente tale per le ragioni dette di sopra . Ma per gli altri è da dire , che l' Esistenza di Dio , la quale niuno di sana mente negherà che sia possibile , vien corredata ed assistita da sì forti ragioni , che si dee anche credere vera ed indubitata . Tali ragioni parte son ricavate dalla Fisica , e parte dalla Metafisica ; e quantunque sembrasse , che con Dimostrazioni *a priori* non si possa provare , che ci sia questo Ente necessario e Spirito infinitamente perfetto : pure bastano le altre *a posteriori* per convincere l'Uomo di tal Verità . Cioè considerando la certissima

Esi-

Esistenza nostra, e di tanti oggetti, che compongono l'universo Mondo, l'ordine mirabile de' corpi celesti e terrestri, la varietà e maravigliosa struttura de' semoventi sopra la Terra, e massimamente dell'Uomo, e di tutto quel che l'Ingegno umano ha aggiunto alle bellezze della Natura: si viene a comprendere, che una Mente d'infinita Potenza e Sapienza dee aver fabbricato questo gran teatro di meraviglie; ed essere perciò inescusabile, chi contemplando tante eccellenti fatture, benchè mutabili, pur tuttavia sussistenti; ed ogni lor parte sì ben congegnata per formare un Tutto: non giugne a riconoscere la suprema Cagion d'ogni cosa, cioè Dio, che creò tante cose, e le mantiene, e le conserva nell'ordine loro colla sua ammirabil Potenza e Provvidenza. Il solo considerar la Mente umana, capace di conoscere tante cose Immateriali, che a noi propriamente non vengono da i Sensi, e può nella contemplazion delle stesse cose create scoprir le Cagioni, l'Armonia, gli Universali, e tante altre Nozioni superiori alla Materia: questo solo, dissi, è sufficiente a farci intendere, che c'è una Mente perfettissima, e d'infinita Potenza, Creatrice delle Menti nostre, e che ha appunto inteso di crear noi ad Immagine e similitudine sua, con quella limitazion di forze, ch'è piaciuto alla Sapienza sua. In questi ultimi tempi nell'Inghilterra, Germania, ed Ollanda, dove maggiore è il bisogno di medicina per la sfrenata Libertà de gl'Ingegni, sono uscite insigni Opere, comprovanti l'Esistenza del Creatore col meditar sopra le cose create. Queste, chi ha retta intenzione, nè ha paura di trovar Dio, dee cercarle, e attentamente leggerle, siccome lezioni più adattate all'ordinaria capacità delle persone per acquistar la conoscenza di quell'immen-

menſo Principio, che ci ha fatti naſcere nel Mondo, o per aſſodarſi nella medeſima. Chiunque è ſaggio, chiunque non è acciecato da maligne Paſſioni, vede chiaramente l'inviſibil Dio in noi, e in tante altre maravigliose parti dell' Univerſo.

Tuttavia non mancarono ne' Secoli antichi, e nè pure oggidì mancano in qualche paeſe ingegni dediti al Pirronismo, perchè così porta il biſogno delle lor guaſte coſcienze, i quali cercano col fuſcellino argomenti, e ragioni per emanciparſi dalla comune antichiſſima credenza de' Popoli della Terra, e ſnervar quelle che ci poſſono convincere dell' Eſiſtenza di Dio. Vanno eſſi metafiſicando, ſottilizzando, eſigendo Dimoſtrazioni Matematiche di tal Verità, e formando difficultà; e ſe non ſi appaga ogni lor dubbio, e non ſi fa in certa maniera toccar con mano ciò ch' è impoſſibile, che ſia oggetto de i Senſi, giacchè Dio non ſi può concepire ſe non come uno Spirito Inviſibile neceſſariamente eſiſtente: ciò baſta a i medeſimi non ſolo per continuar a dubitarne, ma fino per conchiudere empiamente la non Eſiſtenza di Dio. Imprudenza intollerabile, perchè dove hanno eſſi Dimoſtrazione alcuna di queſta ſacrilega Opinione? Che s' eglino deridono l'argomento dell' Idea di Dio, su cui il Carteſio, e i ſuoi ſeguaci appoggiarono una sì importante Verità: mancano forſe altri irreſiſtibili argomenti, ſomminiſtrati a noi da una più ſoda Metafiſica, per provare la ſteſſa Verità? Queſti li dee cercare l'Uomo di buona volontà, queſti meditare; e nulla di più occorrerà per quetarſi nella credenza di Dio. Quand' anche ſi ammetta, che non ſia innata in noi l' Idea di Dio, baſta ben, ch' eſſa ſi poſſa raccogliere dalla contemplazion delle Creature; e queſta col buon uſo della diſappaſſionata

nata Ragione evidentemente si raccoglie. Non son io quì per introdurre i Lettori in questo gran campo, perch' esso già si truova accuratamente coltivato da insigni Filosofi e Teologi. Contuttociò sia a me lecito di dir due parole per mettere almeno sul buon cammino, chi dee poi cercare più diffuse istruzioni da chi ex professo ha trattato di questa sublime materia.

Si può ridurre a mio credere tutta la presente quistione ad un solo punto. Cioè: il Mondo, che noi vediamo, e che comprende noi stessi, e tante altre cose, o è ab eterno, e da sè, o pure è stato prodotto o creato nel tempo. Se è nato in qualche tempo, ognun confesserà come cosa più chiara del Sole, ch' esso non può essere nato da sè stesso, perchè il Nulla, che non ha Esistenza, non può produrre cosa esistente, e dal Nulla può solamente venire il Nulla. Per necessaria conseguenza dunque in tal supposto convien ammettere un Ente precedente, Eterno, e di somma Potenza, che abbia avuto valevoli forze da produrre ciò, che prima non esisteva; e di somma Sapienza per dargli tanta varietà, ordine, e bellezza. Essendo chiarissima cotal Dimostrazione, altra parola intorno a ciò non occorre. Sicchè resta il pretendere, che il Mondo sia Eterno: il che posto, si potrebbe inferire, che non fosse necessaria l' Esistenza di un Dio Creatore. Intorno a che, si vuol confessare, essere stati gli antichi Filosofi della Gentilità talmente imbevuti della Massima: *Che dal Nulla non si può produrre, se non il Nulla*; che non seppero concepire la Creazion del Mondo, nè figurarsi un' Intelligenza e Potenza di tanto vigore, che potesse trarlo dal Nulla. Però tutti giudicarono, che almeno la Materia, onde è composto il Mondo, fosse Eterna, a riser-

riſerva di Jerocle, che ſembra averla creduta fattura di Dio, e l' averne dubitato Seneca nel Lib. I. *de Natura rerum*. Io vorrei, che fondatamente ſi poteſſero eſimere dalla ſuddetta credenza anche Platone ed Ariſtotele. Dividevanſi poi in due ſchiere que' Filoſofi. Teneano alcuni, che il Mondo tal quale ora lo miriamo, foſſe Eterno. Ocello Lucano, (quantunque il Trattato, che abbiamo ora di lui ſi metta in dubbio, ſe ſia dell' antichità, che gli viene attribuita) Epicarmo, ed altri pochi, pare che foſſero di queſta Opinione; ma ſe ne può dubitare. Tutti gli altri all' incontro ſoſtennero d' accordo, che della Materia Eterna coſtituente il Caos, foſſe nel tempo fabbricato il Mondo, cioè il Cielo, e la Terra con tutte le tanto varie da noi appellate Creature. Non ſi può sì facilmente dare una mentita ad Ariſtotele, che ſcriſſe nel Lib. I. Cap. x. de Cælo, *aver creduto tutti i Filoſofi ſuoi predeceſſori, che l' Urano* (cioè il Cielo, o pur come egli altrove ſignifica, il Mondo tutto) *ſia ſtato fatto, o abbia avuto principio in qualche tempo*. Ma chi fu l' Architetto e il fabbriciere di sì mirabili e grandioſe fatture? Democrito, Epicuro, Lucrezio, ed altri della medeſima Scuola, immaginarono nata dal caſo, e dal concorſo de gli atomi eternamente eſiſtenti, la ſerie e fabbrica ſtupenda delle coſe del Mondo. Ma sì aſſurda e ridicola toſto ſi ſcorge cotale Opinione, ch' è da maravigliarſi, come poteſſe cadere in penſiero, non che parer veriſimile a perſone, che ſapeſſero alquanto filoſofare; ſe non che chi vuol eſcludere Dio dal Mondo, non può ſe non ricorrere alle immaginazioni più ſtrane ed aſſurde. Per lo contrario quaſi tutti gli altri Filoſofi, fra' quali ſpezialmente Platone, Ariſtotele, gli Stoici, Caldei, gli Egizziani ed altri, de' quali parla la

Sto-

Storia della Filoſofia Gentile, tuttochè credeſſero l' Eternità della Materia, pure concordemente aſſerirono, che Dio creduto parimente da i medeſimi anch' eſſo Eterno, di quella Materia avea formato l' Univerſo, Stelle, Uomini, Animali, Piante ec. Lo ſteſſo Ocello Lucano ſembra ammettere queſta Opinione. Il che ſolo dovrebbe far vergognare gl' Increduli de' noſtri tempi, i quali vorrebbono pur detronizzare quel ſommo Principio, per cui dono anch' eſſi han fatta o fanno la loro comparſa in queſto Mondo. Ma perciocchè i più ſaggi Filoſofi hanno oſſervato, che ſe oltre a Dio Eterno la Materia anch' eſſa ſi pretende Eterna, ſi vengono a ſtabilir due Dii, e due Principj, l' uno dall' altro diverſi e indipendenti; queſto Siſtema non può ſtare in piedi, dovendo neceſſariamente darſi un ſolo Principio eterno, da cui tutto dipenda; perciò la lor ſuppoſizione e credenza non ſi può per verun conto ammettere, ancorchè talun di que' Filoſofi abbia riconoſciuta la Materia Eterna come dipendente da Dio. Per altro ſul falſo ſuppoſto, che la Materia ſia eterna, e che dalla combinazion di queſta ſi ſia formato quel gran teatro di coſe, che miriamo in Cielo e in Terra, ſalta ſubito a gli occhi la neceſſità di un Dio, cagion primaria e onnipotente di tutto. Imperciocchè la Materia per sè ſteſſa è ſolamente Paſſiva, e priva d' Intendimento e di Moto, nè da eſſa, ſenza un Agente di ſomma Poſſanza e Intelligenza, potrebbono eſſerſi formate tante mirabili varie Opere che compongono il Mondo; ed eſſendo ella non Penſante, non Intelligente, non Semovente, come avrebbe potuto produrre Enti Penſanti e Semoventi? Adunque non può ſtare, che la Materia da per sè abbia prodotto queſte Opere. E qualora ſi ammetta, come per neceſſi-

ceſſità ſi dee ammettere, una Potenza o ſia un Ente Penſante ed Intelligente, che d' eſſa Materia ſi ſia ſervito per la fabbrica del Mondo, già abbiamo Dio, e Dio eterno. Poſto poi eſſo Dio, Ente di cotanto Potere ed Intendimento, ſi concepiſce toſto, ch' egli ſteſſo ha potuto anche formare dal Niente eſſa Materia nel Tempo, e ceſſa la neceſſità di credere eterna la Materia, e ſempre coeſiſtente con lui. Che ſe alcuno immaginaſſe, come forſe taluno una volta immaginò, non ſolamente eterna eſſa Materia, ma il Mondo medeſimo, tal quale con tutte le Creature è, eterno e non prodotto da alcuno altro Eſſe: allora ſi chiederà qualche Dimoſtrazione di sì fatta immaginazione. Certiſſimo è, che niuno ſaprà darla, anzi niuno ha mai penſato a darla. Almeno non ha egli maggior ragione di credere eterno il Mondo, che abbiamo noi di credere eterno Dio, e Creator della Materia, e Fabbricatore del Mondo. Ed ammettendo egli, che il Mondo poſſa eſſere ab eterno, ammette un Ente eterno, che non ha principio da alcuno; e per conſeguente confeſſa, potere ancor noi pretendere eterno quel perfettiſſimo Ente, che chiamiamo Iddio. Ma poſta la poſſibilità, che Dio ſia Eterno, nè potendo ſtare, ch' egli ſia tale, e che inſieme ſia eterno il Mondo: reſta da vedere qual ſia più confacevole alla Ragione, o il ſiſtema del Mondo eterno, o pur quello di Dio eterno Creatore del Mondo. Ora a chiunque ha mente diritta, tanto la Metafiſica, che la Fiſica e la Morale ſomminiſtrano lumi per ſoſtenere l' Eſiſtenza ed Eternità di Dio, e di credere fattura moderna della ſua mano la Materia e il Mondo ſteſſo. Tornate a mirare tanta varietà e bellezza, tanto ordine e meccaniſmo delle parti componenti queſto mirabil Teatro:

tro:

tro : tutto questo esige un Maestro e Fabbricatore di somma Potenza , e d' ineffabile Sapienza , che anche possa e voglia mantener sempre questa maravigliosa armonia ; giacchè niuna ripugnanza v'ha a concepire, che un Ente pensante di somma Potenza e Sapienza, abbia potuto produrre Enti non pensanti e pensanti, cioè l' Universo. E che dalla superiore Provvidenza di Dio si conservi questa armonia nel Mondo , si può ravvisare (per valermi di un solo esempio) nel costante sortimento di maschi e femmine, che per tanti Secoli osserviamo non men fra gli Uomini, che nelle innumerabili specie de' Bruti , Pesci , ed Insetti. E quantunque l' ingegnosissimo Sig. Newton si sia studiato di spiegar con immaginate cagioni Naturali il vario moto de' Pianeti : pure sembra tuttavia necessario l' ammettere un Agente Sopranaturale , che continuamente regoli que' grandi Globi ne' lor diversi giri , acciocchè non passino i limiti loro prescritti dalla sua Sapienza ; e s' abbassino , e s' innalzino ; e si appressino , e si slontanino dal loro maggior centro ; in una parola , affinchè passeggino sempre con tanta varietà e con tanta regolatezza , per così dire , ne i gran Vacui , ne' quali son collocati , senza che l' un mai l'altro interrompa . E perciocchè in tutti i tempi , e per tutta la Terra si truova la Tradizione dell' Esistenza di un Supremo Essere , Padrone adorabile del Cielo e della Terra, benchè tal Verità fosse e sia deformata da molti errori fra i Gentili : ancor ciò serve a comprovare , che da questo grande e supremo Ente dee il Mondo riconoscere la fabbrica sua e di tutto quel che lo compone , e la conservazione del suo ordine , e di tanti suoi movimenti . Abbondano , dissi , le ragioni Morali , Fisiche , e Metafisiche , che in pruova di ciò han pro-

dotto eccellenti Filoſofi, ſpezialmente de gli ultimi tempi, ma perchè queſto non è l'aſſunto mio, rimetto chi ha biſogno di luce in queſto propoſito a i loro Libri, e ſpezialmente il noſtro Popolo all' utile Opera del P. Segneri, intitolata: *l' Incredulo ſenza ſcuſa*. Quì ſolamente baſterà accennar due argomenti, non ſottili, non Metafiſichi, e che ſono alla portata di qualſivoglia Lettore, e non nuovi a gli ſtudioſi di sì fatte materie.

Il primo è queſto: *Infallibil coſa è, che i Monti vanno ſempre calando: adunque infallibil coſa è, che il terracqueo noſtro Mondo non è eterno, ma ha avuto principio*. La prima Propoſizione è evidente per chiunque ha occhi, e sa oſſervar le coſe; e ne sa rendere teſtimonianza fino il rozzo Popolo, che abita nelle Montagne. Le pioggie, i ghiacci, i venti, il Sole, la coltivazione, continuamente vanno ſtaccando o molto o poco delle particelle componenti le Montagne, ancorchè ſieno di marmo alcune di eſſe. Queſte vengono portate al piano da i torrenti torbidi, con alzare a poco a poco il medeſimo piano, e diſperderſi poi nel Mare, o far ſedimenti alle loro sboccature, come ſi mira alle foci del Po, del Reno, del Danubio, del Rodano, del Nilo ec. con eſſerſi ritirate a cagion di queſte terre le acque del Mare, ed allontanate dalle Città, delle quali una volta bagnavano il piede. Ciò che ora ſuccede, è ſucceduto in tutti i Secoli andati, e lo riconobbe anche Ariſtotele, ſenza poi ben conſiderarne le conſeguenze. Ma neceſſariamente da ciò riſulta la conſeguenza, che il Mondo terracqueo non può nè dee tenerſi per Eterno. Imperciocchè ſe in un ecolo ſolo ſi fa tanto diſcioglimento de' Monti, evidente coſa è, che nel ſuppoſto dell' Eternità *ab ante* del Mondo, niun

Mon-

Monte vi dovrebbe più essere. Immaginate non migliaia d'anni e Secoli, ma milioni di milioni senza fine (che così porta l'Idea dell'Eternità) chi non vede, che per molto o per poco, che ogni Anno si sminuiscano le Montagne; si sarebbe in questa infinità di Secoli, e già per milioni d'Anni prima di noi, uguagliata la superficie de' Monti a quello, ch'è oggidì Valle o Pianura? Ma sussistono tuttavia i Monti, e vediam che vanno calando. Adunque è impossibile, che questo Mondo sia eterno, e siam forzati a confessarlo nato nel Tempo, e concorrere tale osservazione con quello che della sua nascita abbiamo dalle divine Scritture. Finalmente se il Mondo ha avuto principio, e chi non è pazzo, non può immaginarlo nato da sè, nè prodotto dal caso: necessariamente gli ha da aver data l'Esistenza e l'Ordine che ha, un Ente Onnipotente, cioè quello, che noi appelliamo Iddio. L'argomento a me sembra dimostrativo.

L'altro è quel medesimo, che adoperò Lucrezio dopo gli Epicurei, e dopo essi anche Macrobio, per dimostrare, non potersi attribuire molta antichità al Mondo; imperciocchè si sa presso a poco, che l'invenzion delle Arti, delle Scienze e delle Lettere, non è antica se non di qualche migliaio d'anni. Quando sempre, cioè per infiniti milioni d'anni ci fosse stato il Mondo colla progenie umana, che avea mente ed industria al pari di noi: non si può capire, come in una sì smisurata fila di Secoli non avessero mai imparato gli Uomini a procacciarsi i comodi della vita; come la Storia non ci abbia conservata memoria alcuna di que' tempi, supposti tanto lontani da i tempi de' Filosofi e Scrittori Greci; come non resti veruna delle lor fabbri-

che e manifatture. Se in tre o quattro mila anni tanto hanno inventato e fatto gli Uomini: quanto più si dee credere, che avrebbono fatto in tanti milioni di Secoli, pretesi precedenti? E come non resta alcun segno o monumento delle lor opere, quando ne restano tanti in marmi, bronzi, ed edifizj di trenta o quaranta Secoli addietro? Si credette Aristotele di poter abbattere questa ragione con allegar le mortalità, e le trasmigrazioni delle genti, e gl' incendj, e le inondazioni, per le quali si son perdute le memorie. Ma nulla vale sì fatta risposta, perchè tutte quelle disavventure erano particolari, nè renderono mai la Terra in tutto disabitata, e vi restarono senpre infiniti altri Popoli, come vediamo accadere anche nel Mondo d' oggidì, non diverso da quello de' Secoli precedenti. Platone nel Timeo parla anche de i Diluvj, che poterono cagionar l' obliyione de gli Uomini e de i fatti de' pretesi antichissimi Secoli; al che si risponde: O quei Diluvj furono inondazioni di qualche paese particolare, o pure il Diluvio universale di tutto il globo Terracqueo, di cui ci assicurano i sacri Libri di Mosè. Se i primi, non passò tal disavventura sopra innumerabili altre parti della Terra, nè poterono essere di grande altezza, perchè se avessero coperto i Monti di quel paese, secondo le leggi dell' equilibrio dell' Acque, o tutta o quasi tutta la Terra sarebbe stata inondata, e il Diluvio non particolare, ma universale. Se poi intende del vero universal Diluvio, riferito nelle sacre Carte, di cui durava la Tradizione anche presso gli antichi Popoli e Scrittori Gentili, come costa dalla lunga lor fila, osservata dal vero Monsignore Huet nel Lib. II. Cap. XII. §. 5. *Concord. Rat. & Fidei*: la causa è vinta, e bisogna per necessità ammettere Dio.

Ma

Ma prima di far conoſcere, come quel Diluvio ci aſſicuri dell' Eſiſtenza dell' Ente neceſſario Iddio; convien quì ricordare, che varj Filoſofi de' due ultimi Secoli hanno addotto per pruova d' eſſo Diluvio il trovarſi Nicchj, Chiocciole, o Conchiglie marine ſotterra, ſiccome ancora Alberi ſtranieri, Peſci di mare, Denti ed Oſſa d' Animali marini, ed altri ſimili Corpi, fino ne' monti de gli Svizzeri, e nell' altre parti della Terra: il che non ſi può giuſtamente attribuire ſe non al ſuddetto generale tremendo Diluvio. Ma ſpezialmente un dotto Ingleſe, cioè il *Woodward*, con oſſervazioni da lui fatte, ed anche fatte fare in varj paeſi del Mondo, e dopo lui tanti altri Oſſervatori diligenti della Natura, han trovato non ſolo di queſti Teſtacei, o vogliam dire Croſtacei, indubitati Corpi marini, ed alcuni anche d' eſſi non conoſciuti in Inghilterra, nelle Miniere, ed in altri ſotterranei luoghi de' piani e de i monti, ma ancora oſſa e denti di varj Animali e Peſci non nati in que' paeſi, ed Alberi ſtranieri, e Piante Americane, ed altre coſe portate da lontaniſſimi paeſi ora ſeppellite ſotterra ſotto varj ſtrati, le quali indubitatamente furono una volta ſopra terra. Anche lo *Scheuchzero* Svizzero oſſervò ſotterra piante, e ſpiche impietrite, conformi alle ſuddette notizie. Così il *Baiero*, il *Luidio*, il *Milio*, *Giovanni Raio*, il *Buttnero*, *Guglielmo Whiſton Ingleſe*, *Gian-Criſtoforo Harembergio*, *Gian-Giorgio Liebknecht*, *Giovanni Morton*, *Giorgio Volckmanno*, ed altri ſtudioſi della Natura, recano ſimili Corpi diſſotterrati in varie parti della Germania ed Inghilterra. Sono in queſto propoſito da leggere ancora varie notizie nelle Memorie dell' *Accademia Reale di Parigi*, dov' è provata la medeſima Verità, andando oggidì concordi i migliori

in asserire, che spezialmente quei Nicchi furono una volta abitazioni d'animali viventi, e figli del Mare, e non già scherzi della Natura, come ha creduto la buona Gente. Sono anche da vedere su ciò gli Autori Inglesi nel Tomo I. della Storia Universale. E chi vuol ben chiarirsi di questa verità, non ha che da leggere, quanto *Francesco Bruckmanno*, ed altri hanno osservato di un Monte vicino sette miglia a Vienna d' Austria, da cui si estraggono tante pietre da fabbricare, tutte piene di corpi marini impietriti. Nelle fabbriche di Vienna, e ne' contorni è familiare questo spettacolo. Ognun sa, se Vienna sia lungi dal Mare, o pur vicina. Ora per quanto si pensi e ripensi, altro non si può mai immaginare e credere, se non che per una spaventosa rivoluzione di cose, per qualche scioglimento almeno della superficie della Terra, e per una confusion delle particelle terree coll' acque del Mare, e per essersi alzate le stesse acque sopra i Monti, sia accaduto quel rintanamento di Corpi marini, e d' altri Corpi portati da lontane contrade, che anche oggidì si osserva sotterra nelle varie parti del Mondo, e fu osservata anche da Strabone e da Ovidio a i loro tempi.

Io so, che a i genj Pirroniani, cacciatori perpetui di sole difficultà e di dubbj, non manca di che opporre a quel grande avvenimento, e alla descrizione, che a noi ne fa il sacro Testo; nè io son quì per entrare in maggior discussione delle circostanze sue, perchè noi non possiam immaginare tutte le circostanze e maniere del Diluvio; e lo stesso Wodward ha delle particolarità nel suo sistema, che non si possono sostenere. Quel che importa, ognun si può accorgere nel suo paese, che si truovano de' Testacei, ed altri Corpi già animati e stranieri esi-

sten-

ſtenti ſotterra, ed anche ne' Monti, o almeno nelle Colline, e talvolta le centinaia di miglia lungi dal Mare preſente. Ora queſto ſolo Fenomeno sforza ogni diritto Intelletto a conoſcere e credere, che negli antichi Secoli accadeſſe qualche ſtraordinario ſconvolgimento del noſtro Globo, per cui il Mare ſi confondeſſe colla Terra, e ſaliſſero i ſuoi Corpi fin ſopra le montagne, con reſtar ſeppelliti nella Terra, allorchè le particelle della ſuperfizie d' eſſa diſciolte tornarono ad unirſi, e riacquiſtarono la quiete. Senza un Diluvio univerſale ciò non potè ſuccedere. Ed eſſendo ſucceduto, come anche abbiamo dall' antichiſſimo Scrittore Mosè, e fu medeſimamente conoſciuto da gli ſteſſi dotti della Gentilità: per neceſſità conviene ammettere un Agente d' infinità Potenza, Padrone e Regolatore de gli Elementi, che per qualche fine degno della ſomma ſua Sapienza abbia rotte le leggi della Natura, che sì ſaggiamente egli avea ſtabilite ſul principio per mantener l' ordine nel Globo della Terra. Coſa evidente è, che ſecondo le ordinarie Leggi d' eſſa Natura mai non è potuto, nè potrà accadere, che giunga il Mare a ſalir ſopra i Monti. La ſperienza di circa quattro mila anni, e la conſiderazion della Meccanica, e della quantità dell' acque, deſtinate per ſoggiorno a i Peſci, e per alimentar colle pioggie i vegetabili della Terra, ci fan toccare con mano, che naturalmente non ſi truoverà mai gonfiamento ed accreſcimento tale di acque, che poſſa inondare tutta la ſuperficie della Terra. Perciò a sì grande impreſa ſi eſige il volere di un Eſſere Onnipotente, arbitro della Natura; e queſto appunto è il Dio che cerchiamo, e che neceſſariamente ſi dee confeſſare eſiſtente, dappoichè chiaramente conoſciamo, doverſi ammettere un univer-

ſale Diluvio. Ancor queſta a me ſembra una chiara Dimoſtrazione dell' Eſiſtenza di Dio. E da ciò ancora ſiam condotti a conoſcere, che ſiccome l' univerſal Diluvio ci ha conſervati tanti Corpi naturali, che eſiſtevano prima d' eſſo, così avrebbe potuto conſervar le manufatture incorruttibili de gli Uomini, ſe la loro ſchiatta foſſe dimorata per milioni di Secoli *ab æterno* prima d' eſſo Diluvio. Ma nulla di ciò eſſendoſi conſervato, chiaramente ne riſulta il principio del Mondo corriſpondente all' Epoca delle divine Scritture.

Stimarono alcuni de gli antichi, il Fracaſtoro, ed altri moderni, che più vaſto e più alto foſſe una volta l' alveo, e ſeno del Mare, e ch' eſſo copriſſe tutto il Delta dell' Egitto, tutta la Lombardia &c. ed eſſendoſi poi ritirato, laſciaſſe in que' ſiti i Nicchj, ed altri Corpi Marini. Ma non può mai ſalvarſi con tale Opinione la ſituazione d' eſſi Corpi, che ſi mira oggidì; perciocchè ſi truovano per tutte le parti della Terra de i Croſtacei ſeppelliti ſotterra, e per conſeguente converrebbe ammettere, che anticamente tutto il corpo della Terra foſſe inondato dal Mare. In oltre i Naturaliſti accennati di ſopra ci aſſicurano, trovarſi anche ne' Monti, e in mezzo alle terre Germaniche, tanto oggidì lontane dal Mare, e ſpezialmente nel territorio di Vienna d' Auſtria, i ſuddetti Croſtacei e corpi ſtranieri. E quanch' anche ſolamente ſe ne trovaſſero nelle Colline, che ſono in molti paeſi almeno un miglio, e forſe più, ſuperiori al livello odierno dell' acque del Mare: biſogna ſempre conſiderare, che in tal caſo la maſſa e mole dell' acque marine, ſe naturalmente foſſe arrivata fin colà, ſarebbe ſtata ſtraordinariamente maggiore di quella di oggidì. Nè ſolamente avrebbe

be dovuto occupare il piano della Lombardia, dell' Egitto ec. ma infiniti altri Luoghi ſuperiori alle odierne pianure. Ora anche in tal ſuppoſto converrebbe ammettere un miracoloſo abbaſſamento del Mare, e per conſeguente un Ente dotato d'infinita Potenza, che aveſſe o annientata, o miracoloſamente allogata in qualche abiſſo quella quantità d'acqua marina, che anticamente ſi vuole che ſopravanzaſſe il moderno livello del Mare. E queſto Ente è quel Dio, che noi adoriamo. Concedendo poi queſta ſopranatural forza, capace o di far sfumare e ſminuire, o di chiudere nell' abiſſo la ſuddetta porzione d'acqua: che difficultà più ci reſta ad ammettere l' univerſale Diluvio, e di credere, come han le divine Scritture, che allora *ſi ruppero tutti i fonti del grande Abiſſo*, e che nel medeſimo Abiſſo faceſſe poi la mano di Dio ritornar le occorrenti acque, per rendere di nuovo abitabile la terra? Che ſe talun pretendeſſe (l'han preteſo alcuni) che l' acque del Mare ſieno dopo tanti Secoli andate naturalmente calando, e calino tuttavia, come anche altri Corpi celeſti e terreſtri (il che non so credere vero) tanto più ſi verrebbe a conoſcere, che il Mondo non è eterno *ab ante* per la ragione, che abbiam detto de i Monti. E ſe il Mondo non è eterno *ab ante*, adunque Dio l'ha creato. In ſomma quanto più ſi eſaminerà la ſuſſiſtenza e il miſcuglio di tanti indubitati Corpi marini nelle viſcere della Terra, e in tante parti del Mondo, ſi ſcoprirà, aver Dio laſciata quaggiù per convincere o confondere gl' Increduli un' incontraſtabil pruova dell' univerſale Diluvio.

Conviene ora aggiugnere, eſſerci ſtato (e non ha molto) taluno, che ha immaginato un fuoco cen-

centrale e ſotterraneo, a cui attribuiſce una circolazion perenne, e forza di portare alla circonferenza della Terra non men l' Acque preſe dal Mare, che aſſaiſſimi altri Corpi, facendoſi perciò a credere veriſimile, che non ſieno reliquie del Diluvio, ma effetti d'eſſo Fuoco; e dalla ſua circolazione, l'eſſere ſtati traſportati i Nicchi e corpi ſopradetti, ove ora ſi truovano. Ma che Corpi non fluidi, quai ſon le Conchiglie, i denti, e gli ſcheletri d' Elefanti, che ſi truovano ſotterra fino nella Siberia, e l'oſſa di Balene, e tanti altri Corpi di gran mole, poſſano dal Mare paſſar nelle viſcere della Terra, e trovar meati, per ſalire ſino a i monti, e penetrare per tanti ſtrati della terra, con cui ſempre ſi ſcuoprono imprigionati, e in eſſa confitti: queſta è un' immaginazione la più ſtrana ed aſſurda del Mondo. Veggaſi la Diſſertazione del Tenzelio intorno allo ſcheletro di un Elefante, trovato ſotto varj ſtrati di terra in un colle nella Villa di Tonna della Saſſonia. Siccome egli fa chiaramente vedere, non ſi può penſar altro, ſe non che queſto grande Animale foſſe colà portato morto nella terribile Tragedia del Diluvio, e quivi nel ſedimento delle terre reſtaſſe involto. Anche il Langio Lucernese immaginò, che ſi ſollevi un' Aura ſeminale da i Viventi Marini, la quale ſi diffonda per li pori aperti della Terra, e penetrando per le fiſſure ſotterranee de' ſaſſi e de gli ſtrati vada a ſpaſſo, finchè s' incontri in qualche terreno appropoſito, con cui per l'innato ſuo magnetismo s' uniſce. Allora dal calore ſotterraneo viene eccitata la Forza Plaſtica di quell' Aura ſeminale, e mediante lo ſpirito Lapidifico, quaſi identificato con eſſa Aura, paſſa a formare un tal Corpo pietroſo, quale ſi ſarebbe formato nel Mare di materia Croſtacea. Si può

egli

egli ideare un ſogno più ſpropoſitato di queſto ? I Naturaliſti, che ſanno non formarſi, nè andar creſcendo i Nicchi marini e terreſtri nel Mare ſteſſo ſenza l' azione di un' Animale vivente, non potranno non ridere dietro a queſte chimere. Ci mancherebbe poi ancor queſta, che veniſſe taluno a pretendere proceduto il rintanamento di tanti Corpi marini e ſtranieri nelle contrade sì rimote dal Mare da qualche Cometa, che ne gli antichi Secoli uſcita per diporto o per disgrazia fuori del ſolito cammino, foſſe urtata nel Globo della Terra, ed aveſſe confuſo il Mare con eſſa Terra, giacchè il Signor Pietro Vedova nelle Annotazioni al Siſtema Solare del Whiſton, pubblicate in Venezia nel 1735. ſcriſſe, *avere M. Halley e M. Whiſton celebri Filoſofi Ingleſi, notato, che ſe qualche Cometa incontraſſe la noſtra Terra, vi cagionerebbe grandi accidenti, come il cangiamento de' Poli, un rotolamento nel Globo, un Diluvio, un abbruciamento*. Ma per conſolazione de' poveri abitanti nel Pianeta della Terra, e per liberarli dall' apprenſione di sì gran diſordine in avvenire, ſi dee quì ricordare, eſſere queſte non altro che curioſe immaginazioni de gli ſpeculatori del Cielo, e non già fondate concluſioni. Son già paſſati più di quattro mila anni, che niuna Cometa s' è rotto il capo urtando nel Globo aſſai duro della Terra, o de gli altri Pianeti; ed eſſere perciò da ſperare, che nè pure altre per l' avvenire ſel romperanno. Quella del 1680. che ſi pretende eſſerſi cotanto avvicinata alla Terra, non fece veder la ſua Stella di mole diverſa dall' altre. Oltre di che non ſi oſſerva ne' ſuddetti due inſigni Filoſofi minacciata la Terra da que' terribili ſconcerti, che poco fa abbiam riferito. Anzi lo ſteſſo Signor Vedova ci aſſicura, che l' *incontro di qual-*

che

che Cometa nel noſtro Globo in vece di quelle ſiniſtre cataſtrofi, potrebbe recar delle nuove maraviglie, e delle coſe utili alla noſtra Terra. Aggiugne, che allontanandoſi le Comete dal Sole, e accoſtandoſi alla Terra, ſi rendono *incapaci di ſomminiſtrar calore ſufficiente per una Conflagrazione*. Molto meno potrebbono cagionar Diluvj, perchè le Comete non ſi sa che ſieno otri d' acqua. Conchiudiamola: quand' anche foſſe poſſibile l' urto ſuddetto, nulla ſi muterebbe il Siſtema interno del noſtro Globo, perchè il Mare reſterebbe dove è; e il Terreno reſterebbe dove ora ſi truova, tendente ognuno al medeſimo centro. E però immaginar non ſi potrebbe, che i Nicchj marini, e l' oſſa delle Balene ſi andaſſero a ſotterrar nella Germania, nell' Italia, Inghilterra, Elvezia, e in altri paeſi. Ma laſciando andar queſte ciance, finiamola con dire, che quanto più ſi peſeran gl' ingredienti della preſente quiſtione, tanto più ſi ſcorgerà, che il mare dee eſſere ſtato, dove ſi truovano Nicchj, ed eſſere ſucceduto qualche ſtrano ſconvolgimento; e ciò poſto converrà ricorrere al Padrone de gli Elementi, che in alcun tempo abbia prodotta a ſuo piacimento la ſuddetta ſtupenda mutazione di coſe.

Finalmente (aggiugniamo ancor queſto) a concepire Iddio come Spirito di tanta Poſſanza e Sapienza, noi non abbiamo che a conſiderare noi ſteſſi, e gli altri Uomini. L' Intelletto noſtro (è vero) noi lo riconoſciamo per Potenza limitata, ſuggetta anche all' Errore; e in mille occaſioni proviamo, che mancano le forze all' Anima noſtra per intendere tante coſe, che pur vorremmo capire, e per diſtinguere il Vero dal Falſo. Contuttociò queſto Eſſere Penſante, queſto Spirito, che chiamiamo Anima umana, tuttochè sì fiacco e sì facile ad ingan-

gannarsi, è giunto a tante cognizioni nelle Scienze, a far tante fatture, che servono di un mirabile ornamento e comodo alla vita dell' Uomo, e alla società civile: E tal gloria è dovuta non già alle nostre mani, ma bensì allo Spirito, o sia alla Mente umana, che dirige queste mani; non già alla Materia insensata, ma all' Anima immateriale e pensante, che della Materia si serve per l' Opere sue, benchè si debba riconoscere qual dono di Dio non men la Materia, che l' intendimento stesso, capace di modificar la Materia in tante utili e lodevoli forme. Ora quanto più senza verun paragone potrà operare uno Spirito immenso perfettissimo, esistente da sè, ed infinitamente Potente e Saggio, come concepiam che sia Dio? Non solamente egli avrà potuto formare tanti maravigliosi Corpi celesti e terrestri, ma fin trarre dal Nulla la Materia stessa, allorchè è a lui piaciuto; e fabbricar altri Spiriti ad Immagine e similitudine sua, ma con imperfette forze, tali nondimeno, che bastano a procacciarsi una competente Felicità sulla Terra, ed una maggiore nell' altra vita. E giacchè alcuni antichi Ateisti volendo sostenere eterno il Mondo, furono obbligati ad ammettere una mutazione e successione di varj Mondi: ognun dee comprendere, che sì mirabil cangiamento di cose, se si ammettesse, non potrebbe mai essere avvenuto senza un Agente d' infinita Potenza, il quale del pari chiaramente è a noi mostrato dalla Ragione. Dio il truova facilmente chi con buona intenzione ed umiltà il va cercando. Non è certo sul buon cammino di trovarlo, chi ha premura di non aver sopra di sè un Padrone, che gli dimandi conto dell' opere sue. Ma o benedetto Iddio, chi son mai queste superbe Creature, che cariche di tanti vostri benefizj,

non

non vi vogliono conoſcere, e con quella ſteſſa Ragione, che è voſtro dono, a voi fan guerra? Ingrati, Ignoranti, Pazzi, un Nulla, paragonati a voi, che ſiete il Tutto.

CAPITOLO XXII.

Dell' Anima umana, e de i dubbj intorno ad eſſa moſſi dal Pirronismo.

HO parlato nel paſſato Capitolo dell' *Anima dell' Uomo*, come di uno Spirito immateriale, formato ad immagine di quel ſupremo onnipotente Spirito, che abbiam detto eſſere Autore del tutto. Ma ne ho parlato ſenza dimandarne prima licenza a i Signori Pirroniſti. Fra eſſi probabilmente vi ſarà, chi non oſerà di negare a ſe ſteſſo, non che a gli altri, la conoſcenza d' eſſo Dio; ma quando poi ſi viene a trattar dell' Anima umana, e della ſua Immaterialità ed Immortalità, oh quì sì che daran di piglio a una frotta di dubbj e di difficultà, per perſuadere à ſe ſteſſi, e voglia Dio che non anche ad altri, poterci noi attenere all' Opinion d' Epicuro, che aſſerì eſſa Anima non ſuſſiſtere dopo la morte del Corpo. Se queſto rieſce loro, poco poi loro importa, che ci ſia veramente Iddio; anzi più eſſi che gli altri ſoneran le trombe, con aſſerire la di lui Eſiſtenza, e confeſſarne gl' infiniti Attributi. Quando non ſi dia per l' Uomo un' altra vita, e premio e pena dopo la morte noſtra, come ſi vanno eſſi figurando: ecco in ſalvo la tanto da lor deſiderata Libertà di operar ciò che lor piace ſenza ritegno alcuno nella vita preſente. Ma le perſone ſaggie, che ſon di ſentimento contrario, cioè che fermamente credono la ſpiritualità

ed

ed incorruttibilità dell' Anima umana, ſon io ben certo, che non invidieranno a coſtoro una sì fatta Libertà ed Opinione per quelle ragioni, che il Lettore di buona volontà, per iſtruirſi di queſto sì rilevante punto, può raccogliere da i Libri de' Filoſofi e Teologi, che ne han diffuſamente trattato. Alcun poco ſia a me permeſſo di parlarne quì.

In primo luogo ſi può chiedere, ſe ſia poſſibile un' Anima Ragionevole, o ſia una Soſtanza intellettuale, Incorporea, o ſia uno Spirito Immateriale, creato da Dio, e ſuſſiſtente da per sè, il quale ſi poſſa unire con un Corpo organizzato, e diſunendoſi col tempo da eſſo, poſſa continuare nella ſua ſuſſiſtenza. Io non so credere alcuno sì temerario, perſuaſo che ſia dell' Eſiſtenza di Dio, cioè di una Verità non negabile da chiunque ha ſano Intelletto, il quale oſi negare ad eſſo onnipotente Iddio la facoltà di crear sì fatti Spiriti, ſimili per quanto può eſſere una Creatura a lui, ch'è Spirito immenſo, immateriale, & indiviſibile, e inſieme la facoltà di congiugnerli al Corpo umano, acciocchè ſieno direttori del medeſimo, e ſi ſervano della forza propria, ed anche de gli organi d' eſſo Corpo, per diſtinguere il Vero dal Falſo, e il Male dal Bene. Riconobbero gli ſteſſi antichi Gentili, non che gli Ebrei, l' eſiſtenza de i Genj e Demoni buoni. Sicchè la difficultà ſi riduce a conoſcere, ſe quella che noi chiamiamo Anima dell' Uomo, ſia, o non ſia uno Spirito, diſtinto dalla Materia, e dotato della propria ſuſſiſtenza ed attività, di modo che due diverſe Soſtanze, una Corporea, e l' altra Spirituale, unite inſieme, conſtituiſcano l' eſſenza e il compoſto dell' Uomo. Quiſtione certamente ſcura, quiſtione ſcabroſa, qualor queſta ſi agiti ſolamente nel tribunal Filoſofico, ſen-

ſenza dedurla anche a quel della Fede e Religion Criſtiana, che la decide in favor dell' Anima Immateriale ed Immortale. Ma non per queſto laſcia la Filoſofia di ſomminiſtrar luce baſtante per convincere chicheſſia di queſta Verità. E quantunque io non ſia nè pur quì per diſcutere queſta materia, e far conoſcere, quanto prevaglia anche la Ragion Filoſofica per la ſentenza de' Credenti, e quanta debolezza ſi ſcorga nelle difficultà moſſe da gl' Increduli, alcun poco nondimeno mi gioverà di far oſſervare a chi ſprovveduto di Libri deſidera qualche lume intorno a un punto di tanta importanza, nè ha teſta capace per le ſottigliezze Metafiſiche, e molto men per le ſpeculazioni aſtruſe, prodotte da S. Tommaſo (Lib. II. contra Gentiles) e da' ſuoi Scolaſtici Commentatori, o pur da i moderni Maeſtri della Metafiſica.

Premettiamo ciò, che ha il Locke acutiſſimo Filoſofo Ingleſe (Lib. II. Cap. 25. §. 15. dell' Intendim. umano) come un principio certo, su cui ſi dee fabbricare. „ Oltre alle Idee compleſſe (dic' „ egli) che noi abbiamo delle Soſtanze Materiali „ e Senſibili, noi poſſiamo anche formare a noi l' „ Idea compleſſa d' uno Spirito Immateriale, per „ mezzo delle Idee ſemplici, che noi abbiamo de„ dotte dalle operazioni del noſtro proprio Intel„ letto, e ſentiamo ogni dì in noi ſteſſi, come „ Penſare, Intendere, Volere, Conoſcere, e po„ ter mettere i Corpi in movimento &c. qualità, „ che coeſiſtono nella medeſima Soſtanza. Di ma„ niera che congiugnendo inſieme le Idee del Pen„ ſiero, della Percezione, della Libertà, e della „ Potenza di muovere il noſtro proprio Corpo, e „ i Corpi fuori di noi, noi abbiamo una conoſcen„ za aſſai chiara tanto delle Soſtanze Immateriali,

„ che

„ che delle Materiali . Perciocchè in conſiderando
„ le Idee del Penſare, del Volere, e del poter ec-
„ citare il movimento de' Corpi, come inerenti in
„ una certa Soſtanza, di cui non abbiamo alcuna
„ Idea diſtinta, noi abbiamo l' Idea d' uno Spirito
„ Immateriale ; ſiccome unendo inſieme le Idee
„ della Solidità , della Coeſion delle parti , colla
„ Potenza d' eſſere moſſo ; e ſupponendo , che que-
„ ſte coſe coeſiſtono in una Soſtanza , di cui non
„ abbiamo un' Idea poſitiva , noi abbiamo l' Idea
„ della Materia. L' una di queſte Idee è così chia-
„ ra e diſtinta, come l' altra " . Appreſſo egli ag-
giugne : „ Nel vedere , nell' intendere &c. io cono-
„ ſco „ che v' ha qualche eſſere Corporale fuori di
„ me, che è l' oggetto di queſta Senſazione ; o io
„ ſo di una maniera anche più certa , che v' ha
„ in me qualche Eſſere Spirituale , che vede „ che
„ intende. Non ſaprei , dico io , trattenermi dall'
„ eſſere convinto in me ſteſſo , che quella non è
„ l' azione d' una Materia puramente Inſenſibile ,
„ ed eſſa non potrebbe mai farſi ſenza un Eſſere
„ Penſante ed Immateriale " . Poſte queſte ſode
Verità , e la ſuddetta diſtinzione chiariſſima di due
diverſe claſſi di *Soſtanze* , e aſſerita con tanta fran-
chezza e preciſione da eſſo Locke : ſtrana coſa è
poi ſembrata , e recò ſcandalo fino a gli ſteſſi dot-
ti Ingleſi , che il medeſimo Autore (Lib. 4. Cap.
III. §. 6.) arrivaſſe a ſcrivere : „ che noi abbiamo
„ delle Idee della Materia , e del Penſiero , ma
„ forſe non ſaremo mai capaci di conoſcere , ſe un
„ Eſſere puramente Materiale penſi o nò ; per la
„ ragione , ch' egli è impoſſibile a noi di ſcoprire
„ colla contemplazione delle noſtre proprie Idee ,
„ ſenza la Rivelazione , ſe Dio non abbia dato a
„ qualche maſſa di materia , diſpoſta nella manie-

„ ra ch' egli truova a propoſito, la Potenza di a-
„ ver Percezione e di Penſare; o s' egli abbia con-
„ giunto ed unito alla Materia così diſpoſta una
„ Soſtanza Immateriale, che penſi ". E' ſtato riſpoſto al Locke, che queſto è un confondere l' Idea del Corpo, o ſia della Materia, ſoſtanza incapace di Penſare, coll' Idea dello Spirito, Soſtanza ſola capace di Penſare. Queſte due diverſe Soſtanze, delle quali abbiam chiara Idea, le ha pur confeſſate poco fa egli ſteſſo: ed ora il troviamo in contradizione. Ha egli replicato, che queſto è un riſtrignere la Potenza di Dio quaſichè non s' abbia a riconoſcere anche per riſtretta la Potenza d' eſſo Dio in altre coſe, non già per difetto alcuno, che in lui ſi truovi, o per oſtacolo eſterno, che limiti il ſuo Potere, ma per le leggi della ſua propria Volontà, Bontà, e Sapienza. Dio non può fare, *che una coſa ſia e non ſia nel medeſimo tempo*. Non può odiare la Verità; non può amare l' Ingiuſtizia; non fare, che una coſa ſia nello ſteſſo tempo vera e falſa. *Benchè Dio ſia onnipotente, non può tuttavolta rendere la Virginità ad una Zittella, che l' abbia perduta*, come già ſcriſſe S. Girolamo ad Euſtochia. *Nè può far coſe turpi, nè quelle che ſon contrarie e ripugnanti alla Natura*, come ha Origene Lib. v. *contra Celſum*. Tale ſarebbe, che un Triangolo foſſe Quadrato, e un Monte foſſe nello ſteſſo tempo Valle. Ora da ch' egli ſecondo il ſuo volere ha ſtabilito, che la Materia ſia una Soſtanza incapace d' Intendere, di Volere, cioè di ſpontaneo Moto, e di Libertà per operare e non operare: non può fare, che tale Soſtanza nel medeſimo tempo abbia sì fatta incapacità, e la capacità del contrario, ſenza diſtruggere la Natura ed Eſſenza d' eſſa Materia, la cui inerzia è riconoſciu-

ta

ta da tutti i Filoſofi. Può diſtruggere queſta Eſſenza; può unir colla Soſtanza Materiale una Spirituale; ma che nel medeſimo tempo eſſa ſia Materia, e non Materia; che nello ſteſſo tempo il Nero ſia Bianco; o un Animale ſia nello ſteſſo tempo Lupo e Pecora, Uomo e Cavallo; e l'Erba ſia Carne: queſto è impoſſibile al medeſimo Dio, ed implica una manifeſta contradizione. Lo ſteſſo Locke (Lib. IV. Cap. X.) ſcrive altrove: „ Tanto è contrario „ all' Idea della Materia priva di ſentimento, ch' „ ella poſſa produrre in sè ſteſſa del movimento, „ della Percezione, e della Conoſcenza, quanto è „ contrario all' Idea d'un Triangolo, ch' eſſo faccia „ in ſe ſteſſo de gli angoli, che ſieno più grandi „ di due Diritti ". Or chi può credere a Filoſofi tali di doppia lingua?

Noi dunque, ſe ci mettiam ſeriamente a conſiderare noi ſteſſi, evidentemente troviamo nel noſtro capo un Principio, una Potenza, in cui concorrono tutti i requiſiti, che coſtituiſcono uno Spirito, o ſia una Soſtanza ſpirituale, diverſa dalla Materia. Imperciocchè queſta è Intelligente, ha abilità per combinar le Idee Senſibili con formarne delle Inſenſibili, cioè delle Univerſali; che sa riflettere, aſtraere, dividere; che da una cognizione può dedurne dell' altre. In oltre è dotata di Deſpotismo, perchè vuole e comanda in infinite continue occaſioni, o per muovere le membra ſue, e i Corpi eſterni, o per indirizzare i ſuoi penſieri a queſto e a quell' oggetto. Può eziandio a ſuo beneplacito fermar queſti moti, e produrne de i differenti e de i contrarj: il che fa chiaramente intendere il *Libero Arbitrio* per operare e non operare un' infinità di coſe: dote e proprietà nobiliſſima dell' Anima, di cui onninamente è priva la Mate-

ria, per qualunque organizzazione, che le si possa dare; e dote, che solamente può convenire ad un Essere diverso dalla Materia, e ad una Sostanza, che da Dio abbia ricevuta la Facoltà d' intendere, di volere, e di principiare e finire il moto, secondochè gliene vien talento: ne' quali atti liberi di Volere e Non volere, chiaramente si scorge, che l' Anima non dipende dal Corpo. La Fantasia nostra è un Libro, dove si vanno a scrivere le Immagini, Idee, o specie delle cose sensibili, e s' imprimono ancora le formate dal medesimo Intelletto. Ma c' è del pari un Agente interno, un Motore Libero, ed una Potenza, che legge in questo Libro, che sceglie a suo piacimento or questa or quella Idea per contemplarla, e per ravvisar le sue connessioni e relazioni con altre Idee; laonde manifestamente si scuopre esser ella differente dalla Fantasia stessa, e dalla Materia. E maneggiando cotal Potenza anche le Idee Spirituali, e giugnendo per così dire a spiritualizzar le Materiali: per conseguente si viene ad intendere, che la medesima è una Potenza Immateriale, o sia uno Spirito di natura essenzialmente diversa e distinta dal Corpo, e dalla modificazion della Materia. Senza far violenza a sè stesso, non può un Pirronista negar di conoscere e sentire nell' interno suo questo Agente Libero, Intelligente, e Dispotico, capace delle Verità Metafisiche e Morali; e quanto più vi rifletterà, tanto meno saprà intendere, ch' esso altro non sia che un' armonia, o che so io, della Materia, la quale sappiamo essere Ente solamente Passivo, ed incapace di Libero Arbitrio, e d' Intelligenza. Fu conosciuta e predicata questa verità anche dall' Etnico Cicerone, di cui son le seguenti parole ne' Frammenti *de Consolatione*. *Animorum*, dic' egli,

nul-

nulla in terris origo inveniri poteſt. His enim in naturis nihil ineſt, quod vim memoriæ & mentis cogitationes habeat, quod & præterita teneat, & futura prævideat, & complecti poſſit præſentia, quæ ſola divina ſunt. Nec invenietur umquam, unde ad hominem venire poſſint, niſi a Deo.

Se poi queſta è una Soſtanza Spirituale, ne vien per legittima conſeguenza, ch' eſſa dee ſuſſiſtere anche dappoichè va a ſepararſi dal Corpo. Dopo la morte dell' Uomo quel che è Soſtanza Materiale, ſuſſiſte come prima, non guaſtandoſi ſe non quella configurazione, ſtruttura e moto, di cui era compoſto il Corpo umano, quando era animato dallo Spirito. Per qual ragione mai non ha tuttavia da ſuſſiſtere anche la Soſtanza Spirituale? Potrebbe eſſa ſolamente venir meno o per eſſere corruttibile, o perchè Dio avendola creata dal nulla per animare il Corpo umano, la riduceſſe di nuovo in nulla. Ma certa coſa eſſendo, che le Soſtanze Spirituali non ſon compoſte di parti, non ſon diviſibili (che queſta è una proprietà della ſola Materia) conſeguentemente non ſon elle ſuggette alla corruzione. Anche Cicerone (Lib. de Senect.) conſiderando la Semplicità e indiviſibilità dell' Anima, ne deduſſe, ch' ella non può morire. Molto men poi ſi può credere, che Dio, dopo la morte dell' Uomo, annienti le loro Anime. Sul ſuppoſto già provato della lor reale Eſiſtenza, perchè mai egli, laſciando nel ſuo eſſere l' ignobile Materia, vorrà poi diſtruggere la parte più nobile, ch' è lo Spirito? Nè queſto converrebbe alla ſomma ſua Sapienza, Bontà, e Giuſtizia. Per intendere ciò, convien quì ricordare, che i Deiſti ed Ateiſti, tutti razza di Pirroniſti, ſi van figurando, che l' Uomo ſia in tutto e per tutto della categoria e natura delle Be-

ſtie colla ſola differenza, ch' egli è la più perfetta, più induſtrioſa, e più accorta di tutti gli Animali; e per conſeguente, come s' ha dall' Eccleſiaſte (Cap. III. 19.) dicono: *Tale è la morte dell' Uomo, come de' Giumenti, ed eguale la lor condizione &c.* Si formano ancora nelle lor teſte una gradazion d' Animali, l' una relativamente per così dire men perfetta dell' altra, benchè ognuna nel ſuo genere veramente abbia l' occorrente perfezione. E progredendo da i più melenſi e meno attivi, a i più ſvegliati ed avveduti, paſſano ad attaccare a queſta catena gli Uomini di più groſſo legname, progredendo di mano in mano ſino a i più ingegnoſi, che vengono ad eſſere, ſecondo eſſi, l' ultimo anello de gl' Individui dell' univerſal Genere Animaleſco, tenendoli poi tutti ſimili tanto nel principio, che nel fine della vita.

Ma come mai, Dio buono, la Ragione, di cui è fornito l' Uomo, il laſcia cadere in sì ſtravolte Opinioni, ſenza voler conſiderare, ch' eſſenzial diſtinzione paſſi fra le Beſtie Animali Irragionevoli, e l' Uomo Animal Ragionevole? Per poco che ſi rifletta all' operar de i Bruti, noi troviamo, che il moto delle loro azioni viene in parte da quel che noi chiamiamo naturale Iſtinto, cioè da una direzione infuſa da chi li creò nella lor' organizzazione, ſimili in certa guiſa alla forza innata, che ſecondo la maggiore o minor gravitazione o attrazione fa tendere tutti i Corpi verſo il centro della Terra, di cui non poſſiam rendere altra ragione, che la volontà e legge ſtabilita dal ſapientiſſimo Creatore del tutto. L' altra parte viene dall' impulſo interno de' lor ſolidi e fluidi, ovvero de' Corpi ed oggetti eſterni, che colle loro ſpecie ed Immagini fanno muovere l' Animale più in una manie-

ra

ra che in un' altra, massimamente per difendere la lor vita, o per alimentare sè stessi, o per propagare la propria specie. Questi son movimenti non elettivi, ma necessarj. Tuttavia si può disputare, se Dio abbia dato a gli Animali qualche barlume di Raziocinio imperfetto, cioè quanto si richiede alle determinate funzioni della loro specie, come han creduto il Gassendo, ed altri. Tuttavia paragonando l' Uomo con qualsivoglia anche più ingegnoso Animale Bruto, noi troviamo una sì essenzial differenza, che si dee confessare l' umana Natura esclusa affatto dalla Categoria de' Bruti. Già s' è detto, di che sia capace la mente e la Ragione dell' Uomo per raziocinar sulle cose, per giudicarne, per distinguere le lor Cagioni, Relazioni &c. per combinar le Idee Sensibili, e formarne delle Intellettuali, con riconoscere, che si conosce, o pure che s' è preso abbaglio, fino a concepir l' Idea dell' Infinito, sia questa negativa, o positiva, poco importa. Aggiungasi ora, che l' Uomo solo può conoscere la Verità delle cose, e le Regole della Logica, cioè i mezzi per iscoprire la Verità: e a ciò tende sempre l' Intelletto suo. Egli solo ha una Volontà, che tende unicamente ad abbracciare il Bene, e a fuggire il Male; e questa vuole, e non vuole a suo piacimento, con Libertà d' Arbitrio per eleggere or questo or quello, e per non eleggerlo, ed eletto che sia, per abbandonarlo. Questo Intendere, questo Volere, che inchiude i principj di un Essere dominante, e questo Arbitrio Libero d' essa Volontà, per quanto si studii, non si troverà mai ne' Bruti, e molto men potrà competere alla Materia. Doti sì eccellenti possono solamente convenire ad uno Spirito, o sia ad un' Anima somigliante a quella de gli Angeli, de' quali ebbero sot-

to altro nome qualche conoscenza anche i Gentili, e noi ne abbiam sicura contezza dalle sacre Lettere. Perciò non sussiste la catena immaginata da alcuni, che abbraccia non men gli Animali Irragionevoli, che i Ragionevoli. L'Uomo, siccome riconobbero anche gli stessi Filosofi Gentili, a cagion dello Spirito, che abbiam provato esistere in essi, costituisce una categoria particolare, partecipante della Natura de' Bruti, e di quella delle pure Intelligenze, o sia dell'Angelica. L'Anima di lui è fatta per comandare al Corpo, a guisa di una Regina comandante a i suoi Servi; è fatta per comandare a i Bruti, e per valersi di quanto han l'acque e la terra per suo alimento, uso, o delizia.

Abbiam tuttavia di più. Indubitata cosa è, che l'Anima umana può conoscere, e conosce di fatto, che c'è Dio; ed ha ragioni per concepirlo e crederlo un Ente eterno, perfettissimo, esistente da sè, e Creatore del Cielo e della Terra. Possono ben chiudere gli occhi alla luce di questa Verità i Pirroniști increduli; ma non lascia essa per questo d'essere evidentissima; e tutte le Creature con tacita voce gridano, esserci un Autore della Natura; e che il durare del corso così regolato de' Corpi celesti, e l'ordine della corruzione e generazion delle cose, e de i movimenti, che miriamo non meno in Cielo che in Terra, mantenuto con tanta esattezza, non può attribuirsi se non ad un Essere supremo, onnipotente, e sapiente, che dopo aver fatto il Mondo, tuttavia il governa, e con una mirabile Provvidenza, benchè non conosciuta da tutti, regola ogni sua parte. Non solamente è capace lo Spirito dell'Uomo di conoscere l'Esistenza di Dio, e di dedurre con regolato raziocinio gl'

in-

infiniti ſuoi Attributi ; ma eziandio ne ricava i Principj e le Idee del Giuſto o dell' Ingiuſto, e d' ogni altra Moralità, che riguarda i doveri dell' Uomo verſo Dio, i doveri del medeſimo per la buona regola di sè ſteſſo, e i doveri d' ogni particolare perſona verſo l' umana ſocietà; cioè verſo la Repubblica, e verſo ogni altra privata perſona. Dio ſi dee riguardare come principio di tutte le Idee; e fonte d' ogni Verità. S' egli è infinitamente Buono, Santo, e Giuſto, (e tale convien confeſſarlo) adunque egli deſidera ed eſige, che ancor noi ſiamo Santi e Giuſti, cioè che abborriamo l' Iniquità e le opere malvagie, e che abbracciamo le buone e virtuoſe. Se riconoſciamo, come non ſi può di meno di non riconoſcere, ch' egli è noſtro ſommo Padrone, e vero Padre: adunque obbligo noſtro è d' amarlo, di onorarlo con vero culto, e di ubbidire alle ſue Leggi, che la ſteſſa natural Ragione, e più chiaramente la Religion rivelata, ci fan conoſcere. E così di mano in mano. Può egli negare un Uom ſaggio a sè ſteſſo le Idee del Giuſto e dell' Ingiuſto, del Bene e del Male, del Vero e del Falſo, ſe pur ſi può dire, che abbiamo propriamente Idee dell' Ingiuſtizia, del Male, e del Falſo conſiſtenti in privazione e negazione di Eſiſtenza? Senza di queſte Idee e Maſſime, che ſono dell' Eſſenza e natura delle coſe, la ſocietà umana ſarebbe un emporio di confuſioni, quando per lo contrario chiaramente s' intende, eſſere volontà e comandamento di Dio, che fra gli Uomini ſi conſervi la concordia, l' amore, la fedeltà, e che ſi puniſca chi vuol rompere indebitamente queſti legami. Nè oſerà alcuno, per quanto io credo, di negare alla coſcienza ſua una Verità toccata dall' Apoſtolo (Rom. VII. 23.) in quelle parole: *Io*

ſcor-

ſcorgo un' altra Legge nelle membra mie, che fa contraſto colla Legge della Mente mia. Queſto contraſto chi c'è, che nol pruovi? Un movimento brutale, per cui ci aſſomigliamo alle Beſtie, eccitato nell' Anima dal Corpo, ſentiamo che incita ancor noi alle voluttà, alle vendette, all' invidia, e ad altre azioni malvagie. Ma entro di noi c'è ancora un' Principio, cioè la mente, o ſia l' Anima Ragionevole, che conoſcendo il Brutto de' Vizj, il Bello della Virtù, cioè la differenza eſſenziale, che paſſa fra Vizio e Virtù, ſi oppone a queſti ſregolati movimenti. Ordinariamente eſſa vince ne' Buoni, è vinta ne' cattivi. E queſta ſola conoſcenza potrebbe baſtare per aſſicurarci di uno Spirito ſuſſiſtente in noi, tutto diverſo dal Corpo. Ora cercate quanto volete, niun ſegno mai troverete, che gli Animali Irragionevoli abbiano Conoſcenza di Dio, e Idea alcuna del Giuſto e dell' Ingiuſto, e ſieno dotate di Libero Arbitrio. E ſe ne aveſſero, converrebbe penſare ad un ſiſtema diverſo dalla comune credenza, e molto più dalle Opinioni Carteſiane. L' ha bensì l' Uomo queſta Conoſcenza, queſte Idee; egli ſolo ſulla Terra ſi ſcorge formato per riconoſcere il ſommo ſuo Fattore, per amarlo, e per contemplar tante belle opere ſue, che compongono l' Univerſo. Nè potendo mai concepirſi la Materia, per quanto ſottilizzata ed organizzata la vogliam ſupporre, atta a conoſcere ed amare quel ſupremo Ente e Spirito, e a meditar ſopra le infinite ſue Creature, ſiccome nè pur capace di Religione, di Fede, di Speranza, e di Santità; e potendo ciò ſolamente competere ad un' Anima Intelligente e Spirituale: neceſſariamente ne ſeguita, eſſer ella un Ente Immateriale, diverſo affatto dal Corpo, con cui è unita. Tal verità fu

ri-

rilevata anche da Cicerone, il quale, per quanto abbiamo da Lattanzio (Div. Inſt. Lib. II. Cap. IX.) riconobbe qual *fermo argomento dell' eternità dell' Anima il conoſcere noi, che, fuorchè l' Uomo, niun Animale ha qualche notizia di Dio.*

Da ciò medeſimamente riſulta, che queſto Ente Spirituale diſunendoſi dal Corpo, non abbia a perire ed annientarſi, sì per la ragione addotta di ſopra, e sì ancora perchè vegniamo finalmente a conoſcere, che ciò ripugnerebbe alla Bontà, Giuſtizia, e Sapienza infinita di Dio, come già oſſervò Platone, e dopo lui il ſuddetto Cicerone in un altro luogo per atteſtato di Lattanzio, e tanti Filoſofi Criſtiani. Quantunque la Virtù ſia il più valevole e proprio mezzo per proccurare a noi quella Felicità, di cui ſiam capaci ſulla Terra: pure noi veggiam tutto dì de' Buoni infelici, perſeguitati, oppreſſi o da i malori del corpo, o dalla malizia de gli altri Uomini. Troviamo all' incontro della gente vizioſa ed iniqua in buona, ed anche in alta fortuna, e giugnere al fin de' ſuoi giorni ſenza verun gaſtigo. Ora egli è impoſſibile, che avendo Iddio, unito al Corpo dell' Uomo uno Spirito, il quale a differenza de' Bruti conoſce il ſuo Autore; e vivendo queſto Spirito ſulla Terra ſecondo la Virtù, ed aſſomigliandoſi per quanto può a lui coll' Amore della Verità e della Giuſtizia, è impoſſibile, dico, che Dio nol premii o in queſta, o in un' altra vita. Nella preſente, chiara coſa è, che ciò bene ſpeſſo non ſuccede. Adunque s' ha da tener per fermo, che ſuccederà nell' altra. Tanto è ciò evidente, che S. Giovanni Griſoſtomo (Serm. IV. de Provid.) giunſe a dire, *che ſe nulla ci foſſe dopo la morte noſtra, ſi potrebbe inferire, che Dio non c' è.* E queſto, perchè non ſi potrebbe più dire,

che

che quell' Ente, da noi creduto perfettiſſimo, infinitamente Santo, Giuſto, ed Amatore della Virtù, tal foſſe, qual' ora non rimuneraſſe, e per lo contrario annientaſſe un' Anima, che gli è ſtata fedele in queſta vita con amarlo, e con ubbidire alle ſue leggi in ſantità e giuſtizia. Certamente chi niega Dio Rimuneratore, è forzato anche a negare gli Attributi di Dio; e chi niega queſti Attributi vien per conſeguenza a negar lo ſteſſo Dio; e il ſuo ſiſtema ha da terminare in un puro Ateiſmo. Miriſi dunque, aver appunto Iddio a noi dato, e non alle Beſtie, l' inſigne dono del Libero Arbitrio, pel cui buon uſo poſſiam meritare una ſomma ricompenſa da lui, ſe pur non vogliam farne un mal uſo, e meritar con ciò i gaſtighi dovuti alle vizioſe azioni. Non c' è implicanza alcuna, che ammettendo anche per Immateriali le Anime de' Bruti, Dio le poſſa diſtruggere nella lor morte: perchè Anime tali non han cognizione del Bene e Male Morale, non hanno Libero Arbitrio, non è loro impoſta Legge alcuna Morale da Dio, nè punto conoſcono eſſo Dio; e per conſeguente nè peccano, nè meritano ricompenſa dopo la lor vita naturale. Tutto diverſo è il Siſtema dell' Uomo. Chi non niega Dio (e il negarlo è empietà e ſtoltezza) e riconoſce l' Anima umana per un' Ente reale, diſtinto dalla Materia, ed accoppiato con eſſa, come abbiam provato ch' è: ſenza far torto a Dio, e guaſtar l' Idea che abbiamo de' ſuoi Attributi, neceſſariamente dee crederlo Rimuneratore, e per conſeguente l'Anima umana creata per l'Immortalità. E ciò vero ſarebbe anche nel falſo ſiſtema di chi immaginaſſe materiale lo Spirito noſtro; o inſegnaſſe, che tanto gli Angeli come le Anime, ſieno bensì Soſtanze circoſcritte, ſempre da un ſottil velo di Materia,

teria, come ſembra che immaginaſſero alcuni de' primi Padri della Chieſa. Conobbero queſta verità gli ſteſſi Filoſofi Gentili, fra' quali ſpezialmente è da vedere Platone. E Plutarco dopo aver trattato *della tarda vendetta di Dio*, così conchiude dicendo: *Colla ſteſſa ſtrettiſſima ragione ſi ſtabiliſce la providenza di Dio, e la durazione dell' Anima umana; nè ſi può ritener l' una di queſte coſe, quando ſe ne levi l' altra*. Aggiungaſi ora alla concatenazion di tali Verità, dipendendo l' una dall' altra, la Tradizione di queſta Immortalità, diffuſa fin da gli antichiſſimi Secoli per quaſi tutti i Popoli della Terra; ed avrà l' Intelletto sì ſodi fondamenti per credere fermamente, che l' Anima noſtra ſegregata dal Corpo al pari della Materia ha da ſuſſiſtere, nè dee perire. E quì non ſi vuol tacere, che gl' Increduli peſcano ancora ne' ſacri Libri del vecchio Teſtamento qualche aſilo alle loro Opinioni con ripetere ciò che di ſopra dicemmo profferito dall' Autore dell' Eccleſiaſte (Libro accettato anche da gli ſteſſi antichiſſimi Giudei nel loro Canone) e con ricordare a noi la Setta de' Sadducei, profeſſata anche oggidì da gli Ebrei Caraiti. Così ha fatto l' Ateiſta Ingleſe Antonio Collins: Ma coſtoro fan forza a ſe ſteſſi per non vedere. Il ſacro Autore dell' Eccleſiaſte propone la ſomigliante morte de gli Uomini e de i Bruti, come ſpacciata da i miſcredenti del ſuo tempo; ma poi andando innanzi, c' inſegna, che Dio giudicherà i Buoni e Cattivi: e conchiude nel Cap. XII. VII. raccomandando a tutti di ſempre tener davanti a gli occhi il noſtro Creatore, perchè arriverà quel giorno, *quando ritornerà la Polvere* (cioè il Corpo) *alla terra, onde eſſo Corpo fu formato, e lo Spirito ritornerà a Dio, che ce lo ha dato*. Più ſotto: *E Dio chiamerà al giu-*

giudizio tutte le azioni, che ſi fanno, per aſcoſe che ſieno, buone, e cattive. E ne' Proverbj XXIII. XVII. è detto: *Non porti il tuo cuore invidia a i Peccatori; ma tu cammina ſempre col timore di Dio, perchè al fine avrai molto da ſperare, e non reſterà defraudata l' eſpettazione tua.* Queſte ſon parole chiare. E poſcia il più antico di tutti gli Scrittori Moisè diſſe tanto con dire, che l' Uomo fu creato *ad immagine e ſimilitudine di Dio.*

Ma quì s' affaccia l' Epicureo Lugrezio, e mette in campo una truppa di difficultà contro l' Immaterialità ed immortalità dell' Anima, che conſolano e rinforzano forte chi ha grande intereſſe di non credere sì fatte Verità. A tutto ha riſpoſto il Gaſſendo nel Tom. II. dell' Opere ſue, oltre ad altri inſigni Filoſofi e Teologi. Accenniamo le più ſpecioſe in poche parole. Ci fa vedere Lucrezio lo ſtato dell' Anima umana ne' Bambini, che nulla sa; ne' farnetici e Pazzi, che parla e giudica a ſpropoſito; in chi dorme o cade in deliquio, che nulla ſente, nulla intende. Ma che vuol egli inferire da ciò? Non mancano ragioni a i Carteſiani per ſoſtenere, che l' Anima ſempre penſi, avvegnachè a noi ſempre non ſia noto il ſuo penſare. Ma laſciando queſta ſcura quiſtione, dichiam più toſto, che finchè l' Anima dell' Uomo ſta congiunta in buona lega col Corpo, eſſa ha biſogno de i Senſi per ricevere l' Idee delle coſe ſenſibili, e della Fantaſia per conſervar quelle, ed aggiugnerne dell' altre, ch' ella medeſima forma col Raziocinio. Queſti ſon gli ſtrumenti, de' quali ſi ſerve l' Anima per le ſue funzioni. Eſſa va leggendo nel Libro della Fantaſia quel che v' è impreſſo. Ora ſe la Fantaſia non ha peranche ricevuta alcuna Idea, o formata union d' eſſe; ſe gli umori violenti o per-

nicio-

nicioſi del Corpo malato giungono a conturbare e ſconvolgere il magazzino d'eſſa Fantaſia; o pure ſe s' interpongono impedimenti fra l'occhio, per così dire, interno dell' Anima, e il Libro della Fantaſia: naturalmente allora viene, che l' Anima o non peranche può eſercitar la ſua attività, o confuſamente intende e giudica, o ceſſa di eſercitar le ſue funzioni a cagion del commerzio interrotto fra l' Intelletto e la Fantaſia; e nè pur la Volontà eſercita allora le ſue, perchè l' Intelletto non le ſomminiſtra oggetti. Ma e per queſto ſi può egli mai negare, che l' Anima ſuſſiſta qual Ente reale, e conſervi le ſue facoltà d' intendere e volere? Chi mai vegliando potrà ſognare, che quando egli dorme, l'Anima ſua ceſſi di ſuſſiſtere, e d' eſſere quel ch' è? Nel deliquio ſteſſo, nell' Epilepſia ed Apopleſia, che ſono i maggiori diſordini, che accadono nel Corpo umano conſervante la vita, l' Occhio non vede, la Fantaſia reſta in buio: ma perciò laſciano eſſi, e le lor facoltà di ſuſſiſtere? Chiara coſa è, che tolto l' impedimento, l' Occhio eſercita la viſta, e che ſi oſſervano nella Fantaſia le Immagini e Idee, che prima v' erano impreſſe; e l' Anima come prima continua l' eſercizio delle ſue Facoltà. Quel ſolo, che potrebbe quì pretendere un Epicureo, ſarebbe d' inferire, che ſe l' Anima abbiſogna de' Senſi, o almen della Fantaſia, per far le ſue funzioni, ſegregata dal Corpo non potrà penſare, intendere, e volere. E che ſarà mai queſta creduta Soſtanza, quando ſia ridotta in un tale ſtato? Ma ſe coſtui non ardirà di negare l' Eſiſtenza di Dio; ſe poſta cotal Verità, conoſcerà, che Dio ha da eſſere Rimuneratore, ſiccome convien confeſſare: dica egli di grazia, ſe mancherà maniera a quell' Eſſere sì Buono e Potente di premiar l'Anime

nime buone, con ſupplire il difetto della Fantaſia, e proveder colla ſua beatifica viſione tutte quelle Idee, che occorrono ad uno Spirito per ſentire e conoſcere la ſomma ſua felicità, e per intendere tal quale è? Sarebbe un' enorme beſtemmia il negare in Dio queſta Potenza e Volontà. Il veder Dio altro ſarà, che valerſi della noſtra Fantaſia. Il veder Dio ſarà tutto. E tanto più ſarebbe ciò facile da intendere, ſe ſi poteſſe ſoſtenere l' Opinione del P. Malebranche, cioè che l' Anima noſtra anche imprigionata nel Corpo non vede le coſe ſe non in Dio.

Datemi dunque una perſona, che con cuore diſintereſſato cerchi la Verità, e ſappia meditare. Troverà eſſa, che non han forza le addotte obbiezioni dell' Epicureo Lucrezio. Per lo contrario quanto più eſaminerà le Facoltà ed operazioni dell'Anima umana, cioè la ſua mirabile Intelligenza, e il Deſpotismo, e Libero Arbitrio della ſua Volontà: del che non ſi ſaprà mai concepire capacità nella Materia, o ſia nel Corpo: verrà tanto più a convincere ſe ſteſſo, che per neceſſità ſi ha da ammettere unito al Corpo uno Spirito diverſo dalla Materia; e benchè intimamente unito ad eſſa, pure ſuſſiſtente da per sè; e tale, che ſolamente la Volontà di Dio può diſtruggerlo, ma nol vorrà mai diſtruggere per le ragioni di ſopra allegate. Dalla conſiderazione appunto delle maraviglioſe forze ed operazioni dell' Anima deduſſe Platone la di lei Immortalità, come oſſervò Lattanzio Firmiano (Divin. Inſt. Lib. VII. Cap. VIII.) Ma gl' increduli non ſi quetano, e per atteſtato di Cicerone (Tuſcul. Quæſt. Lib. I.) *impontano contra di queſte ragioni, continuando a voler ſuggetta l'Anima alla morte ſenza ſaper trovare altra ragione, per cui paia loro incredibile l'eter-*

ternità de gli Animi, se non perchè non sanno intendere e concepir col pensiero qual sia l' Animo segregato dal Corpo. Stolto sutterfugio, seguita a dir Cicerone, quasichè si possa pretendere, che ciò, che è Spirito, cada sotto la giurisdizione de i Sensi; e che l' Uomo non conosca chiaramente tante cose, delle quali può aver certezza l' Intelletto, senza conoscere poi la lor Natura, cagioni, e maniere di operare. Noi non intendiamo, come l' Anima spirituale si unisca alla Materia, come lo Spirito muova il Corpo, nè l' origine de' Venti, del Flusso e riflusso del Mare, nè onde procedano i moti della Calamita, e simili altri secreti delle Cagioni e de i Modi delle cose Sensibili, e tanto meno, delle Intellettuali. Ma per questo si può egli dubitar dell' Esistenza di tali cose? Le forze dell' Anima son limitate; è impossibile l'avere una Conoscenza intuitiva d' infinite cose, e della lor connessione e potenza. Per conseguente merita nome di pazzia, e certamente dee chiamarsi una insoffribil Temerità, l'esigere Dimostrazioni chiare, che non lascino dubbio alcuno, sopra ogni tutto, e sopra ogni sua parte. Finiamola con dire, non aver mai negata, nè poter negare gli Empj, che sia almen Possibile l' esistenza di Dio, e Possibile l' immortalità dell' Anima umana. Ma questo solo non basta egli a tenerli in una continua apprensione, e ad empierli poi di terrore all' avvicinamento della Morte? Or quanto maggiori han da essere i tormini loro, se rifletteranno alle tante ragioni, che militano contro la loro Incredulità, e fan conoscere, che questi due punti sono non solamente Possibili, ma anche veri e certi di fatto? E dove hanno mai essi Dimostrazioni per credere il contrario?

CAPITOLO XXIII.

Della Religion rivelata, per cui ſiamo aſſiſtiti delle Verità più importanti all' Uomo.

BAſtanti ſono, od eſſere dovrebbono, le ricerche onoratamente, e ſenza prevenzion di Appetiti ſregolati, e di Paſſioni beſtiali, fatte nel Regno della Filoſofia, per far conoſcere all' umano Intelletto l' Eſiſtenza dell' Eſſere perfettiſſimo, Autore della Natura, dalla cui conoſcenza ſi ricava poi l' Immortalità dell' Anima umana, co i principj delle Moralità, e della Religion naturale. Cotali Verità vengono appreſſo confermate, e maggiormente aſſodate dal conoſcimento della Religion Rivelata, colla giunta di molte altre, che noi non ſapremmo conoſcere ſenza la rivelazion di Dio. Mi vo io immaginando, che ne' paeſi, dove quantunque regni il Criſtianeſimo, pure è in voga la libertà delle coſcienze, due ſieno le ſchiere de gl' Increduli. L' una, ſpecialmente di Giovinaſtri, che innamorati del Libertinaggio, gioioſamente accolgono qualunque dubbio, che naſca loro in mente, o ſia loro comunicato da altri, intorno all' eſiſtenza di Dio, e all' Immortalità dell' Anima umana; e non ſapendo da per sè diſciogliere sì fatti nodi, e nè pur curando di ricorrere a i Libri migliori, o alle perſone dotte per iſtruirſi della Verità: ſi credono aſſai forti per nulla credere di quello, che può fraſtornare l' adempimento de' lor voleri, e cagionar ſintomi moleſti alle lor coſcienze. Han giudizio coſtoro, o non l' hanno? Sta loro veramente a cuore il Vero, o pure unicamente lo ſfogo delle lor Paſſioni? L' altra ſchiera è di coloro, che dandoſi

doſi allo ſtudio delle Lettere profane, e maſſimamente della Filoſofia, o non truovano ivi Dimoſtrazioni concludenti per li primi e più importanti Principj delle noſtre cognizioni; od anche par loro di trovarvi contradizioni, e difficoltà sì ſcabroſe, che in fine li conducono all' Incredulità. Tale fu creduto a ſuoi tempi in Italia il Pomponazio, tale il Cremonino, e il Cardano, e ſenza dubbio fu il Vannini; Filoſofi tutti ſchiavi d' Ariſtotele, che più a lui credevano, che al Vangelo. E voglia Dio, che di sì fatti Filoſofanti ſi ſia perduta affatto la ſchiatta fra noi; ſchiatta, che al certo ſi truova fra coloro, i quali ſtaccati dalla lor Madre, cioè dalla Chieſa Cattolica, e ſcoſſo ogni freno, coſtituiſcono il lor ſolo privato Ingegno per Tribunale atto a decidere ogni più rilevante quiſtione, con arrivar poi alcuni di eſſi fino al deplorabile ſtato del totale Pirronismo, cioè a nulla credere, ſe pur non fingono di nulla credere. Ma ſi vuol chiedere a coſtoro, ſe prima di precipitar nell'empie loro Opinioni, ſieno entrati anche nella Scuola Teologica, per ben eſaminare i fondamenti della Religion Rivelata. Queſta (lo ſanno anch' eſſi) c' inſegna come certe quelle Verità, che ſembra loro di non poter intendere coll' uſo della ſola Filoſofia. E quando eſſa Religione venga da Dio, giacchè la Verità non combatte colla Verità, dee anche tenerſi per indubitato ciò ch' eſſa ci propone da credere, e le tenebre della Filoſofia han da cedere alla luce, che vien dalla Rivelazione. Se non han fatto prima queſto diligente eſame, come mai poſſono ſcuſare la precipitata loro aderenza alle opinioni dell' Empietà?

Facendo poi queſto eſame con ſincero amore della Verità, e con rivolgere le lor preghiere a Dio,

Padre de i lumi della Verità, egli è da ſperare, che troveran sì fondata la Religione di Criſto, che la confeſſaran venuta dal Cielo, e perciò credibile ogni ſuo inſegnamento. Non aſpetti nè pur quì il Lettore, ch'io prenda a moſtrare l'evidente Credibilità di queſta Santa Religione, perchè il campo è troppo vaſto, e già coltivato con eccellenti Libri non men da i Cattolici, che da i medeſimi Proteſtanti più biſognoſi che noi d'antidoti contro la peſtilenza de gli Ateiſti e Deiſti. Chiunque ſente pullular in ſuo cuore dubbj intorno alla Verità della Religione Criſtiana, è obbligato a ricorrere a queſti Libri, o pure a conſigliarſi colle perſone intendenti di sì fatte materie. Quì baſterà ſolamente accennare, eſſere noi condotti a riconoſcere vera ed iſpirata da Dio queſta Religione, da una concatenazion di fatti innegabili, poſti i quali, con una induzion legittima ſiam come forzati a conchiudere, non poter procedere ſe non da Dio la Religione che profeſſiamo; e doverſi queſta anteporre alla Giudaica e Maomettana, ſenza parlar dell' Idolatria, da che queſta troppo chiaramente ſi ſcorge abbominevole ed intollerabile. Non ſi può negare, che i Libri del vecchio Teſtamento abbiano preceduto la venuta del Signor noſtro Gieſù Criſto, e che ivi ſia predetta queſta venuta. Chiaramente noi proviamo effettuate in Criſto quelle Profezie. Se non ci foſſe altro, baſterebbe queſto ſolo per convincere l' Intelletto noſtro dell' origine divina dalle ſacre Scritture. Ma ſi aggiugne la mirabil Vita d' eſſo Salvatore; la purità e ſantità de' ſuoi inſegnamenti; la maraviglioſa dilatazione di queſta Religione in poco tempo, benchè predicata da ſoli poveri peſcatori, e benchè contraria alle paſſioni e voglie ſregolate de gli uomini d' allora; e inſieme l' incredibil

vaſta

vaſta converſion de' Gentili, predetta appunto da i precedenti ſacri Libri; e la coſtanza de' Martiri, i quali non ſi poſſono credere nè ingannati, nè impoſtori, da che col loro ſangue erano pronti a ſoſtenere la lor credenza; e i Miracoli ſucceduti in confermazion d' eſſa Religione. So, che gl' Increduli facilmente diffidano della Verità de i Miracoli; ma è egli poſſibile, che di tutti quei, de' quali parla la Storia per tanti Secoli, e che aſſeriti ſi veggono da uomini piiſſimi, nimici della Bugia e dell' Impoſtura, nè pur uno ſia vero? Uni ſolo poi d' eſſi, che ſia vero; una predizion qualificata di fatti contingenti a venire, dipoi verificata: baſta bene a confermar la Verità della Religione di Criſto. Unito inſieme tutto queſto apparato di fatti, qualora l' uomo non ſi laſci traſportare dalla malnata cupidità all' oſtinazione, e a chiudere gli occhi per non vedere, forma una tal luce, che la Ragion noſtra vivamente e prudentemente è condotta a conoſcere non umana, ma celeſte la Religione Criſtiana. La ſola Lettura con buon cuore intrapreſa del ſanto Vangelo, e delle Lettere de gli Apoſtoli del Signore, ſuol baſtare a moltiſſimi per ſempre più confermarli nella credenza della Religion Criſtiana. A queſta lettura s' ha da aggiugnere quella de' primi Criſtiani, che impugnarono i Gentili, o difeſero la ſanta loro credenza, cioè Minuzio Felice, Giuſtino Martire, Tertulliano, Origene, Atenagora, Taziano, Arnobio, Lattanzio, Euſebio Ceſarienſe, per tacer tanti altri ſuſſeguenti Scrittori. A i dì noſtri Giovanni Alberto Fabrizio, fra moltiſſimi ſuoi utiliſſimi Libri, uno ne pubblicò nel 1725. con queſto titolo: *Delectus argumentorum, & Syllabus Scriptorum, qui Veritatem Religionis Chriſtianæ lucubrationibus ſuis aſſeruerunt.* Truovan-

ſi ivi regiſtrati i nomi di quegli Autori, che fino a quel tempo erano uſciti in campo, contra degli Ateiſti e Deiſti. Perciò è motivo non dirò di maraviglia, ma di dolore, il vedere non ſolamente de i Giovanaſtri, per lo più ſcapeſtrati, ma fin de i profeſſori di Filoſofia, che o per dubbj, alla riſoluzion de' quali non può giugnere la lor teſta, o per li ſoli ſiſtemi di Filoſofia, ch' eſſi han formato a ſe ſteſſi, ſi truovano reſtii alla credenza della Religion Rivelata, ſenza eſaminar poſatamente le ragioni dedotte da tanti grandi uomini, ed eccellenti Ingegni, anche di Sette diverſe dalla Cattolica, in favor d' eſſa Religione. *Maximum hoc vitium eſt*, dicea Franceſco Bacone, *dubitandi impatientia, & decidendi feſtinatio*. In affare di tanta importanza non ſi può mai ſtudiare abbaſtanza. Qualora ſi ſtudii con ſincera brama della Verità, ſi dileguano facilmente i dubbj; e ſtabilita che ſia la Verità della Rivelazione, la retta Ragione inſegna a credere tutti i Miſterj, ancorchè non ſi arrivi ad intenderli con chiara comprenſione, ſiccome coſe, che ſon ſuperiori all' intendimento limitato dell' Uomo, ma che nondimeno intendiamo, niun d' eſſi combattere contro la ſteſſa retta Ragione.

Il medeſimo cammino poi, che guida l' uomo a riconoſcere la Verità della Religione Criſtiana, dee e può ſucceſſivamente guidarlo a diſtinguere fra le varie Sette de' Criſtiani, qual ſia la vera, e quale unicamente s' abbia da ſeguire. Perchè a un Cattolico, mal provveduto d' armi da difeſa, ſe ſconſigliatamente ſi mette a leggere qualche Libro d' Eretici, può di leggieri avvenire, che non ſapendo che riſpondere, ſe gli ſconvolga l' Intelletto, e cominci a titubar in quella Fede, ch' egli ha giurata nel ſanto Batteſimo. Ciò più facilmente può

acca-

accadere, s' egli aveſſe già conceputo dell' abborrimento ad alcune ſante Leggi della Chieſa Cattolica, che riſtringono la ſmoderata Libertà dell' opinare ed operare. Ma ancor quì dove è la Prudenza dell' Uomo, dove la premura dell' eterna ſua ſalute? Mancano forſe perſone dotte, Libri eccellenti nel Cattolicismo, coll' aiuto de' quali ogni obbiezione e dubbio ſciogliere ſi poſſa? Ad eſſi ha da ricorrere, chiunque ama la Verità e l'Anima ſua. Traſcurar queſta luce ne' dubbj, o è ineſcuſabil traſcuratezza, o troppo grave malizia. Sono ſtate oramai trattate le Controverſie della Fede da uomini inſigni con tal chiarezza, ſolidità, ed Evidenza, che nulla più ſi può deſiderare, sì per dimoſtrare l' Infallibilità ed Immancabilità della Chieſa Cattolica, a cui Gesù Criſto ha impegnata la ſua parola di aſſiſtere in perpetuo; e sì per far conoſcere, che non potrà mai giuſtificarſi la ſciſſura fatta da i Proteſtanti dalla Chieſa lor Madre, nè tollerarſi il metodo da eſſi inſegnato e praticato di far ciaſcun uomo Giudice della Religion Criſtiana colla ſola lettura e diſamina delle divine Scritture. Se queſte Verità non han la forza, che dovrebbono aver in cuor de' Proteſtanti, non è perchè manchi ad eſſe l' Evidenza, ma perchè l' occhio loro è ottenebrato da varie Paſſioni, dalle pregiudicate Opinioni, e da i gravi impulſi dell' Educazione, cioè da un principio ed influſſo, per cui chi è nato Ebreo, Turco, Idolatra, od Eretico, troppa ripugnanza ſente in ſuo cuore a mutar que' ſentimenti, ne' quali è ſtato allevato. Però chiunque prenderà iſtruzione da i ſuddetti Cattolici Libri, quando non abbia la mente e il cuor guaſti da cupidità perverſe, d' altro non avrà biſogno per quetarſi, e per maggiormente ſtabilirſi nella Fede di quella Chieſa, che per deter-

minazione di Dio fu sempre, e sempre sarà *Colonna e fermamento della Verità*, e contra di cui non prevaleranno in alcun tempo le forze dell' Inferno. Sarebbe poi cosa vergognosa, per non dire una pazzia, se alcun si formasse un sinistro concetto della Religione, al solo osservare varj Abusi nelle cose della Religione, l' ipocrisia d' alcuni, le false Leggende, e l' Impostura in tante altre cose, e il far servire la Religione stessa all' Ambizione, o all' Interesse (due sottili vapori, che penetrano quasi dapertutto) e i costumi depravati, alcuni anche de' quali superstizioni, ed altre simili magagne, che sogliono anche i Protestanti opporre a i figli della Chiesa Cattolica, quasicchè sieno esenti le lor Sette da peggiori difetti. Questi non son mali della Religione, ma bensì de gli Uomini: e la stessa Religione li vieta e detesta. Non son difetti della Chiesa, benchè sieno nella Chiesa, perch' essa è composta di buoni e cattivi; e il divino Legislator nostro già ci avvisò, che in essa sempre ci sarebbe grano e loglio. Il saggio Cristiano Cattolico adunque consulta le divine Scritture, i Santi Padri, i Concilj, e Catechismi; e si riposa nella purità e santità della loro dottrina senza poi formalizzarsi o scandalizzarsi delle popolari Opinioni ed usanze, ch' egli valuta per quel che sono, e senza punto maravigliarsi, se la semplicità d' alcuni, se la malizia d' altri, faccia germogliar de gli abusi: perchè queste son pensioni contingenti del Mondo presente, ma riprovate dalla stessa Religione che professiamo.

Vegniamo ora alla conclusione. Come il Corpo umano, così le Menti umane son suggette a varie malattie, parte lievi, e parte gravi, ed alcune talvolta incurabili, ed anche pernicioſe al Pubblico. Che la peggior malattia delle teste de gli Uomini

sia

ſia il Pirronismo, l'abbiam già dimoſtrato, da che eſſo con iſpargere l' Incertezza ſopra tutte le coſe, va a diſtruggere i fondamenti della Religione, i Principj della Moralità, i legami della Società civile, e l'Arti e le Scienze, potendoſi perciò chiamare la ſentina delle iniquità, benchè pompoſo ſen vada col vano pretesto di ſottrarre al pericolo di errare chi lo profeſſa. Ma perciocchè quaſi non è credibile, che Uom dotato di ragione e d' Ingegno, ſenza eſſere caduto in pazzia, poſſa daddovero perſuadere a sè ſteſſo queſto univerſal bujo d' Incertezza: più ragionevole ſembra il penſare, che il Pirroniſta abbia unicamente per mira la Religione a fin di abbatterla, o almen vada cercando quella beata Libertà di credere ſol quello che a lui piace, e di operar quello che gli ſalta in capriccio, con aſtenerſene ſolamente allora che gli fan paura le Leggi della Repubblica. Che a queſta Libertà col ſuo Libro tenda il Pirroniſta novello, già l'abbiam veduto. Ora altro a me non reſta quì da dire, ſe non che ſe i ſuoi Sofismi, e quei di Lucrezio, e di Seſto Empirico, e d' altri moderni Increduli, che fan paſſare anche in Italia le lor falſe merci, faceſſero mai breccia nell' incauto cuor di taluno, di modo che dubitaſſe, ſe ci ſia l' Ente perfettiſſimo Creatore del tutto, e ſe ſopraviva alla morte del Corpo l' Anima umana, e ſe ſuſſiſta la Religion Rivelata: egli dee rientrare in sè ſteſſo, e ben riflettere, dove il guidi la ſtrada che ha preſo. Mentre Arrigo IV. Re di Francia ſi trovava alla caccia, paſsò per quelle parti il Padre Giojoſa Cappuccino, già Duca e Generale d' Armate al Secolo; e udito, ch' ivi era il Re, andò ad inchinarlo. Arrigo in vedere il buon Religioſo tutto ſudato, e pien di polve e di ſtanchezza: *Padre Giojoſa*, gli diſſe ridendo, *e ſe*

non

non foſſe poi vero quanto ſi dice dell' altra vita ? Francamente il Cappuccino riſpoſe : *Sarà ben peggio per V. M. quando ſia vero*. Certo è, abbondar sì vigoroſe ragioni e lumi per chi vuol ſinceramente ſtudiare, in favor delle ſuddette Verità, che anche i più grandi Uomini e Filoſofi ne ſon rimaſti convinti in ogni tempo . Ma ſuppongaſi , che di tutto queſto non s' abbia, o poſſa avere un' evidente Dimoſtrazione, trattandoſi di coſe, che non cadono ſotto i Senſi, e ſono anche in parte ſuperiori alla noſtra intelligenza . Sempre ſi ripete: han forſe gl' Increduli Dimoſtrazione alcuna , che non ci ſia Dio, e premio e pena dell' Uomo dopo la preſente vita? Sanno in lor coſcienza di non averne. Poſſono eglino mai attribuirſi una Mente di gran lunga ſuperiore a quella d' infiniti altri grandi Uomini , che diverſamente da loro han creduto ? Se così penſano , chi non li dirà troppo ciechi adulatori di sè ſteſſi ? Sicchè al più ſi può pretendere dell' Incertezza in queſti punti : il che è un confeſſare , che ci potrebbe anche eſſere Dio , e Dio Rimuneratore . In tale ſtato di coſe chiunque ha lume di Prudenza , come non vede , ch' egli s' ha da attenere alla parte più ſicura , conformandoſi con chi crede la Divinità , e che non già temerariamente s' ha da credere ed operare, come ſe Dio non ci foſſe? Fino un Gentile, cioè Catone, preſſo Cicerone (Lib. de Senect. nel fine) così la diſcorrea: " S' io erro in credere, che gli Animi de „ gli Uomini ſieno immortali, erro ben volentie- „ ri ; nè finchè avrò vita , mi ſi potrà cavar di „ capo queſto errore, di cui mi compiaccio " (per la ſperanza di una vita migliore dopo la preſente, come ha detto innanzi .) „ E ſe morto che io „ ſarò, come ſtimano alcuni Filoſofi di poco con-

„ to,

„ to , nulla ſentirò : non ho paura , che allora i „ Filoſofi morti ſi ridano di queſto mio errore “. Così un Pagano. Ma che non avrebbe egli detto, ſe foſſe vivuto in que' tempi , ne' quali la luce del Vangelo giunſe ad illuminar coloro , che ſedeano nelle tenebre e nell' ombra della morte ? in ſomma nulla ſi perde , credendo Dio , e l'Anima eterna ; ma ineſplicabil perdita ſi può fare nol credendo.

Per chi ha retto Giudizio, queſto prudenzial argomento non ha riſpoſta. Fu eſſo anticamente propoſto da Arnobio , e adottato poſcia dal Paſcal e dall' Arnaud Cattolici , dal Tillotſon Ingleſe , e fin dal Calviniſta Jurieu , e da altri difenſori della Religion Criſtiana . Nè ha già perduta la ſua forza per le obbiezioni moſſe dal Conte di Shaftesbury , dal Pfaffio , e dal Moshemio : perchè ſempre ſarà vero , come anche oſſervò il Leibnizio , che dove ſi tratta di coſe ſcure , nelle quali s' incorre pericolo di graviſſimo danno , eleggendo più toſto un' Opinione che l' altra : la Prudenza comanda , che ſi elegga la parte più ſicura . Di queſto argomento ancora ſi ſervì il P. Paolo Segneri nel ſuo *Incredulo ſenza ſcuſa ;* e del pari , ſiccome ho detto , l' hanno adoperato i Proteſtanti in iſcrivendo contro la razza de gl' Increduli comuni nemici , che più facilmente ſpuntano ne' loro paeſi . Ma non fanno eſſi Proteſtanti mente , che il medeſimo argomento , ſe ſeriamente vi ſi riflette , li dee ricondurre al grembo della Chieſa Cattolica lor Madre . Anche i più diſereti fra loro ben ſanno , non ſuſſiſtere quelle Idolatrie e Superſtizioni , che continuamente i lor furioſi Predicanti , o alcuni Fanatici Scrittori attribuiſcono a i da lor chiamati Papiſti .

Con-

Confeſſano anch'eſſi poterſi ſalvare i Cattolici nella lor credenza. E perciocchè i Cattolici all'incontro con ragioni ben gagliarde pruovano non poterſi ſperare eſſa ſalute nella credenza de' Proteſtanti, perciocchè lo Scisma, cioè il ſepararſi dalla vera Chieſa, cioè da quella, che ſecondo le infallibili promeſſe di Gesù Criſto non potrà mai venir meno, è un graviſſimo delitto, per cui ſi va alla perdizione: conſeguentemente ſecondo il ſuddetto principio di Prudenza, debbono gli Scismatici ed Eretici, ſe lor preme l'eterna ſalute, tornare all'ovile della Chieſa Cattolica. Intanto convien quì aggiugnere, che la ſuddetta prudenzial riſoluzione di laſciar l'Incredulità per attenerſi alle importanti Verità dell'Eſiſtenza dello Spirito onnipotente, dell'Immortalità dell'Anima, e della Religion Rivelata, non dee baſtare a chi vuol eſſere vero Criſtiano. Ha queſta da ſervire per preparamento od incamminamento alla divina Virtù della Fede, cioè dee condurre l'Uom ſaggio a fermamente credere tutti gl'inſegnamenti della Religion Criſtiana, perchè gli ha rivelati Iddio, eterna Verità, il quale non può ingannar nè mentire. In ciò conſiſte il primo principio, e il principal merito del Criſtiano. E che Dio abbia rivelata la Religione Evangelica, abbiam detto, che cel perſuadono i *Motivi della Credibilità*, ampiamente propoſti e dichiarati ne' Libri di chi tratta queſto sì rilevante argomento. La Rivelazion poſcia ci fa ſapere, che ſenza queſta Fede non ſi può piacere a Dio. *Beati* all'incontro *coloro, che non han veduto, ed han creduto*. Finalmente col far quelle *Opere*, che queſta Fede inſegna, e aſtenendoci dall'altre, ch'eſſa vieta e deteſta: abbiam da tener per fermo, e ſpera-

re

re un indicibil premio nell' altra vita, ſiccome dobbiam temere un proporzionato gaſtigo, operando il contrario.

Ma quì la menzion delle *Opere* eſige di nuovo la noſtra attenzione. Uno de' principali fini della ſanta Religione di Criſto è quello di condur l' Uomo ad operare ſecondo la Virtù, e a fuggire il Vizio. Non v' ha Morale più bella, più perfetta, e più conforme alla retta Ragione, che quella del Vangelo. L' Amore di Dio, l' Amore del Proſſimo, la Mortificazion delle ſregolate Paſſioni, e maſſimamente per contenere ne' termini dell' Oneſto la Natura noſtra, troppo dominata dalla Superbia, dall' Ambizione, dall' Intereſſe, dalla Libidine; ſiccome ancora l' ubbidienza alle varie ſorte di Superiori; la Beneficenza, maſſimamente verſo de' Poverelli; la facilità al perdonare; e tante altre Maſſime di ben vivere, a noi inſegnate nelle ſacre Scritture, ſono lezioni, che ben conſiderate baſtano ad accertarci, che vengono da un divino Maeſtro. Se queſte ſi oſſervaſſero tutte, e da tutti, il Mondo diverrebbe un teatro di felicità, o certamente non ſarebbe qual è. Che ſe Dio eſige da noi queſte Opere, certo le eſige per noſtro Bene, eſſendo che il vivere da vero Criſtiano, ordinariamente giova nel Mondo per la ſanità del Corpo, per la Tranquillità dell' Animo; e quand' anche non poſſa il Buono ottener la felicità quaggiù, ſerve a lui di conſolazione e coraggio la beata Speranza di conſeguirla a ſuo tempo nella beata Eternità. Conſiderate ora il fine de gli Ateiſti, Deiſti, Pirroniſti. Se bandiſcono Dio, ſe niegano l' Immortalità all' Anima umana, ſe vorrebbono annientar la Religione, ſe ſcreditano l' uſo de i Senſi, e riducono la Ragion dell' Uomo ad un mero

Fan-

Fantasma : per altro non è , che per aprirſi una larga porta , a fin di poter operare a man ſalva ciò , che maggiormente lor piace quaggiù . E quand' anche tal intenzione non aveſſero , evidente coſa nondimeno è, che un tal Principio , e Siſtema guida l' Uomo a queſta sfrenata Libertà ; e non avendo il Pirroniſta Idea alcuna ſicura del Giuſto e dell' Ingiuſto , e ſtudiandoſi di liberarſi da quel timore di rendere conto al tribunal di Dio , che han quaſi tutti i Popoli della Terra : chi potrà ritenerlo dal ſoddisfare , qualor poſſa ſenza paura de gli Uomini , a tutte le ſuggeſtioni dell' Impudicizia , dell' Intereſſe , dell' Ambizione , della Vendetta &c. ? Ora queſto ſol parallelo della Religione coll' Irreligione non è egli forſe ſufficiente a chiunque ha ſenno per conoſcere e deteſtare la Scuola de gl' Increduli , nemici non men di Dio , che del genere umano? E dicano pur quanto vogliono , che il loro ſiſtema tende a tranquillar l' Animo loro , come anche Epicuro e Lucrezio vantavano al loro tempo . Dopo la Rivelazion del Vangelo , e dopo tante ragioni addotte contra di loro da infiniti ſublimi Ingegni , non è poſſibile , che arrivino a calmar la loro coſcienza , a goder di un animo tranquillo , perchè dovendo eglino ſempre almen dubitare , che ci ſia Dio , per conſeguente non mancherà in loro giammai la paura ed apprenſione di quell' Ente ſupremo , che avendo data la Ragione all' Uomo per conoſcerlo , amarlo , ed onorarlo , li truova poi sì ſconoſcenti e ribelli , e potrà e vorrà farſi rendere conto di sì grave abuſo delle grazie ſue . E quand' anche non prima , almeno all' avvicinamento della Morte , ſe pur queſta sì diſcreta ſarà da laſciar loro tempo da meditare , ſi può ben credere , che coſtoro ſentiran riſorgere dubbj , timo-

mori, e rimorsi, che lacererán loro il cuore; e voglia Dio, che resti lor tempo da profittarne. La sperienza all' incontro ci fa conoscere, che la vera contentezza di cuore non può abitare se non in chi crede Dio e la Provvidenza sua; e lui ama, onora, ed opera secondo le leggi sue. Dio non fa paura a i Buoni, amatori suoi. Può ben farla, e sempre la farà a gl' Increduli, i quai certo con tutti i lor sofismi non arriveran mai a detronizzarlo, nè ad impedire colla lor superbia; ch' egli non si faccia lor sentire irato con de i rimproveri e rimorsi interni. E peggio per loro, se arriveranno a non sentir nè pur questi.

CAPITOLO XXIV.

De i Dogmatici, e della moderazione, che in essi si ricerca.

QUalche cosa mi resta a dire dell' *orgoglio de i Dogmatici*, che il nostro Pirronista va toccando, col vantarsi ancora di avere principalmente composto questo suo Trattato per *umiliarlo*. Saggiamente scrisse Lattanzio Firmiano (Divin. Instit. Lib. III. Cap. VI.) „ Alcuni han pensato, „ che si possa saper tutto. Costoro certamente non „ furono Sapienti. Altri, che nulla si possa sape„ re. Nè pur questi son da dire Sapienti. I pri„ mi, perchè diedero all' Uomo più di quel che gli „ convenga; e gli altri, perchè troppo poco. A „ gli uni e a gli altri mancò la moderazione. Do„ ve dunque sta la Sapienza? In questo: che tu „ non pensi di sapere ogni cosa: perchè questo ap„ partiene al solo Iddio; e nè meno d' ignorar tut„ to, perchè ciò è proprio delle Bestie. C' è dun-

„ que

„ que una via di mezzo, che conviene all' Uomo, „ cioè una Scienza congiunta coll' Ignoranza “. Ora quando mai ci foſſe Dogmatico alcuno, che arrivaſſe a pretendere di ſaper tutto, non ſe l' abbia a male, ſe lui pure annovereremo fra coloro, che mancano di giudizio. Ma niun credo io, che cada oggidì in tanta freneſia. Quello bensì, che non di rado è ſucceduto, ſi è, che una volta non pochi delle vecchie Scuole peccarono in qualche maniera di queſto difetto, col credere ſe non di ſaper tutto, di poter almeno coll' alto loro intendimento parlare e decidere di moltiſſime oſcure coſe. Proponevano que' gran Maeſtri, od erano loro propoſte varie Quiſtioni Fiſiche, Aſtronomiche, Metafiſiche, morali &c. Schierate in primo luogo le varie ſentenze e ragioni altrui, piantavano poi eſſi la vera formidabil concluſione colle ragioni, probabilmente da loro credute incontraſtabili; e quindi paſſavano a sbaragliar con due magiſtrali fendenti le ſentenze contrarie, e le oppoſizioni. Non ſolamente nella Filoſofia, ma ſovente ancora nella Teologia, una delle principali batterie, che ſi adoperavano, era qualche paſſo di Ariſtotele, quaſi di Maeſtro infallibile nelle ſue dottrine; e vi ſi aggiugnea occorrendo anche l' autorità di Avicenna, e di Averroe, barbaſſori inſigni della Scuola Arabica, e Peripatetica. Voi quì dimandate: trovavano eſſi per queſta via la Verità? Io non vel ſo dire. Ben ſo, che quaſi cadaun di ſimili Maeſtri, dopo avere per qualche anno inſegnato dalla Cattedra, e dopo molte arrabbiate battaglie ſoſtenute ne' circoli e nelle diſpute, credeva sè ſteſſo un grand' Uomo, o pur tale era tenuto almeno dal volgo. Sarebbe ora da vedere, ſe dapoichè è ſeguita tanta mutazion nelle Scienze, ci reſtaſſe più alcuno, che

an-

andasse come una volta pettoruto del suo sapere Filosofico o Teologico, e mirasse con guardo di compassione la maggior parte de gli Uomini, siccome tanti pigmei al pari di loro. Meglio è il passar oltre, e cercare quel che più importa.

Convien dunque di nuovo avvertire, trovarsi una innumerabil serie di cose nel Mondo, delle quali s'ha Certezza. Maggiore è l'altra delle cose tenebrose, delle quali se non è dubbiosa l'Esistenza, è almeno scura l'Essenza colle sue Cagioni, componenti, proprietà, effetti e relazioni. Si sbracciano Teologi, Filosofi, e Letterati d'altre professioni per diradar queste tenebre, per intendere le cifre della Natura, per ispiegare gli scuri sentimenti ne' vecchi Libri, con proporre Quistioni, con disputare, e con raccogliere in fine quel molto o poco di Vero, o almen di Verisimile, che può risultar dalla loro Speculazione od Erudizione. Purchè ciò essi eseguiscano con Umiltà, o almeno senza Alterigia, proponendo saviamente le ragioni delle cose, e di credere più in una maniera che in un' altra: è da lodare il loro istituto, cioè la lor buona intenzione. Perciocchè essendo la vasta università del Cielo e della Terra un Libro esposto alla nostra contemplazione, perciò un proprio e nobile impiego dell' Intelletto umano ognun dee conoscere, che è il rintracciare la Verità e la natura delle cose; e quand' anche non venga fatto all' Uomo di scoprire il Certo, può almen venirgli piacere e gloria dal trovare ciò che più si accosta al Vero. Bisogna confessar la nostra impotenza ed ignoranza. Ciò ha lasciato troppe cose nella loro oscurità; vi si manterranno anche per sempre. Ha tuttavia da venire, non dirò chi con chiarezza di Verità e Certezza tolga via ogni dubbio, e stabilisca con

pruove incontraſtabili quel ſolo, che ſe ne ha da credere; ma chi le renda in qualche maniera intelligibili. Sopra tutto vengono meno (ſe pur con ſincerità eſaminiamo noi ſteſſi) le forze dell' Intelletto noſtro, allorchè vogliamo ſtendere il guardo troppo talvolta curioſo nel ſacrario della Volontà di Dio, e de i fini per li quali egli ha creato varie coſe nel Mondo, o perchè le ha formate più in una che in altra maniera, o non ha fatto o non fa ciò, che alle noſtre gran teſte parrebbe meglio ch' egli aveſſe dovuto fare. Stoltezza, ed empia noſtra proſunzione, che a quell' infinita Sapienza vorrebbe far da pedante, ſenza riflettere, chi ſia egli, e chi noi, Creature sì limitate nell' Intendimento, e sì imperfette al ſuo paragone. Perciò nelle divine Scritture ſiamo avvertiti di non cercar coſe più alte di noi, cioè troppo ſcure e ſuperiori alla noſtra Ragione e comprenſione. Obbligo noſtro è di venerar egualmente quel molto, che intendiamo di Dio, e delle ſue mire, che il moltiſſimo, che non arriviamo a capire: giacchè può eſſerci molto delle opere di Dio, che non ſia inteſo da noi; ma nulla certamente c' è, che combatta co i chiari Principj della retta noſtra Ragione. Baſta ricordarſi, che Dio è ſomma Sapienza, per inferirne toſto con ſicurezza, che tutto il creato da lui, e tutto ciò, che di continuo opera o permette la ſua adorabile Provvidenza, inchiude qualche nobile e ſavio fine, degno di lui, cioè di un Eſſere d' infinita perfezione.

Perciò ſarebbe da vedere, ſe mai poteſſimo eſſere accuſati di oltrepaſſare i confini delle forze umane, allorchè volendo entrare nelle tanto aſtruſe Quiſtioni della Predeſtinazione e della Grazia di Dio, diviſe e ſuddiviſe in moltiſſime altre, ci figu-

riam

riam d' eſſere tanto ſaccenti da poter co i noſtri ſiſtemi, tuttochè sì viſtoſi, vincere tutte le tenebre e difficultà, che s' incontrano in sì ſcabroſe materie. Dappoichè l' Apoſtolo, che pur era illuminato da una celeſte luce, abbaſſando il capo riconobbe per incomprenſibili i giudizj di Dio, e noi inabili a comprendere le vie del Signore in ciò che riguarda l' elezione e volontà ſua: poſſiam temere, che a noi uomicciatoli mal convenga il volerne ſapere più di lui. Certamente quando s' entra a cercare che farà di tanti innumerabili Popoli, dati all' Idolatria, ed alieni dalla Religion Criſtiana, e maſſimamente di tanti altri, che profeſſano bensì queſta ſanta e ſola vera Religione, ma ſeparati dalla vera Chieſa, e diſcordi da eſſa in varj Dogmi, e nati nella Setta piantata da i lor Maggiori (poichè di queſti ſoli parlo, e non già de gli Autori di sì lagrimevoli Scismi) queſto ſi truova eſſere un abiſſo, entro il quale ſi atterriſce l' Intelletto umano per varie rifleſſioni, che quì non occorre rammentare. Io per me laſcerò, che altri decida ſenza titubazione alcuna, qual ſia in queſto particolare la volontà e determinazione di Dio, infinitamente Giuſto, ed inſieme infinitamente Buono e Miſericordioſo; la quale, qualunque ſia per eſſere, ſon certo, che s' ha da adorare col capo chino, nè farà mai ſe non conforme a quella ammirabile Sapienza, davanti alla quale tutta la Sapienza de gli Uomini non è che Ignoranza. Io ſto fermo in queſta general conoſcenza, ſenza mettermi a cercare di più, dilettandomi dall' un canto nella indubitata Certezza, che dà la Fede Cattolica del mio ſtato avvenire, tanto a me, che ad ogni altro della mia comunione, purchè non ſi manchi da noi a i doveri preſcritti da eſſa Fede. E dall' altro con-

ſiderando, che quand' anche foſſe ſolamente dubbioſa la perdizione di chiunque è ſegregato dalla Chieſa Cattolica, o abborriſce i ſuoi dogmi: queſto ſol dubbio ha da baſtare, ſe han ſenno, e ſe intendono le ſode Ragioni della Religion Cattolica, per convinçerli, che debbono rifugiarſi in ſeno d' eſſa Chieſa, come Porto ſicuro dell' eterna ſalvazione. Odaſi in queſto propoſito ciò che ſcriſſe Salviano Lib. V. de Provid. Dei, de i Barbari Ariani: *Hæretici ſunt, ſed non ſcientes. Denique apud nos ſunt Hæretici; apud ſe non ſunt. Nam in tantum ſe Catholicos eſſe judicant, ut nos ipſos titulo hæreticæ appellationis infament. Quod ergo illi nobis ſunt, hoc & nos illis. Nos eos injuriam divinæ generationi facere certi ſumus, quod minorem Patre Filium dicant. Illi nos injurioſos Patri exiſtimant, quia æquales credamus. Veritas apud nos eſt; ſed illi apud ſe eſſe præſumunt. Honor Dei apud nos eſt; ſed illi hoc arbitrantur honorem Divinitatis eſſe quod credunt. Inofficioſi ſunt; ſed illis hoc eſt ſummum Religionis officium. Impii ſunt; ſed hoc putant veram eſſe Pietatem. Errant ergo, ſed bono animo errant, non odio, ſed affectu Dei, honorare ſe Deum atque amare credentes. Qualiter pro hoc ipſo falſæ opinionis errore in die Judicii puniendi ſunt, nullus poteſt ſcire niſi Judex.*

Per quello poi che riguarda l' operar del Criſtiano a fin di ſalvarſi, noi abbiamo due incontraſtabili Principj. Il primo è, che Dio ha dato il *Libero Arbitrio* all' Uomo per determinar sè ſteſſo a volere e non volere, e ad eleggere e non eleggere le coſe, ſulle quali ſi ſtende la ſua poſſanza. L' altro è, che l' Uomo non può mai volere ed eleggere quello, che appartenga all' eterna ſua ſalute, e per cui poſſa piacere a Dio, ſenza la Grazia pre-

ve-

veniente e concomitante d' esso Dio per mezzo di Gesù Cristo Signore e Salvator nostro. A conciliar questi due Principj noi miriam correre e sudare colle loro speculazioni i Teologi ; e formarsi nuovi Sistemi, ne' quali sembra darsi da taluno tanta forza e giurisdizione all' Arbitrio, che si pregiudichi al valore e alla necessità della Grazia ; quando per lo contrario pare ; che altri deferiscano tal polso ed attività alla divina Grazia, che ne resti leso esso Libero Arbitrio. Certo è, non mancar de i precipizj nell' una parte e nell' altra, e che gli ambiziosi Ingegni possono lasciarsi trasportare a piantar Proposizioni plausibili al primo aspetto, ma senza ben pensare e discernere ; che fastidiose conseguenze ne derivino. Pertanto il più sicuro partito è quello di camminare ancor quì con Umiltà, e di attenersi ad alcune Massime certe, bastevoli per la nostra eterna salute, senza voler troppo squitiniare i giudizj di Dio, e determinar con tanta franchezza le maniere della divina economia, per quel che riguarda la salvazion de' suoi Fedeli. Nè mai si avrebbono da portar su i pulpiti all' ignorante Popolo certe astruse Quistioni, che tengono da gran tempo in continuo allarma e battaglia le Scuole, potendone sol venire diffidenze e imbrogli alle menti de i pusilli. Che bisogno ha il Popolo di saper que' gruppi, che gli stessi dotti sinceri confessano di non saper sciogliere ; senza che vi restino dubbj e difficultà non poche? Basta bene il predicare: Che chi opererà il Bene, avrà la Vita eterna ; e chi il Male, avrà un Gastigo etrno ; che Dio non abbandona chi prima non abbandona lui ; che Dio è pronto sempre ad accogliere, chiunque a lui ricorre con verace pentimento ; ch' egli non lascia di accordar lumi e grazie sufficienti ad ognuno, e doversi im-

putare a noi, se non ce ne prevagliamo; ed averci egli insegnato ad orare e pregare, cioè dato un mezzo facile, che adoperato con vero cuore, e con viva Fede ne' meriti del divino nostro Mediatore, può impetrar quanto a noi bisogna; e in oltre conferito un tal vigore a i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, che per essi il Cristiano di buona volontà può ricuperar la sua Grazia, e conservarla. Che vogliamo di più?

Parimente sappiamo, che al sapientissimo ed onnipotente Signor nostro non mancano mezzi infallibili per convertire e salvare chiunque è eletto dal suo divino volere per oggetto della sua misericordia. Ma nello stesso tempo abbiam da tenere per certo, che l'economia della Grazia di Dio non necessita la Volontà dell'Uomo, e le conserva la sua Libertà, dando ad esso quella forza, che per la guasta Natura gli manca, o che ha perduta a cagion de' peccati, per operare il Bene sopranaturale, ma senza privarlo di questa dote, che è essenziale alle Sostanze Ragionevoli, finchè dimorano sulla Terra, e che principalmente distingue noi da gli Alberi, e da i Bruti: Egli è indubitato, che Dio esige da noi Opere buone, pronto ad ajutarci, affinchè le facciamo. Certissimo altresì è, ch' egli vuol premiare quest' Opere, *Reddet unicuique secundum opera sua* (Rom. II. IV.) per tralasciare tant' altri passi delle divine Scritture. Da ciò risulta per chiarissima conseguenza, che a far queste Opere dee liberamente concorrere colla divina Grazia l'umana Volontà; e che nell'Uomo resta la facoltà di consentire, o di resistere ad essa Grazia: di modo che in tanto Iddio considera meritorie l'Opere nostre, in quanto noi liberamente consentiamo alla Grazia, e la nostra Volontà determina

se

ſe ſteſſa, e non vien già determinata per alcuno antecedente irreſiſtibile impulſo o deſtino, ad eleggere il Bene. Perciò la Chieſa ha con evidente ragion condennato Calvino, e qualſivoglia altro, che aſſeriſca, eſſere bensì libera la Volontà dell' Uomo dalla Coazione, ma non già dalla Neceſſità. Secondo queſti infallibili principj ognun di noi dee regolare la ſua credenza in sì aſtruſe materie. Esaltiamo pure la neceſſità e vigor della Grazia, ſenza di cui nulla poſſiamo, e con cui tutto poſſiamo; continui ſieno i ringraziamenti noſtri al Dator d'ogni Bene; ma con ricordarci ſempre, che ſalva ha da reſtare la Libertà dell' *operare*: sì ſe Dio ha da attribuire a merito o demerito noſtro l' Opere, che facciamo; e ſe dee durare nel Mondo il nome di Vizio e di Virtù. Tutte le ſpeculazioni, tutte le diſtinzioni, che ſi poſſono quì uſare, ſe non van d'accordo con queſte fondamentali Maſſime, ſon difettoſe, o almen pericoloſe. L'intendere poi, come infallibilmente Dio ottenga i ſuoi fini con laſciare intatta la giurisdizione del Libero Arbitrio; e perchè Dio diſpenſi con varia doſe le grazie ſue, e ſimili altri ſcabroſiſſimi punti: forſe non riuſcirà mai alle corte noſtre teſte. Umiliazione e non profunzione ſi ricerca in volere ſquitiniar gli arcani dell' Altiſſimo. E chi ſiamo noi mai da volere dar legge a lui? Siam forſe noi capaci d' inſegnare a chi è la Sapienza ſteſſa?

Ma propriamente la Profunzione s' incontra fra coloro, che ſeparati con deplorabile Scisma dalla Chieſa Cattolica lor Madre, han decretata cadaun d' eſſi la privata lor teſta per Giudice competente della Religione. Perciocchè una ſola ſparata di belle parole ſi è l' andar eſſi dicendo, che le divine Scritture ſon quelle, che ſervono di norma al loro

credere; ed essendo queste infallibili, perchè parola di Dio, si tengono per ben sicuri nelle loro Opinioni. Quasichè quelle stesse Scritture non sieno suggette a varie Interpretazioni, ed ivi non trovino tanto i Cattolici, quanto gli Eretici, fondamento gli uni alle lor vere Sentenze, e gli altri a qualsivoglia Errore, non per colpa o difetto di que' Libri divini, ma per la diversa maniera di spiegare ed interpretare le loro sacre parole. Questa diversità provien dalla varietà de gl' Ingegni, che temerariamente si attribuiscono il diritto di giudicar più in una, che in altra guisa de i sentimenti della Religion Rivelata; e però dalle lor teste, e non già dalla sempre veneranda intenzion delle Scritture sacre, provengono le diverse Sette Eretiche, le quali han voga, ed un continuo combattimento fra loro nelle contrade de i Protestanti. Questa verità fu anche riconosciuta da quell' Anonimo Inglese, che sul principio del corrente Secolo fece un Trattato *dell' Incertezza delle Scienze*. Eccone alquante parole. „ Nulla (dic' egli) vogliono più ammettere i nostri Ingegni spiritosi, fuorchè quello, che la lor Ragione appruova; e ognun d' essi ragiona secondo le proprie Idee. Esaminate questi bravi difensori delle Opinioni, delle quali son tanto intestati: niente adducono che abbia più di sodezza di quel che s' abbiano quelle de gli altri uomini. Essi affettano solamente una libertà di giudicar come lor piace; e se fosse possibile, farebbono della lor propria Opinione una regola per tutto il genere umano. Vantansi di sostenere il partito della diritta Ragione; ma per la diritta Ragione essi intendono la propria; e parlano d' una Religion ragionevole, nel mentre che se ne allontanano colle

„ lor

„ lor falſe Idee . La Fede patiſce molto nelle lor „ diſpute ; e coſtoro diſtornandoci dalla via , che „ è la più ſicura per noi , ci fanno inſenſibilmen- „ te cadere ne gli Errori d' una Religion Natura- „ le " . Chi determina la ſola Sacra Scrittura per norma del Criſtianeſimo , è obbligato ad approvare o tollerare qualſivoglia Ereſia mai nata , o che ſia per naſcere . Che confuſione , che diſordine , che contrarietà ! Una Religione con tante macchie e rughe chi la crederebbe più opera di Dio?

Conviene anche dir due parole de i *Critici* , nome , a cui mi ſia lecito di preſtar quì un ſignificato di grande eſtenſione , per denotar con eſſo gl' Ingegni , che chiamano al lor Tribunale le ſentenze , Opinioni , ed Opere altrui , a fin di eſaminare , ſe contengano Verità o Falſità , Giuſtizia o Ingiuſtia , Bellezza o Deformità . Cotal fine o ſia intenzione , generalmente parlando , è oneſto , perchè ognuno ha diritto di difendere sè ed altrui dall' Errore , e d' inſegnare il Vero e il Meglio , ſe può . Il punto ſta , che la Critica al pari delle Virtù è poſta fra due eſtremi . Noi miriam tanti e tanti di coloro , che fan queſto meſtiere , sì maeſtrevolmente , voglio dire con sì gran faſto , cenſurare le altrui Opinioni e ſentenze , che li direſte i Dittatori dell' Erudizione , e d' ogni Sapere . A chiunque ſia ſiede pur male un sì fatto Orgoglio ; e ſpezialmente abbiam veduti rei di queſto Vizio i Pirroniſti . Altri poi cadono più ſconciamente nell' eccesſo per la lor ſoverchia acrimonia e villana maniera d' impugnare altrui . Benchè i malizioſi ſpiriti umani più volentieri corrano alla lettura di queſti Libri canini : pure certo è , che preſſo i Buoni e Saggi la mordacità ſempre fu , e ſempre ſarà un' indizio di animo vile , e baſtar po-

trebbe per iſcreditare un Libro. Altri per lo contrario ſi truovano zoppicanti dalla parte del *Difetto*. Evidente coſa è, che ſpezialmente ne' Secoli barbarici (poichè da queſto male niun tempo va eſente) la finzione, l'impoſtura, la ſemplicità furono in voga, e ſi contavano in gran copia gli abuſi; ed allorchè dopo il Mille ſi cominciò ad introdur le Scuole di varie Diſcipline, col buon grano ſi miſchiò molto di loglio. La Dio mercè ne gli ultimi Secoli col riſorgimento delle Lettere s'è guadagnato non poco. Si ſono ſcreditate o abbattute molte Favole de' tempi dell'Ignoranza; ſi ſon riformati aſſaiſſimi biaſimevoli abuſi; e niun più s'inalbera o raccapriccia al vedere, che Ariſtotele più non comanda le feſte nella Filoſofia. Contuttociò perchè s'era imboſchito forte il Regno del Sapere e del Credere in quegl'infelici Secoli, con eſſere nondimeno ſempre durata la purità de i Dogmi della Chieſa Cattolica: non s'è potuto in un ſubito tagliar tutto il boſco, e perciò reſta non poco terreno tuttavia biſognoſo di coltura. Se taluno oggidì ſi accinge ad eſpurgar la Storia Eccleſiaſtica, le Vite de i Santi, i Breviarj, e certi uſi, ſentenze, ed opinioni, non appoggiate alle divine Scritture, nè all'antica legittima Tradizione, ma procedenti dalla ſola barbarie: biſogna prepararſi ad udire ſchiamazzi, doglianze, ed accuſe da chi per troppa ſua bontà non sa figurarſi tanta malizia o ſemplicità ne' mortali de' Secoli addietro, che ſapeſſero inventar Favole, o crederle, e giugneſſero ad introdurre uſanze non convenevoli alla ſantità della Diſciplina Cattolica. Altri dall'interno lor proprio amore, o da quello della lor Patria, o del loro Ordine Religioſo, ſpinti, più toſto che rivolgerſi ad eſaminare, ſe ſi ſieno incautamente ingannati

nati con essere troppo creduli, non altro san che adirarsi contro chi li vuol far ravvedere. Altri finalmente infestati, che tutto quanto spira Pietà, sieno Opinioni, sieno Leggende, Visioni, Miracoli, od usanze, ancorchè mancanti di Verità, o portanti aria di Superstizione, o pregiudiziali al bene della Repubblica, non s'ha da toccare, anzi si ha sempre da rispettare: immaginano tosto in pericolo la Religione, e prorompono in grida ed ingiurie, quasi che si trattasse di pubblici assassini. Non ne reco gli esempli. Nè è mancato in Francia uno zelante Religioso, che ha fatta la Critica alla Critica de' nostri tempi, con istudiarsi di mostrare, che possono sostenersi assaissimi Libri, Tradizioni popolari, ed altri punti, che pur sono riprovati da i più giudiziosi Scrittori, avvisandosi di prestare un gran benefizio al Pubblico coll' animar chichesia ad inghiottire allegramente tutto quanto han finto o sognato i nostri Maggiori. Nè si accorge questa buona gente, che mirabilmente serve il loro indiscreto, o per dir meglio ignorante zelo ad accrescere voglia a i Protestanti, e molto più a i Miscredenti, di deridere la Santa nostra Religione e Chiesa, che fondata sulla Verità, si mantiene e si manterrà sempre colla professione di questa, nè bisogno alcuno ha di racconti dubbiosi o di finzione veruna per amar Dio, e muovere noi a tutte l' Opere di Pietà, e d' ogni altra Virtù? Ciò che non è Vero, può a lei solamente nuocere, e molto più quel che sa di Superstizione. Però sono istituiti Tribunali sacri, acciochè niuno spacci Miracoli falsi, Visioni vanamente credute sopranaturali, ed altre o imposture, o insussistenti credulità. Fa il saggio Critico, purchè non gli manchi la discrezione, anch' egli lo stesso salutevol

meſtiere contro di ſimili falſe merci, le quali per eſſere già introdotte in mercato, chi oſerà dire che abbiano a godere il privilegio di non eſſere più eſaminate, e riprovate, quando compariſcano tali? Abbiamo Impoſture di Storia, di Genealogie, di Chimica, d'Alchimia, di Medicina, &c. Tutte deſidera il Saggio di ſchivarle, ſe può. Molto quì ſi potrebbe dire, ma baſti queſto poco.

CAPITOLO XXV.

Del buon uſo dell' Ingegno.

QUantunque *Intelletto* ed *Ingegno* o ſieno, o pajano la ſteſſa coſa, tuttavia per noſtro modo d' intendere, col nome d' *Ingegno* noi ſiam ſoliti a ſignificar la forza dell' Intelletto; perciocchè tutti gli Uomini hanno Intelletto, ma non tutti Ingegno, cioè vigore per iſcoprir le ragioni e cagioni ſcure delle coſe, o di ben capirle, e per ſaper raccogliere le Relazioni delle medeſime coſe, anche molto fra lor talvolta diſparate. E' l' Ingegno un bel dono della Natura. Se queſta non cel dà, bottega non ſi truova, dove andare a comperarlo. Quel ſolo, che reſta in potere dell' Uomo, ſi è la buona coltura di quel poco o molto, che abbiam portato dall' utero materno, conſiſtente nella buona Educazione, nel regolato e coſtante ſtudio delle Lettere, nel badare al Metodo de' migliori, e nel tenere in eſercizio le Potenze dell' Anima noſtra. Tanti e tanti ci ſono, che li direſte nati colle Muſe contrarie; coſtoro per lo più non faranno gran viaggio nell' Arti e nelle Scienze. Altri poi benchè forniti di mezzano Ingegno, pure a guiſa de gl' induſtrioſi Agricoltori tanto ſan fare, che

i po-

i poco fecondi lor terreni imparano a rendere competente frutto. Grande è poi la diversità de gl'Ingegni, e chi volesse, potrebbe ridurli a molte classi. Solamente verrò io or dicendo, procedere dalla Natura, o sia dalle cagioni naturali, una varia inclinazione e abilità de gl' Ingegni in riguardo al loro oggetto: al che si dee ben far riflessione. Questa Natura è una Maestra bastante da sè a far de' buoni Discepoli; o certamente ella dee essere la prima. Nascono alcuni con una tal disposizion di cervello, che con facilità intendono le proporzioni delle cose materiali; e mettendosi a lavorar Macchine, a studiare l' Architettura, e la Pittura, e a far diverse manifatture, felicemente, e presto riescono in esse; ed arrivano talvolta ad inventar cose nuove, e a perfezionar le vecchie. E pur costoro nulla saranno atti per le speculazioni Intellettuali. Portano altri un' abilità naturale a conoscere la proporzion de' Suoni e Canti, e ricordarsi delle Armonie udite. Coltivando essi questo dono della Natura ve li do in breve tempo valenti Sonatori o Musici. Potrà ben altri, sprovveduto di questa naturale energia, ed anche dotato d' Ingegno speculativo, mettersi al lavoro delle mani, o alla Musica: gitterà la fatica, o almeno si scorgerà nelle sue fatture, e nel suo sonare o cantare lo stento, e il difetto della perfezione. Lo stesso avviene per le operazioni Intellettuali, e della Fantasia. Questi è formato dalla Natura coll' attitudine all' Eloquenza e Poesia; laddove altri, quantunque provveduti di maggior penetrazione d' Ingegno, niun vanto otterranno giammai in questa professione. Per far gran profitto nell' Algebra, nella Geometria, e in tutte l' altre parti delle Matematiche,

altri

altri han ſortito una fortunata diſpoſizion di mente; ed altri no. Finalmente in alcuni ſi oſſerva una tale innata forza d' Ingegno per Filoſofare, cioè per rettamente argomentare e riflettere ſulle coſe (nel che conſiſte il meglio della Mente noſtra) quando tant' altri ſcarſeggiano forte, per non dire che paiono privi di queſto invidiabil vigore dell' umano Intelletto. Però ſovente fallano gli uomini coll' applicarſi a quel meſtiere, per cui non gli ha fatti la Natura; e all' incontro molti felici Ingegni ſi perdono, o perchè non conoſcono ſe ſteſſi, cioè il proprio talento; o perchè increſce loro la fatica, o perchè non ſon moſſi da chi potrebbe e dovrebbe muoverli, nè ſta loro davanti l' allettamento della ricompenſa, cioè quel poſſente ſtimolo, che ordinariamente più della Gloria incita a faticare.

Poſto poi, che la Natura ſia ſtata liberale co i Giovani, formandoli con perſpicace, o almen competente Ingegno, hanno eſſi da pregar Dio di abbatterſi in Maeſtri ſaggi, conoſcenti del miglior Metodo ne gli ſtudj, e che ſappiano diſtinguere le più accreditate ſentenze nella profeſſione, che ſi prende ad imparare, e con chiarezza eſporle, e ſolamente inſegnar coſe utili a ſaperſi. Guai s' eſſi inciampano in quei Maeſtri, che altro cibo tuttavia dar loro non ſanno, fuorchè le ghiande de' Secoli barbarici. Non ſi può negare, que' medeſimi Scolaſtici, che taluno ora poco ſtima, ſe non anche diſpregia e deride, erano Ingegni grandi, ingegni acutiſſimi, ed alcuni d' eſſi avrebbono fatto voli mirabili, ſe foſſero vivuti a' tempi noſtri, ed aveſſero goduto di que' mezzi, progreſſi, e ſtrumenti del ſapere, che oggidì per noi abbondano. Mancavano loro i Libri, perchè ſolamente manuſcritti

co-

costavano troppo. Pochi erano gli autori Greci tradotti, e perciò restavano privi dell' Erudizione Greca, che pur tanto giova al sapere, e merita tanta stima. Per queste due carestie non potendo essi allora trovar ne' Libri cose nuove, le cercavano o formavano ne' loro Intelletti, o nella lor Fantasia, coll' inventar nuove Quistioni, e lasciar poscia la briglia alle loro speculazioni per sottilizar sopra que' bizzarri Quisiti. La Filosofia Aristotelica, campo unico, in cui allora si esercitavano gl' Ingegni, per questa via divenne un bosco di spine, e restò sfigurata ne' lor Commenti, di modo che quel grand' Uomo non avrebbe sovente riconosciuto se stesso nelle battaglie de' suoi giurati Discepoli. Chiedete, qual frutto se ne ricavasse. Non altro che quello di parlar molto; di venir quasi alle pugna ne' circoli, e di talvolta non intendersi insieme per li tanti barbarici termini da loro inventati, e in fine di solo imparar cose, che nulla importava il sapere. Chi prende ora in mano certe Filosofie de' nostri vecchi, si fa le croci, non sapendo capire, come si consumasse una volta tanto ingegno e tempo per nulla imparare. Certamente nella Teologia Scolastica que' valenti vecchi Ingegni a noi lasciarono de' bei lumi, se non che in quelle campagne ancora passò il cattivo influsso della Filosofia, ch' era allora in voga, con formare stravaganti Quistioni, e Quodlibeti, e curiose ricerche intorno alle cose divine, e alla Moralità, e con decidere sovente secondo l' irrefragabile autorità d' Aristotele, Avicenna, ed Averroe. Ciò non ostante essa Teologia Scolastica, depurata che sia da tante inutili merci, sempre sarà degna di gran venerazione, ma non già per applicarle quel maestoso titolo, di cui, non ha molto un Moderno

no l' ha condecorata, chiamandola *Terror de gli Eretici*. Voleſſe Dio, che tal foſſe, e che ſiccome co i cannoni e colle bombe ſi conquiſtano le Città e Fortezze, così la Scolaſtica ſola faceſſe vedere convinti ed atterrati i nemici della Chieſa Cattolica. Ma queſti miracoli in qual parte del Mondo ſi mirano? Quanto meglio dunque ſarebbe il dire, che allora queſta Teologia acquiſterà tutto il ſuo decoro, e una piena forza, quandò andrà unita colla Dogmatica e colla Polemica; perciocchè in queſte due è ſpezialmente ripoſta la ſperanza di combattere con frutto contro gli avverſarj del Cattolicismo, e di farſi un buon capitale della Dottrina della vera Chieſa? Quanto meglio ancora ſarebbe il riſecare da sì importante Scienza tante ſuperflue, o profontuoſe, o vane Quiſtioni, fabbricate una volta da gli ozioſi ed intemperanti Ingegni, riducendoſi a quello, che ſembra più utile, più fondato, e più ſicuro, e con oſſervare un Metodo più Critico nella cognizion de gli antichi Scrittori, de' Concilij, delle Lettere de' ſommi Pontefici, della Storia ed Erudizione Eccleſiaſtica? Si crede un gran guadagno l' eſercitare ed aguzzar l' Ingegno nelle diſpute. Lo conſento. Ma perchè formar queſto eſercizio intorno a de i Blictri, e trattener tanto tempo la Gioventù a ſtudiar quello, che poco importa, e nulla giova, quando ci ſon tante altre coſe di molto rilievo ed utilità, che poi ſi traſcurano? Il Trattato ſolo de gli Angeli forma preſſo alcuni Teologi un groſſo Tomo in foglio; trattone quello, che abbiamo dalle ſacre Carte, e qualche buona conſeguenza, che da que' Principj riſulta, il reſto va bene ſpeſſo a terminare in ſole Immaginazioni prive di ſuſſiſtenza. Fu peciò da talu-

no

no chiamata l'antica Teologia Scolaſtica Figlia dell' Ingegno e dell' Ignoranza. Che ſe alcun diceſſe, che anche la Fiſica in moltiſſime ſue ricerche, l' Aſtronomia, la Storia, l'Erudizione ec. ſi paſcono del Veriſimile, giacchè non han forze per iſcoprire il Vero Certo: ſi dee riflettere, che di tante coſe ſopranaturali, e troppo lontane da noi, e maſſimamente delle Spirituali, qualora ci manchi la Rivelazione, non abbiamo Idee chiare e complete; nè maniera a noi rimane di ſcoprire la volontà e il fine di Dio, e qual ſia il ſuo magiſterio ed ordine. E però camminiam ſovente a tentone, e dopo aver ben diſputato, ſempre vegniamo a reſtare nell'oſcurità di prima, e un ſolo *Nego*, che ci venga intonato, fa andare per terra tutto il noſtro edifizio. All' incontro nella Fiſica particolare ordinariamente ſi lavora ſopra coſe Senſibili, delle quali ſi ha, e ſi può avere una chiara e indubitata Idea. E quantunque non arrivi l' Ingegno noſtro a capir tutti gli ordigni, i movimenti, le cagioni, le Virtù, i nocumenti, e tante altre nozioni ad eſſe pertinenti: parte nondimeno ſe ne ſcuopre, e non è diſperato il caſo di andarne ſcoprendo ſempre più colle Oſſervazioni e Sperienze de gli Uomini atti a ſimile ſcrutinio (al che punto non ſi applicavano i Secoli della barbarie) giacchè i Senſi concorrono quì ad aiutar l' Intelletto, e la ſagacità dell' Uomo. Altrettanto poi fa l' Aſtronomo, il Medico, l' Anatomico, il Chimico, e l' Oſſervator de gli Animali, de' Foſſili, de' Minerali, dell' Erbe ec. Nè diverſamente opera l' Erudito, e lo Storico. Ma quale utilità, qual diletto poſſa provenire da tante ſecche Quiſtioni, che una volta inondavano la Logica, la Fiſica, e la Metafiſica, e al diſpet-

to del gusto migliore tengono tuttavia forte in alcune Scuole Religiose, con restar sempre tenebrose come prima, nol saprà trovare un Ingegno amante del Vero, e giunto a ravvisare il Meglio. E si potrebbe allegar l' esempio di tanti e tanti, che conosciute le più utili, e lodevoli vie del Sapere, han deplorato la gran perdita di tempo in aver seguitato il Metodo e le vivande de' Secoli barbarici, tardi pentiti di non aver tenuto miglior sentiero.

Ora importante cosa è il ricordare, anzi il picchiare in testa a chi studia, l' Amore e la Ricerca della Verità, e il vero desiderio di trovarla. Sembra ciò superfluo, perciocchè non troverete, chi non si attribuisca questo Amore, e questa brama. Pure alle pruove non è poi così. Sogliono i Giovani tener per Certo, e ben fondato tutto quanto apprendono da i lor Maestri; e di più non suole, nè può dar la loro età, perchè non han peranche formato il Giudizio. Ma si han da persuadere, che andando innanzi, e continuando a faticar su' Libri, e a meditar sulle cose, potranno scoprire in molti punti Sentenze od Opinioni migliori, e più fondate; e se le truovano, l' Amore della Verità gli ha da far attenere a queste più che alle precedenti. Altro non v' ha che la Teologia de i Dogmi della Chiesa Cattolica, le cui sentenze sempre furono, e sempre saran Vere e Certe. Fuori di là, si può e si dee mutar parere, se si scuopre di Meglio in qualsivoglia professione. Per altro, generalmente parlando, non è tanto vero, che noi amiamo e desideriamo la Verità. Più d' essa noi sovente cerchiamo la Gloria nostra, l' Interesse nostro, e la soddisfazione de' nostri capricci e desi-

rj mondani . Si fa certamente buon volto alla Verità, quando queſta non ridonda in alcun biaſimo o incomodo noſtro , o di chi per qualche riguardo è attinente a noi. Ma ſe punto eſſa ardiſce di comparire per far conoſcere noi a noi ſteſſi o difettoſi, o vizioſi , tanto per quel che riguarda i noſtri Coſtumi , o il noſtro Intelletto , quanto per non poche altre noſtre Paſſioni , parzialità , ed affezioni : allora ſi accoglie con viſo arcigno , e ſi verifica, che la Verità genera Odio. Tutto dì pertanto abbondano eſempli , che ſmentiſcono chiunque ſi figura d' eſſere sì geloſo ed amatore della Verità, trovandoſi, che noi l' amiamo bensì in caſa altrui, ma l' abborriamo nella noſtra . E' ſolo meſtier de' Santi, e de' veri Virtuoſi, il ricevere con Umiltà, ed anche il gradire ciò che li fa accorti de' loro difetti . Ma riſtrignendoci quì alla conſiderazion de' ſoli Ingegni, lo vediam pure , che noi , più della Verità, ſiamo amanti delle noſtre Opinioni; e chiunque ad eſſe ſi oppone, aſſicuriſi d' eſſere mal veduto, perchè ſembra aver poca ſtima di noi , e di anteporre al noſtro l' Ingegno ſuo. Quindi tante gare e battaglie accanite fra i profeſſori delle Lettere; quindi non ſolamente il difendere i proprj ſentimenti con ardore eccеſſivo, e fin colle ingiurie e calunnie contro chiunque non li appruova ; ma l' impugnar l' armi in difeſa ancora della Scuola e Fazione, che ſi profeſſa. Dite quanto volete a coſtoro, che potrebbono la Ragione e la Verità militare per chi è di parere contrario : vi rideran dietro; già è ſtabilito, che i lor Maeſtri, i lor Colleghi, e molto più eſſi, han colto nel ſegno, e preponderato il Giudizio loro a quel d' altri. Con queſta preoccupazione ſi può egli pretendere, che s' ami e ſinceramen-

ramente si cerchi la Verità? Noi non la troveremo mai, se il nostro Intelletto non sia posto in un lodevole equilibrio, e non si depongano i Pregiudizj, cioè l'aver giudicato già delle cose, senza averne fatto prima un accurato esame, con sapere e pesare eziandio le ragioni delle Opinioni e Sentenze altrui. E ciò basti intorno al presente argomento.

IL FINE.

MAG 2864

TA-

TAVOLA DE' CAPITOLI.

CAPITOLO PRIMO.

Dell' abuso, che fanno i Pirroniſti delle ſacre Carte, e de' Teologi, per ſoſtenere l' incapacità dell' Uomo a ſcoprire la Verità. pag. 1

CAP. II. *Quanto indebitamente ſia ſcreditata da i Pirroniſti la poſſanza e fedeltà de i Senſi dell' Uomo.* 7

CAP. III. *Della guerra ſtoltamente fatta da i Pirroniſti alla forza dell' umano Intendimento.* 19

CAP. IV. *Indebitamente negarſi da i Pirroniſti all' Uomo il Criterio della Verità.* 33

CAP. V. *Che dalle diſſenſioni de' Filoſofi ſtoltamente deducono i Pirroniſti l' impoſſibilità di ſcoprire il Vero.* 43

CAP. VI. *Quanto ſia enorme la pretenſion de' Pirroniſti, che s' abbia a dubitar d' ogni coſa, e ſempre.* 56

CAP. VII. *Che i Principj de' Pirroniſti vano a diſtruggere non ſolamente tutta la Filoſofia, ma anche la Fede Criſtiana, e a far che niuno l' abbracci.* 62

CAP. VIII. *Darſi quaggiù la Certezza nelle Idee d' innumerabili coſe, conoſciute dall' Uomo.* 76

CAP. IX. *Pretendere vanamente i Pirroniſti di conoſcere il Veriſimile e Probabile, e condurre le lor perverſe Maſſime dell' Uomo ad eſſere non da più de i Bruti.* 83

CAP. X. *Illuſoriamente far credere i Pirroniſti, che il falſo loro Siſtema prepari l' Uomo a ricevere la Fede di Criſto.* 97

CAP. XI. *Che il Pirronismo eſtingue ogni lume delle Scienze; nè poterſi liberare i Pirroniſti da sì fatta infamia.* 105

CAP.

CAP. XII. *Altre obbiezioni fatte al Sistema de' Pirroniſti, e da loro non punto diſciolte.* 116
CAP. XIII. *Della primaria ſtoltizia de' Pirroniſti, argomentanti da alcuni particolari all' univerſale.* 122
CAP. XIV. *Quanto indebitamente il Pirroniſta tenti di negare la fedeltà de i Senſi.* 130
CAP. XV. *Quanto ingiuſtamente venga ſcreditata da i Pirroniſti la Ragione, o ſia l' Intelletto dell' Uomo.* 137
CAP. XVI. *Delle funeſte conſeguenze del Pirronismo.* 145
CAP. XVII. *La Setta de' Pirroniſti è peſtilente per li coſtumi, e per l' uſo della vita.* 152
CAP. XVIII. *Che il Pirronismo va a diſtruggere la Religione, cioè la regola più forte delle umane azioni.* 161
CAP. XIX. *Perchè la dottrina degli Accademici e degli Scettici ſia ſtata rigettata anche ne gli antichi tempi.* 177
CAP. XX. *Della Superbia d' alcuni Ingegni, e della doppiezza del novello predicatore del Pirronismo.* 186
CAP. XXI. *Dell' Amore ſincero della Verità e Sapienza, che conduce a conoſcere l' Eſiſtenza di Dio.* 194
CAP. XXII. *Dell' Anima umana, e de i dubbj intorno ad eſſa moſſi dal Pirronismo.* 218
CAP. XXIII. *Della Religion rivelata, per cui ſiamo aſſiſtiti delle Verità più importanti all' Uomo.* 238
CAP. XXIV. *De i Dogmatici, e della moderazione, che in eſſi ſi ricerca.* 251
CAP. XXV. *Del buon uſo dell' Ingegno.* 264